

$$\frac{A_{\text{IO}}}{277}$$

Con il contributo di:
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere
Dipartimento di Scienze dei Linguaggi
(Università degli Studi di Sassari)

Isola/Mondo
La Sardegna
fra arcaismi e modernità
(1718–1918)

Atti del Convegno
(Sassari, 22-24 novembre 2006)

a cura di

Giulia Pissarello
Fiamma Lussana

con un saggio introduttivo di
Giuseppe Ricuperati



Copyright © MMVII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1231-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2007

INDICE

<i>Saggio introduttivo di GIUSEPPE RICUPERATI</i>	
<i>Un'Isola-Mondo fra Stato sabaudo, integrazione italiana, destino europeo</i>	VII

<i>Prefazione di GIULIA PISSARELLO-FIAMMA LUSSANA</i>	1
---	---

PRIMA SESSIONE: *ARCAISMI/MODERNITÀ*

FRANCESCA CHESSA, <i>Battelli, diligenze, postali e l'europeizzazione delle letterature nazionali tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento</i>	7
FIorenzo TOSO, <i>Il ruolo delle comunità tabarchine in Sardegna tra Settecento e Novecento</i>	17
GIUSEPPE CONTU, <i>Arabi e Sardegna al tempo dei Savoia</i>	25
FIAMMA LUSSANA, <i>Gramsci dall'isola al continente. Un social-sardista nel «mondo grande e terribile»</i>	41

SECONDA SESSIONE: *LINGUE LOCALI/LINGUA NAZIONALE*

KÁROLY MORVAY, <i>Una llengua aïllada? Observacions sobre l'alguerès</i>	57
CARLO SCHIRRU, <i>La Sardegna linguistica a cavallo fra due mondi</i>	67
LUIGI MATT, <i>Dal sardo all'italiano: le opere didascaliche di Giuseppe Cossu e Antonio Purqueddu</i> ..	77
GIOVANNI LUPINU, <i>Luigi Luciano Bonaparte e la linguistica sarda</i>	87
MARIA RITA FADDA-PATRIZIA MANCA, <i>Agricoltura di Sardegna di Andrea Manca Dell'Arca: aspetti Linguistici</i>	97

SIMONA COCCO, <i>Usi documentari dello spagnolo nella Sardegna del Settecento</i>	109
---	-----

TERZA SESSIONE: *IMMAGINI DELL'ISOLA*

GIULIA PISSARELLO, <i>Viaggiatori in Sardegna: John Galt letterato scozzese alla ricerca dell'Altro e del Sé</i>	121
GIORGIO SALE, <i>Un certain regard: immagini dell'isola in L'Epousée du Bandit (1880) di André Léo</i>	135
STEFANO ADAMI, <i>L'Isola Assoluta. La navigazione verso l'Isola come immagine del sapere</i>	147
KLAUS VOGEL, <i>L'immagine dell'isola nel turismo letterario di Ernst Jünger</i>	157

QUARTA SESSIONE: *PERIFERIA/MONDO*

STEFANO BRUGNOLO, <i>Nuovo inizio e Ripetizione: l'isola come alternativa (im)possibile</i>	165
GIUSEPPE MARCI, «Sardo, italiano, europeo»: <i>l'identità molteplice</i>	175
MONICA FARNETTI, <i>Isola, mondo, cosmologie</i>	185
JOHN DOUTHWAITE, <i>The Island/Continent Connection. Ireland and Britain</i>	193
MAURO PALA, <i>Da Gramsci a Said: periferie, esilio e filologia</i> ...	217
MASSIMO ONOFRI, <i>Un appuntamento mancato: Grazia Deledda e Luigi Pirandello</i>	231

<i>Abstracts</i>	239
------------------------	-----

Autori	247
--------------	-----

Indice dei nomi	253
-----------------------	-----

Indice delle illustrazioni	261
----------------------------------	-----



2. "Le Royaume de Sardaigne dressé [sic] sur les cartes manuscrites levées dans le Pays par les Ingenieurs Piemontois [sic] à Paris par Le Rouge Ing.r Geographe du Roy rue des Augustins 1753 A.P.D.R.", incisione in rame acquerellata, in G.L. Le Rouge, *Atlas général contenant le detail des quatre parties du monde principalement celui de l'Europe...*, Paris, chez le S.r. Le Rouge 1741-1762



3. "Carta della Sardegna", incisione in rame di Desbuissons 1839, in A. De La Marmora, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, phisque et politique de cette île, avec de recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, vol. 1, Atlas de la premiere partie, Paris 1839-1840

UN'ISOLA-MONDO FRA STATO SABAUDO, INTEGRAZIONE ITALIANA,
DESTINO EUROPEO

Giuseppe Ricuperati

Ad Antonello e Piero, Dioscuri anche nell'amicizia,
che in modo parallelo e diverso sanno guardare lontano

Questa mia riflessione nasce anche dal rammarico di non aver potuto partecipare al convegno organizzato a Sassari nel 2006, cui ero stato invitato e i cui Atti mi sembrano rispondere con coraggio e senso dell'avventura alla proposta iniziale. Il titolo ed il percorso che presupponeva erano oltremodo sfidanti, non solo perché un'isola è sempre un mondo, ma anche perché la sua stessa singolarità spaziale, che ne può fare un Altro, un Lontano, un'Utopia, e perfino un'Infanzia¹, non indica solo identità, ma anche apertura, relazione, scambio, ibridazione possibile. Ed è quanto le sessioni in cui si articolava consentivano di esplorare coraggiosamente, in una scelta che passava per tre polarità significative: *Arcaismi/Modernità*, *Lingue locali/Lingua nazionale* e infine *Periferia/Mondo*, mentre la terza sezione percorreva possibili *Immagini dell'isola*.

A me sembra che le date scelte per questa investigazione complessiva, 1718–1918, abbiano una plausibilità che merita una breve riflessione: il termine *a quo* si riferisce ad una svolta significativa, che segna il passaggio della Sardegna dagli Spagnoli allo Stato sabaudo, cui assicura il titolo regio, mentre il punto di arrivo ricorda la fine di una

¹ E. VITTORINI, *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano 1932. La bibliografia di riferimento è qui impercorribile. Mi limito a rinviare a J. DAY–B. ANATRA–L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, UTET, Torino 1984. *Storia d' Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer–A. Mattone, Einaudi, Torino 1998. Ho discusso questo volume nel saggio *La Sardegna. Riflessioni storiografiche su un recente volume* in «Rivista storica italiana», a. CXI, 1999, fasc. 2, pp. 621–634.

terribile guerra mondiale in cui il popolo sardo avrebbe offerto all'integrazione italiana il suo contributo di sacrifici e di sangue, che una letteratura di guerra e di passione civile come quella di Emilio Lussu² avrebbe rispecchiato consegnandone il dolore al futuro.

È mia convinzione — ma anche la scelta del Convegno si muove in questa direzione — che il passaggio dagli Spagnoli al mondo sabaudo sia stata per la Sardegna una svolta decisiva, anche se fu vissuta almeno inizialmente da entrambe le parti con diffidenza e senza evidenti entusiasmi. I primi a non essere contenti dello scambio fra la ricca e popolosa Sicilia con la molto più povera e meno fertile Sardegna furono senza dubbio gli ambienti della corte di Vittorio Amedeo II³, costretti ad accettare una decisione presa da tutte le grandi potenze europee. Vale la pena di ricordare che lo Stato sabaudo si era impegnato con energia a rompere gli inerziali meccanismi di potere che aveva trovato in Sicilia. Esemplare era stato il conflitto, immortalato non a caso da Leonardo Sciascia⁴, che aveva provocato una profonda spaccatura nel clero dell'isola. Vittorio Amedeo II non aveva esitato a esiliare tutti i vescovi che avevano appoggiato la provocazione partita dal vescovo di Lipari. Di questa vicenda, che in realtà coinvolgeva il ruolo della monarchia e l'antica tradizione, risalente ai Normanni della Legazia apostolica, lo Stato sabaudo si era servito anche per misurare su quali energie intellettuali e politiche locali avrebbe potuto in futuro contare. Si capisce che lo scambio imposto dalla Quadruplice fu vissuto come un'amara necessità, qualcosa che non si poteva evitare, dato che ne dipendeva il titolo regio. Vittorio Amedeo II era stato per un tratto del suo breve regno in Sicilia e, ritornando a Torino, aveva portato con sé alcuni grandi funzionari come Francesco d'Aguirre, Nicola Pensabene, e altri, destinati a importanti carriere. Il più significativo è certamente d'Aguirre, che aveva scritto due importanti riflessioni sulla controversia

² E. LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1945.

³ A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», 3/1994, pp. 677–704. Cfr. anche A. MATTONE, *La cessione del regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabaudo (1713–1720)*, in «Rivista storica italiana», a. CIV, 1992, fasc. 1, pp. 5–89. Cfr. anche M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003.

⁴ L. SCIASCIA, *Recitazione della controversia liparitana*, Einaudi, Torino 1969. Cfr. G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia apostolica di Sicilia. Dalla controversia liparitana alle leggi delle Guarentigie (1711–1871)*, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, Catania 1950.

liparitana e che il sovrano sabaudo utilizzò non soltanto come membro del Consiglio di Sicilia, poi sostituito da quello di Sardegna, ma anche come riformatore dell'università.

In realtà il quindicennio successivo al tempo in cui la recente monarchia dovette subire questo scambio, essendo legato ad un lungo tratto di pace, avrebbe visto il consolidarsi di quel modello di monarchia amministrativa, che vedeva al vertice le tre grandi Segreterie (Interni, Esteri e Guerra) cui si aggiungeva il Gran Cancelliere, facenti parte di un più largo Consiglio di Stato, e il parallelo Consiglio delle Finanze, che comprendeva il Controllore generale, il Generale delle Finanze e ancora il Segretario della Guerra. Le stesse riforme del 1717⁵, un anno prima dello scambio, davano vita a una figura destinata a rappresentare nelle province l'autorità dello Stato: l'istituzione dell'intendente, sperimentata a lungo, modellata su quella francese, ma poi definita e generalizzata a partire dal 1717.

Il consolidamento e la razionalizzazione dei poteri sia al centro sia alla periferia consentivano un più stretto legame con i territori, dove ogni vertice dello Stato aveva i suoi referenti locali. Il Segretario della Guerra era l'interlocutore dei governatori, mentre quello degli Interni degli intendenti. Senato e Gran Cancelliere assicuravano una giustizia uniforme attraverso i prefetti, mentre anche le magistrature economiche avevano i loro controllori locali. Vittorio Amedeo II aveva voluto la Perequazione, che il figlio avrebbe trasformato in legge dello Stato e che non doveva avere solo un compito equitativo nei confronti della fiscalità, ma si presentava come un formidabile strumento di conoscenza e di valutazione delle risorse, che i misuratori dello Stato restituivano al centro, valutando non solo quantità ma anche qualità e possibilità dei terreni.

Si può dire che per qualche decennio lo Stato sabaudo amministrò con molta prudenza la Sardegna, accettando i privilegi e le consuetudini

⁵ Cfr. G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo. Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel secolo XVIII*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico Regime all'età rivoluzionaria*, a cura di I. Ricci Massabo', Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1991, 2 vol., I, pp. 37-107. Vedilo anche nel mio *Le avventure di uno Stato "ben amministrato". Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia-Torino 1994, pp. 57-134.

ereditati dal periodo spagnolo. L'unico terreno in cui i viceré mostrarono una volontà di rottura riguardò il brigantaggio e l'ordine pubblico. La difficoltà dei funzionari piemontesi a capire anche sul piano antropologico i nuovi sudditi trova qualche riscontro nel diario tracciato da Montesquieu nel 1728, durante il suo soggiorno a Torino, quando il viaggiatore francese ebbe occasione di parlare della Sardegna con chi ne era stato viceré⁶. Il maturare di un progetto riformatore cominciò a delinearsi qualche decennio dopo, a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Settecento. La presenza sabauda si era ormai consolidata e non aveva più molto da temere da parte di una eventuale interferenza spagnola. Viceré ed intendenti dell'isola avevano cominciato a delineare i terreni su cui un intervento diventava indilazionabile. Carlo Emanuele III aveva affidato il controllo dell'isola non solo al Consiglio di Sardegna, una magistratura presente a Torino, ma direttamente al Se-

⁶ MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia-M. Colesanti, Laterza, Roma-Bari 1990, in particolare pp. 79-97. Il riferimento alla Sardegna è filtrato dall'incontro con il barone di Saint Rémy. Dopo averne valutato la consistenza demografica in 300 mila o 380 mila abitanti, Montesquieu notava: «Non c'è né acqua, né aria. L'acqua è quasi tutta salmastra o salata. Non hanno burro, e quello che hanno è come vecchio grasso. Il marchese di Saint Rémy, che vi è stato due volte come viceré, mandava a prendere a Pisa l'acqua di cui aveva bisogno. D'altra parte non falciano l'erba per nutrire il bestiame d'inverno perché i loro padri non lo hanno fatto, e per lo stesso motivo non piantano nemmeno un albero. A causa della malaria si può uscire dalle città solo cinque o sei mesi all'anno». Dopo aver dedicato un cenno alle rendite ecclesiastiche dell'arcivescovato di Cagliari, Montesquieu riportava l'attenzione sulla natura: «In Sardegna non vi sono più alberi da frutto. Si fanno talvolta venti miglia senza trovare una casa o un albero. Sulle montagne vi sono buoni alberi: buone querce, e buoni olmi». Anche il carattere nominativo dell'appunto restituiva esemplarmente una sorta di giudizio indiretto, ma accettato: «Cagliari, città brutta, Sassari, aria migliore». A questo punto Montesquieu introduceva direttamente il suo informatore: «Il barone di Saint Rémy dice che rideva sempre quando li vedeva arrivare nel mese di agosto, con mantelli pesantissimi. Gli dicevano che era loro dovere comparire così davanti a lui». Anche gli stacchi tipografici, che rendono sommarie ed esemplari le frasi, con un brusco passaggio dal tempo del ricordo ad un presente che rende ancora più viva la testimonianza diretta, sono indicativi: «Il barone dice che se il suo signore volesse regalargliela, non la prenderebbe; vi è stato quasi sempre malato». Un altro fulmineo giudizio fatto proprio ed isolato in modo da renderlo oggettivo e lapidario, conclude questa breve analisi: «I Sardi sono intelligenti». Mi permetto di rinviare al mio saggio *Montesquieu, Torino, lo Stato sabaudo e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca*, che esamina il rapporto di Montesquieu con Torino e i suoi informatori compreso nel volume *L'Europe de Montesquieu. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993)* réunis par A. Postigliola et M.G. Palumbo, Préface de A.M. Lazzarini Del Grosso, Postface de J. Ehrard, Liguori, Universitas, Voltaire Foundation, Napoli-Paris-Oxford 1995.

gretario della Guerra, Giambattista Lorenzo Bogino⁷, che così diventava il principale interlocutore dei viceré. Mi è già capitato di leggere gli interventi di questo *grand commis*⁸ come una creativa applicazione del progetto muratoriano di «pubblica felicità». Attraverso i resoconti dei viceré e degli altri funzionari il Segretario della Guerra si era convinto che lo Stato avrebbe dovuto affrontare una trasformazione dell'isola di notevole portata, individuando alcune carenze che non era più possibile accettare. Un primo terreno di intervento riguardava la giustizia, che sfuggiva in gran parte alla razionalità di uno Stato moderno. Le collusioni fra nobili, giudici, banditi non solo sottraevano territori e poteri allo Stato, ma costringevano ad una defatigante politica di continua ed impotente repressione. Bisognava intervenire a monte, assicurando una cultura dello Stato e dell'amministrazione nella classe dirigente locale. Per questo uno dei primi interventi del Bogino riguardò non solo la riforma universitaria e la trasformazione delle due sedi di Cagliari e di Sassari⁹, ma la stessa riorganizzazione del sistema di scuole secondarie, che ripeteva esattamente l'operazione compiuta nella Terraferma da Vittorio Amedeo II. Questa scelta toccava a tempi medi diversi settori importanti: la giustizia, per ottenere un miglioramento della competenza dei giudici e quindi un effetto significativo in un settore particolarmente importante; l'amministrazione, per avere a disposizione funzionari locali preparati, ma anche intimamente legati ai valori pubblici; l'istruzione e il reclutamento del clero e quindi soprattutto la formazione delle élites ecclesiastiche, cui si aggiungevano il rinnovamento nel settore sanitario e la stessa preparazione degli insegnanti. Ma come riuscire ad avere ri-

⁷ Cfr. il mio *Il Settecento*, in P. MERLIN-C. ROSSO-G. SYMCOX-G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, VIII, 1, UTET, Torino 1994, p. 515 e ss. Vedi la mia parte come volume autonomo, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, UTET Libreria, Torino 2001.

⁸ G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna. Appunti per una discussione*, apparso in «Studi Storici» nel 1985 e ora nel mio *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 157-202 e in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone-P. Sanna, Gallizzi, Sassari 1994, pp. 463-498.

⁹ Cfr. il fondamentale lavoro di A. MATTONE-P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee". La riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea 1764-1790* in «Rivista storica italiana», a. CX, 1998, fasc. 3, pp. 834-842. Cfr. degli stessi, *Settecento sardo e cultura europea*, Angeli, Milano 2007, dove tale saggio è compreso alle pp. 13-120.

sultati immediati sia nel settore universitario, sia in quello della scuola secondaria? Bogino non esitò a servirsi degli ordini religiosi esperti in questo campo, compresi i Gesuiti, che in Terraferma erano stati sostituiti dalla scuola pubblica. Curò personalmente il reclutamento dei docenti e si preoccupò, data l'assenza di stamperie nell'isola, di far spedire i manuali che venivano utilizzati a Torino, mentre la nascita di una Stamperia reale a Cagliari, modellata su quella torinese, avrebbe dovuto ovviare a questa carenza. La certezza del diritto poteva essere assicurata solo da una corretta raccolta delle leggi che a partire dal tempo spagnolo avevano regolato il territorio. Nacque così la raccolta curata da Pietro Sanna Lecca. Anche il terreno economico andava profondamente rinnovato come rivela l'opera di Francesco Gemelli sul possibile rifiorimento della Sardegna commissionata dallo stesso Bogino. Sul terreno operativo l'organizzazione dei Monti frumentari avrebbe dovuto sottrarre il mondo contadino alle esose pratiche dell'usura, rendendone più sicuro l'avvenire produttivo. Un altro intervento significativo fu quello che riguardava l'amministrazione delle città, dove la legge cercò nel ceto medio colto e nelle professionalità universitarie un contrappeso favorevole al potere della nobiltà che spesso non a caso guardava con nostalgia alla Spagna. Un ultimo tratto, destinato ad avere una notevole importanza nel futuro fu la politica di italianizzazione. Gli antichi dominatori avevano lasciato profonde tracce linguistiche non solo nelle usanze o nelle leggi, ma anche nelle forme di comunicazione pubblica. Alla lingua catalana si era nel tempo sovrapposta quella castigliana, ma entrambe continuavano ad avere un peso predominante fra i ceti aristocratici e nelle élites professionali. La creazione del sistema di scuole secondarie giocò un ruolo essenziale per l'orientamento verso la lingua italiana delle classi dirigenti. Non mancò una politica di intimidazione e di forzatura in questo senso, dato che lo Stato sabauda cercò sempre più di spingere quanti si rivolgevano al centro per essere ascoltati ad utilizzare esclusivamente l'italiano.

La brusca rottura del sistema di potere boginiano, legata all'avvento al trono di Vittorio Amedeo III¹⁰, offuscò non poco la tensione riformatrice. Per qualche decennio, mentre i problemi e le difficoltà crescevano, mancò una figura demiurgica che sapesse dare una risposta

¹⁰ Cfr. G. RICUPERATI, *Il Settecento*, cit., p. 581 e ss.

concreta alle domande dell'isola. Lo stesso passaggio di tutte le competenze sulla Sardegna alla Segreteria degli Interni, che avrebbe potuto significare una svolta, si rivelò deludente. E questo avvenne in una fase in cui dalle due università potenziate dal Bogino cominciò effettivamente ad emergere una classe dirigente locale che avrebbe voluto una maggiore partecipazione diretta all'amministrazione dell'isola. I Sardi avevano buon gioco a lamentarsi che i posti più significativi erano sempre e ancora appannaggio dei Piemontesi e che la stessa Chiesa locale vedeva prevalere prelati venuti dalla Terraferma. Le tensioni erano destinate a trasformarsi nel periodo rivoluzionario, quando una cultura sempre più radicale ebbe circolazione nell'isola e fece sentire inadeguato il riformismo sabaudo. La guerra fra lo Stato sabaudo e la Francia rivoluzionaria avrebbe inevitabilmente accelerato questi processi. Non va dimenticato che i Francesi controllavano da decenni la Corsica che a questo punto si rivelava non solo una comoda base per un'eventuale conquista della Sardegna, ma anche un veicolo diretto per la propaganda rivoluzionaria. Il tentativo di sbarcare in Sardegna da parte della flotta dell'ammiraglio Troguet, respinto sul campo dalle truppe cagliaritanee, senza una parallela iniziativa del viceré sabaudo, alimentò quella orgogliosa coscienza di sé e della propria autonomia che avrebbe portato gli Stamenti, finalmente riuniti, a richiedere a Torino le cinque grazie, che avrebbero potuto segnare una fase di maggiore autonomia per la Sardegna. Contro ogni aspettativa dell'isola, che si compiaceva del proprio valore e della propria fedeltà testimoniata sul campo, queste, che riguardavano alcuni terreni sensibili, come un potenziamento dei poteri di rappresentanza, la creazione di una nuova sezione della giustizia, un reclutamento locale per le cariche civili ed ecclesiastiche, la creazione a Torino di un ministero specifico per il governo dell'isola, furono respinte. Una certa responsabilità la ebbe direttamente il Segretario degli Interni Pietro Giuseppe Graneri¹¹, che aveva sposato la vedova del duca di San Pietro, Anna Maria Manca di Genovese. Quindi, anche per legami familiari, egli non voleva perdere il controllo diretto sull'isola, che del resto conosceva bene, avendo ricoperto come funzionario boginiano la carica di Auditore a Cagliari. La risposta negativa da parte dello Stato sabaudo,

¹¹ Ivi, p. 671 e ss.

che cadeva in una fase di vuoto amministrativo, in cui gli Stamenti avevano ripreso un ruolo decisionale, contribuì profondamente a trasformare ciò che inizialmente era stata una richiesta di autonomia in qualcosa di molto più profondo ed inquietante, che era una diffusa coscienza di essere una nazione imperfetta. Questa non aveva mai avuto la possibilità di realizzare una propria identità profonda, che ritrovava nelle tradizioni giuridiche locali e nelle leggi fondamentali del regno¹² la propria giustificazione. In un clima di autonomia reale, legata al fatto che la guerra in corso rendeva meno attento lo Stato di Terraferma alle vicende dell'isola, maturò la cacciata dei Piemontesi, messa in atto senza violenze il 28 aprile 1794, quando gran parte degli amministratori dell'isola, a partire dallo stesso viceré, furono costretti ad imbarcarsi. Fu un momento destinato a incidere nella storia successiva. Per un tratto la Sardegna poté contare solo su se stessa e sulle proprie forme di rappresentanza per la propria gestione. Non a caso gli Stamenti si dotarono di proprie pubblicazioni e successivamente anche di una gazzetta. Anche il tentativo piemontese di accogliere alcune delle richieste dell'isola, nominando alle responsabilità civili e militari due sardi come il cavalier Gerolamo Pitzolo e il marchese Gavino Paliaccio della Planargia si sarebbe rivelato infausto, perché avendo entrambi sposato la causa sabauda, furono travolti e massacrati dai partigiani della Nazione sarda che avevano trovato un *leader* nell'alternos Giovanni Maria Angioy, animato da una cultura decisamente democratica e da una precisa volontà antifeudale. Non mancarono conflitti che spaccarono la Sardegna, come la profonda distanza e le tensioni fra Cagliari e Sassari. Il processo di autonomia avrebbe segnato una battuta di arresto nel 1796, quando lo Stato sabauda, firmata la pace con la Francia del Direttorio, fu in grado di rioccuparsi dell'isola. Lo stesso Angioy fu costretto ad abbandonare l'isola e per un momento fu semirecluso in un monastero di Casale, da cui sarebbe fuggito per rifugiarsi a Parigi. La caduta dello Stato sabauda, nel dicembre del 1798, sconfitto senza colpo ferire dalle armate del generale Brune, avrebbe potuto rappresentare per la Sardegna un altro momento di libertà e di realizzazione di quella orgogliosa e insieme frustrante co-

¹² I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra Antico e Moderno. Le leggi fondamentali nel triennio rivoluzionario (1793-1796)*, Giappichelli, Torino 1992.

scienza di essere una nazione imperfetta. La storia andò invece in tutt'altra direzione perché la corte scacciata da Torino trovò rifugio in Sardegna e per un quindicennio fece coincidere il potere residuo della dinastia con la territorialità dell'isola. È indubbio che questo tratto creò dei legami profondi, avvicinando una parte della classe dirigente locale alla dinastia.

Esemplare può essere il caso di Giuseppe Manno, di Alghero¹³, il cui padre aveva simpatizzato per l'alternos Angioy e il cui figlio, formatosi nelle scuole volute dal Bogino, dal Collegio dei nobili di Cagliari all'Università di Sassari, avrebbe fatto la scelta di orientare tutta la propria carriera come magistrato e funzionario dei Savoia, raggiungendo non solo la nobiltà, ma anche mete prestigiose, come la presidenza del Senato. Nel tratto sardo della monarchia sabauda Manno iniziò come segretario particolare di Carlo Felice, che accompagnò in un viaggio presso le corti italiane. Lo seguì a Torino, quando lo Stato sabaudo, in piena Restaurazione, fu ricomposto utilizzando il Palmarverde, bollettino delle cariche, per cancellare la parentesi napoleonica e ritornare all'Antico regime. In realtà i ritorni sono sempre improbabili e molti tratti della stabilizzazione napoleonica rimasero in piedi anche oltre le volontà degli uomini. Se per la famiglia Manno cominciava una stagione di profonda integrazione nel mondo torinese, fra corte e Stato, come confermano le vivacissime memorie di Giuseppe, per la Sardegna iniziava un nuovo tratto in cui il potere lontano poteva creare tutte le nostalgie di una nazione imperfetta e mal integrata, che non poteva non rimpiangere il momento in cui aveva avuto una corte a Cagliari e un sovrano il cui potere coincideva con l'isola, anche se lo sguardo restava aperto alle vicende internazionali e alle possibilità di

¹³ Mi permetto di rinviare al mio *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, a cura di G. Sotgiu-A. Accardo-L. Carta, Atti del Convegno nazionale di studi (Oristano 16-17 marzo 1990), Oristano 1991, 2 vol., I, pp. 57-88, pubblicato in una versione provvisoria e senza note, non rivista dagli autori. Nella stessa opera cfr. anche L. MARROCU, *Giuseppe Manno tra storiografia e politica*, I, pp. 163-171. Rimando alle introduzioni di A. ACCARDO, *L'ultimo guizzo della fiamma morente. Note sarde e ricordi*, e di G. RICUPERATI, *Fra memoria e cantiere di lavoro. La riflessione di Giuseppe Manno*, a G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, edizione del testo di E. Frongia, Centro di Studi Filologici Sardi, CUEC, Cagliari 2003. Cfr. ancora il mio *Giuseppe Manno lettore: un funzionario fra storia e letteratura* in «Rivista storica italiana», a. CXVIII, 2006, fasc.1, pp. 219-240.

ritornare sulla Terraferma.

L'opera storica di Manno¹⁴ nasce non a caso nel primo decennio della Restaurazione, sollecitata indirettamente dallo stesso Carlo Felice, che aveva fatto leggere al Manno un manoscritto sulla Sardegna. Questi aveva reagito duramente a quelli che considerava i pregiudizi dell'autore tedesco ed aveva cercato a sua volta di offrire un profilo storico dalle origini al legame con i Savoia che potesse essere degno dei tempi della Restaurazione e del Romanticismo. L'elaborazione fu sorprendentemente rapida e sul piano culturale, assai significativa. Varrebbe la pena di considerare l'opera del Manno nel contesto di una ricerca parallela dei legami da parte di una serie di periferie con lo Stato centrale, maturate nello stesso contesto della Restaurazione, da Nizza alla Savoia. Va detto che la ricostruzione della storia della storiografia italiana del secolo XIX di Benedetto Croce¹⁵ non restituisce del tutto giustizia ad opere del genere. Ciò non avviene per caso, ma perché Croce coglie con maggiore profondità e simpatia i processi unitari, rispetto alle istanze delle storie locali. È indubbio che Manno considera la fase di incontro con la dinastia sabauda il momento culminante di un lungo processo storico, che tiene conto di tutti gli "incontri" dell'isola, da quelli cartaginesi, alla colonizzazione romana, al diffondersi del cristianesimo, alle presenze successive, al mondo dei giudicati, al rapporto con le Repubbliche marinare, agli aragonesi e agli spagnoli. Non a caso si chiude sul tratto sabauda, sottolineando sinteticamente il ruolo delle riforme del Bogino. Più tardi, nelle memorie, egli avrebbe confermato che per valutare questo grande ministro, egli aveva dovuto contrastare una lunga e negativa memoria familiare. Qualche decennio dopo, mentre si preparava la fusione perfetta, Manno avrebbe completato la sua opera con un altro tratto, *Storia moderna della Sardegna*, che approfondiva la fase boginiana come un

¹⁴ Cfr. G. MANNO, *Storia della Sardegna*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica a cura di T. Olivari, Ilisso, Nuoro 1996, 3 vol., con ampia bibliografia (I, pp. 34-37); ID., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, Ilisso, Nuoro 1998.

¹⁵ Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia del secolo XIX*, Laterza, Bari 1921, 2 vol. Dal testo appare evidente una conoscenza parziale del lavoro storiografico di Giuseppe Manno, che in realtà aveva tentato di realizzare, sia pure con mezzi intellettuali più modesti, quello scioglimento della storia locale nella storia nazionale che Croce avrebbe realizzato qualche decennio più tardi con la *Storia del regno di Napoli*.

momento essenziale di quella vicenda che avrebbe portato l'integrazione.

Manno era un cattolico conservatore, che aveva partecipato con una certa distanza critica ai processi di liberalizzazione di Carlo Alberto, riflettendo piuttosto il punto di vista di Carlo Felice, cui lo legava una lunga stagione di dialogo. Era soprattutto un magistrato ed un funzionario legato a un profondo senso del dovere. Il suo rapporto privilegiato con la corte, destinato a proseguire con Carlo Alberto, che lo avrebbe fatto precettore dei figli, gli faceva mantenere una certa ironia e una distanza critica. Non era molto lontano dal riformismo con matrici settecentesche e amministrative di un Prospero Balbo, che era stato suo amico. Era fiero della sua presenza nell'Accademia delle Scienze di Torino, cui presto si sarebbe aggiunta anche quella di corrispondente della Crusca, guadagnata con le sue opere linguistiche, che rivelavano una solida formazione umanistica e una buona conoscenza dei classici latini ed italiani. La sua opera era destinata a rappresentare un riferimento culturale per decenni. Manno era uscito indenne dalla vicenda dei falsi di Arborea¹⁶, il caso di una invenzione di tradizione che forse la sua stessa opera aveva sollecitato e che testimonia eloquentemente, nella sua complessità polifonica, la volontà di esistere e insieme la coscienza delle differenze di una cultura isolana che poteva essere ammessa al confronto nazionale solo ricorrendo ad una geniale e per un momento coinvolgente avventura che individuava testi e civiltà paralleli e in qualche modo confrontabili all'umanesimo fiorentino. A smascherare tale falsificazione contribuì spietatamente la filologia tedesca, impersonata dalle implacabili sentenze di Theodor Mommsen. Ma oggi quello stesso falso ci può indicare una volontà di non essere lontani, di non essere arcaici, di avere una propria tradizione, di poter dire qualcosa di originale e di poetico non solo all'Italia, ma anche al mondo. Del resto il Romanticismo delle Nazioni fu il tempo di falsi

¹⁶ Sul tema dell'invenzione della tradizione in Sardegna cfr. l'importante e ricchissimo volume *Le carte di Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, Cagliari 1997, ricco di confronti con altri falsi funzionali alle tradizioni locali in diverse parti d'Europa. Per la vicenda erudita, nel contesto europeo, l'implicazione degli intellettuali locali, fino alla definitiva demolizione ad opera di Theodor Mommsen, è particolarmente significativo l'ampio contributo di A. Mattone, ivi compreso, che ha in realtà la struttura di un vero e proprio libro.

diffusi, che servivano ad adeguare le nazioni imperfette a quelle dalla lunga storia¹⁷.

Le prime critiche al Manno sarebbero emerse nei decenni successivi all'unità d'Italia, da chi leggeva gli stessi fatti con una tensione molto più vicina alla tradizione democratica e popolare. Lo sguardo dall'alto di Manno fu più volte messo in discussione, quanto più l'integrazione della Sardegna nell'ambito nazionale riportava sull'isola logiche della Destra e della Sinistra storica. Nessuno dubitava dell'intelligenza e della probità dello storico, ma cominciavano ad affiorare ottiche differenti, forse anche meno teleologiche e comunque più attente ad un'anima popolare ed istintivamente antifeudale che il dotto funzionario aveva un po' messo in ombra. Sono gli anni del primo diffondersi delle culture socialiste che avevano un qualche riflesso anche sulla storiografia isolana. In ogni caso va detto che la storiografia sarda non riuscì né a fine secolo né al tempo dell'età giolittiana a piegare il metodo storico per costruire una nuova immagine erudita e storica della Sardegna.

Come appare anche da questi Atti, l'isola consegnava alla cultura italiana, europea e mondiale un protagonista come Antonio Gramsci. Il confronto con Edward Said appare suggestivo, anche se forse il carattere di entrambi come "intellettuali esilici" appare profondamente diverso e merita una qualche riflessione. Said è figlio di una complicata miscela culturale di minoranza fin dalla prima formazione, che è insieme cristiana e palestinese. La sua lontananza dalla propria terra promessa è reale e senza ritorni possibili. Il fondatore degli studi post-coloniali vive una riappropriazione critica che è insieme distanza ed esilio continuamente confermato. Il fatto che Gramsci si possa definire intellettuale esilico è meno lineare, anche se il suo distacco dalla Sardegna fu doloroso e pagato anche a un prezzo drammatico in termini di salute. Ma fu una scelta volontaria, che lo avvicinò profondamente alla sua identità prima di socialista e poi di comunista. Gli diede qualcosa di più di una patria. Ne fece un protagonista non solo nel mondo torinese, ma anche in quello italiano. È difficile considerare il tratto dell'«Ordine nuovo» come un esilio. Il dramma di Gramsci fu per cer-

¹⁷ *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm-T. Ranger, Einaudi, Torino 1987.

ti versi ancora più intenso nel tratto del carcere, per il quale non parlerei di esilio ma di solitudine¹⁸, di distanza dallo stesso partito che aveva contribuito a costruire. Del resto l'ideologia internazionalista negava al creativo e geniale prigioniero la possibilità di sentirsi in esilio. La sua tragedia fu un'altra. La solitudine in cui lo lasciarono i compagni, quel clima di diffidenza, di sorveglianza e di filtro all'esterno che accompagnarono le sue conquiste intellettuali, quel suo geniale uscire dall'universo carcerario inventando un futuro che teneva conto del passato nazionale. Gramsci era un uomo coerente fino all'eroismo ed il suo amore per la Sardegna non superò mai quello per la società italiana e per il contesto europeo e mondiale. Una lezione semmai di appartenenza e non di identità, di scelta e non di adesione mitica. Gramsci avrebbe condizionato molto più con i *Quaderni del carcere* che con la perentoria lezione dell'«Ordine nuovo» il futuro del paese che egli non avrebbe mai visto. Avrebbe creato tante possibili letture dello storicismo, che facevano tornare a Francesco De Sanctis, che consentivano un'alternativa non solo a Gentile, ma anche a Croce, che aprivano nuove possibilità alla stessa storiografia. Ma sempre in un ambito che era semmai nazionale e internazionale, lontano dal mito insulare della nazione imperfetta. Solitudine e profezia. Il termine esilio può essere evocato solo come metafora inadeguata di questi referenti insieme tragici e creativi: era un esilio dal presente e semmai un'eroica consapevolezza che il futuro non avrebbe potuto fare a meno delle sue rielaborazioni che miravamo ostinatamente a una nuova società di liberi ed uguali dove tutti sarebbero stati intellettuali e non ci sarebbe stato bisogno di eroi. Ma la città futura o il principe senza scettro erano l'Italia e non la Sardegna o semmai la Sardegna in quanto intrinseca al mondo italiano.

Molti studiosi hanno ripercorso con diligenza nel corso del Novecento le tracce lasciate da Giuseppe Manno. Prima di abbandonare

¹⁸ Cfr. il recente e serrato libro di B. ANGLANI, *Solitudine di Gramsci. Politica e poetica del carcere*, Donzelli, Roma 2007. È del tutto convincente la presentazione del grande scrittore dei *Quaderni del carcere* come classico del mondo. Vorrei ricordare il mio saggio *La "città futura": Gramsci e l'istruzione*, in «Rivista storica italiana», a. CIX, 1997, fasc. 3, pp. 853–893. Tale saggio era dedicato alla memoria di Girolamo Sotgiu e ad Aldo Accardo e, pur interrogando Gramsci da un'ottica ristretta, giungeva alle stesse conclusioni del notevole libro di Anglani.

quest'ultimo vale la pena di segnalare la profonda differenza con il figlio Antonio, erudito bibliografo, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e a lungo presidente della Deputazione subalpina di storia patria, protagonista di una ricerca che meriterebbe di essere aggiornata e completata come *Il patriziato subalpino*, responsabile dell'ufficio araldico e in qualche modo ormai depositario della memoria storica della nobiltà piemontese in cui si sentiva profondamente inserito. Va detto che il suo cattolicesimo conservatore e profondamente ortodosso, ormai lontano dalla tradizione giurisdizionalistica del padre, gli impediva di partecipare alla vita politica nazionale. Ma egli agì controllando gran parte delle istituzioni culturali torinesi, cui partecipò con ruoli di primo piano, assicurandone la memoria¹⁹. Fra Giuseppe e Antonio vi è una profonda dislocazione spaziale anche nell'acquisto dei libri. Il primo mantenne una profonda curiosità per le vicende della terra da cui proveniva, mentre il secondo era ormai del tutto sabaudo e piemontese, semmai teso a conservare le tracce di un mondo come quello nobiliare, in cui era entrato in modo relativamente recente, ma di cui si sentiva esponente a pieno titolo e di cui si proponeva come custode e cantore.

Fra quanti riportarono nel Novecento la lezione di Giuseppe Manno merita di essere ricordato Francesco Loddo Canepa²⁰ per l'imponente esplorazione archivistica e per il giudizio sostanzialmente

¹⁹ La produzione erudita di Antonio Manno è sterminata. Mi limito a segnalare A. MANNO, *Il primo secolo della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche bibliografiche*, Stamperia Reale, Torino 1883; la *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*, Bocca, Torino 1884, 10 vol., elaborata con Vittorio Promis, che si consulta sempre con utilità; ID., *L'opera cinquantenaria della Regia deputazione di Storia patria*, Bocca, Torino 1884; ID., *Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia*, Forni, Bologna 1969, riproduzione anastatica dell'edizione del 1895; ID., *Il patriziato subalpino*, Forni, Bologna 1972, 2 vol., riproduzione anastatica dell'edizione 1898–1906. Questa è la sola parte a stampa, ma le biblioteche e l'Archivio di Stato di Torino offrono in consultazione il resto dell'opera in volumi manoscritti. Di quest'opera esiste un'edizione digitalizzata.

²⁰ F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, 2 vol., in particolare il II, a cura di G. Olla Rapetto, Gallizzi, Sassari 1975, una edizione postuma agevolmente consultabile nelle biblioteche torinesi e che sintetizza decenni di probe ricerche. Cfr. anche C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, che ho discusso ampiamente nel mio citato saggio sul riformismo sabaudo e la Sardegna. Per quanto riguarda la scelta di fondo di questa pur documentatissima ricerca bastano alcuni titoli di capitoli, dal II, *Quarant'anni d'immobilismo nella continuità con l'antico (1720–1759)*, p. 41 e ss. e il III, *Un riformismo che non rinnova (1759–1789)*, p. 101 e ss.

positivo dell'amministrazione sabauda, un modo per non farsi coinvolgere nella retorica mediterranea e imperialistica del *Mare nostrum*, con tanto di rivendicazioni sulla italianità della Corsica.

Era inevitabile che il ritorno dell'Italia alla democrazia e al dialogo civile, dopo quel lungo sonno della ragione che era stato il fascismo, avesse precisi riflessi sull'isola e sulla propria percezione. Non mancavano tradizioni di autonomia che erano state violentate e stravolte come quella del sardismo politico, cui si era connesso il precoce antifascismo di Emilio Lussu, destinato ad incarnare l'anima più vicina al socialismo di quella grande avventura di libertà e democrazia possibile che sarebbe il movimento di Giustizia e libertà²¹. Le vicende nazionali sono note. L'eredità di Carlo Rosselli, di Gaetano Salvemini, ma anche di Lussu e di tanti altri, trasformatasi nel Partito d'Azione, non ebbe la possibilità di competere con i grandi partiti di massa che avrebbero occupato lo scenario italiano: dalla Democrazia cristiana, al partito socialista, a quello comunista. Il Partito d'Azione era destinato a sciogliersi e a restituire parte della propria vitalità a tutta la sinistra italiana, dai repubblicani, ai socialisti, che furono forse i principali beneficiari di questo dissolvimento non previsto, agli stessi comunisti. La costituzione italiana, nata da un affascinante sforzo di sintesi di culture che restavano profondamente diverse e più tardi destinate a scontrarsi non senza durezze, non solo prevede le regioni, ma comprende la Sardegna fra quelle a statuto speciale. Era un modo per inventare un terreno di sperimentazione dell'autonomia locale, che da una parte realizzava antiche e intense aspirazioni, dall'altra aveva anche il senso di inventare un laboratorio per il futuro, che poteva essere lo Stato delle regioni. In questo modo la Sardegna partecipò intensamente alla vita nazionale della prima repubblica. L'edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci offrì un riferimento ad almeno due generazioni del secondo dopoguerra, diventando patrimonio non solo dei socialisti e dei comunisti, che ne avevano sapientemente gestito l'eredità e la memoria, ma di tutta la società italiana. Altri, come Giaime Pintor, avevano offerto il loro giovane sangue alla Resistenza e all'Europa.

²¹ Cfr. G. FIORI, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985. Cfr. anche E. LUSSU, *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti su "Giustizia e libertà"*, a cura di M. Brigaglia, Dessì, Sassari 1979. Cfr. anche M. BRIGAGLIA, *Emilio Lussu e "Giustizia e libertà"*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1976.

avevano offerto il loro giovane sangue alla Resistenza e all'Europa. L'immagine della Sardegna come un'isola che subisce una sorta di continua discriminazione anche politica è largamente falsa in termini quantitativi e qualitativi, se si pensa non solo ai due presidenti della Repubblica Antonio Segni e Francesco Cossiga che vengono dall'isola, ma alla loro lunga e significativa esperienza politica in momenti drammatici della storia nazionale. Né è il caso di richiamare la grande e per certi versi sorprendente avventura etico-politica di Enrico Berlinguer²², che ha segnato profondamente una grande stagione della sinistra italiana e che ormai appartiene alla storia di tutta una nazione. Ma anche la seconda repubblica ha visto in primo piano politici sardi, sia a destra, sia a sinistra.

Anche il maggiore storico della Sardegna del dopoguerra, Girolamo Sotgiu²³, veniva da una lunga e significativa carriera politica, che per un tratto lo aveva visto anche fra i responsabili nazionali del settore scuola nel Partito comunista italiano. Il suo farsi storico della Sardegna era forse il frutto dell'esaurirsi più attivo di una lunga e intensa esperienza nel Parlamento italiano. La sua opera ha due significative chiavi di lettura, che la rendono ancora oggi solida e complessiva. La prima è lo storicismo marxista gramsciano, mentre la seconda è la profonda adesione alle esperienze di autonomia come democrazia decentrata. L'opera di Sotgiu non nasce da un nuovo e profondo scavo archivistico, ma come sintesi di una stagione di ricerche che ha saputo dominare e piegare alla sua logica conoscitiva. Non a caso il suo punto di partenza era ancora una volta l'incontro fra la Sardegna e il riformismo sabaudo. Su questo terreno mi è capitato di cogliere un giudizio fin troppo critico, legato al fatto che l'ottica antifeudale consentiva di delimitare gli interventi che restavano sovrastrutturali ed incapaci di dare risposte alle vere domande di un mondo contadino. In realtà quest'ottica tendeva a guardare un'esperienza alla luce di problemi emersi più tardi e largamente diffusi

²² Cfr. G. FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 1989; F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006. Su Pintor vedi ora M.C. CALABRI, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, UTET Libreria, Torino 2007.

²³ Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984; ID., *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Bari-Roma 1986; ID., *Storia della Sardegna dalla Grande guerra al Fascismo*, ivi, 1990; ID., *Storia della Sardegna durante il Fascismo*, ivi 1995; ID., *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, ivi 1996.

anche grazie alle riforme intellettuali sabaude. In ogni caso la storia ricostruiva con nitida puntualità ed elegante scrittura il lungo rapporto dell'isola con lo Stato sabaudo emerso dalla Restaurazione, con il suo tentativo di porsi al centro del processo unitario, anticipando alcune istanze proprio con la fusione, al lungo e non facile incontro con la realtà qualche volta deludente dello Stato unitario, fino all'età giolittiana, al fascismo e al dopoguerra democratico, che finalmente dava una possibilità, in realtà ancora tutta da costruire nei suoi aspetti più innovativi della cultura dell'autonomia. Va detto che la lezione di Sotgiu, accanto a quella di una nuova generazione di studiosi, da Bruno Anatra, ad Antonello Mattone e ad altri, che sarebbe ormai un lungo elenco, ha rinnovato la nostra conoscenza della storia dell'isola. Mi riferisco anche alla preziosa esperienza della rivista, cui ho avuto occasione di collaborare marginalmente, l'«Archivio sardo del movimento operaio contadino ed autonomistico», che ha creato un filo di continuità e di confronto per queste ricerche. Non ho la pretesa di ripercorrere in questa sede quanto di nuovo la storiografia delle due università della Sardegna sta cercando di realizzare. Posso solo richiamarmi ad alcune lezioni con le quali mi sono confrontato e che mi hanno profondamente coinvolto. In questo senso devo ad Aldo Accardo, che è forse il più significativo ed attivo erede della lezione di Sotgiu, il fatto stesso di essermi occupato della Sardegna e di aver scoperto Giuseppe Manno. Con Antonello Mattone e Piero Sanna mi lega un dialogo profondo, nato a sua volta da un filo di amicizie intense, come quella con Luciano Guerci e Massimo Firpo, che hanno insegnato con passione a Sassari e Cagliari.

È una Sardegna che guarda all'Europa e che non si fa imprigionare dai miti insulari. Su questo terreno, con Accardo e Sanna, e con la Società italiana per lo studio del secolo XVIII, abbiamo costruito ad Alghero un Convegno sul Mediterraneo del Settecento i cui Atti meritano di essere letti.

Mi è difficile non ricordare anche un'altra notevole esperienza di storiografia e di amicizia, che è quella che mi lega a Manlio Brigaglia, a Giangiacomo Ortu e a Carmela Soru. Spero che il mio debito con la Sardegna venga presto colmato dal libro, nato come tesi di dottorato sotto la mia guida, che Anna Girgenti sta elaborando da anni, negli spazi di tempo che le lascia un mestiere di insegnante vissuto con grande passione, su Bogino e la Sardegna, per la quale credo di aver contribuito

riformatore. Del resto la Sardegna è stata la prima sede universitaria di Franco Venturi²⁴, quando, dopo l'esperienza da fuoruscito, di resistente, di studioso dell'Illuminismo francese ed italiano, del populismo russo, aveva vinto la sua prima cattedra. Il segno di questa prima esperienza didattica e umana è stato ricostruito in un bellissimo saggio da Antonello Mattone. Un'esperienza non priva di tracce anche storiografiche come potrebbero indicare i saggi su Giambattista Vasco a Cagliari o la notevole riflessione su Cossu e i monti frumentari al tempo di Bogino²⁵. Anche un altro dei miei «maggiori», Alessandro Galante Garrone²⁶, aveva incontrato un Sessantotto molto meno agitato di quello torinese nelle aule ancora rispettose di Cagliari. Ed è a questo dialogo, che è circolazione delle idee, che anche questo Convegno ha tenuto fede. Devo confessare che mi persuade di meno una storiografia che, scavando nei miti della nazione imperfetta, abbandona la corretta ottica dell'autonomia, per sfiorare le ipotesi del separatismo²⁷. È un'operazione che è tanto più anacronistica quanto più il nostro compito è la costruzione di un'Europa dove forse agli Stati-nazione sarà dato meno rilievo che non a due spazi destinati a sopravvivere e a caricarsi di futuro, quello regionale e quello transnazionale ed europeo. Non merita sviluppo e considerazione una sorta di ipotesi neo-legittimistica e involontariamente caricaturale che fa ruotare tutta la storia d'Italia intorno al ruolo della mo-

²⁴ Su Venturi cfr. *Franco Venturi. Politica e storia* in «Rivista storica italiana», CVIII, 1996, fasc. II–III. Cfr. ancora *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci–G. Ricuperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998. Vedi ora *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. Albertone, Bibliopolis, Napoli 2006.

²⁵ A. MATTONE, *Franco Venturi e la Sardegna. Dall'insegnamento cagliaritano agli studi sul riformismo settecentesco* in «Archivio sardo del movimento operaio e contadino», n. 48–50, 1996, pp. 303–335. Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese* in «Rivista storica italiana», a. LXXVI, 1964, fasc. 2, p. 470 e ss., che giustamente Antonello Mattone individua come punto di partenza delle mie osservazioni sul riformismo sabaudo e la Sardegna. Vedi anche dello stesso, *Giuseppe Cossu in Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo–G. Torcellan–F. Venturi, Ricciardi, Milano–Napoli 1965, pp. 849–890.

²⁶ Cfr. P. BORGNA, *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Laterza, Roma–Bari 2005.

²⁷ È una tentazione che percorre gli studi, per altro interessanti e documentati, di Federico Francioni.

narchia di Sardegna²⁸. Di fronte a macchinazioni ingegnose e che vengono da storici di una certa autorevolezza, almeno nel loro campo specifico, mi viene da pensare che forse sarebbe meglio che i Sardi guardassero laicamente al futuro, al fatto che il rapporto Isola-mondo non deve essere vissuto come una diade ossessiva e imprigionante, ma come il punto di partenza per un viaggio, che è quello della storia nel senso più alto del termine, per reincontrare non solo le coste italiane, o il mondo mediterraneo, ma la complessità dell'Europa e la varietà polifonica di un mondo sempre più affollato di esperienze e di creative diversità. Queste meritano di essere accettate nella loro forza propositiva, secondo una lezione in cui potremmo ritrovare la fortuna non solo europea, ma anche mondiale, di Antonio Gramsci, non a caso richiamata da Fiamma Lussana²⁹.

²⁸ Mi riferisco a F.C. CASULA, *La terza via della storia: il caso Italia*, ETS, Pisa 1997. Non si può impedire ad un pur dignitoso medievista di scrivere un libro sconcertante. Un po' più grave è il fatto che le tesi qui espresse possano essere diventate argomento dei corsi di formazione delle SISS sarde, come se fossero un risultato storiografico consolidato. Cfr. *La carta de Logu del regno di Arborea*, traduzione libera e commento storico, a cura di F.C. Casula, Consiglio nazionale delle Ricerche, Cagliari 1994, con testo originale a fronte. Con ben altro spessore cfr. *La carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi-A. Mattone, Laterza, Roma-Bari 2004.

²⁹ Cfr. F. LUSSANA, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e socialsardismo dagli anni giovanili alla Grande Guerra*, in «Studi Storici», n. 3/2006, pp. 609-634, che anticipa ed allarga la relazione tenuta a Sassari, dove non a caso si insiste sul suo essere sardo, italiano ed europeo, e che si inserisce significativamente in un filone di studi iniziato da G. MELIS, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Della Torre, Cagliari 1975 e da A. MATTONE, *Gramsci e la questione sarda*, in «Studi Storici», 1976, n. 3, pp. 195-222.

PREFAZIONE

Giulia Pissarello–Fiamma Lussana

Il presente volume raccoglie i contributi relativi al Convegno *Isola/Mondo. La Sardegna fra arcaismi e modernità (1718–1918)* promosso dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Sassari, svoltosi dal 22 al 24 novembre 2006 nelle sedi dell'Università e del Comune di Sassari, e nato dal confronto pressoché continuo e costante fra docenti sardi e continentali su aspetti, positivi e negativi, legati alla condizione geograficamente “eccentrica” della Sardegna rispetto al continente.

Tema generale del Convegno, rivolto agli studenti e ai docenti della Facoltà, agli studiosi, ai dottorandi del dottorato “Teorie e pratiche della comunicazione e dell’interculturalità” e a tutte le istanze culturali del territorio, è stato in particolare il passaggio della Sardegna alla modernità attraverso un approccio metodologico interdisciplinare; tale transizione è stata esplorata all’interno di contesti, di teorie più generali e di modelli, relativi al rapporto periferia/mondo: il caso Sardegna è stato utilmente confrontato con modelli di insularità analoghi e diversi.

Per esplorare il difficile percorso dell’isola verso la società globale e le tensioni e contraddizioni del rapporto Isola/Mondo che ne sono derivate, si è accostato l’approccio storico con quello linguistico, letterario e culturale in senso lato. Facendo interagire coppie concettuali antagoniste, il Convegno si è articolato in quattro sessioni tematiche (*Arcaismi/Modernità; Lingue locali/Lingua nazionale; Immagini dell’Isola; Periferia/Mondo*), in ciascuna delle quali sono state presentate più relazioni. Obiettivo del Convegno è stata la valorizzazione di miti, riti e simboli della cultura sarda e la messa fuoco di alcune “luci e ombre” nel passaggio alla modernità della Sardegna.

Nei quattro secoli di dominazione spagnola la Sardegna è rimasta un’“immobile” periferia mediterranea, emarginata dallo scenario poli-

tico e diplomatico europeo. I duecento anni “sabaudi” sono stati scelti come arco cronologico del Convegno perché in essi si è consumata un’emblematica e difficile transizione alla modernità che si è configurata come un’occasione perduta, una rivoluzione mancata. Infatti, mentre a partire in particolare dalla seconda metà del Settecento vengono riformati gli ordinamenti delle due Università di Sassari e Cagliari e, per favorire la circolazione della nuova cultura europea, prosperano stamperie e tipografie, stentano ad affermarsi riforme e trasformazioni economiche condotte secondo una pianificazione razionale e adeguata al contesto. Stenta soprattutto a imporsi una borghesia locale, capace di introdurre e promuovere l’ammodernamento delle colture, l’industrializzazione, il dinamismo sociale e la formazione di una società civile. La modernità difficile e contraddittoria della Sardegna “sabauda” drammatizza le tensioni e le fratture fra l’isola e il mondo, accentua la contrapposizione fra la Sardegna della costa, aperta ai conquistatori stranieri, ma anche ai mercati e alle civiltà, e la Sardegna della pastorizia, chiusa, sospettosa, “autarchica”, che conserva orgogliosamente una tradizione di autonomia e rifiuto del nuovo.

La dimensione insulare ha fortemente segnato il rapporto dell’isola con il mondo condizionandone lo sviluppo economico, politico e culturale. Proprio un così problematico rapporto ha però reso la Sardegna una sorta di paradigma della modernità difficile, uno specchio rovesciato della modernità trionfante. Aspetti caratteristici dell’insularità sono la persistenza degli arcaismi nei sistemi sociali, uno sviluppo discontinuo e disomogeneo, la difficoltà di comunicazione e di interazione con popoli e terre al di là del mare. Tali difficoltà, unite a un tasso di analfabetismo drammaticamente alto — nel 1861 la quota degli alfabetizzati non arrivava al 10 per cento — hanno reso in Sardegna particolarmente complessa la progressiva acquisizione della lingua italiana, con ovvie ricadute sull’isolamento culturale. La dimensione insulare ha inoltre facilitato il persistere di un fortissimo senso di identità, che si è ad esempio concretizzato nella percezione di una decisa alterità della cultura sarda rispetto alla cultura italiana. Ciò è stato favorito anche dalle prerogative del sistema linguistico sardo, nettamente distinto da quello di tutte le parlate della penisola.

L’intreccio fra vecchio e nuovo ha caratterizzato nei secoli la percezione e le immagini della Sardegna tramandateci dalla storiografia,

dalla letteratura e dal folclore e ha segnato in modo contraddittorio il rapporto Isola/Mondo. Nel “braccio di ferro” fra arcaismi e modernità, l’isola ha resistito a una modernizzazione imposta, elaborando una propria versione della modernità che ha saputo mantenere i caratteri originali e le forme della sua tradizione plurisecolare: l’immagine che la Sardegna si è fatta del mondo e quella che il mondo si è fatto della Sardegna sono state oggetto di una specifica analisi nella terza sessione del Convegno.

Il caso Sardegna rientra nel più generale paradigma Periferia/Mondo — Brugnolo lo definisce paradigma della «modernità sfasata» (*L'idillio ansioso: Il giorno del giudizio di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie*, Avagliano, Cava de’ Tirreni 2004) — che rivela un paradosso: visto da lontano, dalla periferia, il mondo può far emergere lati nascosti e problematici non sempre visibili dalla prospettiva centrale. Stando alle relazioni dell’ultima sessione del Convegno, l’ottica della periferia sembra in effetti essere servita al mondo globale per guardarsi dal di fuori e ripensarsi.

Analizzando il rapporto Isola/Mondo da prospettive diverse e interagenti, pur non avendo esaurito la disamina di tutte le sue implicazioni, il Convegno ha dimostrato, anche attraverso il partecipato dibattito seguito alle varie sessioni, che caratteri, riti e miti della cultura regionale sarda, anziché appiattirsi nella nebbia grigia e multiforme della società globale, sono ancora oggi simboli forti e vitali di una tradizione culturale ricchissima.

La fatale attrazione Isola/Mondo ha trovato espressione nelle iniziative culturali collaterali programmate a conclusione delle prime due giornate di lavori: l’applauditissimo spettacolo di musica etnica sarda dei Tenores di Bitti e la piacevole *performance The International Storytelling* di Richard Martin con l’accompagnamento musicale del flauto di Vera Spillner.

In qualità di organizzatrici del Convegno ci sembra infine doveroso esprimere la nostra gratitudine nei confronti degli Enti che, con il loro patrocinio, hanno reso possibile l’iniziativa: l’Università degli Studi di Sassari, la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, il Dipartimento di Scienze dei Linguaggi, la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sassari, il Comitato “Culture Ireland” della Repubblica d’Irlanda, l’ERSU di Sassari, la Fondazione

Banco di Sardegna, la Provincia di Sassari, la Regione Autonoma della Sardegna.

Alla riuscita dell'iniziativa hanno inoltre generosamente contribuito l'Industria Casearia Demetrio Cossu di Thiesi (SS), l'Azienda Vinicola Cherchi di Usini (SS), la Cantina Santa Maria la Palma di Alghero (SS).

Rivolgiamo un ringraziamento davvero speciale alle Dott. Simona Cocco e Simonetta Falchi, rispettivamente Assegnista di Ricerca di Lingua Spagnola e di Letteratura Inglese presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari, per aver contribuito con entusiasmo e competenza alla redazione del presente volume. Esprimiamo gratitudine alla Dott. Cristina Cugia, Direttore della Biblioteca comunale di Sassari per aver ospitato l'ultima giornata dei lavori presso l'Aula multimediale allestita al piano terreno del prestigioso Palazzo d'Usini in Piazza Tola. Ringraziamo inoltre, per la sollecita e attenta collaborazione, sia la Signora Gavina Palmas e la Dott. Stefania Idini della Segreteria Amministrativa della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, sia la Signora Grazia Toccu e la Dott. Maura Masia della Segreteria di Presidenza.

Giulia Pissarello

Fiamma Lussana

Sassari, giugno 2007

PRIMA SESSIONE
ARCAISMI/MODERNITÀ

BATTELLI, DILIGENZE, POSTALI E L'EUROPEIZZAZIONE DELLE LETTERATURE NAZIONALI TRA LA FINE DELL'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO*

Francesca Chessa

La vocazione europea occidentale della letteratura sarda. Riflessioni

Fra i tanti rapporti fra l'Isola e il mondo quello tra la Sardegna e la Russia¹ resta forse il meno indagato. È noto che la Deledda, ancora giovanissima, quando ancora collaborava alle riviste di moda si rese conto della distanza che esisteva tra la stucchevole prosa in lingua italiana di quei giornali e la sua esigenza di donna sardofona di impiega-

* Il titolo è ricavato da un aforisma famoso di Puškin: «*I traduttori sono i cavalli da tiro della cultura*» [Переводчики — почтовые лошади просвещения] in *Sočinenij A.S. Puškina v desjati tomach*, GICHL, Moskva, 1962, T. VI, p. 321; la frase è datata 1830. Questa frase mi è sembrata spesso mal compresa perché non trova riscontro nella pratica di lettori-scrittori italiani e dei frequentatori di Puškin. I “cavalli da tiro”, non sono da intendersi come quelli che portano carichi, ma sono quelli che tiravano le diligenze postali da una stazione di posta all'altra d'Europa. Battelli, diligenze, postali hanno consentito ai traduttori di avviare il processo di europeizzazione delle culture locali che oggi viene continuato con messaggi che attraversano la biosfera in tempi reali, superando come allora i confini linguistici e letterari tra le lingue e le culture.

¹ La relazione tra G. Deledda e i russi è stata fin dal principio ben documentata cfr. E. DE MICHELIS, *Grazia Deledda e il decadentismo*, La Nuova Italia, Firenze 1938, pp. 28–29; e in M.L. DODERO COSTA, *I.S. Turgenev e Grazia Deledda*, in *Mondo Slavo e cultura italiana*, Contributi italiani al IX Congresso Internazionale degli Slavisti Kiev 1983, Il Veltro, Roma 1983, pp. 110–120; ID., *Grazia Deledda e I.S. Turgenev*, in Aa.Vv., *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, Atti del seminario di studi *Grazia Deledda e la cultura sarda fra '800 e '900*, Nuoro 25–26–27 settembre 1986, ora a cura di U. Collu, Consorzio della pubblica lettura “S. Satta”, Nuoro 1992, pp. 277–284.

re una lingua italiana più vicina alla realtà antropologica della società dalla quale proveniva. Si era proposta perciò di costruire una letteratura sarda, cioè una letteratura sarda anche in lingua italiana che rispondesse a quello sguardo antropologico col quale gli scrittori guardavano il loro popolo e costruivano le grandi letterature nazionali. E gli anni degli inizi della Deledda erano già quelli nei quali gli scrittori di nazioni più piccole e minoritarie si adattavano a creare un ponte, un dia-sistema² tra il sistema linguistico e letterario dal quale provenivano e il sistema letterario alto e nobile di arrivo delle grandi letterature europee. Essi, come del resto avevano fatto i grandi scrittori russi lungo il Settecento, volevano trasferire l'universo antropologico dei loro popoli in una scrittura russa profondamente influenzata da ormai quasi due secoli di europeizzazione. La Sardegna, tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, tenta come l'Irlanda di Wilde, di Joyce, di Yeats o la Polonia di Conrad, un dialogo alla pari con le grandi letterature europee e soprattutto con la grande letteratura russa. La popolarità degli scrittori russi in Italia e in Sardegna alla fine dell'Ottocento è ben documentata e non ha bisogno di conferme. In materia di comparazioni la Sardegna rappresenta certamente un caso singolare e per la recente comparsa nella letteratura della Nuova Italia dopo i quattro secoli di appartenenza all'universo della letteratura iberica e anche per la scelta della letteratura di un popolo come quello russo antropologicamente più affine a quello sardo. È da questa singolarità che si deve partire se si vuole dare senso retrospettivo ad entrambi i termini del paragone. Nella sua immaginazione di un progetto letterario narrativo, in lingua italiana la Deledda si prepara a riprodurre un modello esterno collaudato, ma distante e perciò spesso inafferrabile, per riconoscere una

² N. TANDA, *La Deledda tra due sistemi letterari* (Convegno *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, Nuoro 25–27 Settembre 1986), ora in *Dal mito dell'isola all'isola del mito, Deledda e dintorni*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 13–17; ID., *Uno statuto per la letteratura sarda*, in «La Grotta della vipera» a. XV, n. 86, Cagliari Estate 1999, ora in *Un'odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani*, CUEC, Cagliari 2003, pp. 63–64; ID., *Il quinto passo è l'addio all'isola di Sergio Atzeni in Siculorum Gymnasium*, «Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia», *Studi in onore di Mario Sipala*, Università di Catania, Gennaio–Dicembre 2002, pp. 521–531; ora in ID., *Quale Sardegna? Pagine di vita letteraria e civile*, Delfino, Sassari 2007, pp. 87–99.

propria identità. È probabilmente questa una tra le spiegazioni che si possono dare per rendere conto della difficoltà che i critici hanno riscontrato nel volerla collocare. Poco inquadrabile e poco adattabile secondo il canone corrente e quindi poco studiata e poco compresa sia in Russia, sia in Italia³. Da questo punto della storia nazionale sardo-italiana che si conclude col Regno d'Italia dobbiamo iniziare non solo per stare nei limiti imposti dalla modernità nella cronologia del nostro Convegno: 1718–1918.

Eppure il mondo ad Est, raramente nominato, è visto in modo astratto come mondo letterario immenso che diviene modello narrativo del grande romanzo dell'Ottocento, e che si incontra e si materializza nell'Isola insieme a quello francese e inglese, stranamente allineato, nell'immaginario collettivo e nella critica con la gallomania, l'anglofilia e la germanofilia degli scrittori italiani. Ne deriva un gioco di influenze e di affinità che, una volta raggiunto l'immaginario popolare alto, difficilmente vengono messe in discussione dalla critica nel corso del Novecento e non appaiono facilmente rintracciabili.

L'elenco di questo genere di approcci ereditati dalla slavistica nazionale può essere compendiata in un passo di Landolfi, traduttore dei russi in italiano, il quale scrivendo in memoria di Renato Poggioli e ricordando i loro anni giovanili e gli studi a Firenze, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, rievocava il momento del primo incontro con la lingua russa. La lingua russa con i suoi caratteri cirillici gli appariva come qualcosa di inusitato, una dottrina nuova, invidiabile, una lingua intanto dotata di caratteri che, a prima vista, gli apparvero diversi e mirabolanti⁴. La prima diversità e stranezza, eredi-

³ N. TANDA, *Lingua sarda e autonomia culturale*, in *Limba lingua language—Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a cura di M. Argiolas–R. Serra, CUEC, Cagliari 2001, ora in *Un'Odissea de rimas nobas*, cit.

⁴ Il passo è tratto da un ricordo scritto da T. Landolfi in memoria dell'amico Renato Poggioli slavista, T. LANDOLFI, *Morte di un amico*, in *Un paniere di chioccioline*, in *Opere II (1970–1971)*, a cura di I. Landolfi, Rizzoli, Milano 1992, p. 809: «Un bel giorno poi [Poggioli] decise di dedicarsi alla disciplina nella quale doveva in seguito primeggiare; si chiuse in casa, e ne uscì due mesi dopo ricco di una nuova e a quel tempo inusitata dottrina. Non starò a dire se lo invidiai, vedendolo scorrere agevolmente coll'occhio i mirabolanti caratteri cirillici, e soprattutto non tolleravo di rimanere ottuso davanti ai tesori di poesia che essi nascondevano. Decisi di imitarlo».

tata negli studi degli anni Trenta, era dunque prevalentemente di tipo visivo e percettivo. Era innanzitutto l'alfabeto, il testimone della divisione tra Est ed Ovest, relitto arcaico e classico, che doveva essere ancora una volta ricompreso nella nuova coscienza critica che non ne aveva più altra conoscenza se non quella accademica della storia della Chiesa bizantina nel Mediterraneo, o quella linguistica dei relitti lessicali greco-bizantini nella lingua sarda. Sulla seconda diversità e stranezza, quella della distanza geografica ed etnica del mondo slavo, recepito come distante ed esotico, il Novecento ha rimescolato le carte della geografia e della storia portando comunità del mondo dell'Adriatico, quelle slave e italiane, in particolare quelle dell'Istria, proprio nelle nostre case, e nelle nostre scuole (Fertilia, Arborea). La globalizzazione ha dato una voce che si può ascoltare nel presente non come una eco lontana, ma come una presenza incarnata e viva in uomini e donne. Non è difficile oggi incontrare un po' ovunque nel Nord Sardegna, a Sassari, Alghero, Castelsardo, Santa Teresa di Gallura, bielorussi, russi, ucraini e polacchi che conservano la loro lingua e che risiedono più o meno stabilmente nella nostra isola. Il mondo esotico dell'Est ha preso forme diverse, si è dunque nuovamente all'improvviso materializzato nel cuore del Mediterraneo e anche la Chiesa greco ortodossa ad Alghero e a Cagliari ha una sua dimora.

Possiamo ora ritornare ai rapporti tra la Sardegna e la Russia⁵ di cui si è fatto cenno all'inizio e all'immaginario letterario che aveva trovato consistenza nelle Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna⁶ di Grazia Deledda. Quelle pagine recano, nell'epigrafe, le parole di Tolstoj⁷: «Le

⁵ Z.M. POTAPOVA, *Russko-ital'janskije literaturnye svjazi*, Nauka, Moskva 1973, pp. 25–260; e anche I.P. VOLODINA, in *Dostoevskij v zarubežnyh literaturach*, Nauka, Leningrad 1978, pp. 22–36; N.I. TIMOFEEV, *Sssr-Italija: kul'turnye svjazi, Istorija i sovremennost'*, Mysl', Moskva 1980.

⁶ G. DELEDDA, *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna*, Forzani, Roma 1894.

⁷ La *corrente tolstojana*, secondo Lotman; cfr. JU.M. LOTMAN, *Da Rousseau a Tolstoj: saggi sulla cultura russa*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 251–345.

La definizione *corrente tolstojana* della letteratura russa, è tratta dagli studi sull'origine del pensiero radicale e giacobino in Russia di Lotman, definizione divenuta famosa anche in italiano alla fine del Novecento, e che trovò in Grazia Deledda una entusiasta, come nella lettera a De Nava (1894) in cui parlando delle teorie di Tolstoj scriveva che solo l'agricoltura potrebbe in «un Rinascimento più o meno vicino, far risorgere il genere umano così decaduto. [...] Quando gli uomini torneranno ad esse-

espressioni popolari usate sole non hanno alcun valore, ma collocate a proposito colpiscono per la loro profonda saggezza. Leone Tolstoj». Nicola Tanda nel saggio, *La Sardegna di «Canne al Vento» di Grazia Deledda*, scrive che in quell'opera della Deledda le parole evocano memorie tolstoiane e dostoevskiane, ma credo che quelle memorie possano essere estese a tutta l'opera narrativa deleddiana:

L'intero romanzo è una celebrazione del libero arbitrio. Della libertà di compiere il male, ma anche di realizzare il bene, soprattutto quando si ha esperienza della grande capacità che il male ha di comunicare angoscia. Il protagonista che ha commesso il male non consente col male, compie un viaggio, doloroso, mortificante, ma anche pieno di gioia nella speranza di realizzare il bene, che resta la sola ragione in grado di rendere accettabile la vita⁸.

L'opera deleddiana, sulle prime, sembrerebbe porre una equazione che potrebbe imparentare la Sardegna e la Russia, la cultura rurale e contadina russa (e in lingua russa) isolata ad est entra velocemente in meno di cento anni nel sistema letterario europeo attraverso un processo di occidentalizzazione che viene definito: europeizzazione e modernizzazione⁹. Pietroburgo, la città edificata dagli architetti italiani, dichiara l'accettazione di un modello e di una rappresentazione dell'Occidente che, in meno di cinquant'anni determina l'istituzione di Università, giornali, teatri, editoria, tecnologia e una lingua lettera-

re agricoltori [...] Questi sono i miei convincimenti, e provengono da ciò che io vedo in Sardegna» in N. TANDA, *Dal mito dell'isola*, cit., pp. 51–52. Del 9 aprile 1897 è la lettera che Grazia Deledda scrisse a Tolstoj, nella quale gli comunicava il desiderio di dedicargli il romanzo *La giustizia* (Torino 1898), la lettera arrivata a destinazione e conservata nell'archivio di Tolstoj rimarrà senza risposta: Z.M. POTAPOVA, *Russko-ital'janskije literaturnye svjazi*, cit., pp. 255–260.

⁸ N. TANDA, *La Sardegna di «Canne al Vento» di Grazia Deledda* in ID., *Quale Sardegna?*, cit., p. 19.

⁹ *Storia della civiltà letteraria russa*, a cura di M. Colucci–R. Picchio, UTET, Torino 1997, vol. 3. C'è ancora da chiedersi in queste comparazioni che se la Sardegna, situata nel cuore del mar mediterraneo, viene immaginata non solo come una isola geografica e culturale, la Russia patriarcale e latifondista appena occidentalizzata, e rappresentata in Gogol', e in Tolstoj ci appare veramente isolata, un isolamento che costerà caro a tutti coloro che pensarono invadendola di conquistarla e anche questo un messaggio culturale ad Ovest è sempre apparso mal compreso a cominciare dal periodo di Napoleone e dell'invasione francese.

ria moderna. La nuova creatività letteraria non è nata solo da questo processo di modernizzazione perché parla la lingua della poesia che era del neoclassicismo settecentesco e ottocentesco in un russo appena formalizzato. Negli anni di apprendistato letterario di Grazia Deledda la lingua letteraria russa, sia pure tradotta, che arriva ad Occidente e in Italia non è più la lingua della poesia classicista ma è quella lingua (romantica) che si è impiantata e diffusa agli inizi dell'Ottocento e che prepara già in prosa la voce del grande romanzo russo. Il romanzo della seconda metà dell'Ottocento che ha trasformato però ogni cosa, celebra la nascita di una corrente di pensiero nuova che secondo la definizione della critica letteraria russa contemporanea viene chiamata: corrente tolstojana¹⁰. Ma questa conserva già, rispetto alla narrativa occidentale, lo sguardo antropologico che ricorda i saperi del popolo russo e del suo rapporto con la natura e con le stagioni.

La lingua attraverso la quale Grazia Deledda entra in contatto con la letteratura russa è l'italiano. La lingua italiana domina nel processo di acculturazione unitaria della Nuova Italia. Questa lingua rappresentava un limite e produceva distorsioni del messaggio, intanto perché dovendo lei sardofona tradurre dal sardo la metteva di fronte ad una alternativa, o quella che avrebbe potuto allontanarla nel tradurre dal suo universo antropologico oppure quella che avrebbe potuto, al contrario, offrirle la soluzione¹¹. Ed era in fondo quella impiegata già dagli scrittori russi nel tradurre nella lingua russa l'universo antropologico delle lingue dei loro popoli¹². Negli anni a cavallo tra Ottocento e

¹⁰ JU.M. LOTMAN, *Da Rousseau a Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 251–345.

¹¹ N. TANDA, *La Deledda al bivio*, in ID., *Dal mito dell'isola*, cit., pp. 51–52.

¹² ID., *Un'Odissea de rimas nobas*, cit. Sulla questione delle traduzioni e dei traduttori che sono: «i cavalli da tiro della cultura», ecco come la questione posta in quegli stessi anni da Madame DE STAËL, *Sulla maniera e utilità delle traduzioni*, (1816) appare nella rielaborazione di Tanda. Madame de Staël «ammetteva che la via maestra della comunicazione non era quella in una sola lingua ma in più lingue attraverso la *traduzione*. Pareva prevedesse e riconoscesse, fin da allora, che la letterarietà, cioè il sapere letterario, oltre che il risultato di un uso elaborato e sapiente della funzione poetica del linguaggio è un *sapere particolare* che può essere impiegato nelle lingue che si padroneggiano, tanto da consentire la traduzione, cioè la riformulazione, in una lingua “altra”, del messaggio poetico che si è riusciti ad interpretare. Un sapere che riassume insieme, oltre che i *procedimenti formali*, anche il

Novecento, quelli in cui la scrittrice si dedica alla ricerca di un proprio stile, concentra la sua attenzione, sull'opera e sul pensiero di Tolstoj. Ed è questo incontro che sembra aiutarla a precisare sempre meglio le sue predilezioni letterarie. In una lettera in cui comunicava il progetto di pubblicare una raccolta di novelle da dedicare a Tolstoj, Deledda scriveva¹³: «Ai primi del 1899 uscirà *La giustizia*: e poi ho combinato con la casa Cogliati di Milano per un volume di novelle che dedicherò a Leone Tolstoj: avranno una prefazione scritta in francese da un illustre scrittore russo, che farà un breve studio di comparazione fra i costumi sardi e i costumi russi, così stranamente rassomiglianti». La relazione tra la Deledda e i russi è ricca e profonda ma non è legata solo a Tolstoj ma si inoltra nel mondo complesso degli altri contemporanei: Gor'kij, Čechov e quelli del passato più recente, Gogol', Dostoevskij e Turgenev. La lettura dei russi trova la Deledda predisposta già dal suo intento letterario narrativo a trovare conferma che anche la Sardegna (così come avevano fatto i russi con la lingua e la tradizione orale russa in meno di un secolo) potesse entrare nella circolazione letteraria nazionale ed europea. Dalle sue lettere si ricavano i fili di un ordito che lei tesse pazientemente in ogni luogo o occasione in cui può aprirsi uno spiraglio per introdurre le sue opere che veramente hanno già in sé una straordinaria vocazione europea. Una voce nuova come era stata quella degli scrittori russi, quella degli scrittori di frontiera che doveva poi esplodere nel Novecento. Ma ancora non esistono supporti adeguati e importanti per una comparazione come questa, ma solo echi, suggestioni, somiglianze. Certamente gli orientamenti della Storia della Russia del periodo sovietico non si ponevano le domande che si ponevano questi scrittori, anzi contribuivano con le loro *damnatio memoriae* ad allontanare i lettori e la scuola dall'immaginario dall'universo antropologico russo cioè dal popolo russo. Nel primo Novecento, segnato dalla Rivoluzione d'Ottobre, per Antonio Gramsci la

sapere antropologico che costituisce il patrimonio di quella lingua», N. TANDA, *Il futuro della storiografia letteraria. Comunicazione e identità*, in Atti del Convegno svoltosi a Sassari (16-17 ottobre 1995) su *L'Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio* a cura di M. Pinna, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 151-161, ora in ID., *Quale Sardegna?*, cit., p. 150.

¹³ G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, EV, Milano 1972, p. 253.

Russia si trasformerà da quella dell'immaginazione letteraria in un incontro decisivo con una realtà diversa e inizialmente ricca di passione politica che in seguito muta in una dolorosa vicenda personale, vissuta e documentata dal carcere anche come una grande tragedia umana. Il cognome¹⁴ albanese-sardo dei Gramsci entrerà nell'onomastica russa del periodo sovietico. Ma la presenza dei Gramsci in Russia ebbe anche delle conseguenze interessanti negli anni del disgelo, una rinnovata apertura nella circolazione dei testi: ricordo che tra i linguisti russi che tenevano rapporti con l'Accademia della Crusca¹⁵ negli anni Settanta molti studiavano la lingua sarda leggendo le *Lettere dal carcere*

¹⁴ Originario del cosentino, Gramsci è un cognome d'origine albanese. Si tratta, infatti, di uno di quei cognomi importati dall'Albania fra il XV e il XVI secolo, in seguito all'emigrazione di una numerosa comunità albanese in Italia; nella storia d'Albania, questo fenomeno migratorio fu determinato dall'occupazione del paese da parte dell'Impero Ottomano. In base a ricerche archivistiche recenti i Gramsci sarebbero in Italia ormai da diversi secoli, pare proprio dai tempi dell'invasione turca. Dal punto di vista etimologico il cognome dovrebbe trarre origine dalla toponomastica albanese: a sud-est di Tirana, infatti, si trova il distretto di Gramsh (detto anche Gramshi), che ha come capitale, appunto, la città di Gramsh. Queste ed altre notizie sulla famiglia paterna dei Gramsci sono contenute in: *International Gramsci Society Newsletter*, Number 9, March 1999, pp. 40–41; nel fascicolo datato “gennaio 1998” della rivista «Calabria». Sulla presenza dei Gramsci in Italia è stata condotta una ricerca nel periodo tra: 1808–1825, presso l'Archivio di Stato di Cosenza, in Calabria, regione nella quale, come in altre dell'Italia meridionale, vivono numerose comunità di albanesi venute in Italia nel XVI secolo, per trovarvi riparo dalle invasioni turche. Nell'epoca considerata, il cognome Gramsci (con le varianti Gramisci e Gramesci) era presente in due paesi albrish (= albanesi) della regione: Plataci e Lungro. La ricerca è stata condotta successivamente a Castrovillari (cittadina della Calabria del Nord) a Cosenza, a Napoli, e infine a Gaeta.

¹⁵ T.B. Alisova, studiosa delle lingue romanze, linguista era stata membro dell'Accademia della Crusca di Nencioni, nel periodo in cui l'Accademia delle scienze sovietica dettava legge, in ogni dipartimento di lingue dell'URSS. Erano gli anni in cui Sacharov era stato espulso dall'Accademia e confinato nella città di Gor'kij lontano dalla capitale. Alisova maestra di filologi romanzi, era una attenta traduttrice dall'italiano al russo, ed insieme ad un gruppo di linguisti ex-allievi e dottorandi della cattedra, redattrice del Dizionario Fraseologico, russo-italiano, pubblicato negli anni Ottanta dall'Accademia delle Scienze. Di lei conservo un ricordo sereno, ricordo la sua casa e l'atmosfera ricca di arte e di canto, intorno a suo marito, noto compositore durante il periodo sovietico: A. Lokšin. Lokšin, aveva musicato negli anni difficili della stagnazione brežneviana le poesie di Zabolockij e di Pasternak. A. LOKŠIN, *Sinfonija n. 10*, Melodija, Moskva 1983; registrazione: Zapis' 1976.

di Gramsci. Presso la Cattedra di Lingue romanze dell'Università Lomonosov, negli anni in cui insegnavo italiano a Mosca tra il 1977 e il 1987, e presso l'Accademia delle Scienze dell'URSS, nella Russia ancora sovietica, c'era chi tra i linguisti e i filologi si specializzava in rumeno, moldavo, catalano e sardo. In quegli anni, segnati dalla crisi del regime sovietico, quella filologia romanza — praticata in una piccola stanzetta delle «Colline» che allora si chiamavano «Lenin», oggi sono ritornate al vecchio toponimo presovietico: «Colline dei passerì» — è sempre sembrata l'unica via percorribile e che potesse e dovesse essere seguita. Anche oggi mi sembra salvifica perché salvò le nostre lingue e le letterature minacciate dal conformismo soprattutto di quel linguaggio, ancora incomprensibile, che tentava di comunicare la contemporaneità sovietica e filosovietica. Un linguaggio che una storia provvida tenta di archiviare insieme all'armamentario ideologico del regime. Altrettanto minacciosa appare oggi l'omologazione linguistica anglogermanica. Siamo arrivati al secondo enunciato di questo Congresso: il mondo. Il mondo è una sfera ma è sostanzialmente piatto e orizzontale e non può non essere, solcato come è da montagne e da pianure, da mari e da fiumi, solcato anche da lingue e da culture che rispondono alle varie esigenze dei diversi territori. Non può non essere plurilingue. La biosfera invece è attraversata dall'alto da un volume enorme di messaggi parlati e scritti che arrivano in tempo reale e che costituiscono una enorme possibilità tecnologica di dare voce ed esistenza a chiunque vi si accosti con la propria identità e con la volontà di comunicare le istanze più vive ed umane della propria cultura, perché venga e si affermi il regno vero dell'uomo¹⁶. Al quale regno devono collaborare le isole e il mondo, separazioni che oggi appaiono davvero consunte e inattuali.

¹⁶ Si veda di N. TANDA, *Produzione e circolazione letteraria locale: problemi ed esperienze*, relazione tenuta al Convegno di Studi *Cultura e culture degli italiani*, promossa dalla Università per Stranieri di Perugia e dal Comitato Italiano AISLLI, (Perugia 18–19 maggio 1995), in «Annali dell'Università per Stranieri di Perugia», Edizioni Guerra, Perugia 1997; ora in ID., *Quale Sardegna?*, cit., pp. 175–188, in particolare p. 188.

IL RUOLO DELLE COMUNITÀ TABARCHINE IN SARDEGNA TRA SETTECENTO E NOVECENTO

Fiorenzo Toso

L'immagine più divulgata della Sardegna linguistica ed etnografica resta quella di un serbatoio di relittualità, una sorta di "santuario" mediterraneo di residui prelatini e latini, ove gli stessi apporti allogeni finiscono per assumere, a contatto con un universo arcaico e "marginale", il carattere di endemismi fortuitamente conservati in un contesto che si qualifica per una consustanziale vocazione all'isolamento. La ricerca romantica di un mondo "a sé" miracolosamente immune dalla modernità, giustifica le splendide pagine che Max Leopold Wagner dedica a *La vita rustica* dell'isola (1921), monumento a una Sardegna «primitiva nei costumi e conservativa nella lingua» che il maestro della linguistica sarda predilesse e celebrò nei suoi scritti.

Delle stesse eteroglossie presenti sull'isola si è finito spesso per privilegiare, così, gli aspetti di arcaicità rispetto alle diverse "madrepatrie", la Catalogna per Alghero, la Corsica per il gallurese e il sassarese, la Liguria per il tabarchino¹ nel quale il suo primo indagatore

¹ Per una bibliografia essenziale sulle comunità tabarchine si vedano: M. CABRAS, *Da Ustica a Calasetta*, «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica», 6 (2004), nn. 17–18, pp. 10–19; M. CABRAS–P. RIVANO POMA, *Calasetta*, TEA, Cagliari 1994; G.U. CARAVELLO–M. TASSO, *Use of Surnames for a Demographic and Ecological Analysis: A Study in Southwest Sardinia*, «American Journal of Human Biology», 14 (2002), pp. 391–347; M. DE FRANCESCO–A. LEONE, *Gente di mare. Vicende e personaggi della Marineria dell'Isola di San Pietro*, Gasperini, Cagliari 1996; G. FERRARO, *Da Tabarka a San Pietro. Nasce Carloforte*, Musanti Editrice, Cagliari 1986; ID., *Memoire de 'n tabarchin*, Cooperativa Tipografica Editoriale, Iglesias 1995; S. FULGHERI, *E mé cansuin. Poesie e canzoni in tabarchino*, Le Mani, Recco 2000; *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi, Calasetta 23–24 settembre 2000*.

scientifico, Gino Bottiglioni, credette di individuare uno stadio cinquecentesco del genovese miracolosamente conservatosi a paradigma: la conferma della quarta norma areale del Bartoli. Il risultato di questi atteggiamenti si è tradotto in una sorta di schizofrenia della ricerca linguistica: ciò che per lo stesso Bottiglioni avrebbe rappresentato nel

a cura di V. Orioles–F. Toso, Le Mani, Recco 2002; B. ROMBI, *Un anno a Calasetta*, ECIG, Genova 1988; N. SIMEONE–N. STRINA, *Antologia carolina. Ambiente, storia, personaggi e folklore di Carloforte*, Edizioni della Torre, Cagliari 1988; ID., *U pàize u mange. Il gastronomo tabarchino*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1991; P. SITZIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Condaghe, Cagliari 1998; F. TOSO, *Per una storia linguistica del genovese 'd'Otramar*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, a cura di F. Fusco–V. Orioles–A. Parmeggiani, Forum, Udine 2000, pp. 327–341; F. TOSO, *Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d'origine sarda in tabarchino*, «Linguistica», 40 (2000), 2, pp. 291–326; F. TOSO–A. TORCHIA, *Isole tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel mediterraneo. Fotografie di Antonio Torchia*, Le Mani, Recco 2002; F. TOSO, *Specificità linguistica e percezione dell'altro nella società tabarchina contemporanea*, in M. CINI–R. REGIS, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Bardonecchia 25–27 maggio 2000, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 395–407; *Per scrivere e leggere il tabarchino. Elementi della grafia unificata elaborati sulla base delle indicazioni di docenti e cultori carlofortini e calasettani, raccolte durante il seminario «Il tabarchino dall'oralità alla scrittura»*, Carloforte, 23–26 ottobre e 10–13 dicembre 2001, a cura di F. Toso, Consorzio Scuole Carlofortine, Carloforte 2002; ID., *Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche*, «Rivista italiana di onomastica», 9 (2003), 1, pp. 23–42; ID., *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Le Mani, Recco 2003; ID., *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in *Atti del Convegno di Studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Udine, 30 novembre–1 dicembre 2001, a cura di V. Orioles, Forum, Udine 2003, pp. 267–276; ID., *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO–F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. Carli, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 21–232; ID., *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, vol. I, *a–cüzò*, Le Mani, Recco 2004; ID., *Grammatica del tabarchino*, Le Mani, Recco 2005; ID., *Il tabarchino: minoranza come grandezza linguistica o sociolinguistica?*, in V. ORIOLES–F. TOSO, *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*. Numero tematico di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», n.s. 34 (2005), 3, pp. 541–551; G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Edizioni della Torre, Cagliari 1998.

1928 un dato di estremo interesse — l'“isolamento” del tabarchino rispetto al contesto sardo — aveva suscitato in Wagner, nel 1907, soltanto una frettolosa e inappellabile stroncatura.

Il valore relativo da attribuire all'insularità come fattore di conservazione linguistica, messo in evidenza già nel 1922 da André Dauzat, trova riscontro più generale nelle osservazioni di Ferdinand Braudel sull'“arcaicità” della cultura sarda, ascrivibile secondo lo storico più ai fattori ambientali *interni* alla regione che non alla sua natura di isola, per cui converrebbe porre l'accento più sull'orografia interna, come fattore di isolamento della popolazione, che non sulla separatezza dal continente.

Nel quadro di una valutazione “dinamica” della specificità sarda, che non voglia ancorare la cultura e la lingua dell'isola al retaggio di un ambiente pastorale e agricolo rinchiuso in se stesso, ma che le connetta invece alle correnti economiche e di civiltà nelle quali la Sardegna si trova da sempre inserita per la sua posizione nel contesto mediterraneo occidentale, l'attenzione per la peculiarità dell'esperienza tabarchina deve dunque travalicare abbondantemente la ricerca di caratteri di relittualità e conservatività per appuntarsi soprattutto sull'originalità dell'impostazione socio-economica che Carloforte e Calasetta denunciano fin dalle prime fasi delle rispettive fondazioni; le quali del resto hanno motivazioni che vanno assai al di là dei progetti di ripopolamento del governo sabaudo e delle stesse esigenze della popolazione tabarchina, di trasferire la propria sede in un ambiente solo parzialmente più “protetto” — come dimostrerà la storia delle razzie tunisine ancora nei primi anni dell'Ottocento — dalle aggressioni corsare.

Sotto questi aspetti la continuità dei rapporti con Genova si accredita come elemento centrale dell'esperienza storico-culturale tabarchina, assieme alla secolare permanenza in Tunisia, all'instaurarsi delle relazioni col retroterra sardo e all'accoglimento di una significativa componente demografica di origine siciliana e italiana meridionale: tutti fattori che delineano la realtà oltremodo dinamica della specificità carlofortina e calasettana, nella quale la stessa la fedeltà agli usi linguistici non si risolve nella funzione rappresentativa e connotante, soddisfacendo al contrario esigenze più rilevanti da un punto di vista sociolinguistico e storico-linguistico.

Che la parlata genovese di Carloforte e Calasetta rappresenti sotto vari aspetti l'esempio estremo di una vicenda espansiva sviluppatasi nell'arco di alcuni secoli è un dato innegabile, ma tutto sommato di relativo interesse per una storia *interna* delle comunità tabarchine e per la valutazione del loro rapporto col contesto sardo: assai più, sotto questi aspetti, conta il fatto che il carattere "coloniale" dell'esperienza tabarchina si sia protratto fino a tempi insospettabilmente recenti nelle sue modalità economiche, nella strutturazione dei rapporti extralocali e nella "costruzione" e continua ristrutturazione di una identità specifica, basata tra l'altro, ma non solo, sul fattore linguistico.

L'identità tabarchina è quindi il frutto di una costruzione secolare, anche se in essa entra senz'altro in gioco, anzitutto, la vicenda dei primi pescatori liguri di corallo trasferitisi a Tabarca per rendere economicamente proficuo l'impianto dell'insediamento militare, voluto da Carlo V e finanziato da un consorzio familiare genovese, per il controllo della costa maghrebina. Tabarca mantenne sempre questa originaria vocazione, ma ad essa si affiancò ben presto la ben più redditizia gestione dei traffici tra l'Africa settentrionale e la sponda europea in un'epoca caratterizzata da una teorica incomunicabilità tra il mondo islamico e quello cristiano. Unica enclave europea stabilmente impiantata sulla costa africana, Tabarca divenne così una realtà extraterritoriale nella quale passavano merci e capitali ingenti, anche attraverso pratiche non sempre ortodosse di riscatto degli schiavi e di scambi di prigionieri fra le contrapposte marinerie corsare. Tabarca "genovese" prosperò fino a quando la sua esistenza convenne alle potenze interessate a questo singolare mercato; ma l'affermazione a Tunisi di un potere accentrato nelle mani della dinastia husainide, mentre generava nuove esigenze di controllo del territorio da parte tunisina, induceva la Francia, astro nascente della politica mediterranea, a esercitare una più forte pressione sullo stato africano, rivendicando il controllo di Tabarca.

La crisi economica che conseguì all'alterarsi di un fragile equilibrio indusse i maggiorenti locali a negoziare il trasferimento di parte della popolazione in Sardegna, dove la nuova monarchia sabauda incentivava l'impianto di colonie di popolamento lungo la fascia costiera. Nel 1738 Carloforte non nacque dunque da un pugno di profughi, come vuole la leggenda, ma da un progetto pianificato di insediamento,

gestito da imprenditori tabarchini e genovesi sulla base di un'accurata ricognizione delle potenzialità economiche e commerciali dell'area.

I Tabarchini rimasti in Africa ebbero a scontare l'occupazione, la deportazione, il riscatto a più riprese, episodi che portarono a una diaspora pluridecennale: molti si riunirono ai compatrioti carlofortini; altri si dispersero lungo la costa tunisina mantenendo la lingua originaria e la fede cristiana fino ad assumere la condizione di minoranza etnico-religiosa secondo il diritto turco; altri, riscattati dal re di Spagna, fondarono nel 1769 Nueva Tabarca nei pressi di Alicante; un ultimo nucleo infine popolò l'anno successivo la punta nord-occidentale dell'isola di Sant'Antioco, fondandovi Calasetta in diretta continuità con l'esperienza carlofortina.

I Tabarchini di Spagna, isolati rispetto alle altre comunità, furono lentamente assorbiti dalla realtà locale, e l'uso del genovese scomparve a Nueva Tabarca ai primi del Novecento. Più complessa la vicenda dei Tabarchini rimasti in Tunisia, che prosperarono per tutto l'Ottocento assumendo spesso funzioni importanti nella politica locale e facendosi tramite della penetrazione di gruppi commerciali e finanziari liguri, tra i quali la compagnia Rubattino. Le complesse e non sempre limpide relazioni tra Liguria, Sardegna e Tunisia conobbero una svolta nel 1798 con l'assalto di Carloforte da parte dei corsari tunisini e la deportazione di gran parte della popolazione: una donna resa schiava in quella circostanza, Francesca Rosso, andò in sposa al fratello del bey ed ebbe un figlio, Ahmed, destinato a sua volta a regnare e ad aprire alla cultura occidentale, a metà dell'Ottocento, il paese africano; il suo principale consigliere e ministro, il ligure Giuseppe Maria Raffo, potenziò ulteriormente la presenza di Tabarchini e Genovesi in Tunisia prima del definitivo assorbimento del paese sotto il protettorato francese (1883) col quale i Tabarchini africani optarono per la naturalizzazione, perdendo progressivamente l'uso della parlata.

La storia di Carloforte e Calasetta nell'Ottocento è caratterizzata da un grandioso sviluppo economico e commerciale: se Calasetta, meta a fine Settecento di un fallimentare tentativo di popolamento piemontese sviluppò l'originaria vocazione agricola attraverso la monocultura della vite, con l'esportazione di vino da taglio in quantità industriali verso l'Italia e la Francia, Carloforte mise a frutto la sua posizione geografica e la predisposizione al commercio della popolazione, conver-

tendosi per decenni nel principale porto mercantile della Sardegna dopo quello di Cagliari. A parte le attività tradizionali legate alla pesca del corallo, alle tonnare e alla coltivazione delle saline, Carloforte divenne il punto d'imbarco dei prodotti minerari del Sulcis, ancora una volta gestiti, almeno in origine, da capitali genovesi. Il trasferimento del minerale, affidato alla marineria locale, richiamò una forte immigrazione da varie aree del Mediterraneo e rappresentò fino alla seconda guerra mondiale una risorsa importantissima per il centro isolano, anche se le durissime condizioni di lavoro suscitarono tensioni sociali che contribuirono non poco alla maturazione civile delle comunità tabarchine.

Carloforte vantò nell'Ottocento primati notevoli per la Sardegna (impianto di numerosi consolati stranieri, prima rete fognaria, illuminazione elettrica ecc.) ed ebbe un'intensa vita politica, sindacale e culturale culminata col famoso sciopero dei Battellieri. Calasetta, più appartata anche se costantemente coinvolta dallo sviluppo economico del centro vicino, ebbe a sua volta momenti di notevole crescita, realizzando la prima società di mutuo soccorso del Sulcis e la prima cantina sociale della Sardegna: all'inizio Novecento i viaggiatori stranieri riscontravano persino nella contigua Sant'Antioco i prodromi di una "tabarchinizzazione" economica, linguistica e culturale.

Quest'epoca d'oro andò in crisi nel secondo dopoguerra per il progressivo esaurirsi a Carloforte delle attività legate alla movimentazione del minerale, per il diverso orientamento dei flussi commerciali che interessavano la Sardegna, per il venir meno dei rapporti con la Tunisia, per lo stesso ridimensionamento dell'economia vitivinicola calasettana. Anche le saline e le tonnare conobbero momenti di crisi, e se oggi la pesca del tonno, uno degli elementi caratterizzanti della cultura tabarchina, ha ripreso un certo vigore, è venuto comunque meno il suo ruolo determinante all'interno del sistema produttivo locale. Resta invece ancora viva la vocazione marinara dei Carlofortini, incarnata dal prestigioso Istituto Nautico che continua a sfornare generazioni di marittimi assai richiesti dalle compagnie di navigazione.

Oggi lo sviluppo turistico rappresenta un elemento di scarto rispetto al contesto sulcitano, che fatica a decollare da questo punto di vista, e contribuisce per certi aspetti al mantenimento di una specificità rispetto al retroterra. Al tempo stesso, i flussi turistici non sono ancora

tali, per fortuna, da minacciare seriamente il tessuto comunitario e l'originalità culturale e idiomatica di Carloforte e Calasetta, anche se in molti ci si rende sempre più conto che questo precario equilibrio è in gran parte legato alla lungimiranza delle scelte politiche degli amministratori locali.

Questa succinta panoramica storica consente di inquadrare i motivi della conservazione ma anche del notevole grado di aggiornamento rispetto al ligure continentale della parlata tabarchina, capace di integrare, coi suoi caratteri di genovesità "coloniale", una popolazione d'origine eterogenea che riconosce in essa un elemento di peculiarità non solo idiomatica ma anche di tradizioni economiche e sociali; sotto questo punto di vista gli aspetti linguistici sono dunque indicativi di un processo di sedimentazioni antropologiche e culturali di lunga durata, nelle quali una sorta di "conservatorismo attivo" si associa a un'estrema disponibilità nell'accoglienza delle innovazioni, rendendo ancora una volta originale l'esperienza delle comunità tabarchine rispetto ad altri casi di eteroglossia interna. Ciò vale anche dal punto di vista della fedeltà agli usi idiomatici tradizionali: secondo i dati di un'inchiesta sociolinguistica risalente alla seconda metà degli anni Novanta risulta che il tabarchino è parlato dall'87% degli adulti di Carloforte e dal 65% di quelli di Calasetta, e dal 72% e 62% rispettivamente della popolazione di età scolare. Tra gli altri aspetti degni di considerazione è significativa la totale assenza di competenza linguistica del sardo, in contrasto coi dati di altre eteroglossie interne per le quali la conoscenza della lingua della minoranza di primo grado è normalmente elevata.

Da un punto di vista più generale, le vicende storico-economiche che abbiamo ripercorso aiutano a comprendere le ragioni dell'originalità culturale della comunità tabarchine, che fa dei circa diecimila abitanti di Carloforte e Calasetta un caso unico in Italia e in Europa di cultura minoritaria non regressiva o in fase preagonica — come è destino comune in queste situazioni — ma in grado al contrario di sostenere e promuovere autonomamente la propria specificità anche a dispetto della scandalosa "dimenticanza" dell'eteroglossia tabarchina da parte della legislazione nazionale in materia.

L'originalità linguistica che si manifesta rispetto al resto della Sardegna si accompagna insomma a una più ampia specificità culturale,

che segna anche la differenza rispetto alla Liguria: l'alimentazione tradizionale tabarchina, ad esempio, integra senz'altro una componente genovese, ma ha anche radici arabe, siciliane e ovviamente sarde, senza contare l'elaborazione di piatti esclusivamente locali; anche le manifestazioni religiose testimoniano del lungo distacco dalla madrepatria, col culto specifico della Madonna dello Schiavo che è un riflesso della storia dolorosa di fine Settecento; le tradizioni canore e musicali, vivissime nelle due comunità, si sono sviluppate autonomamente; l'architettura stessa, se a Carloforte riflette in parte il costante influsso ligure (con l'assunzione tardiva di elementi di arredo architettonico di impronta rivierasca) richiama poi l'Africa nelle sue componenti originarie, quali si leggono in particolare a Calasetta e nelle splendide costruzioni rurali dell'isola di San Pietro.

Va tuttavia evitato il rischio di considerare una simile realtà come espressione statica di un conservatorismo legato all'isolamento geografico e a presunti "ritardi": da questo punto di vista, al contrario, il contributo delle comunità tabarchine allo sviluppo economico, sociale e culturale del contesto sardo nel quale si trovano integrate va proprio in senso contrario e se una "funzione storica" si vuole in qualche modo attribuire loro, essa è da individuare nel ruolo di tramite, quasi di ponte, verso alcuni aspetti, quanto meno, della modernità.

Né la posizione geografica decentrata né l'insularità per di più "minore", né tanto meno il carattere di minoranza etnico-linguistica della popolazione possono essere quindi invocate come elementi di chiusura verso l'esterno o di preclusione nei rapporti con l'altro. È insomma fondata la sensazione che le comunità tabarchine rappresentino, per un paradosso soltanto apparente, una segreta metafora della storia più vera e dell'auspicabile destino dell'intera Sardegna.

ARABI E SARDEGNA AL TEMPO DEI SAVOIA*

Giuseppe Contu

Premessa

Gli Arabi e la Sardegna nei Secoli VII–XVII

Gli Arabi si affacciano nel Mediterraneo occidentale nel VII secolo, con l'avvento dell'Islam, la terza e ultima delle religioni monoteistiche di ceppo abramitico, fondata da Maometto tra il 610 e il 612 d.C. A partire dal I anno dell'egira (l'emigrazione di Maometto da Mecca a Yathrib che da allora avrebbe preso il nome di Medina o città del Profeta), ovvero il 622, la nuova religione conquisterà l'Arabia e, nel volgere di un secolo dalla scomparsa del Fondatore, si sarebbe estesa dai Pirenei, dove gli Arabi sarebbero stati fermati da Carlo Martello (Poitiers 632), a Occidente, e all'Indo, a Oriente, per dilagare nei secoli successivi, nel Sud Est Asiatico e fino alla Cina¹.

*La traslitterazione dei termini arabi, berberi e turchi è semplificata per esigenze editoriali: ' non compare all'inizio di parola, b, t, th, g (affricata palatoalveolare sonora, sempre dolce come nell'it. *gente*), h, kh, d, dh, r, z, s, sh, s.d, t, z, ', gh, f, q, k, l, m, n, h, w, y; vocali brevi: a, i, u; vocali lunghe: â, î, û; altre lettere: ü, x (come u, j francese); tz nel sardo: fricativa dentale sorda; d cacuminale nel sardo. Per la trascrizione e per le abbreviazioni cfr. G. CONTU, *Arabismi nel sardo*, «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari» («AnnalSS»), 0, 2000 (2001).

¹ Sulla storia degli Arabi e sull'Islam rinvio al grande repertorio bibliografico iniziato da J.D. PEARSON, *Index Islamicus*, Mansell, London in progress dal 1972, *Encyclopédie de l'Islam*, Brill & Maisonneuve Et Larose, Leyden-Paris in progress dal 1960₂, da questo punto in poi *EI*; dal 1995 solo Brill, Leyden. In italiano segnalò il classico di PH. HITT, *Storia degli Arabi* (con un'appendice di Francesco Gabrieli), La Nuova Italia, Firenze 1966, e i due volumi di *Storia del mondo islamico*: C. LO JACONO, *Il Vicino Oriente*, I; M. BERNARDINI, *Il mondo iranico e turco*, II, Einaudi, Torino 2003. Fra le traduzioni del Corano si vedano o quella di A. BAUSANI (Rizzoli, Milano 1997₈) oppure di M. M. MORENO (UTET, Torino 2005).

Preceduti da tentativi di incursioni negli ultimi anni del VII secolo, i rapporti conflittuali degli Arabi con i Sardi diventano più frequenti, a partire dalla conquista della Spagna di Mûsà Ibn Nuṣayr (710–711)². I secoli VIII–X vedranno costanti incursioni che affliggeranno l'isola, fino a quando Mugâhid (Mugetto nelle fonti italiane, Musette in sardo), agli inizi del secolo XI, non la conquisterà per un breve periodo³. Dopo la cacciata di Mugâhid⁴ e il graduale passaggio del potere dai Giudici

² Fra gli anni delle incursioni saracene, le fonti arabe ricordano: 84? H (anno dell'Egira, in arabo *higra* corrispondente al 703–704? d.C.), 87 (705–706), 89 (707–708), 92 (710–711), 114 (732), 117 (735), 119 (737), 135 (752–753), 201 (816–817), 206 (821–822), 322 (933–934), 323 (934–935), 405 (1014), 406 (1015), 446? (1054), 505 (1110), cfr. M.G. STASOLLA, *Arabi e Sardegna nella storiografia araba del medioevo*, «Studi Magrebini», XIV, IUO, Napoli 1982, p. 167, questo articolo è sostanzialmente riproposto dall'autrice, senza la parte araba, in P. Corrias–S. Cosentino a cura di, *Ai confini dell'Impero*, M&T, Trudu, Cagliari 2002, pp. 79–91.

³ Clelia Sarnelli Cerqua nel suo studio su Mugâhid, da me citato in miei precedenti articoli e da ultimo in *Arabismi nel sardo*, cit., p. 251, descrivendo l'incursione, esordisce citando un poeta che così cantava: «Il suo potere approdò nel porto di Dania / poi mosse a conquista finanche in Sardâniya» a significare che Mugetto, rinforzatosi a Denia e nelle Baleari era pronto a coltivare maggiori ambizioni di conquista; scrive la Sarnelli: «egli, nel mese di ramadân dell'anno 405 (marzo 1015) occupò le Baleari e dopo cinque mesi in rabî' al-awwal del 406 h (agosto o settembre del 1015–16) [...] salpò con 120 navi a vela e con mille cavalli e si diresse verso la nuova conquista (*fath*) e dalle grandi dimensioni dei suoi equipaggiamenti si comprende che questa spedizione aveva come mira l'occupazione dell'Isola e non [era] una semplice operazione bellica limitata alla razzia delle coste. Molto probabilmente il luogo dello sbarco dell'esercito di Mugâhid era nelle vicinanze della città di Cagliari ed è ritenuto ancora più probabile che la battaglia sia stata spaventosa e terrificante e che gli uccisi e i prigionieri specialmente di parte cristiana siano stati numerosi. Tra gli uccisi vi era anche una persona chiamata Malût che Amari e Chabas ricordano essere stato il comandante dei Sardi, ma non dicono di lui niente altro al di là di questa notizia. Mentre Tornberg e Fleischer traducono questa parola considerandola un'espressione significativa “quanto grande!” (*mâ lût*). Nonostante la strenua resistenza sostenuta dai Sardi nei confronti dei musulmani, Mugetto poté occupare una vasta porzione dell'isola, giungendo fino alle zone montane, così come occupò numerose fortificazioni. Dopo avere realizzato ciò incominciò a fondare ulteriori fortificazioni ed egli non scordò la sua natura tirannica e governò la zona che occupò col ferro e col fuoco».

⁴ Se per la Sarnelli Cerqua l'occupazione e la cacciata di Mugâhid si esauriscono nel 406 (1015/1016), le fonti occidentali, in particolare quelle pisane, come la stessa Sarnelli sottolinea, esagerano nel descrivere le battaglie di Pisa con questo coman-

sardi⁵ alle Repubbliche marinare di Pisa e di Genova, prima, e ai Catalani e agli Aragonesi, successivamente, gli attacchi dei musulmani, allentatisi nei secoli XI–XV, riprenderanno con vigore con l'arrivo degli Ottomani che nel XVI secolo formalmente sottomettono tutta l'Africa del Nord, ad eccezione del Marocco. L'avvento al potere di élite turche ad Algeri, Tunisi e Tripoli, farà di queste città arabo-berbere le capitali degli Stati Barbareschi, da cui gli assalti all'isola di Sardegna muoveranno diventandone una costante fino alla prima metà del XIX secolo.

Accanto ai conflitti che caratterizzeranno i rapporti tra i musulmani e la Sardegna, vi sono altre relazioni che attestano anche per l'epoca musulmana i contatti esistenti tra l'isola e l'Africa del Nord fin dalle epoche più antiche. Ho già segnalato in miei precedenti articoli che al tempo della dominazione araba esisteva in Ifrîqya — territorio corrispondente più o meno all'attuale Tunisia — un sito chiamato Sardâniya, dislocato tra Galûla e Qayrawân, in cui era presente una comunità di cristiani sardi, alleati dei Berberi Botr dei Nafzâwa, che aveva accettato la *dhimma* — la protezione accordata dai musulmani a fedeli di altre religioni — e di pagare la *gizya* — il testatico dovuto dai non

dante musulmano, descritto in guerra con la città marinara anche dopo la sua morte. Un'altra fonte araba afferma che Mugetto era sbarcato in Sardegna nel 409 [1018–1019], «conquistando la maggior parte dell'isola e fondandovi una città: Ma essendo stati colti ivi i musulmani da una carestia e da una pestilenza, Mugâhid abbandonò l'isola con tutti i suoi uomini nel 410 [1019–20]. I Rûm distrussero allora la sua città, che oggi è un ammasso di rovine. Codesto [Mugetto] aveva compiuto, prima d'allora, un'altra incursione contro la Sardegna, ma la violenza del vento aveva mandato le sue galere ad infrangersi contro un'isola, che da quel momento prese il nome di “Isola dei martiri”; il nemico uccise in quel frangente un grande numero di musulmani ed inflisse loro gravi perdite»; cfr. A. DE SIMONE, *La descrizione dell'Italia nel Rawḍ al-mi'tar di al-Himyari*, Corrao, Trapani 1984, p. 81; il testo arabo su Sardâniya è in AL-HIMYARI, *ar-Rawḍ al-mi'tar fî khabar al-aqtâr*, a cura di Ihsân 'Abbâs, Mu'assasat Nâsir li-'th-thaqâfa, Beirut 1970, pp. 314–315.

⁵ I Giudicati sardi, quattro regni indipendenti che si formano nel Medioevo, nascono anche «a causa delle continue incursioni barbaresche», cfr. P. CANEPA, *Il notariato in Sardegna*, «Studi Sardi», a. I, (1934), fasc. I, pp. 61–137, Dattiloscritto nell'Archivio di Stato di Sassari, Scaff. B, pal. 29, n. ord. 54, p. 4.

musulmani⁶. Di questa località che prese lo stesso nome con cui le fonti arabe denominavano l'isola di Sardegna si hanno notizie per i secoli X–XIV (all'epoca in cui scrivevano gli storici al-Bakrî e Ibn Khaldûn)⁷.

1. Dati storici

Con il passaggio nel 1718 della Sardegna dalla Spagna alla dinastia sabauda, nel tramite austriaco, con le convenzioni e i trattati di Londra, Parigi e Vienna, l'isola iniziava un nuovo percorso nella sua storia che la porterà nel 1847 alla “fusione perfetta” con gli stati sabaudi di terra ferma — fine del *Regnum Sardiniae* — e nel 1861 alla unificazione nel Regno d'Italia⁸.

Con queste note intendiamo fornire il quadro storico dei principali eventi che caratterizzarono i rapporti tra l'isola e il Mondo arabo, circoscrivendolo soprattutto al periodo che si chiude con il 1830, anno che, con la presa di Algeri da parte della Francia, segna la fine degli

⁶ La *dhimma* inizialmente concerneva ebrei e cristiani che avevano libri rivelati ed erano definiti *ahl al-kitâb*, o “gente del libro”, e successivamente zoroastriani e anche alcune tribù pagane, cfr. le voci in *El*, cit.

⁷ Al-Bakrî, autore del primo repertorio geografico e storico di al-Andalus, visse nell'XI secolo; Ibn Khaldûn, sociologo e storico, autore della famosa *Muqaddima*, (Prolegomeni), e del *Târîkh*, è vissuto nella seconda metà del XIV secolo.

⁸ Anche se l'impronta della costituzione sardo-iberica è stata mantenuta nell'isola fino al 1848, quando i Savoia assunsero l'impegno diplomatico «de conservandis iuribus, statutis, privilegiis», cfr., P. CANEPA, *op. cit.*, p. 3. Sulla Sardegna fino all'epoca sabauda si tengano presenti almeno Aa.Vv., *La civiltà giudiciale in Sardegna*, a cura della Associazione «Condaghe di S. Pietro in Silki», Università di Sassari, Sassari 2002; G. MELONI, *L'origine dei Giudicati*, in Aa.Vv., *Storia della Sardegna*, Laterza, Bari 2002, vol. II e *Il Condaghe di S. Gavino*, Sassari 2004/Cagliari 2005; B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1987; M. BRIGAGLIA, in collaborazione con A. MATTONE–G. MELIS, *La Sardegna Enciclopedia*, Edizioni della Torre, Cagliari 1994₂ e ivi, vol. I, 2, i saggi di A. MATTONE, *La storia della Sardegna: una chiave di lettura*, pp. 1–4; A. BO-SCOLO, *L'età dei Giudici*, pp. 26–36; F.C. CASULA, *L'età dei Catalano-aragonesi e degli Arborea*, pp. 37–48; B. ANATRA, *L'età degli Spagnoli*, pp. 49–64; G. SOTGIU, *L'età dei Savoia (1720–1847)*, pp. 65–114; *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, Jaka Book, Milano 1989, i diversi saggi di A. MATTONE, nel III vol., *passim*, e di G. LIVET, nel IV vol., pp. 1–23.

Stati Barbareschi e l'inizio di una nuova fase nelle relazioni tra gli Stati del Mediterraneo.

2. Dati linguistici

Un altro aspetto al quale accenneremo in questo contributo è la registrazione degli elementi linguistici di provenienza araba che abbiamo rinvenuto in Sardegna, estendendo il campo anche ad altre lingue afroasiatiche e al turco. Se un punto di osservazione continua a rimanere Sarule (in Provincia di Nuoro) nella Sardegna centrale, già considerato il mio osservatorio linguistico in miei precedenti articoli⁹, l'altro punto di osservazione su cui poggia un compasso che traccia un'areale più vasto di analisi è Carloforte e le isole di S. Pietro e S. Antioco nella regione sarda del Sulcis Iglesiente, caratterizzate dalla presenza del Tabarchino, un dialetto ligure che viaggiò da Peglie nel XVI secolo all'isola di Tabarka, dove fu praticato e, arricchito di elementi arabi, si spostò nel XVIII secolo nelle isole sarde del Sulcis, dove ancora è parlato, e nell'isola di Nueva Tabarca di fronte alla città spagnola di Alicante.

1. Dati storici

Gli Stati Barbareschi

Nel XVI secolo, gli Ottomani già ormai padroni delle regioni arabe dell'Asia occidentale, conquistano l'Egitto (1517). La presenza turca in Africa offre l'opportunità al corsaro ottomano nato in Grecia Khayr ad-Dîn Barbarossa e a suo fratello di sferrare un attacco contro gli Spagnoli che tentavano di creare loro roccaforti in Africa del Nord e di impossessarsi di Algeri (1518). Offerta Algeri alla Sublime Porta e ricevuto in cambio il titolo e gli appannaggi di *Beylerbey* (*Bey* dei

⁹ Cfr. in particolare G. CONTU, *Arabismi nel sardo*, cit., e ID., *Su alcuni arabismi nel sardo*, in AA.V.V., *Studi in onore di Massimo Pittau*, II, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Sassari, Sassari 1995, pp. 329–342.

bey)¹⁰, Khayr ad-Dîn stabilisce un controllo del territorio intorno alla città, fondandosi su un'oligarchia militare di Turchi giannizzeri (dal turco *yeniçeri* = nuova truppa) e conquista temporaneamente anche Tunisi nel 1534, passata sotto controllo ottomano circa 40 anni dopo e da allora nelle mire dei pirati algerini che interferirono nella sua vita interna.

Ad Algeri, fino all'arrivo dei Francesi, governarono i Bey e a Tunisi i Dey, titolo che conserveranno dal 1705 per più di un secolo. Tripoli, strappata dai Turchi ai Cavalieri di S. Giovanni già nel 1551, venne amministrata dal 1771 al 1835 da Bey della famiglia Qaramanly. Algeri, Tunisi e Tripoli, abitate in gran parte da una maggioranza di etnia libico-berbera, da cui il nome di Barberia (> barbaresco) dato al territorio nordafricano a ovest dell'Egitto, funsero da capitali corsare e da longa manus ottomana, infestando con le loro navi il Mediterraneo occidentale, attaccando le navi europee e i territori costieri cristiani degli stati occidentali. A dare man forte ai corsari e ai pirati turchi, arabi e berberi, erano giunti in Nord Africa i Mori cacciati dalla Spagna dopo la Reconquista, completata con la dissoluzione dell'emirato di Granada (1492), e i Moriscos, i musulmani ammessi a risiedere nella nuova Spagna dei Cattolicissimi Re, ma poi tollerati o obbligati a convertirsi al cristianesimo e infine perseguitati ed espulsi. Ma ai corsari turchi non si univano solamente musulmani animati da spirito di vendetta e di rivincita, ma anche, come è stato osservato da diversi studiosi (Bono, Mattone, Riggio e altri¹¹), orde di cristiani rinnegati che dalla pirateria e dalla corsa speravano di ottenere quelle ricchezze e quegli onori, loro preclusi nei luoghi di nascita, per la appartenenza a classi sociali escluse dal potere politico ed economico, riposto in Sardegna nelle mani dei feudatari, della nobiltà e del

¹⁰ O *Beglerbeg* (*Beg* dei *beg*), "signore", titolo impiegato soprattutto per i comandanti militari, da *bey/beg*, titolo dei governatori regionali turchi, soprattutto selgiuchidi e in seguito ottomani.

¹¹ Oltre ai saggi di A. MATTONE e di G. LIVET, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964; A. RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756...*, «Revue Tunisiénne», VIII, 1937, pp. 353-391; F. RUSSO, *Guerra di corsa. Ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI ed il XIX secolo*, 2 tomi, SME, Ufficio Storico, Roma 1997.

clero, in epoca spagnola, e in quelle della nobiltà sabauda successivamente.

Messa in discussione la superiorità della flotta ottomana all'epoca della sconfitta di Lepanto (1571), i Turchi avevano ristabilito già nel XVI secolo — come osserva Mattone — il controllo sul Mediterraneo orientale e grazie agli Stati Barbareschi contrastavano e attaccavano le potenze europee. Più lontani e autonomi da Istanbul di Siria ed Egitto, gli Stati Barbareschi, seppure tenuti in scacco dalla minaccia, dai bombardamenti e dalle momentanee incursioni e/o conquiste delle flotte di Spagna, Francia e Inghilterra, riuscirono a saccheggiare le navi e le terre cristiane portandone via nei quasi tre secoli di grande attività non solo grandi ricchezze e migliaia di schiavi ma obbligando a pagare esosi tributi quasi tutti gli Stati europei, in particolare la Svezia, l'Olanda e la Danimarca. Mentre alterne vicende caratterizzarono i rapporti con gli stati italiani, in particolare con i Savoia¹². La conquista francese di Algeri nel 1830 segnò la fine del principale stato barbaresco, l'avvio della controffensiva europea e l'inizio del passaggio sotto la dominazione coloniale occidentale delle tre etnie che in Africa del Nord avevano rappresentato l'Islam antagonista del cristianesimo e dell'Europa: gli Arabi e Berberi nei territori dell'Africa Settentrionale e del Vicino Oriente e i Turchi, confinati nella sola Turchia, con la fine della prima guerra mondiale¹³.

Tabarka

A ridosso di Tunisi, una delle capitali corsare, su uno scoglio-isolotto in grado di contenere poche centinaia di persone, si era trasferita già verso la metà del XVI secolo (1540), sotto scorta armata spa-

¹² Rinvio al saggio di Ardizzone apparso nel 2004 in cui sono riportati diversi documenti sulle relazioni tra il Regno di Sardegna e gli Stati Barbareschi, cfr. P. ARDIZZONE, *Il Regno di Sardegna e le Reggenze barbaresche: dalla difensiva all'offensiva*, «Studi Magrebini», nuova serie, («S.M.», n.s.), L'Orientale, Napoli 2004, pp. 1–69; si veda anche M. ARRIBAS PALAU, *Algunos datos sobre el Primer Consul del reyno de Cerdeña en Marruecos*, «S.M.», VII, 1975, pp. 155–161.

¹³ Su Arabi, Berberi e Turchi, oltre alle indicazioni già date, cfr. *Studi berberi e mediterranei*, dedicati a Luigi Serra, «S.M.», n.s., III e IV, Napoli 2005 e 2006; A. BOMBACI–S. SHAW, *L'Impero Ottomano*, UTET, Torino 1981.

gnola, una piccola comunità di Liguri, provenienti da Peglie, per esercitare la pratica della pesca e la raccolta del corallo. Frutto della liberazione di Dragut, fratello del Barbarossa, l'isola era passata con Genova ai Savoia e aveva continuato a progredire, al punto che agli inizi del XVIII secolo si rendeva necessario cercare un'altra sistemazione per la popolazione in esubero.

Contemporaneamente, con il passaggio anche della Sardegna alla casa sabauda e con l'avvento al trono di Carlo Emanuele III, si creavano le condizioni perché una parte di questa popolazione venisse collocata nell'isola sulcitana di S. Antioco e, in seguito, anche in S. Pietro. Le isole, essendo troppo esposte alle incursioni saracene, erano state abbandonate dal tardo Medioevo ed erano state considerate già nel 1638, dal Principe di Melfi, Giovanni Andrea Doria, un luogo per farne un baluardo contro le aggressioni dei musulmani nel Mediterraneo occidentale, dal momento che queste isolette sarde erano diventate approdo e rifugio dei pirati barbareschi.

S. Antioco

Nel 1736 Carlo Alberto concesse ai Tabarchini l'Isola di S. Antioco, anche grazie all'opera di Agostino Tagliafico, una delle persone più dinamiche di quella comunità. Nel 1738 sbarcarono a Tunisi 100 famiglie e 388 individui provenienti da Tabarka, i quali, uniti ad altre 26 famiglie, 79 persone e due curati provenienti dalla Liguria, si installarono nell'Isola, fondando, in omaggio al Re sabauda, la città di Carloforte; primo sindaco fu nominato nello stesso anno il comandante del Porto, proveniente da Ventimiglia, Giobatta Segni (antenato di Antonio che fu Presidente della Repubblica Italiana dal 1962 al 1964), mentre nel 1740 venne nominato mustassaffo Antonio Donovaro e mustassaffo aggiunto Giovanni Cipollina.

Famiglie pegliesi andarono a popolare successivamente Calasetta nell'isola di S. Pietro¹⁴.

¹⁴ Cfr. G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, 1962¹, Edizioni della Torre, Cagliari 1988; G. FERRARO, *Da Tabarka a S. Pietro. Nasce Carloforte*, Grafica del Parteolla, Dolianova 1988; F. TOSO, *I Tabarchini della Sardegna*, Le

Attacchi barbareschi contro la Sardegna

Le scorrerie dei Pirati contro l'Isola sono già registrate nel 1520 dal corsaro e geografo turco Piri Reis che, oltre a fornirci numerosi toponimi dell'Isola (accrescendo la conoscenza che i musulmani avevano riportato fino ad allora nelle loro fonti), ci racconta dei suoi saccheggi nei confronti delle isole dell'Arcipelago della Maddalena e dell'Asinara e delle sue depredazioni nella città di Sassari, violata a diverse riprese nel XVI secolo¹⁵. Sono noti attacchi contro Quartu (1548) e, nella seconda metà del secolo, contro Siniscola (1581) e Villanova Monteleone.

Nel XVII secolo si ricorda il saccheggio di Posada (1623), di S. Gavino di Porto Torres (1627), di Pula (verso la metà del '600) e di Magomadas (1684).

Nel XVIII secolo si temevano attacchi contro Cagliari (1643) e si verificarono saccheggi e scorrerie nelle spiagge di Siniscola e Orosei (1762) e nelle marine dell'Ogliastra (1764); nel 1772 una grande squadra tunisina apparve nel Golfo di Cagliari e nel 1779 fu attaccata La Maddalena. Gli ultimi anni del Settecento sono comunque marcati anche da reazione dei Sardi contro gli invasori: 1777 (l'Asinara nonostante le cannonate della galeotta tunisina scaccia gli aggressori), 1787 e 1794 (vittoriose controffensive sarde contro i Barbareschi).

Anche gli inizi del XIX secolo sono segnati da attacchi corsari contro la Sardegna (insieme ad altre località dell'Italia meridionale e all'Isola del Giglio), ma aumenta la capacità di reagire vittoriosamente dei Sardi, come ad Orosei da dove, eroicamente resistendo, i Sardi scacciano una squadra di 700 tunisini sbarcati nella spiaggia di Osalla, donde respinti si riversano a depredare l'Ogliastra e il Sarrabus (1806); o da Capo Malfatano, da dove altri legni sono respinti nel 1811. Tunisini, Algerini e Tripolini depredano Pula e il Sulcis, traendo

Mani, Genova 2003 e ID., *Dizionario etimologico storico tabarchino*, Le Mani, Genova 2004.

¹⁵ Su Piri Reis cfr. A. BAUSANI, *La Sardegna nel Kitāb-i bahriyye di Piri Reis*, «Geografia» (1980), III, pp. 71-79.

molti schiavi nel 1813; a guidare i pirati musulmani sono spesso dei Sardi rinnegati.

Il 1815 — segnato da un attacco contro S. Antioco — può essere considerato l'anno in cui ancora minacciosa era la presenza dei corsari e dei pirati barbareschi nel Mediterraneo occidentale. Lord Exmouth, comandante della flotta britannica, intraprese diverse azioni contro le città barbaresche nel 1815–16 e da questo momento, con i trattati che i bey furono costretti a stipulare il numero degli schiavi si andava sempre più riducendo: nei bagni di Algeri dove, tra la fine del 1700 e il 1815, c'erano circa 1770 schiavi, si erano ridotti a poche centinaia nel 1830, alla conquista dei Francesi¹⁶. Di fatto con la convenzione di Tunisi del 1816, imposta ai musulmani dagli Inglesi, grandi protettori del Regno di Sardegna, si pone fine alle operazioni piratesche e si apre una prospettiva pacifica per la Sardegna e per le coste italiane; prospettive che diventano concrete dopo l'occupazione francese di Tunisi.

Attacchi barbareschi contro Tabarka e S. Antioco

Nel 1741, subito dopo la partenza dei Tabarchini per Carloforte, Aly Pasha, Bey di Tunisi, attacca Tabarka, distrugge le fortificazioni e trae schiavi a Tunisi 840 Tabarchini, dove restano per 15 anni: alcuni finiranno ad Algeri dopo una parziale conquista algerina di Tunisi, mentre altri saranno liberati dai Savoia o con il riscatto o con lo scambio di prigionieri musulmani o dallo stesso Bey in occasioni particolari, come nel 1755, per la morte di uno dei figli del sovrano. Altri schiavi verranno prelevati dall'isola di S. Antioco: essi erano, secondo alcune fonti, di numero poco inferiore a quelli di Tabarka, e secondo il Console francese di Tunisi erano non meno di 950¹⁷. Un certo numero degli schiavi tabarchini venne ancora riscattato dal re di Spagna e trasferito ad Alicante; da questa città passarono e si stabilirono nella prospiciente isola di S. Paolo, ribattezzata Nueva Tabarka, andando a co-

¹⁶ Per la metà del XVII secolo si parla di circa 30/40.000 schiavi presenti ad Algeri, cfr. F. CRESTI, *La popolazione di Algeri e la sua evoluzione nell'età ottomana*, «S.M.» (2004), n.s., II, pp. 89–130.

¹⁷ Cfr. P. ARDIZZONE, *op. cit.*, pp. 10–11.

stituire una popolazione di 394 residenti. Del primo nucleo degli schiavi tabarchini, 117 periranno a Tunisi¹⁸.

Altre relazioni tra Sardi e musulmani

Non solo conflitti, saccheggi e schiavitù animarono le relazioni tra i musulmani e i Sardi, ma, non diversamente da ciò che avvenne nel Medioevo per gli abitanti della Sardâniya d'Ifrîqya, anche interscambio commerciale, impieghi, o addirittura matrimoni: si ricorda, ad esempio, che i discendenti di Antonio Granara, così come quelli di Maurizio Bigio, sindaco a Carloforte tra il 1844 ed il 1845, si trasferirono in Tunisia per svolgere la loro attività; da Carloforte partirono per Tunisi, non diversamente da come fecero per Stintino o la Liguria, rais per essere impiegati nelle tonnare.

Nel 1810 la carlofortina Francesca Rosso diventava unica legittima moglie del Bey Mustafâ e madre di Hamed, educato a Parigi, e destinato a diventare Sidi Hamed Bey “il sardo”¹⁹.

2. Dati linguistici

Le parlate delle isole di S. Antioco e di S. Pietro (d'ora in poi tabarchino), hanno attirato la mia attenzione per i contatti che gli abitanti di queste isole hanno avuto con gli Arabi e perché considerate un punto d'irradiazione dei “pochissimi” elementi arabi nel sardo, come sostenuto da Max Leopold Wagner. Ho già messo in discussione l'asserzione del grande studioso, adducendo motivi storici e riportando dati linguistici²⁰, e considero l'esame dei dati linguistici del tabarchino come opera che ci può consentire di vedere e raccogliere gli influssi arabi, di classificarli, di seguirne l'area di diffusione e di confrontarli sia con i dati già raccolti che con altri registrati da noi di recente (ad es. in Ogliastro).

¹⁸ Questi schiavi sono stati ricordati in occasione del 250° anniversario della fondazione di Carloforte; un elenco degli schiavi è nelle appendici IV e V nel lavoro di G. VALLEBONA, *op. cit.*, pp. 164–175.

¹⁹ Ciò permise a molti carlofortini di recarsi a Tunisi e a svolgervi loro attività e commerci.

²⁰ Cfr. G. CONTU, *Arabismi nel sardo*, cit.

L'opera di Ferraro ci permette almeno una prima fissazione degli arabismi²¹; l'opera ci fa conoscere terminologia tecnica, modi di dire, proverbi, verbi, toponimi, nomignoli, poesie e canti e che possono essere raggruppati nelle seguenti categorie: soprannomi, appellativi, nomignoli²²; mestieri e professioni²³; contenitori, strumenti²⁴; tessuti²⁵; cibi, frutta, prodotti dell'agricoltura²⁶; verbi²⁷; avverbi²⁸ e varia²⁹ (nelle note il primo termine è tabarchino).

Alcuni dei lemmi che si trovano nel sardo sono stati individuati dal Wagner come arabismi diretti passati in Sardegna tramite il tabarchino, come *fakussa* e *anguli*.

²¹ (o eventualmente dei termini di provenienza berbera o turca); Cfr. G. FERRARO *op. cit.*

²² Bej, Bej de Tünixi ar. Bey; Ben Arô ar. ebr. Ben (figlio), Buzacca (tasca, cfr. G. CONTU *Su alcuni arabismi*, cit., p. 332), Facussun/Facussetta (ar. *Facûssa*, vedi n.26), Figamurisca, Gabibbu (amato, amico, ar. *ḥabīb*), Gazibba (inganno, frode, tranello, cfr. malt.gaziba > ar. *kadhibā*), Loffiu, Marruccin/Marocco > ar. *Maghrib* (= Occidente), Mulla, Sciàlamo, Scialòn, Sciamo, Saraccin, Sceriffo, Scialacco, Tartana, Trabussu, Türçu, Türcottu, Türchi.

²³ Ràis, simile al sic. ràisi "capo di pescatori, padrone di barca, direttore della tonnara", [capu ràisi...calabr., salent. ràis "capo della ciurma della tonnara", it. Ràis "capo dei tonnarotti", sp. arràez "caudillo moro", "patron de barco" > ar. *ra's* (G.B. PELLEGRINI, *Gli Arabismi nelle lingue neolatine*, II, Paideia, Brescia 1972, pp. 135–136); Camallu, varianti: gen. Cama(l)lo, it. gen. camallâ, camàlo, canmalo > ar. *ḥammâl*: facchino; cuffò = cuffaro da ar. *quffa* (vedi).

²⁴ Cuffe ar. *quffa* (cesta di canne o vimini, cfr. G. CONTU, *Su alcuni arabismi*, cit. p. 333 e F. TOSO, *op. cit.*, p. 524); giora = giara; safatta; tambün

²⁵ baraccan; bazzana; scialli; sabbien–zerbino

²⁶ couscous, sorta di semola di grano duro ridotta in minutissimi chicchi che si mangia in brodo, sic. cùscusu; cal.cùscus, cuscuso, cuscussù; lig.scucusù, scucuzzu tutte voci ar. *kuskûs*, *kuskusû* (cfr. G.B. PELLEGRINI, *op. cit.*, p. 204); zebibbu (it. zibibbo) > ar. *zabîb*; süccau = zuccherò > ar. *Sukkar* cfr. G. CONTU, *Arabismi nel sardo*, cit. 22 tükkaru, p. 265; limùn > ar. *laymûn*, cfr. ivi, 14, limone, p. 262; saffran (zafferano) > ar. *za'faran* cfr. ivi, 19, taffarànu, p. 26); facussa ar. *faqqûs* (varietà di grosso melone, cfr. ivi, p. 262 e nota 18).

²⁷ Sciòrian > ar. *sharra* (litigare) (cfr. ivi, 23, tzàrra, p. 265); siddiu; rattellò; sciurbì.

²⁸ De badda > ar. *bi-’l-bâṭil* (inutilmente) cfr. ivi, badas, p. 256.

²⁹ libecci > ar. *labag*; sciabeghello > ar. *shabika* (qualsiasi tipo di rete).

Anguli

Su *anguli* ho raccolto, in Ogliastro (dove non a caso, a memoria delle invasioni musulmane, è rimasto, nei pressi di Arbatax, il toponimo Vadu Sarakinu = (Guado Saraceno) queste varianti: *anguli 'e civudda* (pane di cipolla) a Lanusei, e *is anguleddas* (pane con un uovo), a Baunei e a Villanova Strisaili.

Mustassaffo

Qualche indicazione ulteriore possiamo dare su *mustassaffo*, (= guardia in Ferraro), figura che abbiamo visto nominata a Carloforte insieme al Sindaco nel 1740. Il termine ha un corrispondente nel campidanese *mustazzaffu*. Lo Spanu riporta: “uffiziale della Grascia” e la *mustazzafferia* è “l’ufficio delle grasce”³⁰. Il Wagner riprende il termine (*mustattsaffu*):

camp.ant. ‘ufficiale della grascia’; se ne serba ancora il ricordo... In log. *mu-stafattu* = sp. ant. *almotazaf*; arag. ant. *almutazaf*; la forma log. corrisp. al cat. ant. *almudaffas*, arag. ant. *almudaface* = arabo [muḥtasib] *muhtecéb* (per queste e altre forme cfr. Steiger, contr., p. 110); ‘almotacén, fiel’ (inspecteur des poids et mesures): Dozy–Engelmann, p. 147³¹.

Il termine è stato ripreso anche dal Pellegrini che sulla base dell’analisi del Dozy–Engelmann scrive che dalla radice *ḥ-l-f* *adjurer*, part. pass. *mustahlaf* (X forma) ‘far giurare’; in Sicilia il termine è per l’impiegato che chiede conto a chi attracca nei porti dell’Isola; in Spagna il termine era usato per diversi tipi di impiego. Per il Corominas *almotalafe* si confonde con *almotacen*

de funciones y nombre semejantes y de aqui vino la supressiòn del s [*sîn*] arabiga”, stessa confusione avvenuta nel catalano tra *mostassà* (= “funcionari municipal encarregat de comprovar els pesos i mesures i la bona qualitat

³⁰ G. SPANU, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di G. Paulis, Ilisso, Nuoro 2004.

³¹ M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, vol. II, Winter, Heidelberg 1962, p. 147.

dels queviures”) e *mostassaf* (“funcionari municipal encarregat de contrastar ils pesos...”), da cui il campidanese *mustazzaffu*³².

Sembra quindi che nel sardo il termine passi dal catalano attraverso il campidanese; ma esso è già riportato anche a Sassari nel 1343, secondo un documento citato dalla Tasca³³. A questo documento bisogna però anteporre un altro del 1337 in cui Jan Colbet è nominato *mostaçaff* di Sacer (Sassari) in sostituzione di Francesch de Castro, il quale abitando in Caller (Cagliari) non può esercitare due incarichi pubblici³⁴.

La misura tzira nel giuoco del dibba

Nella mia fanciullezza trascorsa a Sarule, (Barbagia di Ollolai, Provincia di Nuoro), ho partecipato al giuoco del *dibba*³⁵. Esso si svolgeva con delle monete, lanciate da due o più contendenti che, sbattendole su una parete cercavano di accostarle quanto più possibile alla moneta scagliata dal primo giocatore, estratto a sorte, in maniera da poterla *vinkere* (“guadagnare”). Il secondo giocatore guadagnava la prima moneta se la distanza dalla sua moneta poteva essere colmata dalla misura del suo palmo teso della mano. In alcuni casi i giocatori si accordavano per utilizzare come misura un’asticella di legno, in aggiunta e/o in alternativa al palmo della mano, della lunghezza di circa 10/15 cm. chiamata *tzira*. Lo stesso termine era usato anche per defi-

³² G.B. PELLEGRINI, *op. cit.*, pp. 531–532.

³³ Cfr. C. TASCA, *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1992, pp. 95–96, n. 151.

³⁴ Cfr. Registro Archivio Corona d’Aragona, Sezione Cancilliria, serie Sardiniae, Registro 1007, foglio 213 (II), documento del 4 giu. 1337. Nel Registro 1018 F45v (I) del 1 ago. 1349 è riportata una nomina (fittizia) di Ramon Tolosa, abitante di Sassari, *mostaçaff* di Alghero che è ancora in mano ai Doria e che verrà occupata dai Catalani solo nel 1354. Ringrazio l’amico e collega Angelo Castellaccio per la segnalazione di questi due documenti.

³⁵ Il giuoco si svolgeva spesso nei luoghi in cui, ai miei tempi amavano giocare i bambini, e in particolare sotto i muraglioni della Piazza S. Michele, patrono di Sarule, al quale è dedicata la chiesa principale del Paese e che, insieme a S. Lucia, altra patrona, e alla Madonna di Gonare, gode di particolare venerazione e rinvia ai culti introdotti dalla chiesa orientale ai tempi della dominazione bizantina e della cristianizzazione dell’Isola.

nire una striscia di carta adoperata dai calzolai per prendere le misure dei piedi da riportare sulle forme utilizzate per cucire a mano le scarpe. Altra accezione del lemma era anche quella di *membrum*, riferito agli animali. Sia il termine *dibba*, da cui *addibbare*, *addobbare* (percuotere, battere), registrati nei dizionari sardi³⁶, hanno corrispettivi nell'arabo. Il Dozy riporta: '*adab* "castigo en los malos, castigo con riña, castigo con pena"; *ma'daba* "discipline"; *mu'addib* "censeur...Celui qui chatie, reprime, corrige...", *ma'dûb* "obeissant (cheval)"³⁷; (cfr. Il derivato nel berbero *db* "maître" e altre forme col significato di "ecraser, infliger une correction"³⁸); 'd-b, in 2 forma, ha il significato di "formare, educare, disciplinare qn., correggere, castigare qn."³⁹. *Tzira* ha un corrispettivo nell'ar. *dhirâ'*: questo lemma appare col significato di cubito già nel Corano, al v. 32 della sura 69: *thumma fî silsilatin dhar'uhâ sab'una dhirâ'an fa'slukûhu*. Dozy sotto *dhirâ'*, riporta: «1. Comme nome d'une mesure [d.baladî], *pic*, mesure turque de 25 pouces; proprement: pièce de boi en forme de bras»⁴⁰. All'origine vi è il significato di braccio, avambraccio, e successivamente di cubito, che differisce in quanto misura di lunghezza, a seconda del Paese arabo: m. 0,665 (Eg.), 0,80 (Ir.), 0,58 (Eg.), 0,68 (Sir.), ecc.⁴¹. Tutti questi elementi, compreso l'uso di *nomen barbarum* per argomenti tabù⁴², ed particolare le osservazioni

³⁶ Cfr. G. SPANU, *op. cit.*, p. 67; M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda*, vol. I, Gasperini, Cagliari 2000, p. 58; (*addobbare*), p. 367 (*dobbo*), p. 857 (*tzira*), p. 979 (*sira*); P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Ilisso, Nuoro 2002, p. 415 (*dibbidabba*), 1313 (*zira*); E. ESPA, *Dizionario sardo italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Delfino, Sassari 1999, p. 428 (*dibbidabba*); p. 1170 (*sirile*), p. 1313 (*tzira*).

³⁷ Cfr. R. DOZY, *Supplément aux dictionnaires arabes*, I e II, Brill & Maisonneuve et Larose, Leyde et Paris 1967, I, p. 14.

³⁸ J.M. DALLEY, *Dictionnaire kabyle-français*, Selaf, Paris 1982, pp. 129-130.

³⁹ *Vocabolario arabo-italiano* a cura di Renato Traini, Istituto per l'Oriente, Roma 1999, pp. 395-396. Questo dizionario è stato usato per la traduzione in italiano della gran parte dei termini arabi.

⁴⁰ T. DOZY, *op. cit.* vol. I, p. 485.

⁴¹ *Vocabolario arabo-italiano*, cit. pp. 395-396.

⁴² Per parlare di magia e sesso il sardo usa termini stranieri; su *nomen barbarum*, cfr. G. CONTU, *Arabismi nel sardo*, cit., pp. 257-258.

del Dozy ci fanno propendere per un influsso diretto dell'arabo *dhirâ* nei derivati del sardo.

Concludendo queste brevi note possiamo dire che i dati linguistici e storici confermano l'interscambio della Sardegna con il mondo arabo e musulmano, sia per via diretta che attraverso le dominazioni di popoli a loro volta dominati dagli Arabi (Berberi in Africa del Nord e Spagnoli e Catalani nella Penisola iberica) o che con essi sono stati in collaborazione come le comunità ebraiche in Andalusia (riparate successivamente in Sardegna), o convertitesi all'Islam, diventandone in seguito campioni e difensori, come i Turchi. Individuare le diverse fasi di passaggio degli influssi arabi e i diversi tramiti in direzione della Sardegna è compito che speriamo di poter ulteriormente contribuire a svolgere con la nostra ricerca in divenire.

GRAMSCI DALL'ISOLA AL CONTINENTE.
UN SOCIALSARDISTA NEL «MONDO GRANDE E TERRIBILE»

Fiamma Lussana

Gramsci ha vissuto in Sardegna circa metà della sua breve esistenza. E gli anni sardi sono quelli meno studiati nella sua biografia politica e intellettuale¹, come se ci fosse una frattura fra l'infanzia e

* Una versione più elaborata di questo saggio, dal titolo *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e socialsardismo dagli anni giovanili alla Grande Guerra*, è apparsa su «Studi Storici», n. 3/2006, pp. 609–635.

¹ Prima del 1965, quando Salvatore Francesco Romano pubblica la prima biografia documentata di Gramsci (S.F. ROMANO, *Antonio Gramsci*, UTET, Torino), se si eccettua la copiosa e spesso agiografica memorialistica che ne dava un quadro falsato, si conosceva poco o nulla del rapporto di Gramsci con la Sardegna. Romano dedica cinquanta pagine, tutto il primo capitolo, al Gramsci sardo. Il primo a tratteggiare un ritratto di Gramsci mettendo in luce il legame con la Sardegna, era stato nel 1924 Piero Gobetti (P. GOBETTI, *Gramsci*, in *Antologia della "Rivoluzione Liberale"*, a cura di N. Valeri-Francesco De Silva, Torino 1948). Nel 1938 era uscito il fortunato volume collettaneo *Gramsci*, con scritti di Togliatti, Amoretti, Ceresa, Farina, Grieco, Mario e Rita Montagnana, Negarville, Parodi, Platone e Spano (Edizioni italiane di coltura, Paris), ristampato in seguito molte volte e dove il Gramsci sardo era tratteggiato nella testimonianza di Velio Spano. Ma bisogna aspettare il 1966, quando G. FIORI pubblica la sua *Vita di Antonio Gramsci* (Laterza, Bari), per avere la biografia più completa, la prima che, oltre a ripercorrere fedelmente la vicenda umana e politica di Gramsci a partire dalle sue salde radici sarde, integra la narrazione con documenti anche inediti, tratti dalle lettere e dai quaderni di Gramsci, ma anche da una ricca serie di fonti soggettive, interviste e testimonianze. Fra le biografie di Gramsci vanno ricordate le due importanti voci, redatte da E. GARIN e G. VACCA, e pubblicate rispettivamente ne *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853–1943*, di F. ANDREUCCI e T. DETTI (Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 536–565) e nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (vol. 58, Roma 2002, pp. 412–430). Nel 1967, nel trentennale della morte, Ernesto Ragionieri ha raccolto gli scritti di Togliatti su Gramsci (P. TOGLIATTI, *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma), dove sono inseriti

l'adolescenza e la vita nel continente, dove giungerà a vent'anni per frequentare la facoltà di Lettere all'università di Torino. In realtà Gramsci è rimasto sardo per tutta la vita. E il suo sardismo, la sua cultura regionalistica da «triplice o quadruplica provinciale», come lui stesso si definirà, avranno un peso enorme anche nello sviluppo della sua idea politica. Anzi, per quanto sembri un paradosso, è proprio la coscienza critica della povertà, della miseria e della desolazione della sua terra, il suo essere stato sardo prima che socialista e rivoluzionario, a dare profondità e concretezza alla sua elaborazione, a spingerlo a trasformare la riflessione sulla questione contadina sarda e sugli intellettuali della sua terra in un problema nazionale.

Gramsci non ha mai rinnegato la cultura sarda: ne ha condiviso il ribellismo, l'astioso rancore verso il continente, l'ostilità contro lo Stato, contro la politica del governo giolittiano che ha abbandonato l'isola al suo destino di povertà. «Al mare i continentali!» è il motto del ribellismo dell'isola che negli anni sardi e nei primi due anni torinesi Gramsci condivide con la sua gente, con i pastori e i contadini poveri, con gli operai e i minatori del Sulcis-Iglesiente. Nel continente cresce l'industria e cresce la classe operaia. Al Sud si muore di fame, al Sud non c'è la classe operaia. Le macchine, la modernità, il pro-

alcuni importanti contributi di Togliatti sul rapporto fra Gramsci e la Sardegna: *Gramsci, la Sardegna, l'Italia* (pp. 47–56), discorso pronunciato a Cagliari il 27 aprile 1947 e poi pubblicato su «Rinascita»; il discorso *Pensatore e uomo di azione*, pronunciato nell'Aula Magna dell'università di Torino il 23 aprile 1949, pp. 57–74; e l'articolo *Gramsci sardo* (pp. 75–79), che era uscito sul «Ponte» nel 1951. Sempre nel 1967, al convegno internazionale di studi *Gramsci e la cultura contemporanea*, organizzato a Cagliari dall'Istituto Gramsci, e i cui atti sono usciti due anni dopo a cura di P. ROSSI (Editori Riuniti–Istituto Gramsci, 2 vol., Roma 1969–1970), si segnalano le relazioni di G. FIORI, *Gramsci e il mondo sardo* (pp. 439–485) e di A. PIGLIARU, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda* (pp. 487–533). Resta ancora oggi utilissima l'antologia curata da Guido Melis, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, con una lettera di Alfonso Leonetti (Edizioni della Torre, Cagliari 1975). Si veda inoltre il saggio che, a partire dall'antologia di Melis, ma con spunti e osservazioni originali, A. MATTONE ha dedicato a *Gramsci e la questione sarda* e che è apparso su «Studi Storici», XVII, n. 3/1976, pp. 195–222. Rielaborando la relazione pronunciata nel 1967 al convegno dell'Istituto Gramsci, G. Fiori ha dedicato l'ultimo capitolo del volume *Gramsci Togliatti Stalin* (Laterza, Roma–Bari 1991, pp. 141–195) alle radici sarde di Gramsci.

gresso, non sono arrivati. E la Sardegna dei primi del Novecento, questo Gramsci lo capisce subito, è Sud.

Il viaggio dalla Sardegna nel continente produrrà un corto circuito fra la cultura contadina primitiva e la cultura industriale, che a Torino, fra gli operai della Fiat e della Lancia, si sviluppa in massimo grado. La contaminazione fra queste due culture, che Gramsci penetra a fondo perché le condivide entrambe, è alla base della sua riflessione più matura sulla questione meridionale, incardinata sulla necessità dell'alleanza strategica fra operai della grande industria e contadini poveri meridionali². Il raccordo profondo e doloroso fra questi due mondi è l'essenza originale della riflessione di Gramsci. Ma è proprio il sardismo a fargli toccare con mano cosa sono la miseria, l'arretratezza, l'ignoranza ruvida e rabbiosa dei contadini meridionali, a dare una forza formidabile alla sua «riforma morale e intellettuale» che dovrà calare il socialismo italiano, malato di positivismo, nelle pieghe amare del profondo Sud. Solo quando saprà scendere nell'inferno delle miniere dell'Iglesiente, dove si sputa sangue nero di ferro, e se saprà mangiare il pane duro dei contadini poveri, il riformismo turatiano sarà davvero socialista. Gramsci si convince che per fare la rivoluzione in Italia il Nord della Fiat deve incorporare il Sud arretrato e contadino.

Sono tre le fasi che documentano il processo di maturazione «generazionale» di Gramsci nel passaggio dall'isola al continente: il sardismo o «cultura da villaggio» dell'infanzia e adolescenza; il «social-sardismo» degli anni del liceo e del primo impatto con la cultura urbana torinese; il suo nuovo «modo di pensare nazionale ed europeo», che comincia a delinearsi nel 1913, durante la campagna elettorale per le

² F. BARBAGALLO svolge un'analisi approfondita della riflessione di Gramsci sui temi meridionali nel saggio *Il Mezzogiorno, lo Stato e il capitalismo italiano dalla "questione meridionale" ai "Quaderni del carcere"*, in «Studi Storici», XXIX, 1988, 1, pp. 21–42. Tale analisi si concentra sugli anni del dopoguerra, ma individua nello schema interpretativo liberistico un elemento «che permane» nella riflessione gramsciana, dalla polemica antiprotezionistica, cui Gramsci aderisce nel '13 e che sviluppa negli anni di guerra, all'analisi originale del rapporto fra città e campagna, elaborata nel dopoguerra dopo la rivoluzione bolscevica e nel solco della tradizione leniniana.

prime elezioni politiche a suffragio universale parziale, ma che si svilupperà pienamente dopo la guerra.

1. Il sardismo di Gramsci è un carattere distintivo della sua personalità: è destinato ad evolversi, a trasformarsi con l'impatto nel continente, ma persiste. Diventerà una lente speciale per leggere le contraddizioni, ma anche gli ampi orizzonti della cultura urbana e industriale, per mettere a confronto i limiti e le angustie della cultura contadina con il mondo nuovo, più volte definito «grande e terribile», che sta di là dal mare. Ma che cos'è il sardismo di Gramsci e come è possibile che da «impaccio» diventi un privilegio? «Se la Sardegna è un'isola — scriverà alla moglie Giulia, rievocando una citazione ricorrente nella letteratura italiana — ogni sardo è un'isola nell'isola»: in questa frase, che un giornalista gli ha attribuito nel 1920, Gramsci è convinto che «un pochino di vero c'è»³. Il primo carattere del sardismo è infatti la chiusura, il distacco fisico e mentale dal mondo, che la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni col continente, hanno fatto diventare tratti patologici. E per la Sardegna dei primi del Novecento, malgrado i nuovi mezzi di comunicazione che altrove assumono un impulso frenetico, la distanza dal continente si accresce anziché diminuire: le navi sono sempre più vecchie, le rotte irregolari, gli impianti telegrafici spesso in avaria. La modernità pulsa ovunque con le sue ambiguità e le sue contraddizioni. In Sardegna no.

Com'è la Sardegna di Gramsci? Come si vive a Ghilarza alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento?⁴ Dopo l'unità d'Italia, la Sardegna era diventata e diventerà sempre più una provincia abbandono-

³ Lettera a Julia [5 gennaio 1937], ora in *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, a cura di G. Fiori, Einaudi, Torino 1994, p. 383.

⁴ Sulla storia della Sardegna fra Otto e Novecento cfr., fra gli altri, F. PAIS SERA, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 21 dicembre 1894*, Roma 1896; *Antologia storica della questione sarda*, a cura di L. del Piano, con una prefazione di L. Bulferetti, Cedam, Padova 1959; A. BOSCOLO-M. BRIGAGLIA-L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea* [1974], Edizioni della Torre, Cagliari 1983; G. MELIS, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna*, enciclopedia a cura di M. Brigaglia, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis, presentazione di M. Le Lannou, Edizioni della Torre, Cagliari [1982], 3 vol.; V. ANGIUS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, Archivio fotografico sardo, Sassari 2000, 3 vol.

nata e periferica, sganciata del tutto dai faticosi, ma incessanti processi di modernizzazione e trasformazione del paese. Diventa Sud dopo il 1861, ma è destinata a diventare una provincia povera e abbandonata soprattutto con le leggi protezionistiche, volute nel 1887 dal governo Depretis per avvantaggiare la borghesia capitalistica settentrionale. Si chiudono allora i legami commerciali con la Francia. Si chiude l'unica fonte di cauto benessere e prosperità per i contadini che in Sardegna sono la maggioranza. Per i più è la miseria, è la fame.

Gramsci non è figlio di contadini poveri, come scriverà Togliatti nel saggio pubblicato nel 1937, all'indomani della morte del *capo della classe operaia italiana*⁵. Appartiene invece alla piccola borghesia locale, di cui presto imparerà a conoscere limiti e angustie mentali, e vive un'infanzia infelice, segnata fatalmente dall'arresto del padre, per l'ammancio di una piccola somma di denaro che un'ispezione ministeriale rileva nel suo ufficio alla fine del 1897. Gramsci non è un contadino povero ed è sardo solo per parte di madre: il padre è nato a Gaeta e si è trasferito in Sardegna solo dieci anni prima della sua nascita. Le origini della famiglia Gramsci sono in realtà greco-albanesi, anche se da almeno tre generazioni, prima che il nonno si stabilisse a Gaeta, i Gramsci erano insediati in Calabria⁶. Sardo a metà, ma meridionale.

⁵ «Gramsci era nato in Sardegna — scrive Togliatti — caratteristica regione di rapporti economici e sociali arretrati. Figlio di contadini poveri, aveva avuto agio di osservare la spaventosa miseria dei semiproletari agricoli e dei pastori dell'isola che la borghesia capitalistica italiana, realizzata l'unità nazionale, aveva considerato e trattato, al pari di tutte le regioni agricole del Mezzogiorno, quasi come una colonia» (P. TOGLIATTI, *Il capo della classe operaia italiana*, in *Gramsci*, cit., p. 12). Il saggio di Togliatti, più volte ristampato, era apparso su «lo Stato operaio», n. 5-6, maggio-giugno 1937.

⁶ La famiglia Gramsci è originaria del principato di Gramsch, collocato nella parte sud orientale dell'Albania, ai confini con la Grecia. «Io stesso non ho nessuna razza — scriverà Gramsci alla cognata Tatiana — mio padre è di origine albanese recente (la famiglia scappò dall'Epiro dopo o durante le guerre del 1821 e si italianizzò rapidamente); mia nonna era una Gonzales e discendeva da qualche famiglia italo-spagnola dell'Italia meridionale [...]; mia madre è sarda per il padre e per la madre e la Sardegna fu unita al Piemonte solo nel 1847 dopo essere stata un feudo personale e un patrimonio dei principi piemontesi» (Lettera a Tania, 12 ottobre 1931, ora in A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli-C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, p. 836). Un albero genealogico della famiglia Gramsci è custodito nel *Fondo Gramsci*, depositato negli archivi della Fondazione Istituto

Gramsci è un figlio della miseria, dell'arretratezza e della rabbia sorda della gente del Sud. L'infanzia di Gramsci è segnata da profonde «cicatrici»: alla sua malformità, forse dovuta a una caduta, ma più verosimilmente a malattia, al suo sentirsi fin da subito diverso dagli altri, si aggiunge la scoperta penosissima che suo padre è in carcere. Sofferenza e diversità sono i segni dei suoi primi anni, ma sono anche i caratteri strutturali del sardismo. Gramsci incarna il sardismo. Soffre per la sua cattiva salute, e per la sua deformità, esasperate dalla miseria. Lo portano a Oristano e anche a Caserta per farlo visitare da specialisti. Gli mettono un busto che dovrebbe servire a raddrizzarlo, lo aggan- ciano al soffitto «lasciandolo sospeso in aria», Gramsci resta gobbo, diverso dagli altri. A quattro anni ha delle crisi emorragiche. Lo credono in fin di vita e la madre gli fa preparare una piccola bara e un vestitino speciale che conserverà, come lui stesso ricorda, fino al 1914⁷. Si abitua a convivere con la sofferenza e con la diversità.

«Ho incominciato a lavorare da quando avevo 11 anni – racconterò alla cognata Tatiana – guadagnando ben 9 lire al mese [...] per 10 ore di lavoro al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti piangevo di nascosto perché mi doleva tutto il corpo. Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita»⁸. Nei «fatti e le scene della fanciullezza», come dirà alla madre, «ci trovo molti dolori e molte sofferenze»⁹, ma li ricorderà sempre volentieri: i sardi sanno resistere e come tutti i sardi, scrive Gramsci, «io di pazienza ne ho *kentu domus e prus*»¹⁰, cento case e più. Per i pastori e i contadini la sofferenza diventa fatalmente un'abitudine. Soffrono la fame e il freddo, cammina-

Gramsci di Roma, che d'ora in poi citeremo *FG*. Notizie dettagliate sulle origini di Gramsci sono in G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., pp. 9 e ss. e in *Vita attraverso le lettere*, cit., pp. V–VI. Si veda anche M. BRUNETTI e G.C. SICILIANO, *I Gramsci e Plataci*, in «Sinistra meridionale», XIII n. s., n. 15–16, dicembre 1992, pp. II–VIII.

⁷ Per le testimonianze dei compagni di gioco di Gramsci e in generale sull'infanzia e l'adolescenza in Sardegna si rimanda a G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, cit.

⁸ Lettera a Tatiana, 3 ottobre 1932, ora in *Lettere 1926–1935*, cit., p. 1089.

⁹ Lettera alla madre, 26 febbraio 1927, in *Vita attraverso le lettere*, cit., p. 159.

¹⁰ *Ibidem*.

no scalzi sui sassi e sulle spine. Le privazioni temprano un carattere ruvido e roccioso che fa sembrare la sofferenza secolare quasi un destino. I sardi sono diversi dai continentali. I bambini si abituano subito alla vita amara di chi deve strappare brandelli di felicità a un destino di privazioni e di stenti. Compagna dei giochi d'infanzia, in una natura "ardente", come la chiamerà Gramsci, popolata di bisce, ricci, uccelli e lucertole, è la fame. Crescono senza stimoli se non quelli «naturali», senza strumenti. «Tra un bambino allevato in un villaggio sardo e un bambino allevato in una grande città moderna — scriverà alla moglie Giulia — già per questo solo fatto, c'è la differenza di due generazioni almeno»¹¹.

Oltre alla sofferenza e alla diversità, nell'arretratezza e nella povertà si sedimenta un altro carattere tipico del sardismo: l'odio per chi ha condannato i sardi alla miseria. Ma è una forma particolare, isolana, di odio, che non assomiglia in nulla all'odio di classe che intanto matura nelle città industriali del continente. È un odio che non si traduce in coscienza della propria condizione, è ripiegato in se stesso, è un rancore tutto interno, la cui sola espressione esterna è un ribellismo feroce, primordiale, che finisce per mischiarsi alle forme più comuni di brigantaggio. Gramsci conosce quella forma di ribellione primitiva e violenta, quella speciale sofferenza della sua gente che al dolore degli stenti unisce la rabbia di essere stata abbandonata. Odiare lo Stato predatore, i partiti, la politica, per i contadini sardi della fine dell'Ottocento vuol dire trincerarsi sempre più nel proprio rancore, diventare «isola nell'isola».

2. Finite le classi elementari, con il padre ancora in carcere, non può proseguire gli studi. La sua rabbia violenta si rivolge «contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso 10 in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti»¹². Comincia a studiare per conto suo, con caparbia. Fin da ora lo studio diventa la sua arma più forte contro la malasorte, la miseria. Negli anni sarà una risorsa da coltivare e da trasmettere. Nell'estate del 1903, a dodici anni, svolge un tema: «Se un tuo compagno benestante e molto intelligente

¹¹ Lettera a Julia, 30 luglio 1929, *ivi*, p. 219.

¹² Lettera a Giulia, [Vienna], 6 marzo 1924, *ivi*, p. 58.

ti avesse espresso il proposito di abbandonare gli studi, che cosa gli risponderesti?». Gramsci risponde con parole semplici, ma profetiche: «Io [...] non potrò mai abbandonare gli studi che sono la mia unica speranza di viver onoratamente quando sarò adulto, perché come sai, la mia famiglia non è ricca di beni di fortuna [...] Torna agli studi [...] e vi troverai tutti i beni possibili»¹³. È uno dei primi componimenti autografi di Gramsci di cui ci resti traccia ed è conservato a Roma, fra le carte del *Fondo Gramsci*. Più tardi lo studio sarà per Gramsci lo strumento per acquisire una coscienza di classe, per diventare socialista. Ma il suo sarà un tipo speciale di socialismo, nato e cresciuto nella cultura sarda. Gramsci sarà socialsardista come la gran parte dei socialisti sardi. Il socialismo sardo¹⁴ è una febbre rancorosa e violenta, un uragano armato di sassi, più simile al terrorismo che alla lotta di classe. Il suo bersaglio sono i continentali. E continentali sono tutti, ricchi proprietari, uomini politici, funzionari statali. La classe operaia sarda nasce nelle miniere dell'Iglesiente. È lì che riparano i braccianti agricoli, sfiniti dalla denutrizione, dalle malattie e da paghe basse e intermittenti. Preferiscono essere sfruttati dai padroni delle miniere che morire di fame. Ma nella miniera trovano l'inferno. Dopo il 1861 i minatori sono raddoppiati: sono circa 10 mila. Vivono in stalle maleo-

¹³ FG, *Carte Diddi Paulesu*, Tema firmato "Gramsci Antonio", Ghilarza, 16 luglio 1903. Questo documento, depositato in copia fotografica nel *Fondo Gramsci* della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, fa parte della donazione di carte versate in copia alla Fondazione nel settembre 1999 dalla nipote di Gramsci, Diddi Paulesu. Le *Carte Diddi Paulesu* non sono ancora consultabili perché in riordino. Ringrazio il presidente della Fondazione Istituto Gramsci Giuseppe Vacca, il suo direttore Silvio Pons, e la responsabile dell'archivio della Fondazione dr.ssa Giovanna Bosman, per avermi concesso la consultazione di queste carte. Il tema è stato riportato interamente nella testimonianza resa da Teresina Gramsci sugli anni "sardi" del fratello, in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, prefazione di G. Fiori, Milano, Feltrinelli 1977, pp. 16–17.

¹⁴ Sul socialismo sardo sono di grande interesse le osservazioni di A. CABRINI, *In Sardegna*, L'Avanti della domenica, Roma 1906, e di C. BELLINI nel suo *Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna*, Edizioni della Fondazione "Il Nuraghe", Cagliari 1925.

doranti, infestate di insetti e mangiate dall'umidità. Nessun contratto regola paghe e ritmi di lavoro¹⁵.

A Cagliari dove, dalla fine del 1908 frequenta il liceo Dettori, Gramsci scopre la città¹⁶. La miseria lo costringe a fare vita ritirata. Guarda la città senza viverla, ma è una visione impressionante. È un mondo sconosciuto che può solo guardare dall'esterno. Scrive al padre: senza soldi e senza vestiti adeguati «soffro tutte le pene dell'inferno»¹⁷.

Alla Camera del Lavoro si parla di lotte dei lavoratori, di caroviveri, di socialismo. Ma il socialismo di Gramsci ha poco in comune col riformismo turatiano e col liberalismo democratico di Giolitti. Il «guscio "sardo"» ha reso Gramsci impenetrabile a qualunque forma di democrazia legalitaria. Non è vero che esiste un progresso irreversibile, destino luminoso di tutte le classi oppresse: Gramsci è contro la cultura positivista¹⁸, permeata di ottimismo, dell'idea di uno svilup-

¹⁵ Cfr. Italia. *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, I, relazione riassuntiva e allegati*, Roma Tipografia della Camera dei deputati, 1911. Disposta con la legge 19 luglio 1906, la commissione iniziò i suoi lavori nella primavera del 1908 e presentò la relazione dell'inchiesta nel 1911. Cfr. anche A. CORSI, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna 1898-1922. Contributo allo studio del movimento operaio italiano*, Edizioni di Comunità, Milano 1959.

¹⁶ Sugli anni del liceo si sofferma il compagno di scuola Renato Figari, nella testimonianza raccolta in *Gramsci vivo*, cit., pp. 21-24.

¹⁷ Lettera al padre, Cagliari, 16 febbraio 1910, ora in *Vita attraverso le lettere*, cit., pp. 10-11.

¹⁸ Il giudizio sferzante sulla «cosiddetta scuola positiva» e contro il socialismo italiano che ne sarebbe divenuto il «veicolo», lo ritroveremo molti anni dopo nel saggio del 1926 *Alcuni temi della questione meridionale* che, pubblicato più volte, comparirà per la prima volta ne «lo Stato operaio», IV, n. 1, gennaio 1930. Scrive Gramsci: «è noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico [...], ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari [...] Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese [...] il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva [...] ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato» (*Alcuni temi della questione meridionale*, in *Antonio Gramsci e la questione sarda*, cit., p. 225).

po meccanico e indolore, di una modernizzazione e trasformazione del paese che avrebbe automaticamente emancipato le classi lavoratrici. Si convince che solo una rivoluzione violenta cancellerà la fame e la disperazione dei contadini del Sud. Non di riforme ha bisogno l'Italia, ma di rivoluzione. Il socialismo di cui parla Turati presuppone uno sviluppo maturo e omogeneo, ma l'Italia che vede Gramsci è invece flagellata dalle piaghe della miseria e del sottosviluppo ed è divisa a metà: da una parte c'è il capitalismo del Nord, che porta progresso e modernizzazione, dall'altra c'è il Sud degli analfabeti e dei morti fame. C'è chi mangia e c'è chi lavora, chi comanda e chi sputa sangue senza alzare la testa. L'Italia, aveva detto Prampolini, «*si divide in nordici e sudici*»¹⁹. Insomma, non c'è solo la classe operaia: ci sono i disperati senza lavoro, i semiproletari, i minatori sardi, che non sanno ancora distinguere fra capitalista e padrone, che non sanno cos'è la lotta di classe, che vivono per un pezzo di pane nero. I disperati dell'Iglesiente, come i semiproletari meridionali, vivono ai margini della società. Non votano, non sono cittadini, non sanno leggere e scrivere. L'operaio del Nord è sfruttato, ma spera. Soffre, ma sa che il mondo può cambiare. Il minatore sardo non sa immaginare un mondo diverso. Non conosce la speranza. Il socialismo italiano protegge solo chi lotta e chi spera. Per i disperati non c'è posto. Gramsci conosce solo quei pastori e i minatori sardi che lavorano senza speranza. Il suo socialismo si riconosce nelle idee di Arturo Labriola, nel Croce dei primi anni del Novecento, nel meridionalismo di Salvemini con cui condivide l'idea che i mali del Sud sono una questione nazionale. Pensa a uno Stato socialista e, a partire dagli anni torinesi, contro l'alleanza del grande latifondo meridionale e della grande industria settentrionale, pensa al blocco storico degli operai industriali del Nord e dei contadini poveri del Sud.

I primi due anni a Torino sono durissimi. Alla fame, patita a Cagliari come a Ghilarza, ora si sono aggiunti il freddo e la nebbia gelata del Lungodora. Lo studio è la sua occupazione prevalente. La Sardegna è lontana, ma la nostalgia per la lingua e la cultura sarda non verranno mai meno. Ne sono la prova le lettere dal carcere alla famiglia,

¹⁹ La frase di Prampolini è riportata da Gramsci nel saggio *Alcuni temi della questione meridionale* (cfr. *Antonio Gramsci e la questione sarda*, cit., p. 235).

in cui ricorrono ricordi d'infanzia e continue richieste di notizie sulla vita a Ghilarza, sulle canzoni sarde, sulle feste dei paesi. Gramsci è convinto che i bambini sardi, svantaggiati per i limiti della cultura «da villaggio», hanno però un privilegio rispetto ai coetanei del continente: imparano il «sardo» che «non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile». Raccomanda alla sorella Teresina di lasciare che i suoi bambini «succhino tutto il sardismo che vogliono [...] ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire, tutt'altro»²⁰. Resta inteso che, da ricchezza originaria, il sardo sarà un «impaccio» se non saprà approdare alla «lingua nazionale» perché chi parla solo il dialetto ha una visione del mondo necessariamente «ristretta e provinciale» e solo una «lingua nazionale storicamente ricca e complessa» può dar conto di una grande cultura. «Un dialetto non può fare la stessa cosa»²¹.

3. A Torino Gramsci capisce che essere sardo, avere una «formazione da villaggio» è una perdita secca rispetto alla cultura urbana, ma può essere un vantaggio se diventa un modo per leggere meglio, in profondità, la complessità del mondo industriale. Da stigma, il suo sardismo può diventare una lente speciale che guarda il moderno con occhi che l'arretratezza secolare, la miseria, la fame, hanno reso più acuti. Gramsci usa ora la sua diversità per capire meglio vita, lotte, bisogni della classe che soffre e che spera. Nella grande città la disperazione è diventata lotta di classe. Gramsci si accorge che i minatori dell'Iglesiente, i pastori sardi e gli operai della Fiat hanno tutti lo stesso padrone. È una scoperta impressionante. Matura un'idea politica nuova: chiusi nel «guscio "sardo"» si resta fuori della storia. I mali del Sud non si risolvono se si resta «isola nell'isola».

La guerra e la rivoluzione bolscevica sono i due eventi che determineranno in modo irreversibile il nuovo assetto del mondo. Tali eventi segneranno in modo decisivo la nuova visione politica nazionale e internazionale di Gramsci. Negli anni torinesi il suo pensiero è però

²⁰ Lettera a Teresina, 26 marzo 1927, ora in *Vita attraverso le lettere*, cit., pp. 165–166.

²¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, II, Einaudi, Torino 1975, p. 1377.

ancora largamente dominato da quel radicalismo intransigente, di marca «salveminiiana», che sarà oggetto di una revisione critica soprattutto dopo la guerra.

Fin da subito è chiaro per Gramsci che la guerra non è necessariamente una calamità da evitare, come vorrebbero la direzione e il gruppo parlamentare del PSI. Si schiera con l'ala intransigente del partito socialista. La guerra è uno «strappo», come la lotta di classe e come la rivoluzione. La guerra ha accentuato in Italia il divario fra Nord e Sud. Come è sempre avvenuto, la guerra dà impulso alle industrie metalurgiche e chimiche, crea bisogni, lavoro e nuova ricchezza dove già esiste una struttura industriale. In Italia è il Nord che si avvantaggia dalla guerra. Il Sud è escluso in partenza da questo processo. Proprio dall'analisi dei mali del Sud, su cui grande influenza hanno le radici sarde, comincia a prendere forma il socialismo *nazionale* di Gramsci. In realtà la riflessione gramsciana sui problemi meridionali si regge su un paradosso: diventa *nazionale* dopo essere stata *sarda*.

Nord e Sud del paese hanno storie e situazioni diverse. I problemi del Sud sono legati alle specifiche condizioni storiche, ambientali, di vita, delle popolazioni meridionali. Ma è proprio la coscienza della specificità dei problemi sardi che apre a Gramsci una prospettiva più ampia: come Salvemini, Gramsci si convince che la questione meridionale non è un problema solo territoriale. Per penetrare a fondo la complessità della cultura urbana e industriale e per fare della classe operaia l'acceleratore della modernità e dell'emancipazione dei lavoratori bisogna legare il destino degli operai settentrionali a quello dei contadini poveri del Sud. La questione meridionale è un problema nazionale. La partecipazione «dall'interno» ai mali della sua terra e la conoscenza profonda dei problemi del Sud porta Gramsci a sferrare una critica dura ai limiti e alle angustie della cultura regionale sarda, di cui in passato aveva difeso l'autonomia dal continente. Il ribellismo è una forza soggettiva che rappresenta per Gramsci un passaggio necessario, sterile dal punto di vista degli sbocchi politici, ma utile per assumere la coscienza profonda dei problemi meridionali e per tradurli in problemi nazionali. Il ribellismo è la rivoluzione allo «stato nascente». È un concentrato esplosivo di forza rivoluzionaria cui non si lega una visione complessiva. Ma non è *nazionale* una politica che non sappia incorporare la miseria, l'arretratezza, l'effervescenza rivoluzio-

naria del Sud e che non sappia tradurla in coscienza rivoluzionaria unitaria. Il Nord delle fabbriche, degli operai industriali e dei sindacati e il Sud dei rapporti di produzione arretrati e semifeudali, delle terre incolte, dei briganti, sono due facce della difficile modernizzazione del paese. Non ci può essere reale progresso e sviluppo se il paese è spaccato a metà, se nelle miniere del Sulcis o nelle terre bruciate del Sud si continuano a mangiare radici e pane nero.

Per capire la cultura urbana di una moderna città industriale, per leggere con occhi avvertiti nelle sue pieghe di oppressione e di miseria, bisogna aver conosciuto la sofferenza e la diversità. Bisogna aver vissuto ai margini della società, aver mangiato radici e tirato sassi contro il governo e contro lo Stato. Per capire a fondo, dal di dentro, rischi, guasti e contraddizioni della modernità e assumere una salda coscienza nazionale bisogna essere passati nell'inferno delle miniere, aver mangiato pane e radici. Essere stati *sardi*.

Negli anni di guerra, sarà il giornalismo lo strumento di Gramsci per far crescere una cultura nazionale. Interrotti nel '15 gli studi universitari, Gramsci pratica un tipo speciale di giornalismo: sul «Grido del popolo» e sull'«Avanti!» piemontese inventa un nuovo modo di leggere e scrivere la cronaca politica. Graffia, morde, interpreta, insegna, come nessuno ha fatto mai prima di lui. Lega la storia politica alla storia della gente comune. Il suo è un giornalismo *integrale*²². Che crea un corto circuito folgorante fra la moderna città industriale e la cultura grama, «da villaggio», dei proletari urbanizzati, dei contadini poveri, dei lettori del giornale. Gramsci usa il giornalismo per compiere quel salto generazionale che trasformerà la cultura «da villaggio» in cultura nazionale, i socialsardisti in socialisti.

Il sardismo è l'esperienza originaria che dà all'analisi di Gramsci una radice concreta, una luce più profonda e complessa. Il sardismo è una risorsa, non un marchio. È il terreno irrinunciabile su cui si svilupperà il socialismo. È la radice soggettiva che alimenta quella che

²² Gramsci definisce *integrale* quel tipo di giornalismo che «non solo intende soddisfare tutti i bisogni (di una certa categoria) del suo pubblico, ma intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., III, p. 2259).

più tardi diventerà la strategia politica delle «vie nazionali». Nel corso degli anni Venti Gramsci si convincerà che sulla base dei principi leniniani la rivoluzione è possibile in Occidente, ma avrà le forme e i caratteri specifici delle diverse esperienze nazionali. I principi rivoluzionari sono quelli del bolscevismo e sono indiscutibili, oggettivi. Le strade per arrivare al socialismo sono diverse, soggettive.

Nell'idea di Gramsci la rivoluzione mondiale è come un *puzzle*: il disegno è uno, ma è il risultato di una vasta trama in cui si incastrano pezzi tutti diversi. È un'unità complessa: nessun pezzo è uguale all'altro, ma mille pezzi diversi formano un insieme compatto. Così sarà per la rivoluzione in Italia: ogni territorio ha i suoi tratti originali e ogni realtà regionale, ogni «isola», sarà un pezzo della rivoluzione mondiale. Per Gramsci è possibile e anzi necessario che in ciascun paese il socialismo si sviluppi in forme autonome, storicamente determinate. I nemici di classe sono gli stessi dappertutto e dovunque operai e contadini insieme saranno la molla del processo rivoluzionario, ma ogni «isola», ogni paese avrà la *sua* rivoluzione.

La riflessione di Gramsci deve molto alle sue radici sarde. Che non sono state un limite, ma il punto di partenza per dare slancio e vitalità alla sua comprensione dei problemi italiani, alla sua percezione del mondo. Proprio negli anni della guerra il mondo gli si rivela nella sua grandezza e complessità. «Noi *sentiamo* il mondo — scrive nel '17 — prima lo *pensavamo* solamente [...] Il mondo si è avvicinato a noi»²³. Il viaggio dall'isola al mondo si interrompe nel '26 con l'arresto e il carcere da cui non uscirà più e da dove si immaginerà di tornare in Sardegna. Anche il carcere è un'isola, un mondo a sé, lontano da tutto e da tutti. La sua cella sarà però un tipo speciale di isola: è un luogo staccato dal mondo, ma paradossalmente, è anche un luogo per vedere meglio il mondo. Dalla sua isola-prigione Gramsci vede la modernità che pulsa fuori. E imparerà che anche da lì il mondo grande e terribile si può leggere, si può spiegare. E si può cambiare.

²³ A. GRAMSCI, *Lecture*, in «Il Grido del popolo», 24 novembre 1917, ora in *La città futura*, 1917-1918, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 452-453.

SECONDA SESSIONE
LINGUE LOCALI/LINGUA NAZIONALE

UNA LLENGUA AÏLLADA? OBSERVACIONS SOBRE L'ALGUERÈS

Károly Morvay

Voldria fer aquí unes observacions sobre l'alguerès considerant que la problemàtica *Illa/món–Sardenya entre arcaïsmes i modernitat* seria incompleta sense parlar de l'alguerès, llegat de l'estada dels catalans a l'illa que — independentment com es valora — ara com ara és molt més llarga que la dels italians. La presència de l'alguerès al congrés és més que justificada perquè es tracta d'una illa dins d'una illa: una “illa” de la llengua catalana dins d'una illa sarda. I pel que fa a la modernitat, no hem d'oblidar que el català de l'Alguer, sovint considerat un parlar arcàic, actualment pot ser la clau que obre la porta d'un gran mercat turístic, cultural i econòmic català.

Vull parlar aquí del català i en català també perquè des de fa anys i panys em dedico a estudiar aquest idioma. En el moment actual a Hongria s'ensenyava català a la Facultat de Lletres de la Universitat ELTE de Budapest (des de 1971) i també a la Facultat de Lletres de la Universitat de Szeged (des de 1993). Els qui hi participem, paral·lelament amb l'activitat docent, ens dediquem a la recerca i a la divulgació científica. Com a resultat d'un treball realitzat durant més de deu anys vam publicar a Barcelona els diccionaris català–hongarès, hongarès–català (FALUBA & MORVAY: 1990 i 1996) i també una sèrie de guies de conversa bilingües o trilingües basada en la versió hongaresa editada a Budapest (FALUBA & MORVAY: 1991). L'any 1997, per iniciativa de Balázs Déri i de Kálmán Faluba, l'editorial Íbis de Budapest, es va decidir iniciar la publicació d'una col·lecció de traduccions d'obres catalanes. El primer volum de la col·lecció dita *Katalán Könyvtár* (Biblioteca Catalana), va ser una antologia bilingüe

intitulada *Ész és mámor (Raó i follia)* amb seixanta-dos poemes de trenta-dos poetes catalans del segle XX de tot el domini lingüístic. El llibre compta amb un extens epíleg escrit per B. Déri, responsable de la tria i de la traducció, en el qual es resumeix la història de la literatura catalana, des dels trobadors fins a l'actualitat. La poesia algueresa hi és representada per un poema de Rafael Caria: *Records de murtes i d'aigua salada* (1986, pp. 164–165).

Reprodueixo aquí la versió original i la traducció hongaresa:

Records de murtes i d'aigua salada

*Me só segut als tous peus
company arbre d'oliva
a reviuire per un moment
l'últim penós comiat
del qual sés estat
irònic testimoni.
No creguis que no hagi
Entès lo somris
de les fulles
que murmurant
de rama en rama
devallen sobre el meu cos
per recordar-me que só
restat sol a respirar
l'olor de ma terra
i el perfum de les ondes
del mar.*

*Recordes quan, cariciós,
recamaves d'ombres
lo sou pit?
Granítics mugrons
dels quals he mamat
el dolç i immudat gust
de la vida.
I ara
Deixa que m'adormi
entre aquestos
records perfumats
de murta
i d'aigua salada*

Mirtuszok és sós víz emlékei

*Leültem a lábaidhoz,
társam, olajfa,
hogy újra éljem egy pillanatra
az utolsó, gyötrelmes búcsúzást,
melynek te voltál
gunyoros tanúja.
Ne hidd, hogy nem
értettem meg leveleid
mosolygását,
melyek ágról-ágra,
mormolva
hullanak testemre,
hogy emlékeztessenek: egyedül én
maradtam itt, hogy beszívjam
hazám szagát
s a tenger hullámainak
illatát.*

*Emlékszel, mikor simogatón
telehímezted árnyakkal
a mellét?
Gránit-mellbimbók,
melyekből az élet
édes és mindig-egy ízét
szoptam.
S most
hagyj, hogy elaludjam
mirtusz
és sós víz
illatos emlékei
között.*

El fet de trobar-hi aquesta traducció ens mostra clarament que l'Alguer i l'alguerès integrats en el conjunt lingüístic, literari, cultural, geopolític, etc. dels Països Catalans, tenen més possibilitats de ser coneguts en el món. Ho mostra també l'experiència del *XIV è Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes*, organitzat recentment a Budapest. (N.B. el professor Kálmán Faluba, fundador dels estudis catalans a Budapest, hi va ser elegit president de la prestigiosa *Associació Internacional de Llengua i Literatura Catalanes*). Al *Col·loqui*, hi va haver una comunicació sobre l'alguerès: el professor Joan A. Argenter en el marc d'un projecte coordinat sobre enclavaments lingüístics va parlar de les actuals dinàmiques lingüística i sociolingüística a l'Alguer. Una futura col·laboració entre les universitats de Sàsser i de Budapest ens podria permetre multiplicar les contribucions hongareses a les recerques sobre l'Alguer i l'alguerès — una feina dificultada pel fet que les publicacions al respecte són disperses i moltes vegades poc accessibles a Budapest estant. Malgrat tot penso que en l'època d'Internet podríem participar en investigacions coordinades per altres centres sobre el català de l'Alguer.

Segons J. Corbera Pou, una de les tasques més importants seria revisar i completar les dades alguereses a l'imprescindible *Diccionari Català-Valencià-Balear* (DCVB) d'Alcover i Moll i al monumental *Diccionari Etimològic i Complementari de la Llengua Catalana* (DECLC) de Joan Coromines. Com observa l'autor esmentat, el lèxic alguerès és el gran absent d'aquestes dues obres fonamentals de la lexicografia catalana. Segons Corbera, de les 2400 denominacions alguereses estudiades per ell, només un 17% són recollides al DCVB, mentre que el DECLC en menciona a penes un 3% (cfr. Corbera Pou: 1995, 7 i 2000/2003, 145–146). La tarea assenyalada per Corbera és immensa i per això penso que qualsevol aportació, per més petita que sigui, pot ser important. M'agradaria poder contribuir-hi encara que sigui modestament. Com a exemple comentaré aquí breument una nota complementària que es podria afegir a un dels articles del DECLC: es tracta de l'adverbi *torna* en l'alguerès i de l'ús particular del verb *tornar* en el català del Rosselló i en altres idiomes romànics.

Bosch i Rodoreda en el llibre *El català de l'Alguer* (BOSCH: 2002) a pròposit de l'adverbi *torna* escriu: «*torna* – amb realització [‘to(n)na]

< *['tolna]– ‘una altra vegada’, ‘novament; de nou’: “tornava *torna*, de nit” [...], “però lego s’enteneva *torna*, tirat anar verso aquella casa” [...], “és eixit per anar en campanya *torna*” [...], “lo maití era *torna verd*”» (p. 158).

J. Coromines, que no documenta l’existència de l’adverbi alguerès *torna* en el DECLC, al final de l’article *tornar* explica que «En el Ross. [Rosselló] és més típica i ben curiosa la locució per la qual el verb *tornar*, per si sol, després de substantivar-se s’ha convertit en un veritable adverbi, significant ‘de nou’, ‘altre cop’ (sobretot ho sentia molt en el Conflent i alt Ross: «i ja el van tenir, *turnà*, a casa» (ja van tornar-lo a tenir a casa)) (Més exemples cfr. en el DECLC VIII, p. 607). «De tota manera» — continua en Coromines — «no estic ben convençut que sigui una veritable adverbialització d’infinitiu (fenomen insòlit): ¿no vindria d’una pronúncia contracta de *a tornar*? «O d’un *torn ha*? ‘que té torn, té tornada’? Cfr. infra *tornamai*». Sota la forma assenyalada podem llegir el que segueix: «*Torna-mai* adv. ‘així mateix, de nou, també’ ross. [...] = (o <) oc. mod. *tourno-mai*» (DECLC VIII, p. 613).

Com es veu Coromines relaciona la forma rossellonesa — que el diccionari de R. Botet recull com a interjecció (*tornar mai!*) — amb l’occità. El professor X. Lamuela és de l’opinió que «donades les característiques de la perífrasi “tornar (a) fer”, la posposició de l’infinitiu a la forma conjugada (ho torna fer → ho fa tornar) i la seva subsegüent adverbialització no requereixen explicacions extraordinàries». Lamuela precisa al respecte:

“Torna” alguerès continua l’àrea de “torra” sard. Segons Wagner (1964, s.v. *torrare*, –*ai*), també es diu en sicilià, salentí i piemontès. En aquest darrer ho he comprovat personalment i té continuïtat espacial en l’occità parlat a Itàlia.

“Tornar” rossellonès continua l’àrea de *tornar*, *tornarmai* occità (*mai* amb valor d’“encara, un altre cop”).

Interessant el friülà: “torne scomence, torne sude” (FAGGIN 1985, s.v. *tornâ*) per “torne a scomençâ, torne a sudâ”. Cfr. el català: “després d’un dia de feina, torna-hi, redacta l’informe”. Semblen l’origen del tipus alguerès.

Valdria la pena citar sencer l'article corresponent del diccionari de Wagner, però malauradament no ho puc fer aquí. M. Lörinczi em completa les observacions de Wagner amb l'expressió col·loquial sarda «*E tòrrada!*» que hom utilitza irritat davant d'una insistència persistent. Gramaticalment es tracta de la forma de la tercera persona del present d'indicatiu, amb una *-a* paragògica. (Agraeixo les dades facilitades via Internet per M. Lörinczi i X. Lamuela i els suggeriments de L. Scala).

El DCVB, mencionat per Corbera, és una obra riquíssima en material fraseològic: recull expressions de diferents indrets dels Països Catalans, cosa que fa possible conèixer les coincidències i divergències en el domini de les «maneres de dir» dels catalanoparlants. Des de l'any 1989 passo llargs períodes a Catalunya del Nord (al Rosselló) i aquestes estades em permeten descobrir trets característics del parlar local i, sobretot, investigar la seva fraseologia. Durant els darrers cinc anys vaig treballar sobre un petit diccionari fraseològic que vaig presentar al Col·loqui del AILLC organitzat a Budapest pel setembre proppassat. El diccionari té el títol *Els bons usos es perden. Petit Diccionari Fraseològic Cerdanià* i recull el material fraseològic del llibre de Jordi Pere Cerdà: *La dona d'aigua de Lanós. Contalles de Cerdanya* (CERDÀ: 2001). El diccionari, mencionat també com a PDFC, es pot descarregar d'Internet de la meva pàgina web: <http://morvay-k.web.elte.hu>.

El PDFC és un petit diccionari fraseològic explicatiu que documenta l'ús dels fraseologismes — en total més de 600 unitats — emprats en l'obra esmentada de l'escriptor nord-català, Jordi Pere Cerdà, pseudònim literari d'Antoni Cayrol. El PDFC sense renunciar a certes innovacions aspira a oferir als usuaris una manera simple de cercar (i trobar) les expressions enregistrades. El diccionari pròpiament dit està precedit per un apartat introductori format per una *Guia ràpida* que fa conèixer l'estructura bàsica dels articles del diccionari i per un índex conceptual (*Llista dels fraseologismes ordenats alfabèticament segons una paraula clau del significat*) que conté les unitats registrades al PDFC. La *Bibliografia* final enumera les publicacions citades, els treballs i diccionaris consultats per a la redacció del diccionari. A la versió que apareix a Internet he afegit un *Apèndix* que (a) resumeix les qüestions de terminologia i els conceptes bàsics de la fraseologia i (b)

comenta més detalladament les característiques generals del PDFC precisant també els principis del tractament de les unitats fraseològiques (UFS). El PDFC — modèstia a part — és una de les primeres obres lexicogràfiques amb aquestes característiques fraseogràfiques per a la llengua catalana. Les innovacions concerneixen la forma de les UFS (es distingeix entre forma lexicogràfica i fraseogràfica — aquesta darrera harmonitzada amb la definició) i els criteris de lematització emprats. El sistema de remissions i de referències creuades elaborat no sols facilita la recerca, sinó que, conjuntament amb les paraules clau semàntiques, permet descobrir els lligams que existeixen entre diferents fraseologismes documentats. La utilitat del PDFC radica en el fet que a més d'ajudar a desxifrar el sentit de les UFS que apareixen a les *Contalles*... i de permetre de caracteritzar la fraseologia “cerdaniana” i nord-catalana, el diccionari crida l'atenció sobre deficiències d'altres obres lexicogràfiques en el camp del tractament dels fraseologismes. Crec que per poder completar el material fraseològic del DCVB amb exemples algueresos podria resultar molt útil la redacció d'un recull similar que documenti les locucions i frases emprades en el català de l'Alguer en la llengua antiga i en l'actualitat. El coneixement de les solucions fraseogràfiques del PDFC pot tenir certa utilitat per a realització de tal obra. Els interessats poden consultar al respecte els materials que es troben a la meua pàgina web. La redacció d'una obra semblant al PDFC per a l'alguerès i l'addenda de dades del català de l'Alguer al ric material fraseològic del DCVB ens permetria situar la fraseologia algueresa en el conjunt català, romànic i europeu — un tema que no puc desenvolupar aquí. Em permeto només una última observació: en el llibre de Jaume Corbera Pou sobre el lèxic alguerès, en una de les rondalles afegides, intitulada *Piquiqueddu* es pot llegir el següent fragment: «Oh brut orcu marí, lladre i malentranyat. Si toques los anjoneddus meus, ame un dit te'n trec aquellos ulls de botxes negres i los tir allunt a la marina. L'orcu s'ha mirat a Piquiqueddu de cap a peus i hi ha dit: Com fas tu a me'n treure los ulls si contra mi sés una fromígula» (p. 311). Els fraseologismes si *toques* (algú, quelcom) *amb un dit*; *mirar* (algú, quelcom) *de cap a peus* tenen equivalents gairebé idèntics en moltes llengües d'Europa. Estic segur que es pot trobar moltes coincidències fins i tot amb la fraseologia hongaresa —

sobre tot en el domini del fraseologismes somàtics — unitats formades amb l'ajut de noms de les parts del cos humà. L'examen d'aquestes coincidències i també de les divergències amb la fraseologia europea i molt especialment amb la catalana podria ser un dels camps d'un projecte d'investigació interuniversitària entre la Universitat de Sàsser i la Universitat ELTE de Budapest.

Recapitulant

El trencament amb el secular aïllament és una necessitat imperativa no sols per a l'Alguer, sinó per a tota la illa. L'Alguer i l'alguerès relacionats amb el conjunt geopolític i cultural dels Països Catalans tenen més possibilitats de ser coneguts en el món. Els Països Catalans representen més de dotze milions d'habitants de la Unió Europea mediterrània i una àrea econòmicament molt desenvolupada que forma part d'un nou regió, de l'anomenat *Euroregió l'Arc mediterrani*. Un sol cop d'ull al mapa ens permet verificar que Sardenya encaixa perfectament en aquesta zona. Caldria saber aprofitar la situació geogràfica favorable, reforçada pels lligams històrics, per integrar la illa en l'euroregió esmentada que esdevindrà un dels motors del desenvolupament econòmic europeu. Per a Sardenya el català pot ser la clau que obre la porta d'un gran mercat econòmic, turístic i cultural. És necessari doncs estudiar i ensenyar l'alguerès. És també molt important que els joves dels Països Catalans descobreixin l'Alguer i l'alguerès. Com una petita mostra esperançadora de l'actual apropament a la illa, per acabar, us citaré uns versos premiats als Jocs Florals Escolars l'anys 2004 en la categoria del segon cicle de secundària. El poema, escrit per Júlia Strubell Prats de l'Escola Sadako del Districte de Gràcia de Barcelona, diu així:

L'ALGUER

*Fruit de **L'**albada ha nascut*

*Sol reflectit d'un**A** estrella*

*Que emmira**L**lant-se ha vençut*

*Tot el que ne**Gre** desvetlla.*

*És en **Una** illa on es troben*

*Trossos de pau nav**E**gant,*

*Cecs pe**R** la posta més bella.*

Bibliografia

(Publicacions esmentades en la comunicació i/o consultades per a la seva redacció)

Ész és mámor. XX. századi katalán költők. (Raó i follia. Poetes catalans del segle XX) Antologia bilingüe. Katalán Könyvtár (Biblioteca catalana), 1. Íbis, Budapest 1997, pp. 164–165.

ARGENTER, JOAN A. (2006, en premsa) «Les dinàmiques de la llengua a l'Alguer». Actes del catorzè col·loqui internacional de llengua i literatura catalanes. Budapest, 4–9 setembre de 2006. (El resum de la comunicació es pot consultar a Internet a l'adreça del *Col·loqui*: <<http://aillcbudapest.elte.hu>> a l'apartat del *Programa científic* sota el nom de l'autor).

ARMANGUÉ I HERRERO, JOAN (2000) Pompeu Fabra i la lingüística a l'Alguer (1902–1913)». (Dins:) *La lingüística de Pompeu Fabra*, I–II. Edició a cura de Jordi Ginebra, Raül–David Martínez Gili i Miquel Àngel Pradilla. Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, Universitat Rovira i Virgili «Symposia Philologica, 3». Alacant 2000., Volum I, pp. 13–24.

BLASCO FERRER, Eduard (1992) «Contribució a la coneixença de l'alguerès modern». *Estudis de llengua i literatura catalanes/XXV*. Miscel·lània Jordi Carbonell, 4. Barcelona, 1992, pp. 279–283.

BOSCH I RODOREDA, Andreu (2002) *El català de l'Alguer*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.

BOVER, August (2007) *SARDOCATALANA. Llengua, literatura i cultura catalanes a Sardenya*. Paiporta: Denes.

CERDÀ, Jordi Pere (2001) *La dona d'aigua de Lanós. Contalles de Cerdanya*. Tercera edició revisada i ampliada. Canet: Trabucaire.

COLÓN, Germà (2001/2003) «Alcover i la lexicografia catalana». Actes del Congrés Internacional Antoni M. Alcover, a cura de J. Guiscafrè i A. Picornell. Universitat de les Illes Balears Càtedra Alcover–Moll–Villangómez; Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003.

CORBERA POU, Jaume (1995) «L'alguerès al *Diccionari etimològic i complementari* de Joan Coromines». *Estudis de llengua i literatura catalanes/XXX*. Miscel·lània Germà Colón, 3. Barcelona, 1995, 247–253.

CORBERA POU, Jaume (2000) *Caracterització del lèxic alguerès i contribució al coneixement del lèxic alguerès modern*, Universitat de les Illes Balears.

CORBERA POU, Jaume (2000/2003) «Les relacions de Mn. A. M. Alcover amb l'Alguer i la col·laboració algueresa al DCVB». (Dins:) *Momenti di cultura catalana*

in un millennio – Actes del col·loqui internacional de l'AISC. (Nàpols, 22–24. 05. 2000), Napoli, Liguori Editore. 2003. I, 139–159.

FAGGIN, Giorgio (1985) *Vocabolario della lingua friulana*, 2 vv. Ribis: Udin.

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly, SZIJ, Ildikó (1996) «O ensino do catalán, do vasco e do galego na univesidade Eötvös Loránd de Budapest». (Dins:) *Homenaxe á profesora Pilar Vázquez Cuesta*. Coordinado por Ramón Lorenzo e Rosario Álvarez. Universidade de Santiago de Compostela, 431–436.

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (1993) «Hongaresos a la Conca dels Carpats». *Europa de les Nacions* 17, Barcelona, 1993, 15–17.

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (2004) «El coneixement de la literatura catalana a Hongria». (Dins:) *Col·loqui europeu d'estudis catalans*. Volum 1, *La recepció de la literatura catalana a Europa*. Montpeller: Centre d'études et de recherches catalanes. Université Montpellier III. Association Française des Catalanistes. I, 271–276. (Col.: K. Faluba)

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (1990) *Katalán–magyar kéziszótár. Diccionari català–hongarès*. Barcelona: Enciclopèdia Catalana.

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (1991) *Guia de conversa hongarès–castellà–català*. Budapest: Tankönyvkiadó. Amb onze versions editades a Barcelona per Edicions La Magrana (1992–96).

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (1996 a) *Magyar–katalán kéziszótár. Diccionari hongarès–català*. Barcelona: Enciclopèdia Catalana.

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (1996 b; 2ona edició 2003) *Guia de conversa italià–català–castellà*. Barcelona: Edicions La Magrana.

FALUBA, Kálmán, MORVAY, Károly (1996 c; 2ona edició 2003) *Guia de conversa català–italià*. Barcelona: Edicions La Magrana.

GROSSMANN, Maria (1980) «Anàlisi sociolingüística de la població escolar de l'Alguer». Actes del cinquè col·loqui internacional de llengua i literatura catalanes. Andorra, 1–6 octubre de 1979. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.

GROSSMANN, Maria, LÖRINCZI ANGIONI, Marinella (1983) «La comunità lingüística algerese. Osservazioni sociolinguistiche». I dialetti i le lingue delle minoranze di fronte all'italiano. Cagliari, 27–30 maggio 1977.

GROSSMANN, Maria (1983) *Com es parla a l'Alguer?* Enquesta sociolingüística a la població escolar. Barcelona: Editorial Barcino.

GROSSMANN, Maria (1990) «Katalanisch: Soziolinguistik. Sociolinguistica». (Dins:) *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, V, Tübingen, Niemeyer, pp. 166–181.

KABATEK, Johannes (1992) «O príncipe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega.» *Cadernos de lingua* 6:5–26.

LÖRINCZI, Marinella «Historia sociolingüística da lingua sarda á luz dos estudos de lingüística sarda». (Dins:) F. Fernández Rei, A. Santamarina Fernández (a cura di), *Estudios de Sociolingüística Románica. Linguas e variedades minorizadas*, Universidade de Santiago de Compostela, 1999, pp. 385–424.

MARCATO, Gianna, ed. (2000) *Isole lingüistiche?: per un'analisi dei sistemi in contatto*. Atti del Convegno. Sappada/Plodn (Belluno), 1–4 luglio 1999. Padova: Unipress.

MARTÍ I PÉREZ, Josep (1992) «Apunts sobre la comunicació no verbal dels algueresos». *Revista de l'Alguer*, 3, 33–50.

MORVAY, Károly (1980) «A katalán nyelv helyzete napjainkban és a katalán szociolingvisztika» (La situació de la llengua catalana en l'actualitat i la sociolingüística catalana). *Filológiai Közöny* (Budapest), 1980/4, 495–498.

MORVAY, Károly (1980) «A spanyolországi kisebbségi nyelvek — katalán, gallego, baszk — problematikája». (La problemàtica del català, galleg i basc — llengües minoritzades d'Espanya). *Acta Germanica et Acta Romanica* (Szeged), 1983, 450–460.

MORVAY, Károly (1994) «El català a la Universitat Eötvös Loránd de Budapest». *L'ALÈ* 9, Desembre 1994, Lleida, 41–43.

MORVAY, Károly (1999) «Hongria. Una nació en vuit estats». (Dins:) *Polítiques lingüístiques a països plurilingües*. (Cicle de conferències Barcelona, novembre–desembre 1998). Barcelona: Institut de Sociolingüística Catalana, 115–130.

PABA, Antoni (1988) «L'Alguer i la situació de l'alguerès». *Zeitschrift für Katalanistik. Revista d'estudis catalans*. Vol. 1. Frankfurt am Main.

PEREA, Maria Pilar (1998) «Antoni M. Alcover i el català de l'Alguer». *Revista de l'Alguer* 9, 223–247.

PEREA, Maria Pilar (1999) «De la llengua oral a la llengua escrita: dos processos algueresos del segle XVI». *Actes de l'onzè col·loqui internacional de llengua i literatura catalanes*. Palma (Mallorca), 8–12 de setembre de 1997, volum II, 31–60. Associació Internacional de Llengua i Literatura Catalanes, Universitat de les Illes Balears, Publicacions de l'Abadia de Montserrat.

SENNA, Josep (1988) *Diccionari català de l'Alguer*. Amb la col·laboració de Josep Subirats i Emili Pasqual. L'Alguer – Barcelona: Editorial Regina (Barcelona).

WAGNER, Max Leopold (1964) *Dizionario Etimologico Sardo*, 3 vv. Heidelberg: Carl Winter.

LA SARDEGNA LINGUISTICA A CAVALLO FRA DUE MONDI

Carlo Schirru

Il presente lavoro costituisce il più recente tassello di un personale percorso di ricerca sperimentale iniziato negli anni Settanta, con l'indagine effettuata per la tesi di laurea sul francese prodotto in area sarda¹. Proseguito con una serie di inchieste di varia natura, estese anche alle principali lingue straniere insegnate nell'isola, ed integrato negli ultimi quattro anni con i dati di un questionario sociolinguistico, il progetto ha teso nell'insieme ad ampliare le conoscenze oggettive sulla base linguistica dei parlanti — rappresentata nello specifico dal sardo e/o dal rispettivo italiano regionale — in merito agli aspetti interferenziali dovuti a processi di nuove categorizzazioni linguistiche.

Con una breve digressione storica, comunque attinente all'economia generale delle stesse ricerche, in questa sede sposterò per un momento l'obiettivo sul passato di alcuni secoli or sono nel tentativo di cogliere, per quanto possibile, uno spaccato della realtà linguistica corrispondente non solo attraverso gli studi esistenti, ma anche grazie ad un approccio induttivo basato su alcuni documenti e dati più o meno recenti.

¹ C. SCHIRRU, *Interferenze vocaliche della parlata di Villanovatulo nell'apprendimento del francese*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Cagliari 1973; ID., *Studio sul sistema vocalico di Villanovatulo*, «Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari», Nuova serie vol. I, ristampa, 1976, pp. 265–276. Sui problemi di natura interferenziale cfr. inoltre ID., *Primi elementi di analisi prosodico-contrastiva fra il sardo, l'italiano e il francese. Risultati statistici*, Scritti in onore di Lucio Croatto, micro-PRINT Edit Master, Padova 1990, pp. 231–248, e ID., *Etude prosodique contrastive entre le sarde, l'italien et le français. Approche complémentaire*, «Proceedings of the Federation of Acoustical Society of Europe Congress», Zürich 29–31 July 1992, pp. 177–180.

Cenni storici sulla Sardegna

A partire dai suoi più antichi abitanti — in particolare gli Jolaei (o Iolai o Ilienses, di razza mediterranea e imparentati con gli Africani del Nord ovvero, secondo l'ipotesi più accreditata, una popolazione di tribù libiche immigrate), ai quali si aggiunsero i Bàlari (di origine iberica o baleare) — la Sardegna, come noto, ha conosciuto nel tempo una serie variegata di influenze dominatrici a cominciare, in estrema sintesi, da: quella fenicia (fino al 238 a.C.); quella romana (fino al 455); la vandala (fino al 534); la bizantina (durata sostanzialmente fino al secolo XI, malgrado lo stato di quasi indipendenza dei sardi nel periodo dei giudicati che va dal secolo VIII–IX al 1016); la pisana e la genovese (divenute più vigorose a seguito della sconfitta degli arabi di Mugâhîd o Musetto avvenuta per l'appunto nel 1016); l'aragonese/spagnola, iniziata con la nomina nel 1297 a re di Sardegna e di Corsica di Giacomo II d'Aragona da parte di papa Bonifacio VIII (ma effettiva solo dopo 156 anni di conflitti, 1323–1478) e terminata ufficialmente con la sua attribuzione ai Savoia nel trattato di Londra del 1718 ed il successivo passaggio al Regno d'Italia. Tali avvenimenti storici si sono naturalmente riflessi in maniera più o meno incisiva e a vari livelli sulla produzione linguistica nell'isola. Ne è conseguita una fisionomia peculiare anche nella sua frammentarietà territoriale-dialettale, frutto dell'evoluzione di un amalgama complesso e intriso di un buon grado di conservazione della base originaria sarda — mantenuta viva grazie all'uso continuo di questa lingua, talvolta anche in forma ufficiale — e di qualche accettazione o cedimento nei confronti degli influssi relativi ai rispettivi differenti domini².

²² Per uno sguardo d'insieme cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Francke-Verlag, Bern 1951; E. BLASCO FERRER, *Storia Linguistica della Sardegna*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1984. Per ulteriori specifici approfondimenti cfr. inoltre A. MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago 1840 (rist. Trois, Cagliari 1973); E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. 3, 1881 pp. 259–378; ID., *Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», vol. VI, 1910, pp. 85–172; G. SERGI, *La Sardegna, note e commenti di un antropologo*, Bocca, Torino 1907; G. PAULIS, *La coscienza linguistica dei Sardi: un problema scientifico e politico*, «La Grotta della Vipera», vol. VIII, 1977, pp. 17–23; ID., *Grecità e Romanità nella Sar-*

Nel periodo oggetto di questa assise, che come abbiamo visto coincide con la fine ufficiale della dominazione aragonese/spagnola e l'inizio del periodo di riposizionamento definitivo della Sardegna nell'area d'influenza italica, sappiamo che l'italiano — veicolato nell'isola, nella sua forma più antica, con le dominazioni pisana e genovese, e il cui influsso non cessa del tutto sotto il dominio spagnolo, come dimostrano tra l'altro gli scritti in italiano di Delitala menzionati da Wagner³ — ne diviene la lingua ufficiale⁴. Il passaggio avviene comunque in maniera progressiva in quanto l'uso del catalano (impostosi maggiormente nella parte meridionale, e soprattutto nelle città — Cagliari in primis — oltreché ad Alghero) e dello spagnolo (prevalente nella parte settentrionale) persiste nelle scuole e nei tribunali fino al 1764 (anno in cui il governo piemontese riforma le università di Cagliari e Sassari e impone l'insegnamento dell'italiano nelle scuole), mentre nei conventi persiste addirittura fino ai primi del 1800⁵. Riguardo al secolo XVIII vi è infine da menzionare in particolare un elemento ulteriore di diversificazione linguistico-areale nato a seguito dell'insediamento a Carloforte e a Calasetta (rispettivamente 1738 e 1770) di coloni pegliesi, dunque di espressione dialettale ligure, provenienti dall'isola africana di Tabarca⁶.

degna bizantina e alto-giudicale, Trois, Cagliari 1980; ID., *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, L'Asfodelo, Cagliari 1983; ID., *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, in *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer-A. Mattone, Einaudi, Torino 1998.

³ P. DELITALA, *Rime diverse* [Cagliari 1595], cit. in M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., p. 245.

⁴ Oltre ai già citati Wagner e Blasco Ferrer, cfr. M.L. WAGNER, *Die festländisch-italienischen sprachlichen Einflüsse im Sardischen*, «Archivum Romanicum», vol. XVI, 1932, pp. 135–148; G. PAULIS, *La coscienza linguistica*, cit. pp. 17–23;

⁵ Cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., pp. 183–187; E. BLASCO FERRER, *op. cit.*, p. 171. È noto inoltre che il catalano di Alghero, comunque fortemente influenzato dal sardo, mantiene ancora oggi una sua vitalità (cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., pp. 189–190, nota 17).

⁶ L'insuccesso dei tentativi francesi di insediamento nell'isola in periodo rivoluzionario le ha d'altra parte evitato ulteriori complicazioni, cfr. E. BLASCO FERRER, *op. cit.*, p. 168 e nota 140.

Cenni sull'influenza linguistica catalano-spagnola e italiana in sardo

Riguardo all'aspetto più strettamente linguistico del periodo in esame, tenuto conto dello spazio disponibile in questa sede ma anche delle finalità dell'indagine, nel rinviare comunque ai lavori già esistenti in letteratura per gli approfondimenti del caso⁷, a puro titolo esemplificativo, tenendo in ogni caso presente la povertà di termini astratti presenti in sardo antico e la scarsa tendenza all'uso di vezzeggiativi, diminutivi ed espressioni affettive⁸, tra le voci catalane recepite dal sardo ricordo /affáb(b)rika/ (< *alfàbrega*), /deb(b)áðas/ (< *de bades*), /báska/ (< *basca*), /brúsa/ "strega" (< *bruixa*), ecc. Tra le voci spagnole, alcuni toponimi (quali *Burgos*, *Las Plassas*, *Vallermosa*), dei nomi di persona (quali *Diaz*, *Martinez* o *Salazar*), oppure dei termini quali /áutu/ "atto pubblico" (< *auto*), /arriális/ "monete da due centesimi" (< *real*), /adiózu/ (< *adiós*), /ap(p)ozéntu/ "stanza, camera" (< *aposeno*), /bóvida/ "volta" (< *bóveda*), ecc. In merito ad altri livelli, quale il morfosintattico, ricordo tra l'altro l'avverbio /básu/ (< spagn. *baxo que / de*), passato al sardo in veste di congiunzione con valore di "a condizione che", "finché"; oppure al morfema /ga/, usato nelle dichiarative del tipo /ga-/ /gei ddu gréu/ (< spagn. *ya lo creo*, cat. *ja ho crec*), ecc.

Quanto all'italiano, al termine della dominazione spagnola, la nutrita immigrazione di impiegati, commercianti ed artigiani piemontesi introdurrà in sardo una serie relativa di voci, talvolta di origine più generalmente settentrionale, concernenti per lo più il settore dell'edilizia, ma connessi anche con altri aspetti della vita sociale quali il sen-

⁷ Cfr. in particolare i già citati M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., pp. 195–244; ID., *Einiges über die Vorgeschichte, die Entstehung und die Anlage des "Dizionario Etimologico Sardo"*, in «Etymologica. Walther von Wartburg, zum siebzigsten Geburtstag», a cura di H.E. Keller, Tübingen 18 Mai 1958, in G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, cit.; E. BLASCO FERRER, *op. cit.*, pp. 163–164, unitamente a V. ANGIUS, *Cenni sulla lingua dei Sardi scritta e parlata*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico–storico–statistico–commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero e Marzorati, Torino 1853, XVIII ter., pp. 441–608; G. PAULIS, *La coscienza linguistica*, cit., *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, cit.; N. TANDA, *Letterature e lingue in Sardegna*, Edes, Sassari 1984.

⁸ Cfr. G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, cit., pp. 1204–1206.

timentale, il ludico (gioco delle carte) ecc.⁹. Si pensi in particolare a lessemi quali /kríkka/ “saliscendi a molla” (< piem. *crìca* “stanghetta di una toppa”); /lavandínu/ “acquaio” (< piem. *lavandín*); camp. /vía/ “vite” o strumento alternativo al chiodo (< dial. sett. *via*); camp. /dróllu/ “negligente nel vestire, goffo nei movimenti, sciatto” (< piem. *drolo* “strano”); /fuéttu/ “frusta” (< piem. *foét*); log. /kuppere/–camp. /s)kuppai/ “alzare le carte” (< piem. *cupé*); log. /bríkola/ concernente il gioco del bigliardo (< piem. *brìcola*); ecc.

La situazione linguistica tra la fine del Ottocento e i primi del Novecento: una ricostruzione

È chiaramente impossibile immergerci nel passato di due–tre secoli addietro per, soprattutto, sentire riecheggiare le sonorità sul complesso articolarsi linguistico delle singole realtà locali e individuali: le informazioni che ci sono giunte sono infatti tratte dalla letteratura e da documenti scritti pubblici o privati¹⁰. Tuttavia, partendo dal presupposto che i cambiamenti linguistici in senso lato, attinenti cioè ad uno o più ambiti di competenza relativa (fonetico–fonologico, morfologico, lessicale, semantico, pragmatico e sintattico), necessitano di tempi alquanto lunghi, si può malgrado tutto risalire a qualche tipologia di parlato udibile tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, ma anche ad un quadro oggettivo sufficientemente attendibile dell’effettiva espansione areale del sardo nell’Isola.

Sul piano tipologico, al di là del sempre possibile riferimento alle varie parlate locali, alle gare poetiche e ai canti tradizionali odierni, si

⁹ Cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., pp. 264–269; E. BLASCO FERRER, *op. cit.*, pp. 168–169.

¹⁰ Cfr. fra altri A. PURQUEDDU, *Il tesoro della Sardegna né boschi e gelsi. Poema sardo–italiano*, Reale Stamperia, Cagliari 1779; L.L. BONAPARTE, *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo logudorese dal Canonico G. Spano*, Impensis L.L. Bonaparte, Londra 1858, e, naturalmente, gli scritti di fine Ottocento e inizio Novecento di Grazia Deledda, Premio Nobel della Letteratura nel 1926, ivi compresa la traduzione in nuorese di un brano dei Promessi sposi: cfr. C. TRABALZA, *Dal dialetto alla lingua (Nuova grammatica italiana per la IV, V e VI elementare con XVIII versioni in dialetto d’un brano dei “Promessi Sposi”)*, Genova 1917, in G. PAULIS, *La lingua sarda e l’identità ritrovata*, cit.

possono ricavare utili indicazioni in particolare da una serie di documenti, di cui si dispone anche della versione orale, risalenti alla prima e seconda metà del Novecento, periodo di diffusione su larga scala dei primi strumenti di riproduzione del suono. Nello specifico, un punto di riferimento importante per la lingua sarda è rappresentato naturalmente dai materiali raccolti da Atzori nel 1960 in diverse località¹¹, ai quali rinvio per una specifica analisi. Ulteriori indicazioni su modelli linguistici sardi allora correnti possono inoltre essere tratte da altri documenti tra i quali ricordo in particolare, per l'area campidanese della Trexenta, il testo poetico orale su Mandas del 1971, composto in età matura e detto per l'occasione dall'allora ottantottenne Francesco Puddu, da me pubblicato nel passato¹² con annesse analisi linguistica e trascrizione fonetica.

Quanto all'italiano regionale, segnalo in particolare l'esistenza di un'intervista di Grazia Deledda del giugno 1933 su «La mia vita letteraria-notizie autobiografiche», conservata a Roma presso il competente archivio statale e da me trascritta sulla base del documento sonoro (cfr. Fig. 2)¹³.

Per quanto attiene al piano dimensionale, pare d'altra parte plausibile, almeno in corrispondenza della fine del periodo storico in osservazione, risalire induttivamente all'ampiezza e consistenza areale del processo di adeguamento linguistico alla nuova realtà introdotta dalla politica di integrazione italiana anche attraverso un approccio empirico consistente, nello specifico, in una prima valutazione d'insieme dei dati frutto delle indagini sociolinguistiche sopra menzionate, effettuate

¹¹ Cfr. M.T. ATZORI, *Sardegna*, in *Profilo dei dialetti italiani*, Pacini, Pisa 1982, ma anche U. PELLIS, *Cinquanta inchieste linguistiche in Sardegna*, «B.A.L.I.», vol. I, 1934, pp. 46–76, unitamente alla rassegna sugli studi sardi del primo Novecento di G. BOTTIGLIONI, *Studi sardi. Rassegna critica e bibliografica (1913–25)*, «Revue de Linguistique Romane», vol. II, 1926, pp. 208–262.

¹² C. SCHIRRU, *Mandas: testo poetico orale in trascrizione fonetica*, «Quaderni Patavini di Linguistica», Monografie, vol. 6, UP, Padova 1989, pp. 319–355.

¹³ Il testo è stato gentilmente posto a mia disposizione dal dott. Massimo Pistacchi e dal Sig. Roberto Catelli che tengo qui a ringraziare in maniera particolare.

da miei laureandi e studenti a partire dal 2002¹⁴, in località site per lo più nel Nord Sardegna, e tuttora in essere¹⁵.

Questionario socio-linguistico: protocollo sperimentale

L'indagine si basa, più specificamente, sull'analisi delle risposte ad una serie di domande (per un totale complessivo di 29940 valori), relative all'uso interattivo sardo/italiano da parte di 550 soggetti — di età variabile dai 6 ai 37 anni — e dei rispettivi membri familiari. Le domande sono state somministrate sotto forma di questionario da me elaborato ai fini dell'inchiesta, sulla base anche del citato modello di Sole. L'inchiesta ha inoltre interessato fino ad ora le seguenti 54 località: Alghero, Badesi, Bancali, Bitti, Bolotana, Cagliari, Cala Gonone, Dorgali, Flussio, Fonni, Irgoli, Lula, Mamoiada, Martis, Meana Sardo, Nughedu S.V., Nule, Nulvi, Nuoro, Oliena, Olmedo, Onani, Orani, Orosei, Orotelli, Osidda, Osilo, Ossi, Ottana, Ozieri, Paulilatino, Perfugas, Ploaghe, Portotorres, Pozzomaggiore, S.M. Coghinas, S.Orsola, Sassari, Sennori, Siligo, Siniscola, Sorgono, Sorso, Stintino, Suni, Thiesi, Tinnura, Tissi, Torralba, Tula, Uri, Usini, Valledoria, Viddalba.

Verificata la congruità delle risposte con l'ausilio di un apposito software di mia creazione, ai fini del presente studio ho proceduto ad estrapolare il materiale concernente la frequenza d'uso del sardo da parte dei nonni dei soggetti, linguisticamente più vicini al periodo storico in esame.

¹⁴ Mi preme qui ringraziare i soggetti e le rispettive famiglie, i responsabili delle strutture scolastiche e i docenti che hanno reso possibili le inchieste. Sono infine riconoscente ai miei laureandi — ai cui lavori di tesi rimando per le ulteriori specifiche sui risultati delle rispettive analisi — e al gruppo di studenti del mio corso di Linguistica applicata, i cui nomi appariranno in altra sede, per essersi fatti carico della raccolta dei dati a titolo puramente grazioso.

¹⁵ Al di là dei punti d'inchiesta per lo più differenti e dell'approccio adottato, le indagini di medesima natura effettuate da L. SOLE, *Lingua e cultura in Sardegna. La situazione sociolinguistica*, Unicopli, Milano 1988, non possono purtroppo essere considerate in questa sede per l'assenza nel suo questionario della voce «i nonni parlano sardo».

Come si può osservare alla Tab. 1 e relativa figura, i principali risultati statistici denotano un uso del sardo da parte delle persone anziane ancor oggi molto frequente pur in un quadro atteso di articolazione areale maggiormente marcata nelle zone interne.

Tabella 1. Dati per singola località

LOCALITA'	CASI	MEDIA	DS
Paulilatino	18	2.83	0.38
Lula	46	2.80	0.65
Dorgali	20	2.75	0.72
Ozieri	14	2.71	0.83
S.M. Coghinas	34	2.71	0.72
Bolotana	20	2.60	0.94
Sennori	17	2.59	0.80
Siniscola	18	2.56	0.98
Nule	20	2.50	0.89
Uri	69	2.41	1.02
Seneghe	15	2.27	1.03
Torralba	12	2.08	1.31
Nuoro	30	2.07	1.11
Portoferrero	13	1.92	1.12
Sassari	108	1.75	1.16

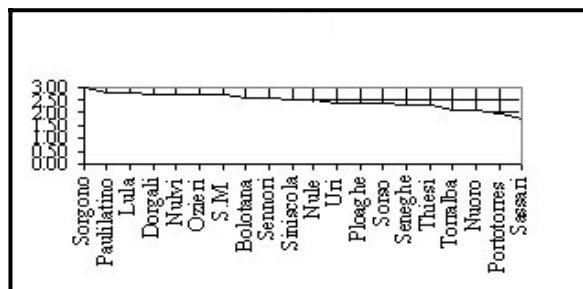


Figura 1. Valori medi

Lo scostamento generalizzato delle medie dal valore massimo (il n. 3) segnala tuttavia un processo tendenziale in declino, iniziato verosimilmente ai primi del Novecento per via in particolare dei rapidi cambiamenti nelle condizioni di vita in Sardegna acutamente colti da Wa-

gner nel 1958¹⁶. Processo il quale, anticipando parte dei restanti risultati che appariranno in altra sede, pare inoltre oggi in rapida accelerazione, a causa forse più del forte impatto prodotto dai mass media. Comunque, e qui concludo, nel comprovare la validità delle ipotesi di partenza, i risultati anche empirici di questo studio rafforzano in sostanza la tesi secondo cui, nei secoli in analisi e ancor più in quelli precedenti, al di là delle frange linguistiche (e areali) di varia natura ed origine, la Sardegna sia stata caratterizzata in larga prevalenza dall'uso generalizzato e costante del sardo nelle varie sfaccettature temporali, locali e socio-culturali.

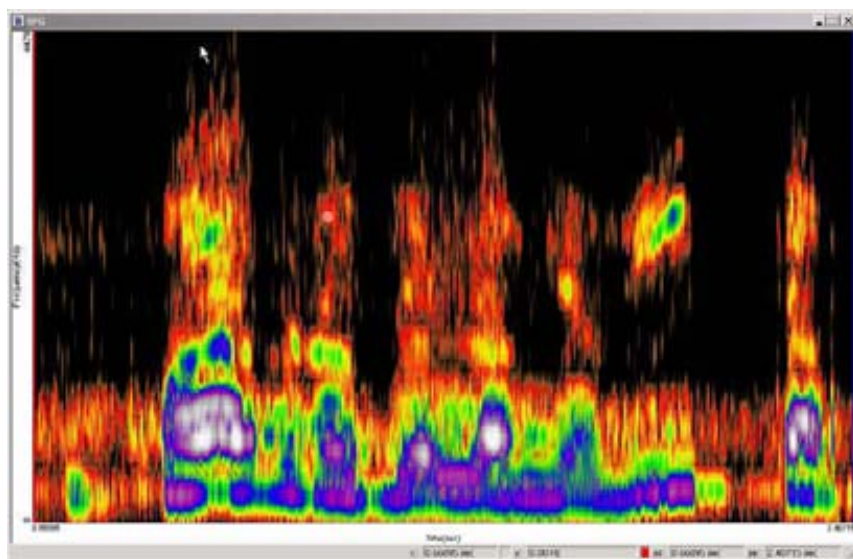


Figura 2. Sonogramma della voce di Grazia Deledda nella sequenza “il quadro della mia vita” (intervista, 1933)

¹⁶ M.L. WAGNER, *Einiges über die Vorgeschichte*, cit. p. 843, in G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, cit., p. 1218.

Trascrizione del testo dell'intervista:

«Il quadro della mia vita può sembrare vasto e pieno di (vicende). A volte pare anche a me una leggenda e appunto con un'antica tradizione vorrei che oggi le mie parole arrivassero al popolo italiano e soprattutto alle sue donne. Dunque, racconterò di me cose (popolari) come vogliono oggi il genio e il gusto della nostra Patria. Sono nata in Sardegna. La mia famiglia è composta di gente savia ma anche di violenti e di artisti (produt)tivi; aveva autorità e aveva anche biblioteca. (Lot)tando cominciai a scrivere; a dodici anni fui contrariata (dai miei). Il filosofo ammonisce: se tuo figlio scrive versi, correggilo e mandalo per la strada dei monti; se lo trovi nella poesia la seconda volta, puniscilo ancora; se fa per la terza volta, lascialo in pace perché è un poeta. Senza vanità anche a me è capitato così. Avevo un irresistibile (miraggio) del mondo, soprattutto di Roma. E a Roma, sotto il fulgore della giovinezza, mi costruì una casa mia e vivo tranquilla col mio compagno di vita ad ascoltare le ardenti parole dei miei figli giovani. Ho avuto tutte le cose che una donna può chiedere al suo destino. Ma grande sopra ogni (fortuna) la fede nella vita e in Dio».



Istantanee di Grazia Deledda in diversi periodi della sua vita

DAL SARDO ALL'ITALIANO: LE OPERE DIDASCALICHE
DI GIUSEPPE COSSU E ANTONIO PURQUEDDU

Luigi Matt

In una lettera-relazione indirizzata al ministro Bogino nel 1768, il gesuita lombardo Francesco Cetti, allora docente di Matematica presso l'Università di Sassari, presentava così la Sardegna linguistica: «Comunque [...] non vi sieno molti abitanti, pure vi si parlano assai lingue; e non intendo già lingue apprese per studio [...], ma lingue usate abitualmente nel commercio delle persone. Ora queste si riducono a quattro: catalana, castigliana, sassarese e sarda»; ma la situazione, proseguiva Cetti, era in mutamento: difatti, essendo il dominio dell'isola passato dagli Spagnoli ai Savoia, «l'italiano va presentemente prendendo il posto al castigliano»¹. Non è possibile in questa sede analizzare il quadro linguistico tratteggiato con notevole acume da Cetti, quadro che per molti decenni rimarrà centrale per gli studi di sardistica; quello che interessa qui notare è il fatto che vi veniva indicata lucidamente la caratteristica linguistica saliente della Sardegna settecentesca, ossia la marcata varietà dei codici compresenti. Cetti — e pure questo è rimarchevole, per i tempi — si concentra sulle lingue parlate; ma anche se ci si rivolge a studiare gli usi scritti, si riscontra una forte diversificazione: se si esamina la produzione a stampa del secondo cinquantennio del Settecento, infatti, si trovano editi in Sardegna testi in latino, italiano, spagnolo e nelle principali varietà sarde. Inoltre, va detto che le varie lingue concorrenti interferiscono l'una con l'altra: così, ad esempio, nei testi scritti in italiano è normale trovare sardismi ed ispanismi, in quelli scritti in sardo ispanismi ed ita-

¹ Traggio queste citazioni da A. MATTONE-P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», CX (1998), pp. 834-942, a p. 899.

lianismi. E non va dimenticata poi la forte influenza esercitata dal francese, che in quel momento era in Europa la lingua egemone.

La Sardegna sabauda, insomma, sembrerebbe fatta apposta per dar lavoro a generazioni di storici della lingua. In realtà, fino ad ora non sono stati molti i saggi prodotti in materia; inoltre, quasi tutti gli studiosi hanno affrontato questioni linguistiche “esterne” (la politica linguistica dei Savoia, il ruolo della scuola e dell’editoria, le teorizzazioni dei letterati). Su questi temi, si può dire che esiste un quadro di riferimento sostanzialmente affidabile, anche se certi aspetti potranno essere approfonditi e alcuni elementi passati in giudicato dovrebbero essere riesaminati.

Per fare solo un esempio, si legge in più di un contributo che l’insegnamento dell’italiano agli studenti sardi era nel Settecento improntato ad idee puriste, come dimostrerebbe l’adozione come testo di riferimento dei secenteschi *Avvertimenti grammaticali* di Benedetto Buommattei. Ma tale lettura è viziata da un’errata valutazione di quella grammatica, che in realtà, come è stato mostrato, era improntata ad equilibrate forme di compromesso tra i modelli trecenteschi e l’uso vivo moderno². Il testo di Buommattei appare molto più innovativo anche di tutti quelli pubblicati nel secolo successivo, come ad esempio l’ipertradizionalista grammatica di Salvatore Corticelli (*Regole ed osservazioni della lingua toscana*, 1745), peraltro salutata appena uscita da uno straordinario successo, dovuto anche alla sua «esposizione ordinata e facilmente consultabile»³ delle norme, che la rendeva molto adatta all’uso didattico. Quella di affidarsi alla grammatica di Buommattei, insomma, è forse la scelta meno purista possibile a metà del Settecento; di ciò bisognerà tener conto per una valutazione corretta della politica scolastica dei Savoia.

² Cfr. G. PATOTA, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni–P. Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 93–137, alle pp. 112–117 (a Buommattei viene dedicato un paragrafo significativamente intitolato *La grammatica ragionevole*). L’interpretazione di Patota è ripresa da S. FORNARA, *Breve storia della grammatica in Italia*, Carocci, Roma 2005, pp. 64–67.

³ C. MARAZZINI, *Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo*, in AA.VV., *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1997, pp. 7–27, a p. 8.

Un settore di studi praticamente ancora da avviare è quello dell'analisi linguistica dei testi, di cui vanno scandagliati gli aspetti grafico-fonetici, morfosintattici e lessicali⁴. Nell'intenzione di dare un piccolo contributo in questa direzione, sto lavorando, insieme a Maria Rita Fadda e Patrizia Manca, ad un volume in cui si tenterà una ricognizione delle caratteristiche linguistiche fondamentali dei principali testi appartenenti al genere didascalico pubblicati in italiano nella Sardegna del Settecento. Nelle relazioni che presentiamo in questa sede ci limitiamo a proporre alcuni spunti di riflessione che sembrano avere particolare attinenza col tema del convegno, rimandando alla fase finale del nostro progetto per la descrizione e l'analisi del materiale offerto dallo spoglio sistematico dei testi.

Il genere didascalico, com'è ampiamente noto, ha vissuto nell'Europa settecentesca, permeata dalle idee illuministe, una fase di grande sviluppo. La Sardegna non ha fatto eccezione: si può anzi dire che la letteratura didascalica ha costituito negli ultimi decenni del secolo uno dei generi più importanti in italiano. L'intera produzione è stata ben studiata dal punto di vista dei contenuti e delle implicazioni socio-culturali, grazie soprattutto al lavoro di Giuseppe Marci⁵; manca, invece, uno studio linguistico approfondito.

Nel giro di un decennio (1779–1789) uscirono quattro testi importanti: *Le piante* di Domenico Simon, *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi* di Antonio Purqueddu, *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca Dell'Arca e *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli* di Giuseppe Cossu. I quattro autori erano animati dai medesimi intenti politico-culturali: partivano tutti dalla volontà di dare un contributo al raggiungimento di quella *pubblica felicità* su cui pochi decenni prima aveva scritto un saggio fondamentale Ludovico Antonio Muratori. In una terra povera e arretrata com'era la Sardegna ciò si

⁴ Cfr. L. MATT, *Un paragrafo di storia dell'italiano in Sardegna: la lingua dell'Autobiografia di Vincenzo Sulis*, in *Tra 'res' e 'verba'. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di Bruno Itri, Bertonecello Artigrafiche, Cittadella 2006, pp. 255–276 (ivi, a p. 255 n., sono citati i principali contributi sull'italiano nella Sardegna sabauda).

⁵ Basti qui il rimando a G. MARCI, *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, a cura di G. Marci, CUEC, Cagliari 2004, pp. VII–CXXIV.

tradusse in concreto nel tentativo di fornire attraverso opere didascaliche indicazioni utili per dare sviluppo alle attività agricole su cui si basava l'economia dell'isola.

Molto diverse tra di loro, invece, appaiono le soluzioni linguistiche adottate nelle quattro opere; ciò si deve da una parte a consapevoli scelte espressive, dall'altra al diverso grado di dimestichezza con l'italiano dimostrato dagli autori. Riuscire a tenere separati con la maggiore nettezza possibile i due piani, vale a dire distinguere volta per volta i fatti di lingua da quelli di stile è il compito principale di chi si accinga all'analisi di questi testi.

I due autori che trattano dell'allevamento dei bachi da seta, Purqueddu e Cossu, giungono all'italiano muovendo dal sardo: entrambi scrivono inizialmente la loro opera in campidanese (sono originari rispettivamente di Senorbì e di Cagliari), e la traducono poi in italiano, presentando ai lettori le due versioni a fronte. Rimando ad altra sede per una discussione sulle motivazioni di una tale strategia, questione peraltro fondamentale; qui mi limiterò a cercare di tratteggiare il più sinteticamente possibile le principali caratteristiche linguistiche dei due testi⁶.

Il *Tesoro della Sardegna* di Purqueddu — poema in ottave accompagnato da una serie di annotazioni in prosa — è un libro non semplice da inquadrare linguisticamente. Nella *Prefazione* in settenari, l'autore presenta il proprio lavoro come un'«operetta misera» (p. 13), che mostra un'argomentazione «impasticciata» (p. 15), e in cui si possono trovare innumerevoli «Cose degne di critica» (*ibidem*). La professione di modestia nell'introdurre un proprio testo è un *topos* tra i più vivi nella letteratura antica e moderna; ma nella fattispecie sarà motivata soprattutto dalla consapevolezza di Purqueddu di aver compiuto una serie di operazioni linguistiche singolari, che possono facilmente attirare le critiche del lettore.

Il sardo, per cominciare, è ben diverso sia dalla lingua concretamente adoperata nel Campidano, sia dall'idioma illustre che verrà

⁶ Mi baso sulle seguenti edizioni: A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, cit.; G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di G. Marci, CUEC, Cagliari 2002; farò seguire le citazioni dalla sola indicazione del numero di pagina.

propugnato da lì a pochi anni da Matteo Madao nel suo *Ripulimento della lingua sarda* (1787), manifesto del purismo isolano. Sulla base linguistica campidanese l'autore innesta, quando gli si presenti l'occasione, forme logudoresi, e soprattutto, con grande abbondanza, italianismi ed ispanismi, dando vita quindi ad un impasto fortemente eterogeneo. Il ricorso ai prestiti lessicali è in certa misura una scelta obbligata, date le carenze del vocabolario sardo riguardo ad alcuni campi semantici, dovuta alla scarsità di usi scritti (l'unico ambito in cui la produzione in sardo era stata piuttosto ricca era quello dei testi religiosi, in particolare agiografici). Come afferma lucidamente Purqueddu, la sua lingua madre «voci meschinella / Si cerca per limosina, / Siccome poverella» (p. 21); il che si spiega col fatto che «poco videsi / Il Sardo coltivato, / E poco in canti poetici, / Poco in prosa stampato» (*ibidem*). Il prelievo di parole dalle altre lingue è visto come un fenomeno positivo, perché arricchisce la lingua ricevente (in proposito Purqueddu chiama in causa come *auctoritas* l'Orazio dell'*Ars poetica*, testo che effettivamente si presta bene ad essere utilizzato per avallare innovazioni linguistiche di vario genere). Ma è interessante notare che la libertà di Purqueddu nelle scelte lessicali va molto oltre: egli infatti non esita a prelevare vocaboli allotri anche quando esistono corrispettivi in campidanese. Termini indigeni e prestiti sono messi sullo stesso piano dall'autore, che alterna forme diversissime per origine, storia e consistenza d'uso (ad esempio, come è stato notato, «ricorrono, senza alcuna gerarchia, *mariposas* e *farfallas*, *ventanas* e *fenestras*, *paisu* e *bidda*, *limpiesa* e *pulisia*»)⁷.

Altrettanto antipurista è l'atteggiamento di Purqueddu verso l'italiano. Anche in questo caso l'autore esplicita la propria posizione nella *Prefazione*, in cui dichiara pacificamente di non aver nessuno scrupolo nel «trattar a la diavola, / Ogni crusca Toscana» (p. 17), e si mostra altresì perfettamente consapevole del fatto che «Parole, che non piacciano / A chi ha l'orecchie fine, / Ne' tre canti si trovano, / Lettore, senza fine» (p. 19)⁸.

⁷ G. MARCI, *Idealità culturali*, cit., p. CXIX.

⁸ Il riferimento ironico ai letterati dalle «orecchie fine» ricorda tante prese di posizione contrarie al rigorismo linguistico consacrato dalle varie edizioni del vocabolario dell'Accademia della Crusca.

In particolare, quello che rende la versione italiana del testo inaccettabile per i letterati dalle «orecchie fine» è il fatto che Purqueddu, nel tradurre il poemetto, ha come scopo la massima fedeltà possibile alla versione originale, nell'intento dichiarato di rendere comprensibili i versi italiani al lettore esclusivamente sardofono; così d'altronde come i versi sardi sono concepiti per essere leggibili al lettore continentale. L'autore sembra insomma mosso da un intento doppiamente divulgativo⁹.

Date queste premesse, non stupisce rilevare nel poemetto una grande quantità di elementi — appartenenti a tutti i settori della lingua — estranei alla tradizione italiana, e ricalcati direttamente dal sardo. Tra le interferenze, particolarmente rilevanti sono quelle che rischiano di compromettere la comprensibilità del discorso. Il fenomeno più importante in tal senso è l'uso, molto frequente nei versi di Purqueddu, della perifrasi *avere da* + infinito per rendere il futuro (p. es. «hai da cantare» 'canterai', p. 57), direttamente ripresa dal sardo (in cui però la preposizione utilizzata è *a*: «has a cantai», p. 56); in italiano, l'unico impiego possibile della perifrasi è per rendere il significato di 'dovere': il lettore che non conosce il sardo, quindi, interpreterà ad esempio il distico «Leggi prima quest'opera, / Che non t'hai da pentire» (p. 15) come una sorta di strana minaccia ('non te ne devi pentire'), mentre invece si tratta più banalmente di una promessa ('non te ne pentirai').

Fenomeni di questo genere sembrerebbero a prima vista facilmente interpretabili: l'impressione è che l'autore abbia semplicemente una conoscenza molto approssimativa dell'italiano. A leggere il poemetto, insomma, si può ricavare l'idea che la professione di fede anticruscante sia dettata in realtà dall'esigenza di mettere le mani avanti, di dare una giustificazione teorica all'incapacità dell'autore di adoperare in modo efficace, o quanto meno non troppo scorretto, l'italiano.

Ma passando a leggere il ricco apparato di note che corredano il poemetto, ci si accorge che tale impressione è destinata ad essere smentita: ci si trova infatti di fronte ad una prosa scorrevole e spesso

⁹ «Feci questo per l'utile / D'ogni Sardo Cristiano, / Che quanto dico intendalo / Il Sardo in Italiano. / Ancora intelligibile, / Quasi la propria sia, / A l'Italiano faccia-si / Quella, ch'è lingua mia» (p. 17).

incisiva, che dimostra in Purqueddu un possesso saldo dell'italiano. Le interferenze, ad esempio, sono poco numerose, e non causano mai difficoltà di comprensione. Più in generale, l'autore si dimostra perfettamente in grado di dar vita a pagine di prosa argomentativa moderna, funzionale, non priva di una certa vivacità espositiva. Ecco ad esempio un passo in cui Purqueddu polemizza con un'affermazione di Francesco Gemelli, il quale nel suo *Rifiorimento della Sardegna* (1776) aveva sostenuto che il commercio in Sardegna è pari a zero:

Parmi qui di vedere gli scopritori di questo *zero* impegnati vie più in renderlo visibile agli sguardi d'ogni fedel Cristiano: e non potendosi dar pace per non averlo mostrato là dove credeansi di averlo scoperto, con voce di chi comincia a perdere la pazienza, avvisano che vedesi comparire. Dove? eccolo: vedesi spuntare tra il paragone, che fassi del commercio della Francia, v. gr. con quello della Sardegna. Piano, che io non lo discerno ancor bene. Oh bella! vedi il gran commercio della Francia? sì, lo vedo. Vedi il piccolo della Sardegna? anche. Dunque vedrai che questo rispettivamente a quello è un *zero*. O questo poi no. Vedo che il piccolo rispetto al grande è piccolo, ma non vedo che diventi un nulla, un *zero*. E tanto non è un *zero*, che se mettiamo questo piccolo a fronte di un termine più piccolo, diventerà rispettivamente grande. Al modo istesso che gli scopritori del *zero* paragonati con iscopritori di cose grandi compariranno piccoli: paragonati meco diventeranno grandissimi, ed io quel zero, quel niente, che confesso di essere (p. 260).

Lo scrittore impacciato del poemetto, che in una lingua incerta tra l'altro indulgeva ad ogni passo a «scherzi volgari»¹⁰ assai insipidi, sembra aver lasciato il posto a un intellettuale illuminista perfettamente a proprio agio con le strutture dell'italiano, con le strategie polemiche, con le finzze della retorica. Un brano come questo avrebbe potuto trovar luogo senza sfigurare nelle pagine del «Caffè», accanto agli articoli dei fratelli Verri o di Cesare Beccaria.

Alla luce delle annotazioni in prosa, va ripensata la valutazione da dare al poemetto: i pesanti limiti dei versi di Purqueddu non saranno dovuti a semplice imperizia, quanto piuttosto al totale disinteresse verso la forma provato dall'autore per quella parte del libro. Nel *Tesoro*

¹⁰ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, s.e., Cagliari 1843-1844, vol. IV, p. 95 (proprio questo aspetto è causa del giudizio molto severo dato sul poemetto dallo studioso).

della Sardegna, in definitiva, convivono due testi che hanno poco a che vedere l'uno con l'altro; da questo dato di fatto bisognerà partire per provare a fornire un'interpretazione esauriente dell'operazione culturale tentata da Purqueddu.

Più agevoli da inquadrare sembrano le scelte linguistiche attuate da Cossu. La sua opera, innanzi tutto, a differenza di quella di Purqueddu adotta un unico tipo testuale, quello del dialogo, considerato «il metodo più facile per far capire li precetti, mentre tale semplicità di stile abbraccia ad un tratto la chiarezza, e la precisione, onde vedonsi dilucidate agevolmente anche le cose più complicate, e più oscure» (pp. 13–14).

Lo stile di Cossu si presenta invariato dalla prima all'ultima pagina. Ciò è vero tanto per la versione in campidanese, quanto per quella in italiano, prese singolarmente. L'autore, però, assume un atteggiamento piuttosto diverso a seconda del codice con cui di volta in volta si misura. Com'è stato notato, quando scrive in sardo Cossu, pur mantenendo uno stile piuttosto sorvegliato, in cui non c'è spazio per elementi marcatamente popolari, si mantiene sostanzialmente «aderente ad un linguaggio quotidiano»¹¹. Si potrebbe insomma indicare nella conversazione colta il modello di riferimento; e anche la caratteristica lessicale più notevole, vale a dire la massiccia presenza di iberisimi, si inserisce senza problemi in un quadro di questo tipo.

Viceversa, quando si confronta con l'italiano Cossu sembra avvertire tutto il peso della tradizione, il che lo spinge spesso a compiere scelte orientate in direzione di una letterarietà alta¹². Ma la volontà di rifarsi ai modelli tradizionali di prosa non è supportata da un possesso adeguatamente saldo delle strutture sintattiche proprie di quei modelli. L'italiano di Cossu mostra vistose lacune, che emergono soprattutto quand'egli preme con più forza sul pedale dell'ipotassi. Infatti l'autore, che riesce per solito a gestire bene la microsintassi, è spesso in difficoltà con la macrosintassi: ciò emerge con tutta evidenza lad-

¹¹ E. FRONGIA, «*Luci*» e altre particolarità nella lingua di Giuseppe Cossu, in G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi*, cit., pp. LXI–LXX, a p. LXIX.

¹² Tra i fenomeni in questione, per esigenze di spazio mi limito qui a citare le frequenti tmesi tra verbo servile e infinito (p. es.: «non possono, malgrado si conservino in luoghi freschi, porsi a filare», p. 406), o, fenomeno ancora più marcato, le inversioni dei due elementi (p. es.: «Aggiunger deveasi, che le foglie [...]», p. 442).

dove egli si cimenta in periodi di media o grande ampiezza, caratterizzati da una struttura complessa. Ecco un esempio indicativo:

La pianta che pati colla sfogliatura, la quale può considerarsi per essi, come una specie di potatura, e ne vediamo in qualche modo gli effetti, poiché giova a diminuire la produzione delle more, e vi servirà a far che l'albero cresca tanto nella quantità della foglia, quanto perde nel frutto, laddove succede il contrario quando si lascia passare un qualche anno senza sfrondarli, moltiplicandosi le more, la foglia divenendo più rara di prima, ed i polloni più corti (pp. 168–170).

È un periodo rimasto in sospeso: Cossu lo incomincia con un soggetto espanso («La pianta che pati colla sfogliatura»), ma poi, con un cambio di progetto normale nell'oralità ma che dovrebbe essere estraneo a una scrittura sorvegliata, sposta il fuoco sull'espansione (la «sfogliatura») e da lì parte affastellando proposizioni che crescono una sull'altra; arriva infine al punto fermo senza aver espresso il verbo che avrebbe dovuto avere la funzione di reggere tutto il periodo.

In casi come questo, è a rischio la stessa comprensibilità del discorso, la quale viceversa non è mai compromessa dalle interferenze sintattiche causate dalla riemergenza di costrutti sardi. Peraltro, queste ultime non sono particolarmente numerose nel libro di Cossu. Ad essere più marcato in senso regionale è semmai il livello grafico del testo: con una certa frequenza, per far solo l'esempio più vistoso, si riscontrano incertezze nella rappresentazione della quantità delle consonanti intervocaliche, con errori dovuti sia all'influenza della pronuncia sarda (p. es.: *cottone*, p. 482; *tuffatta*, p. 344; *verniciato*, p. 462), sia al fenomeno dell'ipercorrettismo (p. es.: *scirocale*, p. 434; *setimane*, p. 466; *spopate*, p. 124); ma questo genere di errori non causa quasi mai ambiguità di significato. I problemi maggiori, in definitiva, si hanno quando Cossu si sforza di attingere l'italiano aulico della tradizione illustre, non quando si lascia influenzare da quello che oggi chiameremmo il suo italiano regionale.

Anche solo dai temi qui appena sfiorati credo che emerga con chiarezza la molteplicità di problemi che si presentano a chi vuole studiare dal punto di vista linguistico i testi didascalici sardi del Settecento. Sono molti i fattori in gioco, e solo considerandoli tutti contemporaneamente si può tentare un'interpretazione non inficiata da errori di

prospettiva. È necessario partire da una serie di domande sugli autori da studiare: a quali tipi di lettori intendono rivolgersi? come si pongono rispetto alla situazione linguistica della Sardegna dei loro tempi? quali sono i concreti modelli linguistici a cui intendono rifarsi? qual è il loro grado di conoscenza dell'italiano nei suoi vari usi? Per rispondere in modo non impressionistico a tali quesiti bisogna far interagire tutti i dati disponibili sulla situazione culturale e linguistica della Sardegna sabauda e sui profili intellettuali dei singoli autori con i risultati dello spoglio sistematico dei testi, letti naturalmente in relazione con quello che sappiamo sulle strutture dell'italiano settecentesco. È ciò che si cercherà di fare in altra sede.

LUIGI LUCIANO BONAPARTE E LA LINGUISTICA SARDA

Giovanni Lupinu

I solchi cronologici e tematici tracciati dagli organizzatori del Convegno offrono, anche a chi intenda collocarsi in una prospettiva storico-linguistica, molteplici spunti e motivi di interesse, una serie variegata di suggestioni cui, però, non è possibile offrire uno spazio argomentativo adeguato nell'ambito di una relazione¹.

¹ Segnaliamo ora che non si è inteso alterare eccessivamente l'originario impianto di comunicazione orale del presente contributo. Per tale ragione, riferimenti bibliografici essenziali vengono dati qui di seguito: E. BARATELLA-A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue, dialetti, società» 18 (1994), pp. 79-136; M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987; A. DETTORI, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L.L. Bonaparte*, in «Studi Sardi» 25 (1978-1980), pp. 285-335; EAD., *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer-A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 1153-1197; P.E. GUARNERIO, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in «Archivio Glottologico Italiano» 13 (1892-94), pp. 125-140, 14 (1896-98), pp. 131-200 e 385-422; ID., *Il dominio sardo. Relazione retrospettiva degli studi sul sardo fino al 1910*, in «Revue de dialectologie romane» 3 (1910), pp. 193-231; M. LÖRINCZI ANGIONI, *Dell'esotico dietro l'angolo ovvero che cosa è il sardo per i linguisti*, in «La Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari» 6 (1982), pp. 115-125; G. PAULIS, *Lingua e cultura*, in G. BOTTIGLIONI, *Vita sarda*, Dessì, Sassari 1978 [Trevisini, Milano 1925₁], pp. 7-62; ID., *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 1199-1221; A. SANNA, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, 3T, Cagliari 1975; H. SCHUCHARDT, *Phonétique comparée. De quelques modifications de la consonne initiale dans le dialectes de la Sardaigne, du Centre et du Sud de l'Italie*, in «Romania» 3 (1874), pp. 1-30; *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano. Le traduzioni ottocentesche di Giovanni Spano e Federico Abis*, a cura di B. Petrovski Lajszki-G. Lupinu, CUEC, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2004; *Il Vangelo di San Matteo voltato in sassarese. La tradu-*

Troppo lungo, anche se appropriato in questa occasione, ad esempio, sarebbe soffermarsi sulla genesi e sull'uso pervasivo, talora finanche disinvolto, di categorie quali "arcaico" vs. "moderno", "conservativo" vs. "innovativo" nella linguistica sarda, tanto più che, in tempi recenti, il dibattito al riguardo non è stato impermeabile rispetto a istanze di natura ideologica, che hanno intorbidito non poco i termini teorici della questione: in tal modo, anche l'esigenza, legittima, di una rivisitazione critica di taluni schemi interpretativi consolidati (in primo luogo quello che riconosce ai dialetti del centro montano la caratteristica di essere, in generale, maggiormente refrattari alle innovazioni rispetto al logudorese e, soprattutto, al campidanese: di per sé un portato della geografia e della storia), non sempre si è incanalata in percorsi filologici e glottologici inappuntabili.

Piuttosto, nell'angolazione che privilegiamo, gioverà dire qualcosa riguardo ai limiti estremi del periodo che cade sotto la lente del nostro Convegno. Da un lato, infatti, ci pare importante rammentare che appena cinque anni dopo il 1718 nasceva quel Matteo Madau che, rinsaldandosi a una tradizione risalente al secolo anteriore con Gian Matteo Garipa (lui pure, non casualmente, uomo di Chiesa), tentò di dar vigore a un'opera di nobilitazione del sardo in nome della sua grande vicinanza alle «due matrici lingue, la greca e la latina». Passando poi al limite cronologico conclusivo individuato dagli organizzatori del Convegno, il 1918, richiamiamo l'attenzione sul fatto che tre anni dopo questa data usciva la prima opera in assoluto che si possa annoverare, ancora oggi, fra i capolavori della linguistica sarda "moderna", *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*; in essa, M.L. Wagner dava un mirabile ritratto linguistico della cultura sarda primitiva, della Sardegna dei pastori e dei contadini, destinate a permanere l'oggetto privilegiato della sua ricca attività di studioso.

Ciò che intendiamo porre in evidenza, in sostanza, è che si può tracciare una sorta di parabola, dagli albori di riflessione sulla varietà

zione ottocentesca di Giovanni Spano, a cura di G. Lupinu, CUEC, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari (in stampa); F. VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, Il Mulino, Bologna 1997; M.L. WAGNER, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen, Winter, Heidelberg 1921; ID., *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in «Cultura Neolatina» 3 (1943), pp. 243-267.

isolana sino alla nascita della linguistica sarda nella sua fase “adulta” (con tutta la fragilità teorica e la semplificazione che simili tagli implicano): il filo rosso che unisce questi due estremi cronologici è l’accento posto sulla fisionomia del sardo in termini di lingua romanza arcaica e conservativa, all’inizio solo rivendicata ingenuamente, in seguito chiarita e comprovata, soprattutto dal Wagner. Un filone fecondo, dunque, che è inevitabilmente legato a un discorso più ampio di storia della cultura, che qui si può al massimo accennare, e ai modi di rappresentazione e di autorappresentazione dei sardi: un tema niente affatto neutro, in sostanza. Mette solo conto puntualizzare, circa l’obiezione oramai ricorrente che chiama in causa la presunta vaghezza o, addirittura, l’inconsistenza descrittiva e operativa di categorie quali “arcaico” e “conservativo” in linguistica, che non si tratta di etichette create *ad hoc* per il sardo: basterà pensare, giusto per portare un caso in certa misura paragonabile, al lituano, considerato «la lingua indeuropea più arcaica (cioè più vicina alla lingua ancestrale) di tutte quelle che si parlano oggi» (F. Villar) e utilizzato, in sede di ricostruzione glottologica, al fianco di varietà documentate sin da epoche assai più remote, ciò che è indicativo della sua conservatività.

La presente sessione del Convegno, inoltre, è dedicata alla coppia dicotomica *lingue locali/lingua nazionale* (dicotomica, specialmente ove l’espressione “lingue locali” possa essere letta come “lingue minoritarie”): per certi versi, si può asserire che la linguistica sarda nasce storicamente, grazie al Wagner, sopra l’affermazione (o, almeno, insieme all’affermazione) che il sardo è una varietà romanza autonoma, non un dialetto dell’italiano. Ebbene, per giungere alla condivisione di una simile affermazione si dovette compiere un percorso lungo e complesso. In primo luogo, infatti, fu necessario predisporre documentazione adeguata e studi di carattere descrittivo atti a far conoscere la fisionomia delle varietà linguistiche locali, ciò che, naturalmente, avvenne con grado viepiù crescente di precisione e completezza. In secondo luogo, si dovette disegnare la strutturazione interna del dominio sardoromanzo, in particolare chiarire la questione della classificazione del gallurese e del sassarese. Infine, fu necessario portare al centro del dibattito categorie di tipo glottologico, superando così i condizionamenti di carattere ideologico e politico che a lungo (almeno sino

agli anni '40 del Novecento, ma anche oltre) impedirono di impostare fruttuosamente la questione, come avremo modo di vedere.

Già diverse volte è ritornato il nome del Wagner, ed è un fatto inevitabile, visto che a questo studioso si devono molte delle opere più importanti in tema di linguistica sarda, apparse nel primo sessantennio del secolo scorso. Come per la dialettologia italiana si è (o si era) soliti operare una sorta di cesura fra l'opera dell'Ascoli, considerato l'iniziatore su basi scientifiche della disciplina, e i cosiddetti "preascoliani", così pure per la linguistica sarda si è spesso innalzato — non senza una qualche forzatura — un *limes* fra il Wagner e i "prewagneriani". Fra questi ultimi, in particolare, spiccano le figure di Vincenzo Raimondo Porru — che nel 1811 fu autore di un *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale* e, nel 1832, del *Nou dizionariu univर्सali sardu-italianu* — e del canonico Giovanni Spano — cui si devono, soprattutto, l'*Ortografia sarda nazionale*, del 1840, e il fortunato *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, del 1851-52.

Lo Spano, in particolare, straordinario erudito e poligrafo, per i contemporanei fu una sorta di faro per tutto ciò che concerneva la lingua sarda, come documenta, fra l'altro, il suo epistolario (attualmente in gran parte inedito), frequentato da studiosi del livello del Cherubini, del Biondelli, del Vegezzi-Ruscalla, dell'Ascoli, del Papanti. Esso include pure lettere (49, per la precisione, 6 delle quali edite) del principe Luigi Luciano Bonaparte (1813-1891), il che ci porta finalmente al tema centrale del nostro intervento.

L'aspetto forse più conosciuto dell'attività linguistica del Bonaparte, portato avanti con finalità comparative e classificatorie, fu quello di raccoglitore ed editore di traduzioni di testi biblici in numerose varietà europee, in particolare negli anni che vanno dal 1856 al 1870: le sue preferenze andarono alle lingue che oggi chiameremmo minoritarie, come il basco, e alle parlate locali, specialmente dell'Italia e dell'Inghilterra. In questo quadro, grazie anche alla conoscenza delle opere dello Spano, era inevitabile che l'attenzione del principe si rivolgesse pure al sardo, di cui il canonico non mancava di vantare la grande vicinanza al latino, ricollegandosi così a una corrente di pensiero di cui si è già avuto modo di dire. Grazie alla fondamentale collaborazione dello Spano, infine furono pubblicati, fra il 1858 e il 1866, ben venti volgarizzamenti di brani biblici, equamente ripartiti fra il lo-

gudorese, il campidanese–cagliaritano, il sassarese e il gallurese–tempiese: in ognuna di queste varietà, infatti, furono voltati il Vangelo di San Matteo, il Libro di Rut, il Cantico dei Cantici, la Profezia di Giona e la storia di Giuseppe Ebreo. Fu, dunque, un interesse davvero fuori scala quello del Bonaparte per il sardo: come ha posto in evidenza Antonietta Dettori, egli stesso, in una lettera allo Spano del gennaio 1864, parlava del malcontento di alcuni linguisti italiani per il trattamento di «troppo lusso» riservato alle varietà isolate nell'ambito della sua collezione di traduzioni di testi biblici.

Come era sua consuetudine per questo tipo di lavori, il principe fece uscire i volgarizzamenti in sardo in tiratura limitatissima (250 esemplari): ciononostante, essi non mancarono di circolare fra gli studiosi contemporanei o di poco successivi, anche illustri, quali, ad es., lo Schuchardt e il Guarnerio, che ne riconobbero l'utilità. In tempi recenti, però, la figura e l'opera del Bonaparte sono state, in generale, poco considerate dalla storiografia linguistica: per limitarci al sardo, a parte alcuni importanti interventi di A. Sanna e A. Dettori, si contano solamente delle citazioni episodiche che non riscattano il principe dall'etichetta ingenerosa di "irregolare degli studi" in cui venne incasellato. Un personaggio, insomma, meritevole al massimo di curiosità e simpatia, ma da mantenere ai margini della "scienza ufficiale".

Alla luce di tutto questo, recentemente, col Centro di Studi Filologici Sardi si è pensato di procedere a una nuova edizione dei volgarizzamenti dei testi biblici, iniziando dal Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e in campidanese. L'occasione, naturalmente, è stata propizia per approfondire il discorso sulla figura del Bonaparte, il cui apporto alla linguistica sarda — vale la pena di ribadirlo — è stato davvero non trascurabile.

Intanto, si può partire dal valore documentario delle traduzioni: il principe dedicò tanto spazio alle varietà parlate in Sardegna anche perché riteneva urgente offrirle alla conoscenza degli studiosi europei. A questo proposito, si può ricordare che nella terza annata della rivista «Romania», nel 1874, H. Schuchardt pubblicava uno scritto sulla modificazione delle consonanti in fonosintassi nei dialetti sardi e italiani centro–meridionali: ebbene, per i primi il Bonaparte è citato persino più dello Spano, e le sue informazioni — quando giungono di prima mano — appaiono oggi più affidabili di quelle fornite dal canonico di

Ploaghe, in quanto meno viziate dalla ricerca costante di corrispondenze col latino. Vale poi la pena di sottolineare che per il gallurese e il sassarese le traduzioni commissionate dal Bonaparte (le prime realizzate nel 1861–62, le seconde nel 1863–66) si pongono fra le più antiche testimonianze disponibili per queste varietà; per il sassarese, in particolare, fatto salvo un catechismo del 1857, il principe ci ha consegnato i testi più antichi e, senza dubbio alcuno, più utili.

In secondo luogo, poi, bisogna considerare gli studi di carattere fonetico che il Bonaparte mise a punto sul gallurese e sul sassarese, pubblicati nel 1861 e nel 1866 insieme ai rispettivi volgarizzamenti del Vangelo di San Matteo. Se le osservazioni sulla pronunzia del dialetto tempiese sono assai stringate, ben diverso è il discorso per il sassarese, cui il principe dedicò le *Osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L*. Si tratta di uno studio molto avanzato per l'epoca in cui apparve, realizzato interrogando sassaresi che avevano la sorte di passare per Londra: in 35 pagine di trattazione minuziosa la varietà in esame è analizzata dal punto di vista ortoepico, con l'attenzione rivolta, in particolare, alle mutazioni delle consonanti iniziali di parola e alle articolazioni più caratteristiche, descritte alla luce delle analogie rinvenute con le lingue celtiche. Le notazioni sulla chiusura di *e* ed *o* in condizione di atonia, sulla peculiare lenizione delle occlusive sorde intervocaliche, sulle laterali fricative e su altri fenomeni ancora presenti in sassarese rendono giustificata anche ai nostri occhi la fama di ottimo fonetista che il Bonaparte guadagnò presso i contemporanei. Per dire della qualità di queste notazioni, ci limiteremo a ricordare due fatti: alcuni anni più tardi, in un contributo importante in cui sono delineate le differenze fra il sassarese e il gallurese, P.E. Guarnerio avrebbe riconosciuto che le osservazioni del Bonaparte sul sassarese gli erano riuscite «preziose in molte parti». Ancora più eloquente, poi, è la circostanza che in tempi recenti Michel Contini abbia confermato sperimentalmente l'esattezza del confronto, operato dal principe, fra le laterali fricative del sardo e foni analoghi presenti in gallese.

Le ragioni dell'ampio spazio riservato dal Bonaparte, all'interno della raccolta di volgarizzamenti biblici, alle varietà parlate in Sardegna risiedevano però, oltreché nella volontà di offrire di esse docu-

mentazione adeguata a beneficio degli studiosi, anche nelle proprie persuasioni scientifiche: considerava infatti il sardo, nelle sue articolazioni logudorese e campidanese, non un dialetto italiano, bensì una lingua romanza autonoma, come prese ad affermare con grande chiarezza, a partire dallo scorcio degli anni '50 dell'Ottocento, in alcune epistole indirizzate a Bernardino Biondelli e a Giovanni Spano. Sostenendo l'individualità del sardo in ambito romanzo, il Bonaparte aveva però cura di mantenere ben distinte da esso le varietà settentrionali, il sassarese e il gallurese, da riunirsi piuttosto col corso meridionale.

Sono posizioni importanti, specie se si rammenta che nella sua *Grammatik der romanischen Sprachen* (1836–43) F. Diez, basandosi su criteri politico-letterari, aveva distinto sei lingue romanze: italiano, valacco, spagnolo, portoghese, provenzale e francese. Il riconoscimento al sardo del titolo di "lingua" si ebbe solo diversi anni più tardi, nel 1901, con l'*Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* di W. Meyer-Lübke. Sul finire degli anni '50 dell'Ottocento, tuttavia, il Bonaparte aveva già detto a chiare lettere che «circa il Sardo non posso negare in vero che le analogie col Siciliano esistano, ma le divergenze non solo con questo dialetto ma con tutta la lingua italiana mi pajono così caratteristiche che son certo che se questo dialetto fosse parlato lungi dal suolo italiano non si penserebbe di considerarlo come dialetto della lingua italiana» (lettera al Biondelli del marzo 1858).

Intimamente connessa a questo problema è la questione della classificazione del gallurese e del sassarese: già F. Cetti, nel 1774, aveva avuto modo di dire che «le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere, e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Algher, la quale è la catalana [...] Straniera pure si deve avere la lingua, che si parla in Sassari, Castel Sardo, e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano, che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia». In séguito, pure lo Spano, nell'*Ortografia sarda nazionale*, si era pronunciato per l'estraneità dei dialetti settentrionali rispetto al sardo, riaccostando i primi al corso di Sartene. Tuttavia, fatta questa osservazione di carattere linguistico, si era preoccupato subito di aggiungere che, poiché si tratta comunque di varietà parlate da sardi, esse non dovevano essere separate dal sardo propriamente detto, manifestando in tal modo la volontà di non infrangere recisamente

l'unitarietà linguistica dell'isola. Il Bonaparte, che pure prendeva le mosse dalle opinioni del canonico, fece invece un deciso passo in avanti (che già A. Sanna pose in risalto): fedele alla sua idea di basarsi, per le classificazioni delle parlate, unicamente su parametri linguistici (e non storici o etnologici), fu irremovibile nel sostenere la necessità di tenere distinte le due varietà settentrionali dal resto del sardo. Sfortunatamente, in relazione a questo problema si fece in séguito un passo indietro.

La questione, infatti, era tutt'altro che secondaria e si sarebbe aggroviata, in modo insidioso, con l'altra relativa alla classificazione del sardo, in ambito romanzo, nei termini di varietà autonoma o di dialetto della lingua nazionale. Come ha rilevato G. Paulis, il riconoscimento dello *status* di lingua autonoma poneva, agli occhi di numerosi linguisti italiani, un grave problema, giacché esso risultava potenzialmente pericoloso per la recente unità nazionale. Del resto, la diversità in termini strutturali del sardo era talmente evidente da non poter essere negata: ecco allora che, nel 1910, un valente linguista come il Guarnerio, pur rivendicando l'individualità del sardo nel suo tipo fondamentale, il logudorese, aveva cura di precisare che da esso «si degrada a mezzogiorno nel campidanese, che va a toccarsi con i dialetti siculi, e a settentrione nel sassarese e nel gallurese, che col còrso oltramontano finiscono nel còrso cismontano, spettante alla famiglia dei dialetti italiani e specialmente toscani». In sostanza: se il sardo andava riguardato come una varietà autonoma nel suo tipo fondamentale, costituito dal logudorese, nondimeno esso sfumava nell'italiano grazie al campidanese («che va a toccarsi con i dialetti siculi», dice il Guarnerio) e soprattutto al gallurese e al sassarese, che si rinsaldano al toscano.

Si comprende allora che, rivelatosi problematico l'approdo ai dialetti siculi, la vera questione cruciale era quella della classificazione del gallurese e del sassarese: andavano o no considerati varietà sarde? In caso di risposta affermativa, come voleva il Guarnerio, si apriva un corridoio verso l'italiano, in caso contrario il sardo restava isolato dalla lingua nazionale. La posizione del Guarnerio, in cui gli argomenti della linguistica si incrociavano con preoccupazioni di tipo politico, trovò poi fieri sostenitori e oppositori: semplificando molto i termini della disputa, si può asserire che solo l'autorevolezza del Wagner riu-

scì a far acquisire la nozione che i due dialetti settentrionali sono di tipo italiano e come tali vanno separati dal sardo. Come si vede, si ritornò, sia pure con argomenti di tutt'altro tipo e peso, all'opinione formulata con assoluta chiarezza dal Bonaparte.

Ci pare, in conclusione, che le idee del Bonaparte sulla classificazione del sardo quale varietà romanza autonoma, le proposte da lui fatte circa la partizione interna del dominio linguistico isolano e i suoi contributi in campo fonetico costituiscano ottime ragioni per insistere sulla necessità di trovare per questo studioso una collocazione adeguata nella storia della linguistica sarda.

AGRICOLTURA DI SARDEGNA DI ANDREA MANCA
DELL'ARCA: ASPETTI LINGUISTICI*

Maria Rita Fadda–Patrizia Manca

1. Caratteristiche linguistiche generali

Il cavaliere e dottore Andrea Manca dell'Arca dà alle stampe il suo trattato *Agricoltura di Sardegna* nel 1780¹. Il comparto agricolo e le proposte per un suo riordino erano già oggetto di vivaci dibattiti, come non sorprende dato il peso che le eventuali ricadute potevano avere sulla problematica economia del Regno. Manca dell'Arca, al pari di altri suoi contemporanei, non resiste al richiamo civile, così tipicamente illuministico, alla costruzione di una felicità collettiva, e la sua partecipazione non può che indirizzarsi verso la stesura di un'opera che condensi le conoscenze del settore agricolo acquisite tramite la sua personale esperienza di proprietario terriero.

Nell'*Agricoltura di Sardegna* compare frequentemente il termine *utilità*. Il proposito dell'autore è che i precetti illustrati nel suo trattato trovino una reale diffusione tra gli agricoltori sardi. Una così genuina propensione alla concretezza, che non va interpretata solo come un re-taggio del genere didascalico ma anche come un riflesso della personalità dell'autore, sembrerebbe venir meno in parte nella scelta della lingua italiana, un codice per la Sardegna coeva relativamente recente e certamente ancora elitario. Inoltre Manca dell'Arca ha un atteggiamento di serena apertura nei confronti del sardo (confermato dalla presenza importante, nell'opera, del relativo lessico tecnico, soprattutto

* Il paragrafo 1 è opera di Maria Rita Fadda, il paragrafo 2 è opera di Patrizia Manca.

¹ Si è utilizzata la seguente edizione: A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. Marci, CUEC, Cagliari 2000.

to fitonimico), e potrebbe quindi adottare la soluzione del testo bilingue, sardo e italiano, come altri autori suoi contemporanei: una scelta apparentemente più “popolare”, e neanche tanto sperimentale in una terra da sempre avvezza alla compresenza di almeno due codici, uno indigeno e l’altro forestiero. Eppure questa scelta non viene operata.

Per tentare di chiarire quale sia la logica che spinge Manca dell’Arca verso la lingua italiana è necessario prima di tutto riflettere sui reali vantaggi che le eventuali alternative potevano offrire.

In questo senso è utile accennare al rapporto esistente, nel Settecento sardo (e non solo sardo), tra produzione editoriale e massa: un rapporto reso difficoltoso dal diffuso analfabetismo che limitava ad un numero ristretto di lettori la fruibilità diretta di qualunque testo, sardo o italiano che fosse. Spettava soprattutto ai parroci, cioè a coloro che nei centri minori erano spesso gli unici depositari di una qualche forma di cultura, aggirare il problema della selettività propria della parola scritta, attraverso la divulgazione orale: i contenuti di un’opera, in qualunque lingua venissero espressi originariamente dall’autore, subivano quasi sempre la necessaria mediazione di qualcuno per raggiungere un pubblico più vasto. Ora, se l’adozione della lingua sarda aveva come unico obiettivo quello di conferire ad un’opera la forza di arrivare autonomamente ai suoi virtuali destinatari, cioè senza figure che facessero da filtro, questo obiettivo non poteva che essere destinato al fallimento. C’era certamente, in quella scelta, anche la ricerca puramente pragmatica di una soluzione più funzionale dell’italiano dal punto di vista comunicativo; ma forse ad essere preponderante era un altro tipo di motivazioni, come il riconoscimento, da parte di chi scriveva, della capacità del sardo di veicolare altre urgenze, più profonde, di natura storico-culturale, quale l’affermazione orgogliosa di una diversità che non era in opposizione al nuovo (la lingua italiana), ma che dal nuovo non voleva essere fagocitata. È probabilmente in questo aspetto che si avverte in modo più sensibile il valore aggiunto del codice indigeno rispetto all’italiano, un’efficacia che non è direttamente in rapporto con la concretezza, e che quindi Manca dell’Arca può concedersi di non scegliere.

Nell’autore la fierezza nazionale non è assente, ma si realizza più nei contenuti che nella scelta linguistica: per i suoi interessi e la sua

sensibilità, la particolarità sarda è essenzialmente un fatto di suoli, climi, e tradizioni agricole, un'alterità che lo porta a proporre caute soluzioni di cambiamento che non possono essere viziate da una facile esterofilia. Ed è proprio la volontà di inserirsi polemicamente nel dibattito sulla razionalizzazione agraria e di conquistare visibilità pari ai suoi colleghi del *continente* (primo fra tutti il Gemelli, autore di quel *Rifiorimento* considerato da Manca dell'Arca molto discutibile) a spingere in modo decisivo verso la scrittura in italiano.

La lingua dell'*Agricoltura di Sardegna* non si presta facilmente ad una valutazione che sia nel contempo globale e sintetica. Questa difficoltà dipende direttamente dall'eterogeneità del materiale in esame.

L'opera è molto ampia, e nel corso delle cinque parti in cui è divisa sono esposte con generosità le tecniche di coltivazione di tutto ciò che il suolo sardo è in grado di offrire, dai cereali alla vite, dagli alberi da frutto ai fiori; nell'ultima parte l'autore offre anche un quadro dell'allevamento nell'Isola.

All'inizio di ognuna di queste parti si concentrano, di solito, i maggiori sforzi stilistici e retorici. Per assolvere alla loro funzione "proemiale" queste porzioni testuali necessitano infatti di un respiro più ampio, che si traduce in un uso di maniera di digressioni mitologiche e di citazioni colte, soprattutto di quegli autori classici (Virgilio in primo luogo) che per qualunque autore didascalico costituiscono un riferimento obbligato. Tradiscono uno sforzo di nobilitazione espressiva anche certe anticipazioni degli aggettivi rispetto ai sostantivi (es. *tardivo tempo, tenero gambo, ricreante sussurro, indicato lodevole costume*), che costituiscono una costante della tradizione letteraria italiana.

La sintassi si dimostra adeguata a supportare l'ambizione stilistica che l'autore riserva a questi contenuti. I periodi si caratterizzano per una certa tendenza all'ipotassi e per un apprezzabile nitore stilistico:

Non contenta la nostra diletta madre terra col beneficio della pregiata ed utile agricoltura di nudrir gli uomini con tanta varietà di grani, mostrò a Bacco certa pianta, la quale è di tal natura, che non è albero, erba, macchia, né arbusto, acciocchè con sua industria accomodasse di essa un liquore, che servisse per gustosa, scelta e proporzionata bevanda all'uman genere annojato della sola acqua, la quale benchè estingua la sete, non rallegra e nudrisce come il vino,

onde gli antichi dicevano, che il vino, e la farina erano la midolla degli uomini (p. 69).

Elementi di questo genere, pur essendo particolarmente concentrati negli esordi, sono episodicamente presenti nelle altre zone del testo; in particolare, ricompaiono spesso quando il fluire dell'argomentazione può permettersi di decelerare.

Nel complesso l'opera persegue fini didascalici puri: vuole trasmettere, in modo chiaro e inequivocabile, una serie di regole di nuda pratica, dalla pulitura delle botti alla conservazione del grano, dai rimedi contro i parassiti alle modalità di realizzare gli innesti, dalle proprietà medicamentose delle erbe alle cure delle patologie bovine. E quando l'urgenza delle cose prende il sopravvento, la lingua si piega allo scopo: sia per le descrizioni sia per l'esposizione dei suoi insegnamenti agronomici, l'autore ricorre spesso a periodi infarciti di ripetizioni insolite anche per una scrittura a forte contenuto pratico, che mostrano l'ansia di non lasciare nulla che non sia espresso il più esplicitamente possibile:

Subito levato il cannello si taglierà la cima, e s'inciderà poi la scorza del ramo, che si vuol innestare, alla stessa misura del cannello, dividendola in tre parti, e alzandola, e distaccandola senza romperla, si mette e si fa andar giù il cannello nella cima del calmone nudo, sino che giunga a segno, che giusto si adatti, e con poca forza si darà luogo sotto la scorza del calmone, mentre si deve distaccar solo in quella parte dove entrerà il cannello, poiché se il calmone restasse di soverchio distaccato dalla scorza, sarebbe di necessità perduto l'innesto, che per la sua debolezza porger non potrebbe nutrimento al cannello adattato, anzi si seccarebbe in breve tempo, sicché l'accennata scorza del calmone si distaccherà sol quanto basti per entrar e adattar a segno il cannello, il quale si legherà coperto colla scorza distaccata dallo stesso calmone, lasciando solo libere e scoperte le gemme (p. 196).

Altre volte la sintassi "salta", e il periodare si risolve nella giustapposizione di una serie di proposizioni senza una principale che le regga. Ma tutto questo non implica che la comprensione *ad sensum* del messaggio sia viziata in modo irrimediabile:

L'edera, così appellata dal verbo latino *hereo*, poiché non può elevarsi senza sostenersi in qualche muro, albero o sasso, abbracciandoli sì stretti, che

all'albero detraendogli tutto il sugo, lo fa seccare, e al muro col peso delle sue folte frondi lo fa cascare. Si moltiplica col suo seme e co' getti, che vanno serpeggiando. Quando si abbraccia con il muro, lo costringe in tal foggia, che a separarla non si trova altro rimedio migliore per liberar il muro, come il tagliar sotto il tronco dell'edera, la quale mancandogli il nutrimento in breve si seccano le branche attaccate al muro o albero [...] (p. 183).

Non è quindi infrequente, nel trattato, che l'entusiasmo precettistico e descrittivo annulli l'urgenza formale: il risultato è un tessuto testuale che accoglie un gran numero sia di dislocazioni a sinistra (*il vino patito e di poco vigore, per convertirlo in aceto si rinforzerà*, p. 111) sia di microinversioni, soprattutto tra soggetto e predicato (*si moltiplica il castagno [...] ama il castagno [...] sono le castagne di nutrimento forte*, p. 126), fenomeni entrambi riconducibili ad una volontà di focalizzare il tema. Queste modalità espressive non sono estranee alla lingua parlata: è giusto ricordarlo, perchè le concordanze errate diffuse nell'opera (*ma è grano di vile qualità [...] perché i vermicciuoli sempre la rodono*, p. 64) devono forse essere ricondotte proprio ai repentini cambiamenti di progetto tipici dell'oralità.

Per l'illustrazione delle interferenze dal sardo che compaiono nell'*Agricoltura di Sardegna* si rimanda ad altra sede: per ora basti notare solo la più ovvia di queste, e cioè la confusione tra scempie e geminate in posizione intervocalica, che dà luogo talvolta a raddoppiamenti che riflettono la pronuncia sarda (*barrili, rammazze, scoppa*, ecc), talvolta a processi di ipercorrettismo (*tufandole, cipollete*, ecc.).

Insomma, il dettato dell'opera si caratterizza per una certa schizofrenia espressiva resa evidente dall'alternarsi di periodi di buona fattura con altri così sciatti da sconfinare, a volte, nel cedimento logico-sintattico. Ma, superfluo sottolinearlo, per definire l'autentica caratura linguistica dell'autore si deve necessariamente tener conto di entrambi i risultati.

La competenza della lingua italiana su cui Manca dell'Arca può contare non è così superficiale come l'autore vorrebbe far credere nell'invocazione di rito *Al benigno lettore*, e questo è dimostrato proprio dalla sua capacità di allestire periodi di una certa complessità strutturale e di buona selezione lessicale. Ma non si tratta neanche di una conoscenza profondamente interiorizzata, perché diversamente non verrebbero meno (come spesso accade) le più elementari norme di

cura espressiva ogni volta che la forma viene sentita dall'autore come secondaria rispetto al contenuto. Eppure Manca dell'Arca possedeva gli strumenti per affrontare un onesto *labor limae* che avrebbe potuto smussare quelle asperità linguistiche; e ne aveva anche il tempo, se è vero, come risulta da una serie di elementi (vedi p. 268), che la gestazione dell'opera è stata piuttosto lunga, abbracciando circa un trentennio. Evidentemente si deve riconoscere, in quella trascuratezza, un atteggiamento in certa misura consapevole. Eccessivo, forse, individuare in quelle costruzioni così maldestre la precisa volontà di azzerare l'impegno formale, ma nel suo considerarle accettabili, l'autore manifesta di non ritenere quell'impegno sempre necessario. È questa disinvoltura a rivelare i limiti della sua conoscenza.

Andrebbero comunque sospesi e ridimensionati i giudizi troppo netti, specialmente negativi, che in passato sono stati espressi nei confronti della lingua usata da Manca dell'Arca; qualunque definizione va poi riportata ai contesti di riferimento (il panorama italiano degli autori didascalici) e correttamente relativizzata. L'autore dell'*Agricoltura di Sardegna* non è certo un artista della prosa, ma se non altro merita la definizione di artigiano un po' svogliato con potenzialità riconoscibili.

2. Il lessico

L'*Agricoltura di Sardegna* non è mai stata utilizzata dai repertori lessicografici sardi e italiani. Per allestire un dizionario i lessicografi devono necessariamente operare delle scelte sui lemmi da accogliere e sui testi da spogliare, e in Italia, molto spesso, la selezione è andata a discapito di uno degli ambiti di lingua, quello del lessico tecnico-specialistico. Negli ultimi anni qualche passo in avanti in tal senso è stato fatto, ma la situazione è a tutt'oggi insoddisfacente.

L'analisi del testo può fornire dunque un contributo in chiave lessicografica, tenuto anche conto che, fino a questo momento, è stata prestata poca attenzione alle modalità d'uso dell'italiano in Sardegna. Quest'opera permette inoltre di analizzare una moltitudine di vocaboli sardi che arricchiscono la fisionomia della lingua isolana. Si tratta per

lo più di tecnicismi fitonimici² e termini relativi alla pratica agricola, all'allevamento e a discipline correlate (tecniche di coltivazione, strumenti adottati, ecc.).

Nella maggior parte dei casi, i sardismi sono introdotti da locuzioni metalinguistiche, come «nominata in volgar sardo», «denominata da' Sardi», «appellato in idioma Sardo», «chiamata in lingua Sarda», e simili. I vocaboli sardi sono inoltre messi in risalto da richiami posti al margine nel testo che ne facilitano il reperimento e rendono maggiormente fruibile la lettura del volume nella sua totalità.

Molte di queste voci sono attestate nei principali repertori lessicografici sardi consultati³, ma dallo spoglio del trattato, come ha già segnalato Giuseppe Marci, si rileva la presenza di moltissimi vocaboli che viceversa sono stati finora ignorati da tutti i repertori. Se ne riportano due esempi:

— *iscabitare* v.tr. 'smielare togliendo la metà dei favi dall'alveare': «Due sono in Sardegna i modi più frequenti di smelare, uno chiamato in lingua Sarda *iscabitare*» (p. 263). Puddu registra la voce *isabiare* con la stessa accezione. È difficile ricostruire la reale circolazione del termine nell'uso corrente sardo; con lo stesso significato sembra più comune la locuzione *bogare su mèle*.

— *spiatadu* s.m. 'tipo di formaggio': «*formaggi bianchi, rossi fini, affumicati, fresa, spiatadu e ricotta*»: tutte queste qualità di cacio si fabbricano di latte solo pecorino» (p. 300). Dal verbo *ispietare* 'bollire il cacio per poi manipolarlo e dargli diverse forme': cfr. *DES*, s.v. *prètta*.

Si rintracciano anche alcune parole che possono essere considerate dei sardismi italianizzati in quanto derivano dal sardo (a livello semantico, fonetico o morfologico), ma nella loro forma esteriore risultano adattate alla lingua italiana. Esempi:

² Per uno studio più approfondito dell'argomento si veda G. PAULIS, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, storia, tradizioni*, Carlo Delfino, Sassari 1992.

³ Strumenti di riferimento: M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo (DES)*, 3 vol., Winter, Heidelberg 1960–1964; G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di G. Paulis, Ilisso, Nuoro 1998; M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Condaghes, Cagliari 2000.

— *disguggiato* agg. ‘districato, disimpegnato’: «quando si semina, si scelgono noci di buona razza [...], e gariglio grande disguggiato dal guscio» (p. 131). Da *disgaḡḡare/–ai*: cfr. *DES*, s.v.

— *mercantibile* agg. ‘mercantile’: «L’olive raccolte [...] si pesteranno e romperanno nella mola quanto più presto, per far olio mercantibile chiaro» (p. 143). Da *mercantibile* (in questo caso non è stato necessario un adattamento, in quanto la forma sarda non contrasta con le strutture fonomorfologiche dell’italiano): cfr. Spano, s.v. *mercantile*.

Diverso è il caso di termini quali *appio* e *liscia*. Infatti, del termine *appio* si rintracciano molte attestazioni antiche nei repertori. Per quanto riguarda *liscia*, l’ipotesi più economica sarebbe quella di considerarlo un sardismo, visto che è registrato in Puddu (s.v. *lèssia*) con la stessa accezione. Ma è anche vero che il vocabolo è registrato, pur senza esempi, nel *GDLI*, come forma antica di *liscivia*, e se ne rintracciano due occorrenze in Francesco da Barberino e nel *Ricettario* di Piero Ubertino da Brescia nella banca dati dell’*Opera del Vocabolario italiano*, consultabile in rete⁴.

Nel corso del trattato l’autore introduce alcune parole indicandone la provenienza dalla lingua sarda. Tuttavia si tratta spesso di voci italiane a tutti gli effetti, come ad esempio *noria*, *portante*, *sperone*. Particolarmente interessante, a questo proposito, è il verbo *spiconare* (p. 39). In sardo, nella stessa accezione, si ha *picconàre/–ai* (attestato in Spano), senza il prefisso intensivo *s–*, mentre *spicconare* è attestato in italiano, ma solo in pieno Novecento (*GRADIT*: 1942); si tratterà forse di una neoformazione attuata dall’autore inconsapevolmente (la grafia *–c–* è naturalmente un ipercorrettismo). L’incertezza, seppur episodica, di Manca Dell’Arca relativa alla origine di alcune voci lessicali deriva, molto probabilmente, dal fatto che l’autore si serve di una lingua, l’italiano, di cui non ha una completa padronanza.

Se si passa ad analizzare il lessico italiano, si nota una buona quantità di vocaboli che non sono ancora attestati nei più autorevoli dizionari della lingua italiana, oppure vi sono registrati, ma non nella stessa accezione riscontrata nel trattato; ciò non sorprende, dato che, come si

⁴ All’indirizzo <http://ovisun198.ovi.cnr.it/italnet>.

è detto, nessun repertorio ha mai preso in considerazione il trattato di Manca dell'Arca⁵. Documentazione:

— *applicare* v.tr. 'attecchire': «Si noterà che in tutti gli alberi [...] la parte grossa deve seppellirsi sotterra, e la sottile sopra, [...], perché piantandoli alla rovescia difficilmente si applicano» (p. 155). Risemantizzazione del termine comune *applicare* 'mettere sopra facendo aderire' (GRADIT: 1310–1312).

— *cocivo* agg. 'adatto alla cottura': «Per farlo più cocivo [il cece] si conserva in vasi» (p. 61). Da *cuocere* col suffisso *-ivo*.

— *figliolare* v.tr. 'germogliare': «si deve gettare più semente, mentre in quel tardivo tempo moltiplica, e figliola poco il grano seminato» (p. 40). Da *figliolo* 'germoglio' (GDLI: sec. XIV), col suffisso *-are*.

— *pressore* s.m. 'pressa': «fatta la prima pressione, si raccoglie l'olio [...], e quelle guscie e noccioli rotti, che restano dentro i pressori» (p. 143). Da *pressare* col suffisso *-ore*.

— *scudettare* v.tr. 'innestare a scudetto': «L'operazione di scudettare, s'esegue in questo modo: dall'arbore di agrume, [...], si recideranno i rami e ogni germoglio» (p. 194). Da *scudetto* 'pezzo di corteccia tagliato a forma di scudo e provvisto di gemma, usato per praticare gli innesti' (GDLI: av. 1597), col suffisso *-are*.

— *solifero* agg. '(cosa) che porta il sole': «indi la fava in terreni grassi, umidi e soliferi, riparati dai venti, rende di più» (p. 58). Potrebbe derivare dalla voce latina SOLIFERU(M); dato che quest'ultima però era estremamente rara, e quindi non necessariamente nota all'autore, si può anche ipotizzare che l'autore abbia creato il vocabolo unendo il sostantivo *sole* col confisso *-fero*, abbastanza utilizzato in italiano già a partire dai primi secoli.

— *solifugo* agg. 'che si nasconde dal sole': «ammazzando i vermi che si troveranno nella terra, e specialmente certo verme bianco solifugo» (p. 82). È interpretabile come un composto di *sole* e del confisso *-fugo* 'che fugge'. È però da segnalare che in italiano esiste il sostantivo plurale *solifughi* o *solifughi*, che indica un ordine di Aracnidi, peraltro attestato (come risulta dal GDLI) negli *Anfibi e Pesci di Sardegna* di Francesco Cetti, libro uscito a Sassari nel 1777, certamente conosciuto da Manca Dell'Arca: è probabile quindi che si tratti di una permutazione.

Lo spoglio dell'*Agricoltura di Sardegna* permette inoltre di retrodatare alcuni vocaboli. La ricostruzione della storia del lessico di una

⁵ Strumenti di riferimento: *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), fondato da S. BATTAGLIA, 21 vol., UTET, Torino 1961–2002; *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento 2004*, diretto da E. SANGUINETI, UTET, Torino 2004; *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT), ideato e diretto da T. DE MAURO, 7 vol., UTET, Torino 1999–2003.

lingua non è un'operazione semplice. Sono molti gli studiosi che hanno offerto un contributo al patrimonio conoscitivo relativo a questo campo d'indagine, ma in un terreno come quello della datazione è quasi impossibile fornire risultati certi. Per questa ragione l'anno di nascita dei vocaboli è un dato che non si può mai considerare acquisito una volta per tutte.

L'analisi del trattato consente di assegnare a un certo numero di parole una data anteriore a quella finora accertata. La prima attestazione di tutte le parole in questione va quindi anticipata all'anno 1780, data in cui il volume è stato pubblicato. Esempi:

— *castrare* v.tr. 'potare': «contra di questo insetto si provvede uccidendolo, e castrando i gambi infetti delle fave» (p. 59). *GDLI*: 1801–1803.

— *ramaza* s.f. 'scopa grossolana fatta di rami sottili': «i popoli del Regno [...] sortono in gran copia nel mese di Aprile per ucciderlo [l'insetto], con rami fatti in forma di scoppa, o ramaza» (p. 44). *GRADIT* e *GDLI*, *ramazza*: 1898–1903. La grafia con *-z-* è dovuta certamente ad ipercorrettismo.

— *stercorare* v.tr. 'concimare con sterco': «Li primitivi [fichi] matureranno più presto, stercorando l'albero con colombina» (p. 158). *GDLI*: 1892–1895.

— *terraglia* s.f. 'varietà di ceramica impiegata nella fabbricazione di vasselame': «mi ricordo aver letto ed inteso dire, che nella Spagna ed altri paesi usano vasi di creta, o terraglia» (p. 100). *GDLI*: 1819–1820.

— *tacco* s.m. 'appezzamento di terreno di modeste dimensioni': «poiché ne' terreni vasti sovra accennati, dove sono i seminati [...], nelli tocchi vuoti, che sempre si trovano per mezzo» (p. 29). *GDLI*: av. 1917.

— *zappatura* s.f. 'lavorazione del terreno con la zappa': «si riprova il costume di certi neghittosi, che seminano il terreno usato senza dargli la prima zappatura» (p. 36). *GRADIT*: 1805; *GDLI*: av. 1825; il *DELI*⁶ documenta la voce più anticamente, ma in testi dialettali.

Dal quadro, pur rapido e schematico, che si è cercato di delineare sul lessico di Manca Dell'Arca si possono trarre alcune considerazioni che vanno oltre l'analisi della pura componente linguistica. Infatti, non si può non tenere conto dei molteplici fattori di natura storico-culturale che hanno influenzato la Sardegna nel corso del Settecento e che hanno reso difficile il processo di sedimentazione linguistica

⁶ M. CORTELAZZO–P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1999.

dell'italiano. Nei confronti di questo problema, Manca Dell'Arca assume un atteggiamento che appare a volte contraddittorio: da un lato dà vita — quasi sicuramente senza esserne consapevole — a vocaboli inediti mediante il processo di risemantizzazione (p. es.: *applicare*) o neoformazione (p. es.: *scudettare*) tipici della lingua italiana, dimostrando una certa disinvoltura nei meccanismi neologici; dall'altro fa uso di parole che, nonostante a livello fono-morfologico abbiano l'aspetto di voci italiane, dal punto di vista semantico sono classificabili come termini sardi.

Per un'analisi esaustiva dell'*Agricoltura di Sardegna* non si può dunque prescindere dal considerare tali fattori. A questo proposito, sorge spontaneo chiedersi se questa peculiarità non sia riscontrabile anche in altri autori sardi suoi contemporanei che si sono cimentati in opere appartenenti al filone didascalico. È ovvio che solo dando una risposta a tale quesito si potrà offrire un quadro sufficientemente affidabile della situazione dell'italiano nella Sardegna del Settecento.

USI DOCUMENTARI DELLO SPAGNOLO NELLA SARDEGNA DEL SETTECENTO

Simona Cocco

Isola/mondo recita il titolo del convegno, e quella barra pare indicare allo stesso tempo relazione e divisione della Sardegna dal resto del mondo. E non si può dimenticare che per circa quattro secoli, il *mondo* è stato prevalentemente il mondo iberico, e che «la cultura delle città sarde nei secoli sedicesimo e diciassettesimo era essenzialmente spagnola, e spagnoli erano gli usi e costumi»¹.

Il giudizio degli studiosi sull'epoca spagnola è tutt'altro che unanime: alcuni la considerano un periodo oscuro dal quale derivano molti dei problemi che spesso hanno contraddistinto la realtà isolana. Altri sottolineano come al dominio spagnolo si debbano anche molti degli aspetti culturali più affascinanti: si pensi alle numerose e sentite cerimonie religiose di chiara matrice iberica. Qualunque sia la natura di tale giudizio, ciò che è certo è che il rapporto *isola/mondo ispanico* si interrompe nel 1718, data in cui la Sardegna viene ceduta ai Savoia, rientrando così in area italiana.

Ciò che colpisce di questo passaggio è che non sia coinvolta sin dal principio la lingua, spesso fondamentale strumento nell'imposizione della cultura dei dominatori. E ancor più colpisce che ciò paia avvenire per esplicita volontà piemontese. Più volte viene infatti ribadito dai sovrani sabaudi che si deve continuare a usare lo spagnolo, in particolare in ambito ufficiale, con l'intento di introdurre in maniera graduale e quasi impercettibile la lingua italiana. Le stesse leggi — i cosiddetti

¹ M.L. WAGNER, *La lingua sarda* [1950], a cura di G. Paulis, Ilisso, Nuoro 2000, p. 187.

pregoni — si continuano a scrivere in spagnolo. E anche quando hanno validità generale nel regno, e sono pertanto in italiano, vengono tradotti per darne diffusione nell'isola². Tutto ciò è attribuibile da un lato ai patti di cessione della Sardegna, che imponevano ai Savoia il rispetto degli ordinamenti vigenti, dall'altro alla volontà di non indispettare la classe dirigente locale, la più legata al mondo iberico. Non va sottovalutata inoltre la speranza di riuscire a cedere l'isola in cambio della più ricca Sicilia, il che sconsigliava gli investimenti e i tentativi di modificare una situazione ritenuta provvisoria. Rimane il fatto che è solo dal 1760 che si bandisce l'uso dello spagnolo e si cerca con difficoltà di imporre l'italiano³.

La questione della lingua spagnola in Sardegna è stata affrontata quasi sempre a margine in studi di natura storica, sociologica, politica o letteraria. Manca però uno studio linguistico organico e sistematico dello spagnolo usato nell'isola, soprattutto in quest'epoca nella quale si spezza il legame con la Spagna⁴. Anche quando se ne occupa un linguista come Wagner, lo fa più in relazione all'influenza del castigliano sul sardo che non per le sue caratteristiche intrinseche. Tra le poche eccezioni si possono citare Joaquín Arce, autore di un volume sui rapporti tra Spagna e Sardegna⁵ e Guido Mancini, il quale in un articolo del 1948 indica alcune caratteristiche dello spagnolo adoperato nell'isola nel XVIII e XIX secolo⁶.

Eppure sono tanti gli interrogativi che meritano una risposta: che conseguenze ha avuto, da un punto di vista strettamente linguistico, la separazione dalla potenza iberica? quali caratteristiche aveva lo spagnolo di Sardegna? chi lo parlava? Pare fosse quasi esclusivo appan-

² Cfr. G. SOTGIU, *L'età dei Savoia (1720–1847)*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Edizioni della Torre, Cagliari 1994, vol. I, p. 66.

³ Cfr. *ivi*, p. 149.

⁴ Interessanti dati sulla politica linguistica dei Savoia si trovano in I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda: tra ancien régime e restaurazione*, a cura di E. Sala di Felice–I. Loi Corvetto, Carocci, Roma 1999, pp. 45–70.

⁵ J. ARCE, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, CSIC, Madrid 1960.

⁶ G. MANCINI, *Lo spagnolo in Sardegna nei secoli XVIII e XIX*, in «Studi Sardi», VIII (1948), 1–3, pp. 171–176.

naggio dell'élite economica e culturale, ma rispondere alle altre domande in maniera esaustiva richiederebbe la lettura e l'analisi di una notevole mole di testi e documenti. Il compito è arduo, anche perché molto è il lavoro preliminare che deve essere ancora fatto. Si consideri, per esempio, che per la maggior parte dei documenti conservati non si hanno indicazioni precise rispetto alla lingua in cui sono scritti. Anche in fase di selezione si rende pertanto necessaria una consultazione diretta, non sempre agevole. In questa direzione si muovono i cataloghi curati da Giancarlo Zichi, dell'archivio storico diocesano di Sassari, il quale nel censire il materiale in possesso dell'ente fornisce anche dati relativi alla lingua⁷; mentre per la produzione a stampa sono in corso, e parzialmente concluse, opere di catalogazione del materiale in lingua spagnola conservato nelle biblioteche isolate⁸.

Il presente contributo, dunque, non può che essere un primo passo in direzione di una ricerca che si intende approfondire, e le risposte proposte non possono che considerarsi parziali. Come si evince dal titolo, non viene presa al momento in considerazione la produzione letteraria a stampa, e si focalizza l'attenzione sull'uso del castigliano nei documenti. Ma quali e quanti sono i documenti disponibili? Si è già accennato agli editti e pregoni, che continuano a redigersi esclusivamente in spagnolo sino al 1736 e in doppia versione sino al 1755. Ma in spagnolo sono anche gran parte dei documenti giuridici; gli atti notarili; numerosi documenti amministrativi; molti registri delle corporazioni professionali o ecclesiastiche. Non mancano, seppur meno numerose, le lettere private. L'aspetto più interessante è che per tali documenti continua a utilizzarsi lo spagnolo ben oltre il 1760. Più arduo risulta definirne precisamente il numero. Solo a Sassari, nell'Archivio di Stato, se ne conservano migliaia provenienti dalla città ma anche dal suo territorio. Per non parlare dei documenti conservati presso l'archivio diocesano. Anche la Biblioteca Universitaria di Sassari possiede un interessante patrimonio di natura bibliografica e archivistica, tra cui un fondo di circa 6500 manoscritti provenienti da-

⁷ *I Quinque libri: inventario*, a cura di G. Zichi, Gallizzi, Sassari 1993.

⁸ Cfr. *Catalogo degli antichi fondi spagnoli della Biblioteca universitaria di Cagliari. Le stampe settecentesche*, a cura di O. Gabbriellini-M. Romero Frías, Giardini, Pisa 1985.

gli ordini religiosi soppressi di cui circa 420 appartengono al periodo 1718–1800⁹. È da tale fondo che si è attinto per la scelta dei documenti da analizzare, tenendo conto di tre momenti specifici: il 1718, per ovvie ragioni; il 1760, anno in cui come detto si bandisce l'uso dello spagnolo, e il 1800. Non mancano documenti in spagnolo in epoca successiva ma sono più sporadici e si è deciso di escluderli per delimitare il campo di indagine al XVIII secolo.

Il corpus analizzato si compone essenzialmente di tre volumi manoscritti provenienti dal convento di S. Antonio Abate, dei Padri Serviti di Sassari. Si tratta di registri nei quali venivano annotate le entrate mensili — dovute in particolare all'affitto di beni del convento a privati — per un periodo che va dal 1722 al 1800. Purtroppo non si hanno notizie di un registro che preceda il 1722; si conserva invece quello che inizia nel 1801, che però è prevalentemente in italiano, e presenta solo pochi documenti in spagnolo. In dettaglio: il primo è relativo agli anni 1722–1727; il secondo inizia nel 1757 e si conclude nel 1777; il terzo inizia nel 1778 e si conclude nel 1800. Per quanto riguarda la lingua, sono esclusivamente in castigliano i primi due, mentre nel terzo si è riscontrata la presenza di un documento in italiano, quello relativo al mese di aprile 1792.

Ogni registro è tenuto da più persone, come si evince dalla firma in calce e dalla diversa grafia. I dati relativi a ogni mensilità sono poi sottoposti a una verifica esterna attestata da un visto, anch'esso, salvo alcuni casi, in spagnolo. La pluralità degli autori è una delle caratteristiche che hanno indotto alla scelta di questi documenti, in quanto limita il rischio che i fenomeni linguistici riscontrati siano attribuibili all'idioletto di un singolo. Altra caratteristica, solo apparentemente in contraddizione con la prima, è l'omogeneità. Per ogni censo registrato, infatti, si indicano sempre gli stessi dati: il nome del pagante; la causa del pagamento — generalmente affitto di case o vigne di cui si specifica l'indirizzo — la cifra corrisposta, il giorno, il mese e l'anno. Infir-

⁹ I provvedimenti legislativi di soppressione delle corporazioni religiose sono del 1855 e del 1866: cfr. A. PANZINO, *Le carte d'archivio dei conventi soppressi nella Biblioteca Universitaria di Sassari*, *Annuario dell'Associazione Culturale Paulis*, Uri 2004, p. II.

ne il fatto che i registri coprano un periodo di tempo di circa 80 anni permette di seguire l'evolversi dei fenomeni linguistici individuati.

Per avere un ulteriore riscontro, si è ritenuto interessante analizzare anche un altro tipo di documento coevo, ma con caratteristiche formali diverse. La scelta è ricaduta su tre atti notarili conservati, anche in questo caso, nella Biblioteca Universitaria di Sassari. Si tratta di atti di vendita registrati davanti a un notaio dalle parti contraenti. Con il primo, del 1720, le Monache Clarisse di Sassari vendono una vigna a un privato, Diego Ruju, alla presenza del notaio Joannes Maria Ulguery; il secondo, del 1760, è l'atto di vendita di una vigna tra due privati, Jaunna Angela de Solis e Joseph Demontis, alla presenza del notaio Cosma Picozu; il terzo, infine, è un atto di vendita con il quale i Padri Scolopi di Sassari vendono una vigna a un privato, Antonio Emanuel Manzoni, alla presenza del notaio Antonius Aloisius Sequi. La lingua è lo spagnolo, salvo le formule di apertura e chiusura che sono in latino. Anche in questo caso, con la scelta di atti redatti da tre notai diversi, si è voluto limitare il rischio che le scelte linguistiche riscontrate fossero attribuibili solo all'autore. Inoltre, con la scelta non solo dello stesso tipo di atto notarile, un atto di vendita, ma anche dello stesso oggetto, una vigna, si è ricercata l'omogeneità tematica, in modo da disporre di dati più facilmente comparabili.

Si è ritenuto opportuno effettuare lo spoglio dei documenti concentrandosi sul livello grafico-fonetico. Su alcuni dati interessanti anche a livello morfosintattico — come l'alternanza dei pronomi *nos* e *vos* con *nosotros* e *vosotros* — ci si propone di tornare in altra sede. Trattandosi di testi scritti, si sono analizzati i cambi grafici i quali, molto probabilmente, riflettono differenze fonetiche. L'omogeneità dei testi ha consentito di individuare alcune parole chiave — che presentano caratteristiche interessanti — e seguirne l'evoluzione.

Per ragioni di spazio, si focalizza l'attenzione solo su alcuni degli elementi rilevati. Per entrare nello specifico ci si avvarrà di tabelle. Ovviamente le intestazioni si riferiscono ai registri consultati, e il confronto tra i dati permetterà di visualizzare l'eventuale evoluzione diacronica dei fenomeni.

Forse non sorprenderà notare la presenza di numerose geminate in luogo delle scempie:

Tabella 1. Consonanti geminate

	R1 (1722–1727)	R2 (1757–1777)	R3 (1778–1800)
<i>p</i>		aprovamos	Felippe
<i>d</i>	redditos		
<i>t</i>	palazitto sesentta settenta siette	San Donatto siette	settenta siette

Come si può notare, il raddoppiamento consonantico è un fenomeno che rimane stabile anche con il passare del tempo. È plausibile ritenere che si tratti della manifestazione grafica di una delle caratteristiche peculiari della pronuncia dei sardi¹⁰. Il dato è interessante anche perché il castigliano si caratterizza, al contrario, per lo scempiamento delle consonanti intervocaliche¹¹.

Interessante pare anche il trattamento delle sibilanti. Si ricordi che in spagnolo, già nel XVII secolo, era scomparsa l'opposizione fonetica tra *s* sonora e *ss* sorda risoltasi a favore di quest'ultima. Così come si era ridotta l'opposizione tra i fonemi resi graficamente con *c*, *ç*, *z*¹². Infatti già nel secolo precedente, aveva iniziato a dileguare la differenza tra affricata dentale sorda [ts], resa graficamente con *ç*, e l'affricata dentale sonora [dz] espressa con *z*. Entrambi i fonemi poi evolsero in interdentale fricativa sorda [θ], fonema per il quale già si ricorreva al grafema *c*. Al cambiamento fonetico non corrispose per un lungo periodo l'adeguamento della grafia, il che generava un'incertezza che

¹⁰ Cfr. M.L. WAGNER, *op. cit.*, p. 283.

¹¹ Cfr. A. D'AGOSTINO, *Lo spagnolo antico*, LED, Milano 2001, p. 114.

¹² Cfr. F. LIBERATORI–L. GARZILLO, *Español entre diacronía y sincronía*, Aracne, Roma 2005, p. 168.

venne risolta dalla *Real Academia Española* nel 1726 eliminando la *ç* e regolando l'uso di *c* e *z*. Si imposero cioè la grafia e la pronuncia interdentale sorda attuali, *c* davanti a *i* ed *e*; *z* davanti alle altre vocali o in fine di parola¹³. La distinzione grafica tra *ss* e *s* venne invece soppressa nell'edizione del 1763 dell'*Ortografía* che impose l'uso della grafia *s*¹⁴.

Tabella 2. Sibilanti

R1 (1722–1727)	R2 (1757–1777)	R3 (1778–1800)
censo censso cenzo	censo cenço cenzo	censo
cien çiento siento	ciento siento	ciento çiento siento
cincuenta sinquenta	cinquenta sinquenta	sinquenta
palacio palaçio palasio palazio	palaçio palasio	palasio palassio
recebido reçebido resebido ressebido rezebido	recebido pension	pension pencion pençion penzion

Appare evidente dalla Tabella 2 che tale semplificazione non ha avuto luogo nei testi presi in esame, i quali mostrano la compresenza di tutti i grafemi anche nei registri più tardi. Si può dunque considerare il persistere di tale uso in testi di fine Settecento, come un arcaismo dello spagnolo adoperato in Sardegna. Invece la presenza dei grafemi

¹³ Tale norma venne stabilita, insieme ad altre, nel prologo al *Diccionario de Autoridades*: cfr. R. LAPESA, *Historia de la lengua española*, Gredos, Madrid 1981, p. 422.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 423.

s e *ss* per la rappresentazione della fricativa interdentale sorda [θ] ha indotto Guido Mancini ad ammettere nello spagnolo dell'isola il *seseo*, che caratterizza lo spagnolo meridionale, e lo spagnolo delle altre colonie¹⁵. Altro fenomeno che si è potuto osservare è l'incertezza nell'uso di *v* e *b* dovuta all'identificazione tra bilabiale [b] e labiodentale [v]. Si tratta di un fenomeno antico, attestato in misura variabile sin dalle origini del castigliano, e che si realizza in maniera definitiva nel XVII secolo, diffondendosi dalla zona dei Paesi Baschi e della Navarra, attraverso Castilla la Vieja e Aragona¹⁶.

Tabella 3. Identificazione tra bilabiale [b] e labiodentale [v]

R1 (1722–1727)	R2 (1757–1777)	R3 (1778–1800)
	aprovamos aprobamos	
combento comb.to conventual	combento comb.to convento comv.to	combento Convento
haviendo hauiendo	haviendo	Haviendo
recebido reçevido	recebido	
reuisto	revisto	Revisto

Come evidenzia la tabella 3, il fenomeno si presenta in tutti i registri e dunque non si è rilevata, ancora una volta, una variazione in senso diacronico. Inoltre nei casi di *haviendo/hauiendo*, *revisto/reuisto*, si ha il persistere della confusione grafica tra vocale *u* e consonante *v*.

¹⁵ Cfr. G. MANCINI, *op. cit.*, p. 175.

¹⁶ Cfr. F. LIBERATORI–L. GARZILLO, *op. cit.*, p. 168.

Il termine *haviendo* è interessante anche per un'altra ragione, non si è riscontrata nei testi presi in esame l'alternanza *b/v* ma una sola resa grafica, quella con *v*. In questo caso la *Real Academia*, per eliminare le difficoltà legate all'uso dei due grafemi si risolse per il rispetto dell'etimologia latina, il che ha portato nel caso del verbo *haber* 'avere', alla scelta del grafema *b*¹⁷. Alla luce di ciò, appare, dunque, ancora più sorprendente che nei registri esaminati non sia attestata affatto la forma *habiendo*. Ovviamente il fatto che la *Real Academia* indicasse la soluzione etimologica non ne implicò, necessariamente, l'immediata e generale applicazione. Quindi per valutare meglio l'eventuale peculiarità del caso sardo si è effettuato un controllo sul CORDE, ossia il *Corpus Diacrónico del Español*. Come è noto, si tratta di un corpus testuale che raccoglie attualmente circa 250 milioni di voci provenienti da ogni luogo ed epoca in cui si parlò spagnolo — anche se tra i paesi citati non appare la Sardegna — in un lasso di tempo che va dalle origini della lingua al 1975, anno dal quale l'uso viene documentato dal CREA, ossia il *Corpus Sincronico del Español*.

La consultazione del CORDE ha permesso in effetti di accertare l'attestazione sia di *haviendo* che di *habiendo*. Si è riscontrata, però, tra la frequenza delle due grafie una differenza che si ritiene significativa. Limitando la ricerca al periodo preso in esame, 1722–1800, ma senza imporre filtri rispetto a luogo di provenienza e genere testuale, sono risultati 2841 casi in 469 documenti per la forma con *b*, mentre si attestano 1124 casi in 135 documenti per la forma con *v*. La frequenza della *b* etimologica, quella indicata dalla *Real Academia*, è dunque più che doppia rispetto a quella di *v*. Come giustificarne allora l'assoluta mancanza nei testi esaminati? Una possibile risposta potrebbe essere che il termine compare per lo più nel visto, con il quale si attestava l'avvenuta verifica dei conti, che è sostanzialmente una formula quasi fissa. Ma in realtà, la grafia con *v* si ha per tutte le occorrenze del verbo 'avere', e non solo per quelle presenti nel visto.

Formulare altre ipotesi, allo stato attuale, pare azzardato, in quanto sarebbe necessario analizzare un numero maggiore di documenti, possibilmente di natura più varia. Non si ritiene infatti sufficiente il confronto con i tre atti notarili presi in considerazione, i quali pur essendo

¹⁷ Cfr. R. LAPESA, *op. cit.*, p. 422.

caratterizzati da una maggiore accuratezza formale, presentano gli stessi fenomeni linguistici fin qui analizzati.

La verifica sul CORDE è stata effettuata per tutti i termini indicati nelle tabelle, ma si è preferito limitarsi a riportare in dettaglio solo i dati relativi a *haviendo/habiendo*. Si ritiene, comunque, che ciò permetta di evidenziare le enormi possibilità offerte da questo strumento informatico consultabile liberamente sul sito della *Real Academia*¹⁸.

Come premesso, questo intervento pone diverse domande e offre poche e parziali risposte. Si può dunque considerare come il documento programmatico di un progetto che si vorrebbe portare avanti, anche perché, come accennato, oltre ai fenomeni qui presentati se ne sono rilevati altri a livello morfosintattico. Inoltre sarebbe interessante un confronto non solo tra altri tipi di documenti coevi, ma anche tra documenti provenienti da aree della Sardegna diverse da quella qui presa in considerazione.

Ho esordito citando il titolo del convegno, vorrei concludere facendo riferimento al sottotitolo. La dialettica *arcaismi/modernità* si palesa con evidenza nel contrasto tra le citate difficoltà che deve superare chi intende studiare lo spagnolo di Sardegna, e le straordinarie possibilità offerte da uno strumento come il CORDE. Non si può che auspicare che, anche per lo studio del patrimonio linguistico dell'isola, si possa un giorno contare su uno strumento di tale calibro. I vantaggi che ne deriverebbero, si tratti dello studio dello spagnolo, del sardo o dell'italiano di Sardegna paiono indiscutibili.

¹⁸ Al seguente indirizzo <http://www.rae.es>.



4. A. Ortelio, "Typus orbis terrarum", in *Il Theatro del mondo*, Brescia 1598



5. *Antonio Gramsci*, 1895 circa

[Fonte: Fondazione Istituto Gramsci, archivio Antonio Gramsci, Foto, scatola 1]



6. *Grazietta Gramsci con un'amica, Teresina e Emma in costume sardo, 1908 circa*

[Fonte: Fondazione Istituto Gramsci, archivio Antonio Gramsci, Foto, scatola 1]



7. *Giulia Schucht*, 1922 circa

[Fonte: Fondazione Istituto Gramsci, archivio Antonio Gramsci, Foto, scatola 1]

THE
MAJOLA:

▲
Tale.

*" There are more things in Heaven and Earth, Horatio,
Than are dreamt of in your Philosophy."*

London :

**PUBLISHED BY H. COLBURN, CONDUIT STREET,
HANOVER SQUARE,**

1815.

THE
MAJOLO:

A Tale.

IN TWO VOLUMES.

*"There are more things in Heaven and Earth, Horatio,
Than are dreamt of in your Philosophy."*—

*"They're here that ken, and some that dinna ken,
The whumpled meaning of your unco tale."*

BY JOHN GALT, Esq.

AUTHOR OF TRAVELS IN THE MEDITERRANEAN, ETC. LIFE OF
CARDINAL WOLSEY, LIFE OF MR. WEST, ETC.

VOL. I.

London:

PRINTED FOR T. FAULKNER, BOOKSELLER,
PARADISE ROW, CHELSEA; AND SHERWOOD,
NEELY, AND JONES, PATERNOSTER ROW.

1816.



10. "Majuoli", in F. Alziator, *La Collezione Luzziatti*, Roma 1963

TERZA SESSIONE
IMMAGINI DELL'ISOLA

VIAGGIATORI IN SARDEGNA: JOHN GALT LETTERATO SCOZZESE ALLA RICERCA DELL'ALTRO E DEL SÉ

Giulia Pissarello

Travel in the younger sort is a part of education;
in the elder, a part of experience
(Francis Bacon, *Of Travel*)

1. L'esperienza del viaggio e il viaggio come esperienza: il *Grand Tour*

«No man understands *Liuy* and *Cæsar*, *Guicciardini* and *Monluc*, like him, who hath made exactly the *Grand Tour* of France and the *Giro of Italy* »¹, scriveva nel 1670 Richard Lassels in *The Voyage of Italy or a Compleat Iourney* [sic] *through Italy*, già quindi indicando esplicitamente il nesso tra il viaggio pedagogico-educativo e l'apertura mentale che ne era il frutto. Infatti, come è noto, la *peregrinatio academica* o *Grand Tour*, allora in voga tra i figli dell'aristocrazia, aveva iniziato fin dal XVI secolo a rappresentare in Inghilterra, ma anche in Francia e in Germania, quel particolare modello di viaggio a scopo culturale e formativo così sostanzialmente diverso, per gli intenti culturali a esso sottesi e anche per gli effetti che produceva nel viaggiatore, rispetto allo spostamento spaziale intrapreso fin ad allora, per lo più da individui adulti e a scopo religioso, diplomatico, mercantile o bellico. Insomma un viaggio riservato ai giovani ricchi e inteso come rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta.

¹ R. LASSELS Gent., *A Preface to the Reader, Concerning Travelling*, in *The Voyage of Italy or a Compleat Iourney* [sic] *through Italy*, Vincent Du Moutier, Paris 1670, p. a₆.

Che il viaggio potesse essere fonte di conoscenza non era un'idea nuova, in quanto era già inteso in questi termini fin dall'antichità: nuova è invece l'idea che destinatari di questa conoscenza fossero non "eroi", ma "antieroi" — sempre più numerosi — prima aristocratici e poi, via via, a partire dal XVIII secolo, appartenenti alla borghesia, ossia dei *gentleman* in formazione. Il viaggio, insomma, viene inteso sempre più diffusamente come esperienza di confronto interculturale alla ricerca di quelle che De Seta definisce in sintesi «le fonti umanistiche»².

2. La trascrizione dell'esperienza: la letteratura di viaggio

A questa ricerca di alterità artistico-culturale e sociale si deve, soprattutto a partire dal Settecento, il proliferare di quel nuovo genere letterario che è appunto noto come *letteratura di viaggio*, ovvero una serie di testi, dagli epistolari ai diari e taccuini, dalle cronache alle relazioni di itinerari, dalle guide ai vademecum, che iniziano a venire scritti con l'intento di registrare le varie esperienze vissute durante il viaggio per lo più dai tutori o precettori-istitutori che accompagnavano i giovani *gentleman* e che si dice trovassero i soggiorni più interessanti dei propri pupilli³. Prima e anche durante la nascita di questo genere letterario si era sviluppata inoltre, in particolare in Inghilterra, una tipologia di scritti strettamente legata al viaggio di istruzione, rappresentata sia da stimolanti saggi sull'importanza formativa dell'allontanamento da casa, come ad esempio «Of Travel» (1625) di Francis Bacon, oppure sull'educazione alla vita vissuta, connessa all'idea stessa del viaggiare, e penso, ad esempio, a *Some Thoughts Concerning Education* (1693) di John Locke, sia da scritti privati in cui si tessono gli elogi del viaggio a scopo educativo, come ad esempio le *Letters Of Lord Chesterfield to His Son* di Lord Chesterfield, che scrive: «The world is the book, and the only one to which, at present, I

² C. DE SETA, *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli 1992, p. 17.

³ Cfr. *Grand Tour: il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, a cura di A. Wilton-I. Bignamini, Skira, Milano 1997, p. 30; si veda inoltre A. BRILLI, *Il viaggio in Italia*, Silvana, Cinisello Balsamo 1989; *Il viaggio in Italia: modelli, stili, lingue*, a cura di I. Crotti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.

would have you apply yourself; and the thorough knowledge of it will be of more use to you, than all the books that ever were read»⁴.

3. La scelta della meta di viaggio: Civiltà/Natura

Se è innegabile che l'Italia con le sue città d'arte, come Roma, Firenze, Venezia, Napoli, fosse la meta prediletta di ogni Grand Tour sette-ottocentesco che iniziava dalla Francia, dalla Germania e soprattutto dalle Isole Britanniche, è altrettanto vero che da questo traguardo erano escluse in parte la Sicilia e quasi totalmente, e le isole del Mediterraneo come la Corsica, o l'Elba, o la Capraia e, in particolare, la Sardegna situata in posizione geograficamente più eccentrica. Infatti, come scrive Paola Pittalis, «A differenza della Sicilia, segnata profondamente da Arabi, Normanni ed Angioini, la Sardegna, sfuggendo alle invasioni barbariche, sfugge in un certo senso alla storia europea»⁵. Questa affermazione trova una conferma diretta anche molti anni più tardi nelle parole di D.H. Lawrence, che nel 1921, in fuga dall'Inghilterra prima e da Taormina poi, decide di visitare la Sardegna. Nell'*incipit* del suo celeberrimo scritto di viaggio, *Sea and Sardinia*, laddove si interroga sulla meta da scegliere, indeciso tra Civiltà e Natura, egli scrive infatti:

Where does one go? [...] Tunis? Africa? Not yet, not yet. Not the Arabs, not yet. Naples, Rome, Florence? No good at all. Where then? Where then? Spain or Sardinia. Spain or Sardinia. Sardinia which is like nowhere. Sardinia which has no history, no date, no race, no offering. Let it be Sardinia. They say neither Romans, nor Phoenicians, Greeks nor Arabs ever subdued Sardinia. It lies outside: outside the circuit of civilisation⁶.

L'esclusione della Sardegna da parte dei cosiddetti *grand tourist* appare riconducibile a una serie di fattori quali, ad esempio, la presunta insalubrità dei luoghi e la conseguente paura delle malattie, la man-

⁴ «London, May 31, O.S», in *Letters of Lord Chesterfield to His Son*, Dent & Sons, London and Toronto, Dutton & Co, New York 1929, p. 263.

⁵ P. PITALIS, *La Sardegna vista dall'Italia* in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Edizioni della Torre, Cagliari 1994, vol. III, p. 58.

⁶ D.H. LAWRENCE, *Sea and Sardinia*, in *D.H. Lawrence and Italy*, Penguin Books, Harmondsworth 1977, p. 3.

canza di strade e alloggi e, forse anche, per usare le parole di Miryam Cabiddu, la «triste fama che gode il carattere degli abitanti»⁷ e innegabilmente l'assenza di quelle testimonianze della classicità che invece contraddistinguevano la Sicilia.

La Sardegna infatti rimane pressoché inesplorata nell'arco del Settecento ed è soltanto con gli inizi dell'Ottocento che, per dirla con Alziator, «il mondo scopre la Sardegna e i sardi scoprono il mondo»⁸. Grazie alla politica espansionistica dello Stato sabaudo e forse, soprattutto, alla sua posizione geografica che la colloca al centro del Mediterraneo e alle conseguenti mire di grandi potenze marittime quali appunto sono l'Inghilterra e la Francia in quegli anni di inizio secolo XIX, in particolare, la Sardegna comincia a suscitare interesse: basti pensare che nel 1802 l'Ammiraglio Nelson sceglie La Maddalena come base militare per controllare la flotta francese.

Queste scelte strategico-politiche creano di fatto i presupposti per la scoperta dell'alterità sarda prima da parte di coloro che vengono inviati nell'isola per espletare incarichi politici e che Myriam Cabiddu giustamente etichetta come «pionieri involontari», e poi, piano piano, da parte di uno stuolo di letterati e viaggiatori che possiamo qui indicare come «pionieri volontari», in quanto scelgono deliberatamente la Sardegna come meta.

4. Dal mito dell'isola alla Sardegna quale isola del mito tra Settecento e Ottocento

Quasi tutti i letterati e viaggiatori romantici che visitano la Sardegna, siano essi diventati famosi oppure rimasti pressoché sconosciuti, la scelgono per lasciarsi alle spalle le convenzioni della civiltà e cercare la *wilderness* nella sua stessa insularità; la scelgono per la sua caratteristica di isola «fatata e insieme maledetta», «luogo del meraviglioso, e insieme della morte, dell'avventura esaltante e insieme della pe-

⁷ M. CABIDDU, *La Sardegna vista dagli inglesi, (I viaggiatori dell'Ottocento)*, Esa, Quartu Sant'Elena 1982, p. 17.

⁸ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Edizioni della Zattera, Cagliari 1954, p. 333.

na»⁹. La temperie romantica — dominante nell'Europa di questo periodo — se da un lato porta con sé il tramonto del Grand Tour illuminista, dall'altro favorisce il palesarsi in molti stranieri dell'anelito a una *Wanderung*, che è insieme ricerca dell'altro e del Sé.

E anche gli stessi italiani scoprono la Sardegna nell'Ottocento, a cominciare dal conte Albert De La Marmora, che nel 1826 a Parigi pubblica *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1845 ou Description Statistique, Physique et Politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, uno scritto che si configura come un vero e proprio *Baedeker* che indugia a descrivere tanto gli aspetti etnografico-economici quanto quelli archeologici e geologici dell'isola ed è corredato da illustrazioni, nonché da una bella e dettagliata carta geografica. Tra gli scopritori delle bellezze sarde si annoverano diversi francesi: basti qui ricordare Jean François Mimaud, console francese in Sardegna¹⁰ e Antoine Claude Pasquin Valéry¹¹. Meno numerosi dei francesi e degli inglesi sono i viaggiatori tedeschi, tra i quali i più noti sono, nel Settecento, Joseph Fuos e nell'Ottocento Heinrich von Maltzan¹², autore di *Reise auf der Insel Sardinien. Nebst*

⁹ S. PEROSA, *L'isola, la donna, il ritratto*, Bollati Boringhieri, Torino 1973, p. 13.

¹⁰ J.F. MIMAUT, *Introduction*, in *Histoire de Sardaigne, ou la Sardaigne ancienne et moderne, considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs*, J.J. Blaise, Pelicier Libraire, Paris 1825, 2 Tomes, p. III. A proposito del ruolo politicamente eccentrico della Sardegna, scrive: «Moins heureuse de [...] quelques autres grandes îles de la Méditerranée, la Sicile, Malte, la Corse même [...] la Sardaigne n'a joué dans les événements politiques de l'Europe, depuis que *Tiberius Gracchus* triompha d'elle au Capitole, qu'un rôle accessoire».

¹¹ Il *Voyage en Corse, à l'Île d'Elbe et en Sardaigne*, pubblicato nel 1835 da Valéry è divenuto una sorta di modello per la stesura dei loro resoconti per molti altri viaggiatori-scrittori in minor grado famosi. Tra questi si possono ricordare, i sostenitori come É. DELESSERT (*Six semaines dans l'Île de Sardaigne* [1856]), A. BOULLIER (*L'Île de Sardaigne: description, histoire, statistique, moeurs, état social* [1865]); R. DE BELLET (*La Sardaigne à vol d'oiseau en 1882* [1884]); E. DOMENECH (*Bergers et Bandits. Souvenirs d'un voyage en Sardaigne* [1867]) e i detrattori, come G. JOURDAN (*L'Île de Sardaigne* [1861]). Cfr. R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1931-1934, 5 vol.

¹² Cfr. M.A. MARTINEZ, *L'evoluzione del Grand Tour: la Sardegna come meta culturale. Thomas Forester e Heinrich von Maltzan viaggiatori dell'800*, Tesi di Laurea, Sassari 2001-2002.

einem Anhang: über die phönicischen Inschriften Sardiniens (1869) e il linguista tedesco Max Leopold Wagner, autore di autorevoli studi monografici sui diversi aspetti del sardo¹³.

I più numerosi a spingersi in Sardegna e a scrivere sull'isola sono senza dubbio i cittadini delle Isole Britanniche, tra i quali si possono menzionare in ordine cronologico di pubblicazione delle loro opere, l'agronomo inglese Arthur Young alla fine del Settecento, John Carr e lo scozzese John Galt, oggetto specifico della presente comunicazione, agli inizi dell'Ottocento, e poi molti altri tra i quali William Henry Smith nel 1828, William Edward Norris nel 1833, John Warre Tyn-dale nel 1849, Geo Burdett nel 1846, Thomas Forester nel 1853, Mary Davey nel 1860 e nel 1874, Alfred Elwes 1860, John Evans Thomas nel 1877, Robert Tennant nel 1885, Edward Buxton 1889, e Charles Edwardes nel 1889¹⁴.

Il panorama dei viaggiatori è però così diversificato e il genere *letteratura di viaggio* è costituito da così tanti sottogeneri da lasciare ancora ampio margine alla ricerca: gli studiosi sono concordi nell'affermare che ogni viaggiatore è, in base agli interessi e alle conoscenze, in grado di osservare nella variegata cultura sarda, in modo vuoi specialistico vuoi dilettantesco, soltanto qualcuno dei molteplici aspetti che poi, attraverso un soggettivo filtro memoriale, trascrive in resoconti o in opere di invenzione.

¹³ Ci si riferisce qui in particolare sia al testo *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, da lui redatto appunto in italiano nell'intento di renderlo accessibile soprattutto ai sardi, sia al più volte tradotto *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua* sia al glorioso *Dizionario etimologico sardo* che è «considerato giustamente da tutti una pietra miliare della linguistica romanza». Cfr. M.L. Wagner, *La Lingua sarda. Storia, spirito e forma* [1950], a cura di G. Paulis, Ilisso Edizioni, Nuoro 2001, p. 32.

¹⁴ Un quadro sinottico dei viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna è stato offerto in una serie di monografie — L. NEPPI MODANA, *Viaggiatori in Sardegna* [1971]; A. BOSCOLO, *Viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna* [1973]; M. CABIDDU, *La Sardegna vista dagli inglesi* [1982]; A. ROMAGNINO, *Viaggiatori di Sardegna* [1997] — e in moltissimi saggi e articoli.

5. John Galt uomo d'affari, letterato, scrittore e viaggiatore¹⁵

John Galt, che nasce nel 1779 in Scozia, dove poi muore nel 1839, è un autore ancora forse sottovalutato, che ha vissuto intensamente e ha coltivato interessi disparati: fu infatti un uomo d'affari, un poeta, un drammaturgo, un biografo, un saggista e giornalista, un romanziere molto prolifico, un grande viaggiatore che girò il mondo per passione, per motivi di salute e per lavoro, e un compilatore di libri di viaggio e mappe geografiche.

Alla fine del Settecento, egli fonda con altri giovani una società letteraria, e successivamente inizia a lavorare nella dogana e poi nel settore mercantile. Publica alcuni scritti e si trasferisce a Londra dove, grazie a un incarico in una ditta commerciale, intraprende un viaggio nell'area del Mediterraneo; ed è proprio nel 1809, durante questo percorso a bordo del postale *Townshend*, diretto da Gibilterra a Malta, che ha modo di conoscere il giovane Lord Byron, del quale nel 1830 scriverà la biografia¹⁶.

Al ritorno da questo viaggio, Galt nel 1812 ne pubblica un dettagliato resoconto in *Voyages and Travels in the Year 1809–1810 and 1811, containing Statistical, Commercial and Miscellaneous Observations on Gibraltar, Sardinia, Sicily, Malta, Serigo and Turkey*, opera il

¹⁵ Le notizie biografiche sono tratte da J.W. ABERDEIN, *John Galt*, Oxford University Press, London–New York–Toronto 1936; I.A. GORDON, *John Galt: the Life of a Writer*, Oliver & Boyd, Edinburgh 1972; <http://www.biographi.ca/EN/ShowBio.asp?Bioid=37522> (02/05/2006).

¹⁶ *The Life of George Byron*, che è la prima ampia biografia del poeta, è suddivisa in 49 capitoli e riferisce anche di esperienze autoriali dirette relative al contesto sardo, in particolare cagliaritano. Nel capitolo VIII (*First Acquaintance with Byron–Embark together–The Voyage*) egli riferisce particolari sia del loro primo incontro, avvenuto casualmente presso la Garrison Library di Gibilterra senza che fossero ancora stati presentati, sia del modo di essere e di comportarsi del poeta, ribelle alle convenzioni, solitario e amante della natura; di lui, durante il viaggio verso la Sardegna, scrive infatti: «his dwelling was amid the murk and the mist, and the home of his spirit in the abysm of the storm». Inoltre, da conoscitore e studioso di letteratura inglese qual era, egli inserisce nel testo biografico pure un raffronto tra Byron stesso e il personaggio byronico di Manfred che, proprio sulla base dell'esperienza di questo viaggio, giudica come una proiezione autobiografica: «The description he has given of Manfred in his youth was of himself». <http://classiclit.about.com/library/bletexts/jgalt/bl-jgalt-byron-table.htm> (20/10/2006).

cui titolo risulta, secondo i dettami epocali degli scritti di viaggio, esplicativo sia del periodo, sia dei contenuti e dei luoghi visitati, sia del metodo “oggettivo” da lui adottato. Galt ha comunque il merito di essere stato tra i primi stranieri a far esplicito riferimento alla Sardegna e di aver contribuito alla sua conoscenza presso altri ipotetici viaggiatori, dato che c’era spesso in essi uno spirito di emulazione che li portava a scegliere mete già “pubblicizzate”; in questo stesso periodo egli consegna inoltre alle stampe sia i drammi *The Tragedies of Magdalen, Agamemnon, Lady Macbeth, Antonia and Clytemnestra*, che si rivelarono però un fallimento di pubblico e di critica, sia il saggio intitolato *Cursory Reflections on Political and Commercial Topics* e la biografia *The Life and Administration of Cardinal Wolsey*, opera nella quale dimostra le proprie capacità vuoi come uomo di affari, vuoi come acuto osservatore della realtà e come letterato.

Ritornato in patria, Galt nel 1813 si sposa e dà alle stampe la variegata raccolta di *Letters from the Levant; containing Views of the State of Society, Manners, Opinions and Commerce, in Greece and Several of the Principals Islands of the Archipelago*; nel 1815, dopo la nascita del secondo figlio, diviene segretario del Royal Caledonian Asylum di Londra e consulente di affari e l’anno successivo, a dimostrazione di quanto forte fosse stato l’impatto emotivo esercitato su di lui dal contesto sardo, scrive e pubblica a Edimburgo un racconto lungo, in due volumi, di ambientazione in parte sarda, *The Majolo: A Tale*, su cui ci soffermeremo in seguito.

Tra il 1818 e il 1820, dopo altri due figli e un breve soggiorno a Glasgow, compila, sotto lo pseudonimo di Reverend T. Clark, alcuni testi didascalici per le scuole e collabora con il *Blackwood Magazine*; tra il 1820 e il 1823, oltre a scrivere *The Earthquake* in 3 volumi e *The Life, Studies and Works of Benjamin West*, pubblica a puntate sullo stesso *Blackwood’s Magazine* sei romanzi, *Annals of the Parish* (1821), *The Ayershire Legatees* (1821), *Sir Andrew Wylie* in 3 volumi (1822), *The Provost* (1822), *The Steam Boat* (1822), *The Entail* (1823): si tratta di ammirevoli storie, prevalentemente ambientate nella Scozia rurale, ma anche in cittadine scozzesi di provincia al tempo della rivoluzione industriale, alle quali egli deve il suo apprezzamento

da parte degli studiosi di letteratura¹⁷ e un riconoscimento nei manuali e nelle voci di enciclopedia¹⁸.

La minuta osservazione realistica, l'immediatezza delle osservazioni, non disgiunta da dettagli umoristici, l'uso vivacizzante del dialogo e del dialetto, e la capacità ritrattistica rimangono tra le doti più apprezzabili della sua scrittura, anche nella successiva decina di romanzi, tutti miranti ad intrattenere il lettore attraverso scene di vita e di costume scozzese, benché redatti mentre si trovava in Canada in conseguenza della sua nomina di Segretario in una compagnia dell'Ontario; qui, nel 1827, fonda una città che assume il suo stesso cognome e che oggi è chiamata Cambridge; accusato di corruzione in seguito a forti dissidi con il luogotenente governatore di quello Stato, Galt nel 1829 fu rimosso dall'incarico e incarcerato per alcuni mesi: questa triste pagina della sua vita è adombrata in uno degli ultimi suoi romanzi, *The Members*, incentrato appunto su una vicenda di degrado morale e nell'*Autobiography* che egli scrive nel 1833.

Negli anni successivi, egli continua indefessamente nella sua attività di letterato con scritti di narrativa e miscellanei per il *Fraser's*

¹⁷ Studiato molto nell'ambito della Letteratura scozzese, come si evince dalla cospicua quantità di articoli in rivista e saggi e monografie (*John Galt 1779–1839*, ed. by C.A. Whatley, The Ramsay Head Press, Edinburgh 1979; P.H. SCOTT, *John Galt*, Scottish Academic Press, Edinburgh 1985), lo scrittore ha comunque suscitato interesse tra i critici europei e americani a livello non solo di brevi saggi ma anche di ampi studi monografici (R.K. GORDON, *John Galt*, University of Toronto Library, Toronto 1920; J.W. ABERDEIN, *John Galt*, cit.; F.U. LYELL, *A Study of the Novels of John Galt*, Princeton University, Princeton 1942; V.S. PRITCHETT, *The Living Novel*, Chatto, London 1946; R.I. ALDRICH, *John Galt*, Twayne Publishers, Boston 1979).

¹⁸ Nei manuali tradizionali di *Storia della Letteratura Inglese*, John Galt è di norma menzionato. Ad esempio, Praz lo colloca all'interno della tradizione scozzese di romanzi d'ambiente locale e gli attribuisce il merito di aver scritto i suoi *Annals of the Parish* prima di *Waverly* anche se li pubblicò soltanto nel 1821, quando «ebbe avuto incoraggiamento dal successo dello Scott, ed altri» (M. PRAZ, *Storia della letteratura inglese*, Sansoni, Firenze 1967, 2 vol., vol. II, p. 66); Daiches gli riconosce di avere anticipato il romanzo scozzese di maniera prima di Scott e ne esalta l'uso del dialogo (D. DAICHES, *A Critical History of English Literature*, Secker & Warburg, London 1969, 4 vol., vol. III, p. 854). Cfr. Voce "John Galt" in *Enciclopedia Universale Rizzoli-Larousse*, Rizzoli, Milano 1966, p. 697; Voce "John Galt" in *Enciclopedia Europea*, Garzanti, Milano 1977, vol. V, p. 218, "John Galt" in *Encyclopædia Britannica*, Benton Publisher, Chicago 1964, 23 vol., vol. 9, p. 1107).

Magazine: nel 1839, anno della sua morte, appare la raccolta di poesie *The Demon of Destiny and Other Poems*.

6. John Galt viaggiatore scozzese in Sardegna

Grazie alla voga della letteratura di viaggio, con il citato resoconto *Voyages and Travels in the Year 1809–1810 and 1811*, Galt ottiene il suo primo discreto successo di pubblico, almeno a giudicare da una recensione entusiastica apparsa nella sezione *Review of New Publications* su *The Gentleman's Magazine* che ne sottolinea alcuni pregi metodologici: «The observations of Mr Galt are not those of one travelling for amusement; nor are they the recollections of a Tourist at a loss for materials to swell his volume. By the researches of Mr Galt the general Reader will be gratified, the classical Scholar delighted, and the Politician edified»¹⁹.

Il secondo capitolo di questo scritto di viaggio si incentra sulla Sardegna e in particolare sulla descrizione di Cagliari, offrendo interessanti annotazioni sui sardi, che, secondo l'autore «have sunk a certain way back into barbarism», sui loro costumi e sul loro modo di vivere. Egli appare comunque — e questo è un tratto comune a tutti gli i viaggiatori e presente quasi in tutti i resoconti di viaggio in terra sarda — colpito dalla foggia di questi abiti, come dimostra il suo descriverli con una certa minuzia: «They wear indeed linen shirts, fastened at the collar by a pair of silver buttons like hawks' bells; but their upper dress of shaggy goat-skins is in the pure savage style»²⁰.

La Sardegna, infestata da banditi e ancora poco alfabetizzata, scarsamente popolata e dotata di poche e squallide locande, gli sembra una regione molto arretrata, come emerge dal suo interessante ed esplicito parallelo con la Scozia del passato: «The state of Society in Sardinia is

¹⁹ S. URBAN, Gent., *The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle, From January to June*, Nichols, London 1812, vol. LXXXII, p. 139. La prefazione al testo dello stesso Galt, in cui egli oltre a precisare che si tratta di appunti originali dichiara che il suo scopo era essenzialmente istruttivo, viene infatti in questo periodico citata in ampi stralci proprio con l'intento di far risaltare la sua tecnica. Critiche gli furono comunque mosse su riviste londinesi quali «The Quarterly Review» (June 1812) e «The New Monthly Review» (12 August, 1812).

²⁰ Ivi, p. 138.

probably not unlike what existed in Scotland about 150 years ago. [...] Many parts of the country are in, what a politician considers only an unsatisfactory state»²¹. Al tempo stesso Galt, laddove invita i mercanti e il governo britannico, nella figura dell'allora ministro Hill, ad allacciare regolari rapporti commerciali fra i due paesi e «to cultivate a more intimate connexion with Sardinia» appare entusiasticamente consapevole delle abbondanti risorse commerciali presenti in Sardegna²².

Galt stesso mette in atto un tentativo di instaurare un più stretto rapporto con la Sardegna, dal momento che nel 1815 e nel 1816 a Londra (vedi figg. 8 e 9) pubblica, come si è accennato, *The Majolo*, romanzo in due volumi imperniato sull'incontro tra uno straniero britannico, presumibilmente travestimento di se stesso, e un personaggio tipicamente sardo, e più precisamente cagliaritano: «I should explain to you the Majoli are a class of persons educated at an institution in Cagliari, which deserves to be particularly noticed. It is formed for the purpose, as it were, of affording an opportunity to humble born genius to expand its faculties, and to acquire distinction»²³. Infatti a Cagliari erano chiamati Majoli quei giovani del contado fra i 12 e i 15 anni, di spiccata intelligenza che, per poter frequentare la scuola, venivano in città al servizio di famiglie agiate o anche di istituzioni religiose e il loro compito era «*serbiri a mesa, fai sa spesa, fai is commandus, agguantai candela*»²⁴. La consuetudine era così radicata nel territorio da indurre, il 30 agosto del 1808, il Re Vittorio Emanuele I di Savoia, che allora risiedeva in Sardegna con la Corte, addirittura a regolamentarla mediante un editto, denominato *Carta di sicurezza dei Majoli*, il cui scopo ultimo era quello di porre un freno a tale pratica, che creava problemi di ordine pubblico e svuotava le campagne di braccianti (sembra che a quell'epoca nella sola Cagliari i majoli fossero oltre ottocento). Sull'etimologia del termine "majolo" ci sono ipotesi inter-

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, p. 139.

²³ J. GALT Esq., *The Majolo: a Tale*, T. Faulkner, Bookseller, Paradise Row, Chelsea; and Sherwood Neely and Jones, Paternoster Row, London 1816, 2 vol., vol. I, p. 7. Per le successive citazioni si farà riferimento a questa edizione e si indicheranno le pagine nel testo precedute dall'abbreviazione *M*.

²⁴ Cfr. P. FADDA, *Sa cittadi avolutara. Borghesi, Majolus, Poeti e Palazzinari nella Cagliari della fine del secolo scorso*, Sanderson Craig, Cagliari 1991, p. 32.

pretative varie e contrastanti²⁵: per alcuni studiosi c'è un nesso con il termine "moyolu", che indica la "tramoggia" o parte alta della mola, mentre per altri esso deriva da "moio, moi", che significa "moggio" e che è un'unità di misura usata nella Sardegna agricola; altri ancora, individuando un'omofonia con il termine "maju", cioè maggio, sono propensi a collegare il termine con il mese di rientro a casa, altri ancora lo relazionano alla voce "malliolo" o "maliolo" e lo associano al virgulto dei tralci di vite in fioritura; e via dicendo. Certezze invece ci sono sull'"uniforme" che essi indossavano, in quanto Alziator ne riporta il costume nella *Collezione Luzzietti*: una berretta nera indossata con punta a sinistra, un fazzolettone al collo a righe bianche e rosse, un lungo gabbano bordato di azzurro, ragas lunghe fino al ginocchio e calzini bianchi e barzacchini neri. Di interesse risultano poi alcuni particolari come il portavivande a quattro scomparti e i due libri con legatura in pergamena sotto il braccio (vedi fig. 10).

La figura del Majolo, vale a dire del servetto-studente che lavora per conseguire un titolo di studio e dunque per acculturarsi e affrancarsi dal contesto agro-pastorale, si colloca dunque nell'ottica di una Sardegna tra arcaismi e modernità, ma il Majolo proposto da John Galt nel suo racconto è piuttosto un ex Majolo, ossia un personaggio adulto e colto che ha viaggiato e che si caratterizza per una raffinatezza di modi e una padronanza di sé che sorprendono e, a tratti, quasi infastidiscono il viaggiatore britannico. Galt descrive il personaggio in modo convenzionale, prima soffermandosi sull'aspetto esteriore e sull'abbigliamento, e poi facendogli raccontare retrospettivamente la vita, appunto il *tale* vero e proprio anticipato dal titolo. Lo colloca infatti in una casa già all'esterno diversa dalle «casupole dei contadini» e che all'interno appare pulitissima, elegante e raffinata, piena di libri:

²⁵ Cfr. T. ORRÙ, *Nota storica in Il Majolo: un racconto*, a cura di E. Medda, Condaghes, Sassari 1996, vol. I, pp. 18–19. A proposito dell'origine della figura del Majolo, nella sezione *Novels*, in «The Monthly Review: or Literary Journal», Art. 23, vol. LXXVIII, London November 1815, pp. 325–327 si afferma: «A pupil of this college is called a Majolo, and the plan of it is imitated from the Temple-School at Jerusalem, where the great Hillel served as a weekly boy, while he was studying the law and the Scriptures».

The floor was brightened to the highest degree of cleanness. On a marble slab, stood a vase with flowers, and, in niches on each side, a number of books were neatly arranged [...] they consisted of the works of the best French, Italian and English authors: a volume of Shakespeare held open by a flute, placed negligently across the leaves, lay on the marble beside the vase of flowers (*M.*, vol. I, pp. 6–7).

Il racconto è, nel I volume, interamente condotto in prima persona: nella cornice introduttiva, a parlare è inizialmente un narratore autoriale (il viaggiatore scozzese) e poi, in un lunghissimo resoconto retrospettivo, il Majolo, ormai divenuto un contadino istruito. Quest'ultimo, dopo la cena offerta in nome dell'ospitalità sarda allo sconosciuto e incuriosito viaggiatore, bevendo vino e paragonandosi al loquace Nestore della classicità, inizia a parlare e gli racconta, con dovizia di particolari, prima le vicende familiari e poi le proprie, dalla sua nascita fino al presente della storia. La narrazione subisce pochissime battute d'arresto e si interrompe nel I volume *in absentia* del protagonista, la mattina successiva con la lettura da parte del viaggiatore di appunti manoscritti e di un diario che il Majolo stesso gli aveva affidato prima di allontanarsi; essa riprende con il ritorno a casa del Majolo nel pomeriggio e, nel II volume, prosegue per poi concludersi, ora in prima ora in terza persona, in Sardegna dopo un lungo resoconto personale delle opinioni di quest'ultimo sulle proprie avventure e disavventure di viaggio all'estero e in «the most celebrated and distinguished places of Italy» (*M.*, vol. II, p. 182).

La tecnica usata da Galt è infatti di sterniana memoria, poiché il Majolo non viene tanto fatto parlare (e neppure scrivere nel manoscritto) di *life and adventures*, quanto di *life and opinions* in relazione al periodo degli studi a Cagliari, e a Sassari, e ai suoi lunghi viaggi sia in Europa sia in Italia, fino al ritorno a casa nell'Ogliastra in seguito a una malattia: «“I [the Majolo] will gratify you” said he “but the narrative will consist rather of observations than adventures”» (*M.*, vol. I, p. 13).

La vicenda che inizia e si conclude in Sardegna, ha uno sviluppo doppiamente circolare, in quanto inizia con la presenza della vecchia parente del Majolo, Benedetta, che in concomitanza con l'avvio del racconto memoriale nel I volume sparcchia la tavola dopo la cena e finisce quando ella la apparecchia di nuovo per la cena; il secondo vo-

lume comincia con il racconto postprandiale del Majolo che ripensa a quando egli stesso, con modalità analoghe a quelle da lui adesso messe in atto nei confronti del viaggiatore sconosciuto e tanto generosamente ospitato, veniva accolto da un giovane signore che offrendogli una sorta di comunione gli aveva detto: «Having broken my bread, and drank my wine, I receive you as the guest of friendship, and give my house and servants to your use while you are pleased to remain with me» (*M.*, vol. II, p. 231).

L'intero romanzo, che verosimilmente ripropone il conflitto interiore dello stesso Galt da sempre tormentato tra urgenze opposte, quali viaggiare e differire la partenza, come nota anche Aberdein laddove scrive «one part of his nature was convinced that he [Galt] was not fit to struggle with the world, the other chafed at the inactivity»²⁶, ruota intorno alle antinomie Natura/Civiltà, sentimento/ragione, innocenza/esperienza, Bene/Male, Isola/Mondo, adombrate nelle due epigrafi, non a caso redatte la prima in inglese e la seconda in scozzese, quasi a suggerire l'intima affinità che unisce il viaggiatore al Majolo:

«There are more things in Heaven and Earth, Horatio,
Than are dreamt of in your Philosophy».

«They're here that ken, and some that dinna ken,
The whumpled meaning of your unco tale».

²⁶ J.W. ABERDEIN, *op. cit.*, p. 89. Sulla doppia natura della personalità dello scrittore insiste anche, ad esempio, G. Douglas, che scrive «in him there were two men, the man of letters and the man of affairs: there were two literary men in him, the creative artist and the bookmaker». Sir G. DOUGLAS, *John Galt*, in *The Blackwood Group*, Oliphant & Ferrier, Edinburgh and London 1897, pp. 47–93. La citazione è a p. 90.

*UN CERTAIN REGARD: IMMAGINI DELL'ISOLA IN L'EPOUSÉE
DU BANDIT (1880) DI ANDRÉ LÉO*

Giorgio Sale

Victoire Léodile Béra (1824–1900), conosciuta anche con il nome di Léodile Champseix¹, è nota più ancora con lo pseudonimo di André Léo, ottenuto dall'accostamento dei nomi dei suoi due figli e con il quale ha firmato romanzi, saggi e articoli giornalistici. Secondo alcuni commentatori, la scelta di questa forma onomastica maschile fu dovuta alle difficoltà che l'autrice dovette affrontare in una società dove persistevano ancora ed erano solidi i principi dell'inferiorità femminile.

Nella Francia degli ultimi anni del Secondo Impero, l'autrice perseguì con passione una duplice lotta politica: quella a favore della repubblica e l'altra per l'emancipazione femminile. Dal 1870 la scrittrice prese parte alle attività della prima Associazione internazionale dei lavoratori². Ardente repubblicana, André Léo svolse un ruolo attivo

¹ Victoire Léodile Béra nel 1851 sposò il socialista Pierre Grégoire Champseix, allievo del filosofo Pierre Leroux. Per una bibliografia su questa autrice si rinvia, in particolare, ai seguenti studi: F. GASTALDELLO, *André Léo (1824–1900), femme écrivain au XIXe siècle*, APC édition, Chauvigny 2001, Cahier du Pays Chauvinois n. 26, pp. 53; A. DALOTEL, *André Léo (1824–1900). La Junon de la Commune*, APC édition, Chauvigny 2004, Cahier du Pays Chauvinois n. 29, pp. 199; L. COLOMBO, *La Révolution souterraine. Voyage autour du roman féminin en France: 1830–1875*, Thèse Paris VIII, sous la direction de Béatrice Didier, pp. 567.

² In seno all'Associazione, André Léo difese, inizialmente, la linea degli anarchici di Bakunin, contro l'autoritarismo eccessivo di Marx, che l'autrice non esitò a definire "bismarkiano". Ma Bakunin riteneva le idee di André Léo troppo borghesi, poco rivoluzionarie, e quindi non risparmiò duri attacchi alla socialista francese. Si veda l'articolo di M.A. BAKUNIN, *Critique à André Léo*, in «L'Égalité», n. 10, 27 marzo 1869.

nell'insurrezione della Comune parigina del 1871: fu oratrice, giornalista, ma anche membro di numerosi comitati civici e prese parte ad alcune importanti battaglie.

Dopo l'esilio svizzero, seguito alla caduta della Comune, a partire dal 1872, André Léo si trasferì in Italia, in compagnia di Benoît Malon, altro esponente di spicco dei comunardi e del Socialismo francese. Nel 1876 la coppia decise di recarsi in Sardegna. I due ex-comunardi giunsero a Cagliari nel 1877. Da questo viaggio nell'isola l'autrice prese spunto per la redazione di due romanzi, ambientati entrambi in Barbagia: *Grazia* (1878), che ha per sottotitolo *Récit d'un voyageur*, e successivamente *L'Épousée du bandit* (1880), pubblicati entrambi a Parigi nella rivista «Bureaux du siècle»³.

Dopo il breve soggiorno sardo, l'autrice francese ebbe modo di frequentare ancora per qualche anno gli ambienti del femminismo italiano⁴. Dopo l'amnistia promulgata nel 1880, André Léo poté fare rientro in Francia, dove, pur da una posizione più defilata, continuò la sua intensa attività di giornalista, di saggista e di romanziera, fino al momento della sua morte, avvenuta nel 1900⁵.

I temi che hanno animato la fervente vita politica dell'autrice si trovano anche al centro della sua vasta produzione letteraria e ne costituiscono il tessuto narrativo. Il tema più ricorrente nei suoi romanzi è il matrimonio, visto spesso come fonte di alienazione femminile, in quanto inteso come un baratto economico da cui è escluso ogni sentimento amoroso, e dove la donna, vittima della società maschilista, è considerata una mera merce di scambio. Questo schema si riscontra anche in entrambi i romanzi che l'autrice ha ambientato in Barbagia.

³ Tutte le numerazioni di pagina delle citazioni date tra parentesi rinviano alla prima edizione del romanzo: *L'Épousée du bandit*, «Bureaux du siècle», Paris 1880, pp. 129–328.

⁴ La riflessione sulle condizioni della donna nel nostro paese fece l'oggetto di un articolo, *La femme en Italie*, pubblicato su «L'Ordre social» nel 1880.

⁵ Dopo il 1880 si contano almeno altri sei romanzi, che si aggiungono a quelli (una dozzina) pubblicati prima di questa data, diversi racconti e un trattato, *Coupons le câble!*, pubblicato nel 1899, in cui l'autrice invita il governo a tagliare i ponti con la casta religiosa e con l'educazione cattolica che costituisce un ostacolo al progresso e alla scienza.

Qui vorremmo soffermarci in particolare sulla presentazione di alcuni aspetti e delle caratteristiche — per così dire — antropologiche sulle quali insiste il narratore di *L'Épousée du bandit*, seguendo lo spostamento in Sardegna di una famiglia della media borghesia bolognese, i Pacini.

Fin dalla prima manifestazione paratestuale l'autrice insiste sulla negazione, per la donna, di un qualsiasi status indipendente, svincolato dalla sua posizione rispetto a un soggetto maschile, sia esso la figura paterna o quella del marito. La forma passiva che sottende il titolo, e che potremmo forse tradurre come *La donna sposata dal bandito*, costituisce un annuncio della condizione di subordinazione che, all'interno del mondo descritto dal romanzo, viene assegnata alla donna.

La protagonista del racconto, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, non è la sposa cui fa riferimento il titolo del romanzo. Il personaggio principale è sempre una figura femminile, Anita Pacini, ma, contrariamente alla «triste épousée du bandit» (p. 262), si tratta di un personaggio dinamico che appartiene interamente alla cultura del suo tempo. Il nome della protagonista, infatti, ispirato ad Anita Garibaldi, come viene esplicitato nel testo, ne sottolinea l'appartenenza alla tradizione risorgimentale nazionale. La forma onomastica del personaggio designato come la sposa del bandito, invece, Gavina Dore, tradisce fin troppo le sue origini sarde e la sua iscrizione in un universo ancorato a una cultura arcaica, chiusa, isolana. Sull'asse contrapposto Isola/Mondo, sull'incontro e, spesso, lo scontro di due culture diverse, si costruisce la struttura narrativa di questo testo.

Le differenze culturali che caratterizzano i due personaggi esemplificano le divergenze tra due mondi lontani geograficamente, ma distanti — come vedremo — anche cronologicamente. Nel legame di amicizia che unisce Gavina («la petite sauvage», p. 170) ad Anita («la fille civilisée», *ibidem*) si realizza il confronto dialettico tra gli arcaismi della Sardegna e la modernità che proviene dal mondo situato oltremare, lontano dall'isola: «sur ces bouches roses venaient se combattre des siècles différents. La fille du garibaldien enseignait la libre-pensée à la fille de ces insulaires, qui, toujours en révolte contre la loi, n'ont encore jamais imaginé de se soulever contre le Prince ni contre l'Eglise» (p. 169).

Motivi politici, generati dai trascorsi patriottici e dalla fede socialista, espongono la famiglia Pacini a un'ingiusta condanna. Così, nel 1873, Temistocle e Guido, rispettivamente il padre e il cugino di Anita, sono deportati a Cagliari, in esilio. A partire da questo momento, con l'inizio del terzo capitolo del romanzo e fino alla sua conclusione, il luogo dell'azione si sposta dalla Bologna, teatro dei fermenti politici che hanno caratterizzato la vicenda storica nazionale, in Sardegna, terra d'esilio, prima a Cagliari e poi in un piccolo centro dell'entroterra, Orgosolos, dietro il cui nome non è difficile individuare un riferimento al noto borgo barbaricino.

Nel villaggio situato tra i monti, gli echi del mondo esterno all'isola giungono affievoliti e quasi sopiti. In questo luogo remoto, i cambiamenti prodotti dalla storia si manifestano in forme distorte. La comunità, ancorata a un'organizzazione sociale di tipo feudale, patriarcale e arcaica, percepisce gli estranei come qualcosa di destabilizzante e di ostile.

Fin dal primo approccio dei protagonisti, i Pacini, con l'isola, la Sardegna si presenta come un altro mondo, una realtà fuori dal tempo. Il narratore fornisce una breve presentazione geografica, politica e sociale dell'isola; confrontandola con altre regioni d'Europa. La Sardegna è descritta come una terra desertica, dove le vie di comunicazione moderne sono rare, dove le strade sono quelle costruite dai Romani, l'agricoltura è rimasta a uno stadio primitivo e in cui persino la natura si presenta sotto un aspetto più tenebroso e meno favorevole all'uomo.

Attraverso la tecnica dello straniamento, il narratore, i protagonisti e persino i personaggi minori forniscono la descrizione di costumi, abitudini e modi di vita appartenenti all'universo isolano, ma sconosciuti ai loro occhi di forestieri.

Si crea, così, una pluralità di sguardi che, da una prospettiva di estraneità, descrivono con dovizia di particolari i molteplici aspetti della tradizione sarda. I discorsi del narratore e dei diversi personaggi che si alternano nella rappresentazione di una realtà estranea alla loro enciclopedia di conoscenze, assumono una forte connotazione esotica articolata in una duplice direzione: la Sardegna presenta tratti che, da un lato, la riconducono a un tempo remoto e, dall'altro, la ancorano a una tradizione lontana geograficamente, e indistintamente identificata

con l'Oriente. Il *dépaysement*, quindi, assume una duplice valenza, che è, a un tempo, cronologica e geografica.

Un primo esempio della creazione di un'immagine straniante è fornito dall'iniziale rapidissima descrizione dei sardi, inserita in una presentazione generale della città di Cagliari e dei suoi variopinti abitanti. Nel capoluogo dell'isola, la presenza della popolazione autoctona si inserisce in un contesto non completamente dominato dall'elemento umano isolano. Il narratore, anzi, dichiara sia raro incontrare i sardi a Cagliari. I cagliaritari originari del luogo, inoltre, appartengono esclusivamente alla classe popolare. La componente locale risulta minoritaria e dalle caratteristiche molto marcate. I fattori che ne annunciano la diversità sono abilmente messi in risalto dal narratore: «Ce qu'on rencontre le moins dans cette ville, ce sont les Sardes. On y voit ça et là ceux de la campagne dans leur étrange costume blanc et noir, presque toujours à chev[a]l, le fusil en travers de la selle, bruns et sérieux comme des Arabes» (pp. 140–141).

Il narratore, sin da questa prima descrizione dei sardi, insiste su alcuni aspetti sui quali ci pare interessante soffermarci. Innanzitutto l'assenza quasi totale della popolazione autoctona nel tessuto della comunità urbana indurrebbe a pensare che gli isolani costituiscano una popolazione essenzialmente rurale, non urbanizzata, con tutte le connotazioni che questa esclusione dall'universo cittadino, moderno e civilizzato, potrebbe comportare. In effetti, i pochi sardi che di rado si incontrano a Cagliari vengono dalle campagne e la loro appartenenza a un ambiente diverso è palese fin dal loro aspetto esteriore.

Il costume tradizionale, infatti, rende i sardi riconoscibili alla semplice vista e conferisce loro un aspetto esotico. Il narratore, adottando uno sguardo «da lontano», definisce strano questo costume, di cui peraltro non fornisce ancora la descrizione, limitandosi esclusivamente a metterne in risalto l'elemento cromatico. Anche le altre caratteristiche tendono ad attribuire a queste figure un'aura di esotismo, fino alla similitudine con la quale si chiude il passo citato. In essa, il narratore introduce l'analogia tra gli abitanti della Sardegna, vestiti nei loro costumi tradizionali, abili cavalieri armati, dalla pelle scura, dall'aspetto severo, e gli Arabi.

Quali connotazioni sottende l'assimilazione dei sardi agli Arabi? Innanzitutto ci sembra di poter affermare che questa similitudine si

costruisca sul concetto di esclusione. Entrambe le culture appartengono a una periferia, si situano lontane da un centro: come l'indistinto mondo arabo cui fa riferimento il narratore e che sembrerebbe più ispirato a figure mitiche del passato che non a un preciso modello storico contemporaneo, anche lo specifico mondo sardo sembra situarsi in un rapporto di opposizione rispetto all'universo culturale occidentale, al quale, invece, appartiene la pur variegata comunità dei forestieri, i componenti della famiglia Pacini e anche — lo si intuisce — il narratore, esterno alla vicenda raccontata.

In un altro passo del testo, una riflessione sulla condizione femminile in Sardegna, induce il narratore a un commento che sfuma l'asprezza della valutazione precedentemente espressa e richiama, una volta ancora, un nesso tra la cultura e la tradizione sarda e quelle orientali: «En ce qui concerne les femmes, comme à bien d'autres égards, la Sardaigne et la Sicile sont des pays de transition entre le Nord et l'Orient; la femme y est de même condamnée à une perpétuelle enfance et à une quasi réclusion» (p. 142). Il mondo civilizzato moderno si identifica certamente con l'Europa, il Nord, e il mondo arabo, cui si faceva riferimento precedentemente, ora viene individuato, più indistintamente, con l'Oriente.

La nozione di esclusione cui si è fatto cenno si precisa come una condizione di lontananza dalla modernità. Anita, innamorata di un bandito sardo, Mauro Doramannu, riconosce, in lui, «l'âme inculte, mais sublime, qui peut en quelques mois regagner le chemin parcouru par plusieurs générations, passer de la barbarie à ce que la civilisation a de plus noble» (p. 216). Il narratore, per parte sua, parla del bandito in questi termini: «Et cependant, combien il avait de distinction naturelle, vrai fils de cette race belle et fine, qui rappelle l'Arabe, tout en conservant la tradition européenne, et semble produite par le mélange des deux races» (p. 216).

Questa condizione di marginalità culturale ed economica è una costante che il narratore descrive in riferimento a tutte le parti dell'isola dove si svolgono le azioni del romanzo. Fa eccezione Sassari e, più generalmente, il nord dell'isola, che però non sono descritti direttamente dal narratore. Dai brevi accenni emerge che, a differenza delle

altre località rappresentate, Sassari costituisce un centro urbano più evoluto⁶.

Nella parte settentrionale dell'isola, inoltre, si sono svolti gli unici moti rivoluzionari popolari che costituiscono l'espressione di un'attività politica capace di reintegrare la Sardegna in un più vasto movimento della modernità europea: quello nato dalla Rivoluzione Francese. Si tratta del riferimento al moto capeggiato da Giovanni Maria Angioj, nel 1795–96, peraltro fallito, ma che testimonia nondimeno di una condizione di maggior sviluppo anche politico del nord Sardegna.

A parte Sassari, le altre zone dell'isola non sono rappresentate sotto una luce favorevole e, anzi, la loro descrizione conferisce all'universo descritto nel romanzo una visione cupa della Sardegna e dei sistemi socio-economici feudali, arcaici, patriarcali che vi dominano.

Usciti da Cagliari, i Pacini affrontano un viaggio che li conduce a Orgosolos. Seguendo i protagonisti in questo itinerario, il narratore si sofferma a descrivere alcuni luoghi dell'isola. Delle pianure del Campidano si afferma che «réalisent l'étrange accouplement de la fertilité et de la mort» (p. 145), in quanto, da un lato, producono abbondanti raccolti, ma dall'altro, a causa dell'insalubrità dell'aria, provocano la malaria. Questa situazione perdura, insiste il narratore, da tempi remoti, poiché, come si legge nel testo «elle était signalée par les Romains» (p. 145).

Per la prima volta, il narratore fornisce una spiegazione storica della condizione di arretratezza e di degrado nella quale versa l'isola. Un suo commento ideologico, che stupisce ancora per l'attualità, attribuisce la colpa di un simile stato di abbandono al malgoverno nazionale: «Mais en Italie comme ailleurs, et plus qu'ailleurs, on ne sait trouver d'argent que pour les dépenses improductives, et la pauvre Sardaigne, en toute choses fort négligée, attendra longtemps son assainissement et sa résurrection» (p. 145).

⁶ Il capoluogo del Nord dell'isola si presenta come la capitale del lusso isolano, dell'aristocrazia, non menzionata altrove, né a Cagliari né a Oristano, dell'Università (non si fa cenno, invece, all'ateneo cagliaritano). Sassari, dunque, nel romanzo, si presenta come il polo più avanzato dell'isola per il commercio, per la cultura e per la moda.

Oristano, dove i Pacini transitano nel loro viaggio verso Orgosolos, presenta un contrasto stridente tra l'illustre passato, segnato dalla figura di Eleonora d'Arborea, e un presente assai meno glorioso. Il riferimento alla giudicessa e alla sua attività legislativa fornisce al lettore un'idea della percezione che il narratore ha dell'isola.

La Sardegna appare ai suoi occhi come una terra ancorata agli ideali e ai valori del passato, ma, una volta ancora, lontana dal mondo civilizzato moderno: «L'ancienne ville royale d'Eleonora d'Arborea, l'héroïne de la Sardaigne, auteur au XIV^e siècle, d'un code qui subsista jusqu'au XIX^e et dont on vante l'esprit civilisateur, Oristano, n'est plus qu'un grand village, laid et malpropre, habité par une population qui lui ressemble» (p. 146).

Da questa descrizione succinta della realtà sarda sembrerebbe che la crescita e lo sviluppo dell'isola si siano arrestati cinque secoli prima, senza nessuna evoluzione successiva.

Orgosolos, infine, il luogo di ambientazione principale della vicenda si presenta come un paese assai poco accogliente. La descrizione della popolazione *indigena*, come viene definita nel testo, è assunta direttamente dal narratore extradiegetico e, nel suo discorso, riappare l'associazione tra la popolazione sarda e i Mori, già annunciata precedentemente⁷. Ma gli abitanti di Orgosolos, rispetto al tipo umano dei sardi, ora definito in termini positivi, presentano alcune caratteristiche specifiche, che non sono certo favorevoli: essi appaiono tozzi, pesanti, con lo sguardo spento.

Il narratore insiste sugli elementi esotici e pittoreschi del costume locale. Il discorso si sofferma sulle componenti degli abiti tradizionali che più si discostano dal comune modo di vestire di un qualsiasi cittadino del mondo moderno occidentale⁸. Si pone l'accento, infine, su usanze che segnano il perdurare, in Sardegna, di tradizioni ataviche,

⁷ Egli la descrive in questi termini: «ce fin type allongé, brun, vif, accentué, aux yeux noirs, aux cheveux noirs, aux dents blanches, qui domine en Sardaigne, et fait penser au voisinage des Maures et à leur ancienne conquête» (p. 149).

⁸ Così, al posto dei pantaloni gli uomini portano una «culotte froncée (ragas)» dalla quale escono dei «caleçons blancs bouffants»; i capelli sono coperti da un berretto che viene definito *frigio*. Le donne si coprono il capo con una benda che nasconde anche la parte inferiore del viso. Cfr. p. 149.

mai interrotte né alterate dallo scorrere dei secoli⁹. Queste abitudini costituiscono un'ulteriore traccia della sopravvivenza, nell'isola, di una civiltà arcaica, di una cultura che, a causa, o forse grazie al suo isolamento, è riuscita a preservare intatta una tradizione millenaria.

Il paese, infine, appare ai protagonisti, in tutto il suo triste abbandono. L'aspetto di incuria in cui versano le sue vie prefigura il carattere grossolano degli abitanti, la loro rudezza e la loro mancanza di civiltà. A questo paesaggio urbano e umano estremamente degradato e arretrato, composto di «un amoncellement de petites maisons, serrées les unes contre les autres, comme au moyen âge, à la manière d'un troupeau contre le loup» (p. 153), si oppongono le città conosciute dai protagonisti, che appartengono, appunto, a un mondo diverso, a un'altra civiltà e, si direbbe, a un'altra epoca. La chiusura dei piccoli centri abitati della Sardegna, fermi a uno stadio di sviluppo urbano e umano medievale, si trova in un rapporto di stridente opposizione rispetto all'universo conosciuto dai protagonisti, più vasto e aperto al mondo della modernità.

In risposta a questa immagine disincantata e severa della Sardegna, un'accorata difesa di Orgosolos e una spiegazione ampia e articolata della condizione di arretratezza nella quale versa, non solo il centro barbaricino, ma l'intera isola, è assunta da don Diego Ibbas, abitante di Orgosolos, di antica nobiltà e di grande cultura. Questo personaggio presenta alcune caratteristiche che lo accomunano ai Pacini e quindi al resto del mondo moderno civilizzato. Egli, come i Romagnoli, ha preso parte alle battaglie di indipendenza di Aspromonte e di Mentana. A differenza dei Pacini, però, don Diego, oltre alla nobiltà, possiede una maggiore cultura e un'inclinazione alla speculazione filosofica che lo situano a un livello di superiorità intellettuale. La sua presa di posizione in difesa degli abitanti di Orgosolos e dei sardi assume, pertanto, una maggiore autorevolezza. Il suo discorso richiama le cause storiche dell'arretratezza che caratterizza una condizione diffusa nell'isola e che ha generato situazioni di degrado e di illegalità. Il banditismo e la malaria rappresentano, ai suoi occhi, i due ostacoli maggiori allo sviluppo economico, sociale, culturale e politico della Sardegna.

⁹ Per esempio, l'usanza di ungersi il capo è presentata come un «usage conservé par cette étrange peuplade [...] comme aux temps antiques» p. 149.

Ma facendosi interprete delle idee rivoluzionarie e anticlericali dell'autrice, il personaggio addita un'altra causa dell'ignoranza e dello scarso sviluppo della popolazione sarda nell'influenza che il clero esercita sulla società dell'isola. La consolidata posizione di potere e l'assoluta predominanza della Chiesa hanno condotto la Sardegna a uno stato di immobilità totale che perdura ancora nel XIX secolo e che ha bloccato lo sviluppo dell'area, producendo un ritardo ch'egli computa in cinque secoli:

La seule parole qui tombe dans leurs oreilles a 1800 ans de date, et n'a fait qu'empirer en vieillissant. Depuis 500 ans, le moyen-âge a disparu du monde, mais il est resté ici. [...] Nous sommes un reste vivant de l'humanité d'il y a cinq siècles. Qu'on nous envoie d'autres civilisateurs que des exa-teurs et des carabiniers, et nous vaudrons autant que les autres, peut-être davantage; car nous avons conservé le courage, que les nations civilisées perdent de plus en plus (p. 171).

Il discorso di Diego — lo si vede — assume sempre più un valore politico. Il personaggio considera l'ignoranza, il banditismo e la malaria i maggiori ostacoli allo sviluppo economico, sociale, culturale e politico della Sardegna. L'introduzione di una nuova civiltà, ch'egli pur auspica, dovrebbe comportare un tentativo di ammodernamento dell'isola, senza cadere, però, nei rischi che un simile progetto di apertura alla modernità potrebbe comportare.

Per concludere, la figura di don Diego si staglia, dunque, come un baluardo positivo contro le immagini negative che, fino ad allora, sono state presentate dei sardi. Agli occhi di Anita egli appare energico e generoso, nobile e leale, dal pensiero onesto e lucido. Grazie a Diego, la protagonista accede a una visione del mondo più ampia, moderna e, per lei, nuova.

Nelle pagine conclusive del romanzo, lasciandosi andare allo sconcerto, Diego parla di un arcaismo che non è più unicamente legato a una cultura specifica, a una situazione contingente, ma che costituisce una condizione dell'umanità intera: «Il faut que nous soyons encore à l'aube de notre jour; car nous vivons encore instinctivement, à moitié méchants, à moitié fous» (p. 302). Le conclusioni disincantate cui perviene questo personaggio dall'ethos positivo, per il quale non c'è alcuna scappatoia accettabile alla condizione dell'essere umano, con-

teso tra la malvagità e la follia, trovano un'eco nella tragica conclusione della vicenda.

Attraverso questa forma di pessimismo cosmico, la Sardegna, l'isola lontana dal mondo, e i suoi abitanti, che Diego definisce «le peuple le plus arriéré, le plus stagnant de l'Europe» (p. 276), entrano a far parte a pieno titolo di una più vasta comunità, che possono contribuire a modificare seguendo i principi di inviolabilità della vita e della libertà umane. Anche in uno stato di sofferenza e di pessimismo, Diego rimane il difensore degli ideali di giustizia e di razionalità. Questo personaggio positivo si fa l'interprete del pensiero dell'autrice ed espone un concetto di giustizia giusta, non vendicativa, non condizionata da interessi personali, costruita sui principi di inviolabilità della vita e della libertà umane che costituiscono la condizione indispensabile per qualsiasi sviluppo futuro. Su questa prospettiva fiduciosa di un'isola proiettata verso un mondo più giusto si chiude il romanzo «sardo» di André Léo.

L'ISOLA ASSOLUTA. LA NAVIGAZIONE VERSO L'ISOLA COME IMMAGINE DEL SAPERE

Stefano Adami

Per S.

Nell'infinito catalogo delle immagini e delle metafore della conoscenza, la navigazione ha sempre un posto privilegiato: la navigazione infatti apre e propone sempre uno *spazio altro*. Il mare, l'acqua, è infatti già nel momento in cui noi lo osserviamo — ne osserviamo la struttura — elemento spaesante, apparentemente incomprensibile, incontrollabile, privo di forma, che produce e spinge allo sradicamento, alla ricerca di un approdo, di un'altra terra, di un'altra *forma di vita*, di un'altra lingua. La navigazione ci mette quindi continuamente dinanzi al nuovo, che noi dobbiamo tentare di osservare, di conoscere e di assimilare. Ma la navigazione ci espone anche allo smarrimento, al vortice, alla perdita, al naufragio. Essa, infatti, ci allontana da noi stessi, per permetterci, forse, poi, il ritorno, con una forma ed una sostanza nuova. Una *grammatica della navigazione* è dunque sapere necessario. In tale grammatica, proprio come le parole che noi combiniamo per produrre il discorso, tre sono gli elementi che entrano in rapporto ed in relazione dialettica tra loro quando si pensa e si pratica la navigazione verso l'isola: l'acqua, la nave, ed il punto d'arrivo, l'isola.

L'acqua è l'elemento primo, il sostrato, la sostanza che ci permette, sostenendoci, e muovendo la nave con il suo moto continuo, di pensare e praticare il viaggio. E l'essere in continuo movimento è il carattere primo che emerge: come già nota Eraclito¹, infatti «intorno a coloro che si bagnano negli stessi fiumi, scorrono acque via via diverse».

¹ ERACLITO, fr. 12, Diels-Kranz, in G. COLLI, *La Sapienza Greca*, vol. 3, *Eraclito*, Adelphi, Milano 1993.

La navigazione è dunque il confronto continuo con le acque sempre diverse. E l'acqua è una delle forme principali dell'essere. Il suo scorrere, infatti, è aspetto necessario della vita, che garantisce la salute e l'equilibrio delle forze, laddove il non-scorrere, la stagnazione, è invece malattia e morte. Lo scorrere dell'acqua è innanzitutto, quindi, dono ed offerta assoluta. Come scrive infatti Heidegger in una delle pagine più interessanti di *Saggi e discorsi*: «Nell'acqua che viene offerta permane la sorgente. Nella sorgente permane la roccia, e in questa il pesante sonnecchiare della terra, che riceve la pioggia e la riguarda dal cielo. Nell'acqua della sorgente permangono le nozze di cielo e terra»².

L'acqua è dunque sintesi estrema dell'essere, dei suoi caratteri, e navigare significa dunque aderire, in certo modo, all'acqua, studiarne con precisione natura e caratteristiche per sfruttarne le forze: navigare è, in ultima istanza, un modo di imparare dall'acqua. Imparare dall'acqua è dunque imparare a scorrere, imparare a ridefinire continuamente le proprie forme, imparare a non essere rigidi e strutturati. La fluidità dell'acqua spinge l'uomo al movimento, a superarla continuamente. Questo scorrere continuo insegna però all'uomo anche qualcosa di negativo, l'incostanza, l'assenza, la fuga, il non essere saldi. Giobbe dice infatti:

I miei fratelli mi hanno deluso come un torrente,
sono dileguati come i torrenti delle valli,
i quali sono torbidi per lo sgelo
si gonfiano allo sciogliersi della neve,
ma al tempo della siccità svaniscono,
e all'arsura scompaiono dai loro letti³.

Molteplici e perfino contraddittori sono dunque i segni dell'acqua. Il mare può diventare infatti d'improvviso il male assoluto, il negativo che produce distruzione. In questo senso, superare il negativo assoluto del mare in tempesta, sopravvivere ad esso, è un'esperienza che cambia dal profondo chi l'attraversa. Il mare, quindi, contiene in sé la cifra dello sviluppo, ma anche dell'annientamento totale.

² M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1994.

³ *Libro di Giobbe* VI, 15–17.

Come scrive infatti Hegel nelle sue *Lezioni sulla Filosofia della storia*: «Il mare ci dà l'idea di qualcosa d'indeterminato, illimitato, infinito, e l'uomo, sentendosi in mezzo a questo infinito, è incoraggiato a varcarne il limite»⁴. L'acqua ci spinge dunque al movimento, al varcare il limite, alla crescita continua, il che è, al contempo, segno di sviluppo e di *hybris*, dell'oltrepassare ciò che è consentito. Continua infatti Hegel: «Il mare invita l'uomo alla conquista, alla rapina, ma anche al guadagno e al profitto. La terraferma, la pianura fluviale, fissa l'uomo al suolo, dal quale gli viene una infinità di impedimenti; al contrario, il mare lo spinge al di là di queste cerchie limitate»⁵.

Il mare, dunque, divide le cose, ma al contempo le unisce. Proprio questo carattere principale dell'acqua, però, lo scorrere continuo, l'essere sempre in moto, la rende — come abbiamo visto — immagine dell'instabile e dell'infido. Sulla terra dobbiamo quindi restare. Come scrive infatti Kant, il sapere critico, «in base a principi certi» [il corsivo è mio]:

scrive con la massima il Nihil alterius sulle Colonne d'Ercole che la natura stessa ha eretto, affinché il viaggio della nostra ragione continui solo fin dove si estendono le coste ininterrotte dell'esperienza: *noi non possiamo abbandonare tali coste senza avventurarci in un oceano illimitato, che, attraverso prospettive sempre ingannevoli, ci costringe infine a desistere dai nostri gravi e tediosi sforzi, come da un'impresa senza speranza*⁶.

L'acqua, dunque, può sovvertire ogni tipo di ricerca, rendere impossibile l'esperienza, privo di speranza ogni nostro tentativo di ricerca. E, come sottolinea poi Carl Schmitt, l'acqua è priva di determinazione alcuna: «Nel mare non è possibile seminare e neanche scavare linee rette. Le navi che solcano il mare non lasciano dietro di sé alcuna traccia. 'Sulle onde tutto è onda'. Il mare non ha carattere, nel signifi-

⁴ G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 79 e ss.

⁵ *Ibidem*.

⁶ I. KANT, *Critica della Ragion pura*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 1995, p. 457.

cato originario di questo termine, che deriva dal greco *charassein*, che significa scavare, incidere, imprimere. Il mare è libero»⁷.

L'uomo infatti abita la terra; dunque affidarsi all'acqua è per lui atto nuovo e terribile, una crisi, un consegnarsi all'alterità. Gli antichi avevano racchiuso questa consapevolezza dell'ambiguità profonda dell'acqua nell'immagine del tuffatore: molti esempi abbiamo infatti, nella pittura antica, di immagini di questo tipo. Vediamo un giovane snello, forte, muscoloso, che si trova in sulla punta di uno sperone di roccia, e che è pronto a gettarsi nel mare immenso e ignoto.

Oppure vediamo la figura proprio dopo aver lasciato la terra, nel corso della traiettoria perfetta che si concluderà nel tuffo e nell'immersione. Il giovane si è già lanciato verso l'ignoto, ed è già pronto ad entrare in una diversa dimensione, consegnandosi ai flutti. Cosa significa il suo tuffo, il suo entrare nell'acqua? L'affidarsi definitivo all'alterità? Il lasciarsi andare? Il nostro quotidiano incontro con il destino, con gli eventi ignoti ed inattesi e solo parzialmente controllabili? Oppure — come sembra suggerirci la presenza dell'immagine del tuffatore nelle tombe — il tuffo è l'immagine definitiva dell'esperienza della morte?

Altre immagini acquatiche appartenenti all'iconografia antica sembrano suggerirci invece l'associazione fra mare, acqua e felicità. Molte immagini, infatti, mostrano i colorati delfini che si lanciano con gioia fuori dall'acqua, a formare capriole ed eleganti traiettorie con le quali salutano e conversano con marinai e pescatori. Altre immagini mostrano invece gli uccelli che volano a pelo d'acqua, mescolando così due forme di scorrere, di volatilità: quella dell'aria e quella dell'acqua, appunto. E simili sono anche nella struttura la nave e l'uccello. In altre immagini ancora, i pescatori sulle loro piccole navi di legno sono intenti a sollevare le reti dai flutti e controllarle, per vedere se qualche pesce vi sia rimasto impigliato. L'acqua, dunque, come immagine della felicità e della libertà.

La nave è poi l'oggetto-soggetto che tenta e compie la navigazione. Essa è lo strumento principe che ci permette la ricerca. Nel suo essere microcosmo di uomini in relazione continua, la nave — come ve-

⁷ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991, p. 20.

diamo infatti in un noto passaggio platonico⁸ — è anche immagine e metafora della città, della società.

E nel contesto della nave come struttura originaria, il remo è poi uno degli strumenti principali: esso è infatti l'oggetto attraverso il quale il moto ondoso viene sfruttato e diretto, l'oggetto che — usato in consapevole combinazione con altri strumenti della nave come il timone e le vele — permette il movimento verso una direzione, il movimento tracciato e controllato dal logos. Il remo è così lo strumento attraverso il quale si imprime una direzione voluta al movimento sulle onde, lo strumento attraverso il quale *si scrive sull'acqua*.

Il remo è dunque immagine della conoscenza. Abbiamo chiari esempi dell'immagine del remo come strumento di conoscenza: quando Pirrone di Elide, infatti, esprime e dimostra la sua posizione filosofica secondo la quale tutti i dati forniti dalla percezione sono ambigui, e non ci danno una conoscenza accettabile ed oggettiva della realtà, uno degli argomenti da lui più usati a favore della nostra sospensione del giudizio è proprio il famoso argomento del remo immerso nell'acqua. Come scrive infatti Sesto Empirico nei suoi *Schizzi Pirroniani* [il corsivo è mio]:

Il quinto modo riguarda le posizioni, intervalli di tempo e luoghi, poiché per ognuno di questi le stesse cose appaiono differenti. Per esempio lo stesso portico visto da un'estremità pare restringersi, visto stando a metà sembra tutto uguale... *lo stesso remo, immerso in parte in acqua sembra spezzato, visto fuori dell'acqua sembra diritto...* il collo di una colomba, se diversamente inclinato, sembra di colore diverso. Siccome tutti i fenomeni si vedono in un luogo, in un intervallo, in una posizione...siamo costretti anche da ciò ad arrivare alla sospensione⁹.

Ma anche la famosa profezia che Odisseo riceve agli Inferi dall'indovino Tiresia sul suo destino ci riconduce all'immagine del remo come immagine della conoscenza: Odisseo, infatti, dovrà navigare fino alle terre abitate da uomini che non conoscono il sale e non conoscono il remo. Quando sarà giunto tra loro, saprà finalmente che il suo viaggio è al termine. Dice infatti Tiresia:

⁸ PLATONE, *Repubblica*, VI, 488 A e ss.

⁹ SESTO EMPIRICO, *Schizzi Pirroniani*, I, a cura di A. Russo, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 210.

E quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento,
 o con l'inganno, o apertamente col bronzo affilato,
 allora parti, prendendo il maneggevole remo,
 finché a genti tu arrivi che non conoscono il mare,
 non mangiano cibi conditi con sale,
 non sanno le navi dalle guance di minio,
 né i maneggevoli remi che sono ali alle navi¹⁰.

Poiché permette di attraversare le acque, la nave è dunque anche oggetto di studio e di devozione: quando Eracle solca l'oceano alla ricerca delle mandrie di Gerione, infatti, che troverà poi in un'isola ai confini del mondo, il Sole dona al navigatore una nave a forma di coppa, interamente scolpita nell'oro.

C'è dunque un *logos marino*, un sapere marino che è il *sapere dell'acqua*, il sapere della sintesi, il sapere che combina insieme — in una stretta relazione dialettica — terra e mare, il sapere che permette di avere confidenza con l'ignoto, l'inatteso, l'informe, e che cerca di legare le forze dell'essere in una strategia coerente, fluida, variabile, capace di superare le contraddizioni allo stesso modo in cui si superano le onde ed i flutti, le tempeste e la violenza del vento.

E la navigazione è proprio per questo l'atto metafisico per eccellenza: «mollare gli ormeggi» significa di fatto perdere i riferimenti visibili, procedere non più a vista, ma secondo ipotesi e calcoli mentali. Il riferimento, quindi, non è più il vedere, ma il costruire concettuale, il *procedere per segni*. Da quando si mollano gli ormeggi, infatti, ci si affida sostanzialmente a due forze: le forze parzialmente note, conosciute e controllate dell'acqua e dei venti, e le forze della ragione, del *logos*. Navigare significa costruire una teoria, un discorso, un'ipotesi, e porla subito alla prova diretta dell'esperienza; e significa anche correggere continuamente la teoria nel corso del viaggio.

Se opportunamente studiate ed usate, dunque, le forze dell'essere possono portarci là dove noi vogliamo. Ma, al contrario, se ne facciamo cattivo uso, verremo distrutti.

La navigazione può donare quindi nuova conoscenza, che sarà utile per il ritorno, oppure può addirittura rappresentare una nuova storia ed

¹⁰ *Odissea*, XI, 90–137.

una nuova vita. Il marinaio è l'uomo che abbandona la terra, che abbandona la vista: egli è quindi colui che — per dirla ancora con Eraclito¹¹ — «non si comporta come figlio dei propri genitori».

L'Isola, infine. In sé stessa, l'isola appare come una profonda contraddizione: un punto immoto e fermo in mezzo al moto continuo delle onde, una porzione irregolare di terraferma in mezzo alla fluidità, allo scorrere senza sosta. E proprio per questo l'isola è sintesi profonda delle contraddizioni e possibilità di sviluppo.

L'isola, come indica infatti Platone nella settima lettera, è il campo di prova della filosofia, il luogo che garantisce e rende possibile — hegelianamente — *un nuovo inizio, il cominciamento*. L'isola, come scoprirà Darwin¹², con ciò che contiene, è il luogo della cura dell'essere, il luogo di cura della diversità. In essa, infatti, le forme di vita si sono meravigliosamente sviluppate secondo linee di profonda creatività e possibilità, mantenendo i caratteri originali o producendo inattesi caratteri nuovi di stupefacente sintesi tra funzionalità e bellezza. Lo stesso succede per le forme e le strutture linguistiche di chi abita l'isola.

L'isola è, dunque, la terra del logos, il luogo in cui — come nella Creta del labirinto — le forze del negativo e dell'irrazionale sono imprigionate e contenute all'interno della perfetta architettura del Dedalo. Il male, dunque, in essa, non è eliminato, poiché eliminarlo è impossibile, ma in qualche modo controllato dal logos. L'isola è però anche segno profondo di una crisi. Come scrive ancora Carl Schmitt, infatti [il corsivo è mio]:

L'isola divenne il veicolo del *mutamento spaziale verso un nuovo nomos della terra*, e persino, potenzialmente, il campo in cui si sarebbe verificato il balzo successivo *nella totale perdita di luogo della tecnica moderna*. Ciò si annuncia in un neologismo, che poté prodursi, io credo, soltanto in quel tempo e soltanto nell'isola Britannica, diventando poi il contrassegno di un'epoca: la nuova parola utopia.¹³

¹¹ Eraclito, in G. COLLI, *op. cit.*

¹² C. DARWIN, *The Voyage of the Beagle*, edited by J. Browne, Penguin Books, London-New York 1989.

¹³ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, *op. cit.*

L'isola, dunque, come immagine del mutamento, come non-luogo, come immagine della modernità e della tecnica? Già secondo Kant, infatti, l'isola è luogo di ambiguità, territorio di illusioni e di doppiezza, poiché «abbiamo in esso assegnato con cura a ciascuna cosa il suo posto. Ma questa terra è un'isola chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili. È la terra della verità (nome allettatore) circondata da un vasto oceano tempestoso, impero proprio dell'apparenza, dove nebbie grosse, ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno ad ogni istante l'illusione di nuove terre»¹⁴.

All'interno dell'isola — come già provano attraverso esperienze diverse Alexander von Humboldt¹⁵ e Charles Darwin¹⁶ — l'essere nella sua molteplice ricchezza è quindi come preservato e difeso dallo scorrere, dal passare del tempo, dalla corruzione: il suo sviluppo è dunque diverso e in qualche modo privilegiato rispetto allo sviluppo nei grandi spazi, dove esso è esposto continuamente al nuovo, all'ignoto, alla contraddizione. In questo senso, dunque, l'isola è davvero sempre l'Isola dei Beati, dove tutto appare semplice e non esistono contraddizioni, e il tempo dell'isola è sempre un tempo unico e particolare. Il Dedalo presente nell'isola, come dicevamo sopra, infatti, può dunque in qualche modo difendere sempre dal male le forme di vita che nell'isola abitano.

Ma questo privilegio ha anche un profondo aspetto negativo: l'essere posto all'interno di una porzione delimitata di spazio, come un'isola, infatti, trova limitata anche la possibilità delle risorse, delle relazioni e degli scambi. L'isola — come ci mostrano i diari e le ricerche dei viaggiatori — può essere dunque il luogo in cui una specie animale od umana si sviluppa al riparo delle contraddizioni, o in cui una lingua mantiene la sue strutture ed i suoi caratteri fondamentali. Ma, allo stesso modo, l'isola può essere anche il luogo in cui una forma di vita, o una forma linguistica, trova in breve tempo la sua fine. L'essere nell'isola può dunque significare sviluppo protetto, ma anche fine ed estinzione.

¹⁴ I. KANT, *Critica della Ragion pura*, op. cit.

¹⁵ A. VON HUMBOLDT, *Personal Narrative of a Journey to the Equinoctial Regions of the New Continent*, edited by J. Wilson, Penguin Books, London-New York 1996.

¹⁶ C. DARWIN, op. cit.

L'isola sembra nutrire sempre in sé i pomi delle Esperidi, sembra essere sempre isola del tesoro. Essa, nel momento in cui diviene approdo, relazione, punto d'arrivo di una navigazione, permette l'incontro con l'altro, con il diverso da sé, con lo sconosciuto. Proprio per questo è necessario continuare la navigazione. Come scrive F. Nietzsche, esortando propria alla navigazione continua:

Nell'orizzonte dell'infinito. Abbiamo lasciato la terra e ci siamo imbarcati sulla nave. Abbiamo tagliato i ponti alle nostre spalle — e non è tutto: abbiamo tagliato la terra dietro di noi. Ebbene, navicella! Guardati innanzi! Ai tuoi fianchi c'è l'oceano: è vero, non sempre muggisce, talvolta la sua distesa è come seta d'oro e fantastica distesa di bontà. Ma verranno momenti in cui saprai che è infinito e che non c'è niente di più spaventevole dell'infinito. Oh, quel misero uccello che si è sentito libero e urta contro le pareti di questa gabbia! Guai se ti coglie la nostalgia della terra, come se là ci fosse stata più libertà — e non esiste più terra alcuna!¹⁷

Bisogna quindi continuare la navigazione perché, come suggerisce il poeta:

*Se per Itaca volgi il tuo viaggio
fa voti che ti sia lunga la via,
e colma di vicende e conoscenze. ...
recati nelle molte città dell'Egitto...
a imparare dai sapienti.
Non chiederti che cosa vuol dire Itaca. ...
lei ti ha donato il bel viaggio...
così saggio, così esperto
avrà capito cosa Itaca vuol dire¹⁸.*

¹⁷ F. NIETZSCHE, *La Gaia scienza*, Adelphi, Milano 1977, aforisma 124.

¹⁸ K. KAVAFIS, *Itaca*, in *Poesie*, Mondadori, Milano 1993.

L'IMMAGINE DELL'ISOLA NEL TURISMO LETTERARIO DI ERNST JÜNGER

Klaus Vogel

Ernst Jünger — figura tra le più imponenti della letteratura tedesca del XX secolo — ha visitato la Sardegna nel corso (soprattutto) degli anni '50 e '60 ben otto volte. Ciò fu sempre occasione per lui, di praticare quello che chiamerò “turismo letterario” e diventa ora occasione per noi di esaminare quello che i rispettivi testi rivelano a proposito dell'impatto che il fattore isola ha sull'immaginazione turistica.

Per far subito luce sulla (ancora oscura) nozione di “turismo letterario”, vorrei tornare un attimo ai libri di guerra del giovane Jünger, considerati, ancora oggi, il nucleo ispiratore della sua opera. Jünger li pubblicò a partire del 1920, appena tornato, da eroe, dalla Grande Guerra (ferito ben sette volte e decorato con la medaglia *Pour le mérite*, massima onorificenza militare prussiana). Tali scritti ebbero uno strepitoso successo, rendendo il loro autore famoso da un giorno all'altro, e trasformandolo così in un personaggio pubblico. Una fama ambigua, comunque, quella di Jünger. Per alcuni — come Borges, Gide e, curiosamente, anche Brecht — un genio e per altri una specie di “mostro”, un militarista, un *Unmensch* che non si vergogna di estetizzare persino gli orrori di guerra. Si tratta di una divergenza di valutazione importante, credo, perché riconducibile direttamente alla particolare natura poetica dei testi stessi. Questi diari dello *Stoßtruppführer* Jünger — diari assolutamente veri e allo stesso tempo assolutamente finti — non intendono, infatti, documentare o commentare la realtà della guerra, ma — come dice il titolo del primo — trasferire il lettore direttamente nelle *tempeste d'accaio* della nuova guerra industriale, simulare — nell'immaginazione — la guerra come *inneres Erlebnis* “esperienza interiore”: nella sua crudeltà, che non nascondono, ma an-

che in tutta la sua spettacolarità¹. Dall'accusa di estetizzazione illegittima Jünger si è difeso insistendo sulle sue intenzioni antropologiche. Suo scopo principale sarebbe stato quello di evidenziare e rendere sensibile — tramite l'esperienza estetica — un lato oscuro della mente umana: qualcosa di primitivo che persiste comunque anche nell'uomo moderno. «Perché», si domanda, «accade che quasi ciascuno abbia inclinazione per la caccia, per la pesca, per lo scontro a fuoco in battaglia, per l'occulta magia degli esorcismi? Seguendo le nostre vocazioni», risponde, «consumiamo la nostra più antica parte d'eredità». E aggiunge: «Quando facciamo vacanza davvero, sino in fondo, entriamo in questi reami. Abbandoniamo il mondo storico, e antenati sconosciuti festeggiano in noi il loro ritorno»².

Quindi: anche il viaggiatore sarebbe, come il soldato, espressione di quel «essere originario, primordiale» e il viaggio da considerare una «Bilderjagd auf niederer Stufe» [una caccia all'immagine su un livello primitivo]³. Guerra e viaggio si rivolgono, entrambi, al *cuore avventuroso* di Jünger e i rispettivi diari di viaggio seguono perciò — è questa la nostra principale ipotesi — la stessa poetica di quelli di guerra: «Vivevo», scrive in *Viaggio atlantico* (diario di viaggio del 1936 in Brasile), «tutti giorni in uno spazio brulicante di immagini. Sin dalla Grande Guerra non ho più vissuto così intensamente la realtà»⁴. E i rispettivi diari, come questo, non mirano tanto alla comunicazione di esperienze personali o all'informazione su realtà culturali lontane quanto alla simulazione dell'esperienza del viaggio stesso. Ecco perché «turismo letterario», un termine da prendere assolutamente alla lettera, in questo caso, in quanto si tratta, effettivamente, di un tentativo di far coincidere simbolismo poetico, e simbolismo turistico sul piano estetico, e realizzare una fusione tra arte della narrazione e arte dell'azione. Jünger, in questo senso, viaggiò per scrivere e scrisse per viaggiare: viaggiò da letterato — dramatizzando il viaggio, organiz-

¹ E. JÜNGER, *Tempeste d'acciaio*, Studio Tesi, Pordenone 1990.

² ID., *Il contemplatore solitario*, a cura di Henri Plard, Guanda, Parma 1995, p. 105.

³ ID., *San Pietro*, «Sämtliche Werke», 1/6 (Reisetagebücher), Stuttgart 1978–1982, p. 349.

⁴ ID., *Atlantische Fahrt*, «Sämtliche Werke», 1/6 (Reisetagebücher), Stuttgart 1978–1982, p. 154.

zandolo rigorosamente secondo criteri estetici — e scrisse i rispettivi diari da turista, badando più che altro al piacere che dovrebbero procurare.

Jünger fu notoriamente un grande viaggiatore. «Ho sempre amato fare viaggi», dichiara ancora il centenario in un'intervista del '95:

e finora non mi sono lasciato privare di questa abitudine, nemmeno dal tempo. Quando nel 1986 è passata la cometa di Halley, che avevo visto da bambino, sono andato a Singapore, in Malesia e a Sumatra per osservarla una seconda volta. In seguito sono stato alle Seychelles, nelle Isole Mauritius, poi nell'isola di Samoa. Ma ora che ho passato i cent'anni, con quel che resta del tempo non so se intraprenderò ancora avventure del genere⁵.

All'interno del suo turismo letterario le isole godono — come si vede — di un netto privilegio. Henry Plard parlò di una «nesofilia jüngeriana»⁶. Sette dei suoi undici diari di viaggio sono dedicati ad isole; sei di loro ambientate nel Mediterraneo; e tra questi spiccano quelli sulla Sardegna. Essa infatti — Plard non lo ha notato — gode di un privilegio particolare. In Sardegna Jünger tornò, e tornò, come già si è detto, ben otto volte. E una di queste volte la saluta così: «Terra sarda, rossa, amara, virile, intessuta in un tappeto di stelle [...] culla primordiale — sentii la sua dolce altalena nel mare». E aggiunge, siccome volesse spiegarsi il proprio entusiasmo: «Le isole sono patria nel senso più profondo, ultime sedi terrestri prima che abbia inizio il volo nel cosmo»⁷.

4. La Sardegna è patria di Jünger «nel senso più profondo» in quanto isola felice del viaggiatore: essa offre condizioni ideali per praticare il suo turismo letterario. E i suoi “scritti sardi” — raccolti in un volume intitolato *Terra sarda* dalla casa editrice Il Maestrale — sono di lettura così piacevole perché, da un lato, ci fanno “rivivere”, nell'immaginazione, i piaceri del viaggiatore, e dall'altro ci permetto-

⁵ Citato in A. GNOLI-F. VOLPI, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, p. 132.

⁶ H. PLARD, «Zu euch, ihr Inseln...». *Über die Nesophilie des reisenden Ernst Jünger*, «Text + Kritik» 105/106, pp. 98–118.

⁷ Ora in: E. JÜNGER, *Terra sarda*, Il Maestrale, Nuoro 1999, p. 129.

no di curiosare nella mente turistica. I testi di *Terra sarda* — a prima vista semplici reportage — mettono in scena, sotterraneamente, tutto il repertorio del simbolismo turistico, impiegando le sue strategie in funzione di strategie narrative e mostrandoci, in superficie, un mondo trasformato da quel simbolismo. Vediamo il mondo come si presenta agli occhi del viaggiatore. Già la descrizione del viaggio in treno da Olbia a Cagliari imita, per cominciare, l'effetto della locomozione accelerata sulla percezione sciogliendo il paesaggio in forme geometriche e macchie di colori, e trasformando il mondo fenomenico in un'immagine pittorica. Lo stesso racconto — intitolato eloquentemente *Am Sarazenturm* — ci mostra poi una realtà trasformata dalla prospettiva panoramica — tanto amata dal turista — e fa vedere come — nello sguardo dalla torre dei saraceni — si sciolgono le forme definite e i significati determinati, e il mondo è infine ridotto ad uno spettacolare «progetto grafico»: «La spiaggia era di un bianco accecante. Il nastro di terraferma lambito dall'onda era disegnato da striature di un delicato colore rosa che si componevano in elaborate figurazioni. Erano reticoli e lineamenti di grande armonia. Ogni onda li cancellava, e la successiva creava ogni volta un nuovo progetto grafico»⁸. La stessa riduzione della realtà a «progetto grafico» si ottiene avvicinando il mondo più del solito. Jünger lo dimostra nella scena seguente scendendo in spiaggia e prendendo in mano «un po' di sabbia». Egli sembra suggerire così che una sorta di «estremismo prospettico» — con la rispettiva confusione di vicino e lontano — sia la causa che sta alla base di tutta questa bellezza: «Triturate e come macinate, le conchiglie erano ridotte a quei minuscoli granuli. La differenza di colore tra i granuli e la sabbia permetteva all'occhio di seguire con chiarezza quei processi di trasformazione grafica. Polvere di conchiglie. Con la sua tinta rosata, essa scriveva nella sabbia il suo messaggio»⁹. All'alterazione della percezione spaziale segue quella della concezione del tempo. Di fronte a questi fenomeni il tempo sembra fermarsi sospeso: «Se l'istante è armonioso [attenzione: Jünger scrive: rund, rotondo] e dorato, il tempo lo penetra. Ma noi usciamo dal tempo, ed esso diviene lo sfondo, il motivo intonato da una realtà lontana, come qui il battito delle onde

⁸ E. JÜNGER, *Terra sarda*, cit., p. 53.

⁹ Ivi, p. 54 e ss.

sul litorale»¹⁰. Così, meditando sullo «splendore», che «scende sulle rovine» Jünger osserva «come una successione di eventi generi la coesistenza del tempo con l'eterno» sospendendo la storia: «La storia diventa un *mysterium*»¹¹. La successione temporale diventa un'immagine campata nello spazio»¹². Procedendo con grande consapevolezza l'autore Jünger dà un nome fittizio e programmatico al paese vicino a Cagliari dove abita il suo protagonista, lo Jünger viaggiatore: lo chiama *Illador*, isola d'oro. In quel mitico *Illador* non c'è soltanto un diverso ordine delle cose, anche le persone si trasformano e diventano entità mitologiche. I sardi di Jünger si trasformano in personaggi mitici — entità di valore simbolico e di carattere immaginario — e il turista, a questo punto, comincia ad avere allucinazioni. Dal tavolo gli giunge agli orecchi — improvvisamente — «una risata omerica»; mangiando «l'agnello» si crede «alla primordiale mensa degli dèi»; e il suo cicerone, Angelo, guardiano di una cava di granito, si trasforma — d'avanti ai suoi occhi — in un dio greco: «L'aspetto di quell'uomo allegro e seminudo, intento a perfezionare l'oggetto della propria opera in questo vuoto e scintillante anfiteatro a cui margini lussureggiavano oscure macchie di alberi di fico, aveva qualcosa di olimpico, e mi ha fatto venire in mente Zeus nelle vesti di mugnaio»¹³. Il fattore isola — Jünger lo dice esplicitamente e ripetutamente — è essenziale per l'esistenza di *Illador*, è fondamentale per tenere in vita questa finzione. È proprio il carattere territorialmente e spiritualmente «concluso», che è proprio dell'isola, un «circolare compimento spirituale» — «Beschluss», dice Jünger, e «geistige Abrundung» — quale fu quello che «compì Robinson quando, scalata la vetta più alta della propria solitudine, si vide tutt'intorno circondato dal mare», che permette di raccogliere ed integrare tutte queste percezioni in una entità immaginaria, di crearne un mondo: «Insel, insula, Eiland», spiega un testo sull'isola di San Pietro — che, curiosamente, non si trova in *Terra*

¹⁰ E. JÜNGER, *Terra sarda*, cit., p. 137.

¹¹ A questo punto la traduzione deve arrendersi: Jünger infatti stupisce con un gioco di parole: «Geschichte» «la storia» diventa «Geschichtetes» «una formazione a strati». Tramite l'etimologia viene suggerito un nesso concettuale, un suggerimento che sparisce inevitabilmente nella traduzione.

¹² E. JÜNGER, *Terra sarda*, cit., p. 148.

¹³ Ivi, p. 76 e ss.

sarda, e ringrazio il collega Fiorato per le sue traduzioni — «sono parole per qualcosa di misterioso e di in sé compiuto. Evocano l'idea del proprio e della proprietà». «Quando», continua poi, specificando l'effetto simbolico, «dalla nave vediamo salire un'isola all'orizzonte, la speranza si impossessa del nostro cuore. Quando la vediamo nuovamente sparire e perdersi nella foschia, avvertiamo tristezza e una vaga nostalgia»¹⁴.

Jünger, come è noto, aveva un debole per il Museo Archeologico di Cagliari. Ed è chiaro ora perché. Trovò lì esposto un perfetto modello del suo *Illador*: un mondo in miniatura in uno spazio ben circoscritto, fuori dal tempo, con abitanti che appaiono — nelle statue di bronzo — ridotti a esseri immaginari e simbolici, a tipi, tipi eterni: guerriero, contadino, madre. «Nei nostri musei», commenta confermando, «possediamo reperti che testimoniano l'esistenza di uno strato profondo di civiltà». Non a caso tutto è tondo in questo universo: nuraghi, cisterne, forni, anche il paesaggio: «Vediamo», scrive, «la casa e la fontana, la vite, l'olivo, il luccichio del gregge che scorazza su un'altura tondeggiante». E conclude: «Troviamo anche nella terra più primitiva e più remota uno specchio della nostra patria, e nella nostra il simbolo della patria in senso universale»¹⁵.

Ma, a questo punto, si è colti da un dubbio: non è forse un fantasma quello che qui il nostro vede al museo? Un fantasma, creato da lui stesso in precedenza, che egli ora — incantato dal proprio realismo magico — prende per realtà, identificando il suo *Illador* — tramite la nozione di «terra sarda»¹⁶ — con la Sardegna attuale? In altre parole: esiste davvero quell'*Illador* o è soltanto una, pur bella, finzione? Toccherà a noi deciderlo. «In simili incontri», spiega ancora Jünger, «avvengano essi nel meriggio del Sud o nella nostra crepuscolare penombra, ci si pone l'antica domanda: chi è nato prima, qui, *l'imaginatore* o le *images*? Ma davvero importante è stabilire chi abbia l'ultima parola»¹⁷.

¹⁴ E. JÜNGER, *San Pietro*, cit., p. 327 e ss.

¹⁵ ID., *Terra sarda*, cit., p. 209

¹⁶ Il testo sul museo di Cagliari porta proprio questo titolo: *Terra sarda. Un itinerario attraverso il museo di Cagliari*, cfr. ivi., pp. 205–232.

¹⁷ E. JÜNGER, *Terra sarda*, cit., p. 97.

QUARTA SESSIONE
PERIFERIA/MONDO

NUOVO INIZIO E RIPETIZIONE: L'ISOLA COME ALTERNATIVA (IM)POSSIBILE

Stefano Brugnolo

A Linda, felicemente approdata

In un saggio intitolato «*La Tempesta*» o *la ripetizione* Jan Kott scrive che la scoperta del Nuovo Mondo aveva dato un rinnovato slancio al mito delle isole felici che già s'incontravano nella letteratura classica. Cito: «Nel 1506, Tommaso Moro collocava la sua Utopia su un'isola nei pressi dell'arcipelago delle Indie occidentali, scoperto qualche anno prima da Vespucci. I felici abitanti di tutte le Utopie del Rinascimento non conoscono né proprietà né legge e non ricorrono mai alla forza»¹. Ebbene, quando Gonzalo si risveglia nell'isola deserta di Prospero, dove è appena naufragato, evoca proprio questa tradizione:

Had I a plantation of this isle, my lord no kind of trafic/ Would I admit; no name of magistrate; / [...] riches, poverty, / And use of service, none; contract, succession,/ Bourn, bound of land, tilth, vineyard, none; / No use of metal, corn, or wine, or oil; / No occupation; all men idle, all; / And women too, but innocent and pure; / no sovereignty².

Si tratta di una fantasticheria di cui Shakespeare nel prosieguo della pièce ci mostra la vanità. Intanto per cominciare Prospero ha già introdotto la divisione tra il *mio* e il *tuo*, anzi ha già introdotto la servitù: ha infatti espropriato e asservito Calibano, che in quell'isola era nato, e che adesso maledice il tiranno, e rivendica la sua perduta sovranità.

¹ J. KOTT, *Arcadia amara*, SE, Milano 1995, pp. 76–77.

² W. SHAKESPEARE, *The Tempest*, edited by F. Kermode, Methuen, London 1950, pp. 50–51.

Ma c'è di più: mano a mano che la pièce procede l'utopia si trasforma in un'antiutopia, l'isola felice in un'isola maledetta, dove fioriscono complotti e infuria più che mai la lotta per il potere. Jan Kott: «Alla fine del quarto atto, la colonia di Prospero [...], il "brave new world" si è rivelato l'esatta ripetizione dei crimini e delle follie del vecchio mondo»³. In altre parole, l'Isola deserta, dopo essere apparsa come un'alternativa al «vecchio mondo», si rivela come la sua immagine riflessa. Dunque, l'opposizione che qui evoco per la mia rapida rivisitazione del *topos* dell'isola è quella tra *Nuovo Inizio* e *Ripetizione*. Al Nuovo Inizio corrisponde l'isola di Utopia, alla Ripetizione corrisponde l'isola di Distopia; anche se, come abbiamo visto nel caso di Shakespeare, l'una può trasformarsi nell'altra. I viaggiatori che da Colombo in poi sbarcarono su quelle isole sconosciute e misteriose si trovarono davanti a una doppia tentazione: da una parte, quelle terre incantate suscitavano meraviglia, incanto, desiderio di arrendersi alla loro bellezza, e di ricominciare tutto da capo; e dall'altra esse ispiravano avidità, pulsione al dominio, allo sfruttamento, al possesso.

Per spiegarmi meglio faccio adesso un salto di secoli e cito un passo tratto dal *Great Gatsby* di Fitzgerald, un passo che, pur riferendosi alla scoperta dell'America del Nord, come grande e ultima possibilità concessa all'umanità per ricominciare, la descrive senz'altro come l'ennesima esperienza di ritrovamento dell'isola perduta, dell'isola dove, forse, l'uomo potrà essere felice. Si tratta di una fantasticheria concepita dal narratore che abolisce il paesaggio attualmente esistente e ricostruisce la scena dell'arrivo a Long Island della prima nave olandese, una sorta di scena primaria della colonizzazione:

And as the moon rose higher the inessential houses began to melt away until gradually I became aware of the old island here that flowered once for Dutch sailors' eyes — a fresh, green breast of the new world. Its vanished trees [...] had once pandered in whispers to the last and greatest of all human dreams; for a transitory enchanted moment man must have held his breath in the presence of this continent, compelled into an æsthetic contemplation he neither understood nor desired, face to face for the last time in history with something commensurate to his capacity for wonder⁴.

³ Ivi, p. 81.

⁴ F. SCOTT FITZGERALD, *The Great Gatsby*, Cideb, Genova 1994, pp. 195–196.

Quel che fa trattenere il respiro ai marinai è il balenare inaspettato della possibilità di un altro rapporto con il mondo, e cioè la possibilità di vivere senza fare troppo male al mondo, di goderne senza distruggerlo. Questa scena dell'avvistamento dell'isola si è ripetuta tante volte nella letteratura, e sempre essa ci è stata rappresentata come suscitatrice di grandi meraviglie e aspettative, ma anche come gravida di pericoli. Ecco per esempio come appaiono le isole Marchesi a Melville:

Over all the landscape there reigned the most hushed repose, which I almost feared to break, lest, like the enchanted gardens in the fairy tale, a single syllable might dissolve the spell. For a long time, [...] I remained gazing around me, hardly able to comprehend by what means I had thus suddenly been made a spectator of such a scene⁵.

Anche in questo caso è come se Melville «trattenesse il fiato». Ora, la paura di «spezzare l'incanto» fa parte integrante del *topos*, proprio perché nello stesso istante in cui il viaggiatore prende contatto con quella terra meravigliosa e *mai prima vista*, percepisce che la sta anche irrimediabilmente violando, e che perciò sta partecipando alla sua rovina. La prima reazione resta però quella della meraviglia provocata dall'improvvisa presa di contatto con un mondo originario, intatto. È questa la reazione che accompagna tanti avvistamenti anche novecenteschi, che riguardano isole già scoperte, ma ancora piene di mistero. Ecco come, in un racconto di Maugham ambientato nei Mari del Sud, appare Murea a un visitatore che proviene da Chicago: «Below them coconut trees tumbled down steeply to the lagoon, and the lagoon in the evening light had the color, tender and varied, of a dove's breast. [...] Then, beyond, you saw the vast calmness of the Pacific and twenty miles away, airy and unsubstantial like the fabric of a poet's fancy, the unimaginable beauty of the island which is called Murea. It was all so lovely that Bateman stood abashed»⁶. E davanti allo sconcerto del metropolitano, Arnold Jakson, che a quella bellezza si è già

⁵ H. MELVILLE, *Typee*, Northwestern University Press and The Newberry Library, Evanston and Chicago 1968, p. 49.

⁶ S. MAUGHAM, *The Fall of Edward Barnard*, in ID., *Collected short stories*, Penguin Books, Harmondsworth 1963, vol. 1, pp. 63–64.

arreso, fuggendo per sempre dall'America, commenta: «Beauty [...]. You seldom see beauty face to face. Look at it well [...] for what you see now you will never see again [...] but it will be an imperishable memory in your heart. You touch eternity». Da lì la vita che si conduce a Chicago appare spettrale, insensata: «I think of Chicago now and I see a dark, grey city, all stone — it is like a prison»⁷. A questo infatti servono le isole in letteratura a farci ri-vedere il nostro mondo.

E incantata appare anche la Sardegna a Lawrence che vi approda: «When we came up, the faint shape of land appeared ahead, more transparent than thin pearl. Already Sardinia. Magic are high lands seen from the sea, when they are far, far off, and ghostly translucent like icebergs. This was Sardinia, looming like fascinating shadows in mid-sea»⁸. Anche Lawrence sembra stia «trattenendo il respiro», e anche qui l'isola appare all'orizzonte come una improvvisa promessa di felicità, come la possibilità di un nuovo inizio per chi è stanco di mondo, di terra, di legami, di storia: «How glad to be on a ship [...] Not to be clogged to the land anymore. Not to be anymore like a donkey with a log on its leg, fastened to weary hearth that has no answer now. But to be off»⁹. Ecco cosa significa fondamentalmente lasciare la terra ferma e andare per isole: *to be off*, essere finalmente fuori, via, lontani. L'isola perduta e inaspettatamente ritrovata corrisponde a uno spazio-tempo immaginario, dove cadono le inibizioni, le censure, dove ci si sente liberi di ricominciare.

Come sappiamo, sul senso di meraviglia e bellezza provato dai primi scopritori del Nuovo Mondo, prevalse il senso di possesso; sull'opportunità di un Nuovo Inizio prevalse e continua a prevalere la Ripetizione, e cioè la coazione a ripetere una storia improntata alla violenza e al dominio sull'altro da sé. E tuttavia l'appello dell'isola ha continuato ad agire sull'immaginario occidentale. L'isola nella letteratura moderna ha funzionato infatti come un ideale luogo *fuori dal mondo* grazie a cui il mondo, e cioè il «vecchio mondo» occidentale, ha potuto riconsiderarsi dall'esterno. Si pensi qui ancora una volta alle isole utopiche o distopiche che gli scrittori rinascimentali e poi illuministi e

⁷ Ivi, p. 64.

⁸ D.H. LAWRENCE, *Sea and Sardinia*, Demos, Cagliari 1999, p. 60.

⁹ Ivi, p. 59.

infine modernisti hanno inventato, da Moore e Rabelais a Swift e Defoe e oltre, fino a Wells e Golding. Esse hanno funzionato come *specchi rovesciati*, sulla cui superficie l'Occidente ha potuto proiettarsi, e così facendo studiarsi, autocriticarsi, ma anche immaginarsi diverso. Per capire meglio come funzionano queste operazioni di estraniamento dal mondo propongo di avvalersi del concetto freudiano di *spostamento*. Per Freud lo spostamento è una delle tecniche adoperate dal sogno per esprimere un desiderio proibito, che viene deviato dal suo corso naturale verso altre mete e oggetti. Estrapolando tale modello, diremo allora che le isole letterarie sono degli altrove dove è possibile mettere in scena il *ritorno del represso metropolitano*. In questo senso l'isola è *l'altra scena* della metropoli, il luogo dove si proiettano sogni, paure, desideri coltivati nelle metropoli continentali. Il viaggiatore che in quelle isole incontra genti strane e diverse si sta in realtà confrontando l'altro che è in *lui*.

La declinazione del *topos* dell'isola che qui propongo prevede un movimento di partenza dal mondo e di arrivo nell'isola. È infatti questo *arrivo* la scena chiave del *topos* qui esaminato: l'isola che si profila all'orizzonte del viaggiatore quasi come un sogno materializzato si dà immediatamente come occasione unica di essere diversi, di essere altri da ciò che si è sempre stati. Da qui l'aura estatica che caratterizza tali approdi. E però, se tale scena è così carica di suggestioni, ciò accade perché in fondo *lì siamo già stati*, è perché l'Arrivo corrisponde a un Ritorno, così che l'Estraneo ci pare Familiare. In altre parole, nelle isole perdute noi ritroviamo pezzi del nostro passato individuale e collettivo, ci ricordiamo di ciò che siamo stati, o di quel che avremmo potuto essere, e forse, chissà, potremmo ancora provare a essere. Ecco perché in quegli speciali *loca amoena* il tempo pare essersi fermato. Grazie a questa sospensione 'incantata' della storia noi — «trattenendo il respiro» — possiamo riprendere contatto con il *superato* del cosiddetto progresso e confrontarci con esso, con tutto ciò che è miracolosamente sfuggito al processo di razionalizzazione e disincanto del mondo. In effetti, le immagini che i viaggiatori riportano, ritornando dalle isole lontane, sono spesso immagini di «totalità e vitalità», che in definitiva rappresentano, per dirla con Ernest Bloch, «l'elemento sovversivo e u-

tema» «che si oppone all'alienazione» metropolitana¹⁰. Si pensi qui all'effetto straordinario che ebbero in Europa le descrizioni che Cook e Bouganville fecero del sistema di vita dei taithiani e soprattutto dei loro costumi sessuali: certo, i taithiani erano arretrati, e tuttavia parevano vivere in buona armonia con l'ambiente naturale e godere di una felicità che colpì indelebilmente l'immaginazione europea. Da allora in poi Taithi si trasformò in una pietra di paragone per valutare i presunti progressi compiuti dalla civiltà europea. Non è perciò un caso se, prendendo spunto da questa loro civiltà arretrata, Diderot ha scritto una delle più formidabili critiche alla morale sessuale occidentale, intesa come falso progresso. Gli occidentali hanno contagiato quelle genti, non solo e non tanto trasmettendo loro il virus della sifilide, ma soprattutto il virus di modi di comportarsi e pensare artificiosi, di «besoins factices», e di «vertus chimériques». È proprio grazie alla meditazione sul destino di questa cultura troppo fragile e esposta, che Diderot elaborerà alcuni tra i più potenti scorci sul destino dell'umanità cosiddetta civilizzata, anticipando quel freudiano «disagio della civiltà» che sempre consegue dalla pressione spietata delle istanze della repressione e della razionalità, e dal conseguente sacrificio delle istanze istintuali: «Voulez vous sçavoir l'histoire abrégée de presque toute notre misère? La voici. Il existait un homme naturel; on a introduit au dedans de cet homme, un homme artificiel, et il s'est élevé dans la caverne une guerre civile qui dure toute la vie»¹¹. Quello che è successo a Taithi ci riguarda: è accaduto allora e in quell'isola lontana, ma continua a accadere qui e ora, a ognuno di noi. Ecco perché le immagini che per esempio Gauguin ci ha consegnato della vita che si conduceva su quelle isole sono intrise di nostalgia e malinconia: quel mondo sta per finire, e presto non ci saranno più luoghi 'altri' capaci di evocare l'immagine di una vita piena.

Sintetizzando, diremo allora che ogni ricerca di un paradiso perduto in qualche luogo lontano, è sempre la ricerca di un paradiso perduto nel tempo, letteralmente di un paradiso *déjà vu* o *vecu*, di un luogo originario da cui idealmente proveniamo tutti e a cui tutti desideriamo ritornare. Una breve osservazione di Freud circa la nostalgia per

¹⁰ E. BLOCH, *Eredità del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1992, p. 97.

¹¹ D. DIDEROT, *Supplément au Voyage de Bougainville*, Droz, Genève 1955, pp. 59-60.

«l'antica patria» perduta ci permette di comprendere meglio il senso ultimo di questo effetto di *déjà vu*: «quando colui che sogna una località o un paesaggio pensa: “questo luogo mi è familiare, qui io sono già stato”, è lecita l'interpretazione che sostituisce al paesaggio l'organo genitale o il corpo materno»¹². Tale osservazione non ha però tanto e soltanto un astratto valore psicologico. Se infatti da un punto di vista simbolico nascere significa nascere alla storia, allora un ritorno immaginario al grembo materno significa sempre ritorno a un impossibile *prima della storia*. Se poi teniamo a mente che nella geografia fantasmatica che stiamo esplorando sbarcare in un'isola lontana significa quasi sempre trasgredire la legge del padre, e cioè quella legge che nella modernità è incarnata dal principio funzionale (capitalistico-industriale), capiremo meglio cosa significa l'impressione che ci hanno trasmesso tanti viaggiatori di isole incantate tra Sette e Novecento: quella di arrivare in un «original Good Place, the place of a mother's body»¹³. Quel «corps de l'île», nudo e fremente, che il Robinson Crusoe di Tournier, finalmente liberatosi di ogni velleità di dominio e sfruttamento, letteralmente penetra e sposa, riconciliandosi così con «tutte le cose»: «Son sexe creusa le sol comme un soc et s'y épancha dans une immense pitié pour toutes choses élémentaires!»¹⁴.

È questa l'isola dove non si arriva, bensì si ritorna. E ritroviamo questo sentimento di ritorno anche nel Lawrence che sbarca in Sardegna. Ecco cosa dice nel momento dell'avvistamento della costa sarda: «It is like some vision, some memory, something that has passed away»¹⁵. E altrove: «But that curious, flashing, black-and-white costume! I seem to have known it before: to have worn it even: to have dreamed it. [...] To have had actual contact with it. It belongs in some way to something in me, to my past, perhaps. I don't know. But the uneasy sense of blood-familiarity haunts me. I know I have known it before»¹⁶. Ora, l'espressione «the uneasy sense of blood-

¹² S. FREUD, *Il perturbante*, in ID., *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 1969, vol. II., trad. C. Musatti, p. 298.

¹³ D. PORTER, *Haunted Journeys: Desire and Transgression in European Travel Writing*, Princeton University Press, Princeton 1991, p. 105.

¹⁴ M. TOURNIER, *Vendredi ou les limbes du Pacifique*, Gallimard, Paris 1972, p. 126.

¹⁵ D.H. LAWRENCE, *op. cit.*, p. 67.

¹⁶ Ivi, p. 80.

familiarity haunts me» è quasi letteralmente la trascrizione di quel sentimento *unheimlich* che Freud aveva descritto come il vissuto di perturbante familiarità che certe «strane» esperienze ci comunicano. E infatti, questa fantasticheria lawrenciana di ritorno al luogo natale corrisponde a un ritorno immaginario all'Inghilterra intravista e sognata dell'infanzia; all'Inghilterra verdeggianti di Thomas Hardy; corrisponde insomma a un ritorno alla terra prima dell'industrializzazione, prima della omologazione planetaria. Più che di un ritorno alla madre parleremo dunque di un ritorno alla madre terra, a quella terra che non è stata ancora posseduta e sfruttata da nessuno, «neither Romans nor Phoenicians, Greeks nor Arabs», a una terra «belonging to nowhere, never having belonged to anywhere [...] – Left outside of time and history»¹⁷. In questo, come in altri casi, il sentimento d'essere ritornato alla patria originaria non fa che trasfigurare sul piano fantasmatico un sogno di liberazione dalla Storia e dal Mondo. Tirando le somme diremo allora che attraverso l'esplorazione reale o immaginaria di isole deserte e lontane, gli scrittori hanno tentato di rispondere a domande urgenti a cui, per dirla con Lawrence, «la stanca terra non [dà] più risposte»; essi si sono interrogati sul nostro passato ma anche sul nostro futuro, su ciò che siamo stati ma anche su ciò che siamo diventati, e infine su ciò che diventeremo.

Voglio però concludere questo breve excursus spostando finalmente il punto di vista, per adottare quello di chi sull'isola ci sta, non di chi ci arriva. Mi riferisco a Yeats e alla sua idea poetica dell'Irlanda. Intanto occorre dire che l'Irlanda di Yeats è l'emblema della resistenza al colonialismo e alla modernità, essendo che il colonizzatore inglese nel caso irlandese, così come è stato trasfigurato da Yeats, è insieme il campione del primo e del secondo fenomeno. Come si sa, si tratta di una lotta che ha portato a una, sia pure imperfetta, vittoria. L'insularità irlandese nella visione yeatsiana diviene dunque modello di tutto ciò che resiste valorosamente all'invasione economica, tecnica, culturale e infine militare della Metropoli. Direi anzi che il sentimento di essere un'isola circondata dall'oceano raffor-

¹⁷ Ivi, p. 72.

za in Yeats il legame sentimentale con la terra piuttosto che quello con il mare. Occorre d'altra parte aggiungere che, se è vero che l'Irlanda è un'isola, essa è anche una nazione, e anzi una sorta di modello moderno di nazione piccola e indipendente. Ma il nazionalismo irlandese, così come è stato cantato da Yeats, è un nazionalismo originale, un nazionalismo non espansivo e aggressivo, che esalta una comunità, orgogliosa sì della propria sovranità — «the indomitable Irishry» (*Under the Ben Bulbin*)¹⁸ — ma che non intende *ripetere*, riprodurre i meccanismi di violenza e dominio di cui tale comunità, è stata precedentemente vittima. Insomma, come scrive Edward Said, l'Irlanda yeatsiana dimostra che il nazionalismo «non è l'unica alternativa. Esiste la possibilità di una visione del mondo più generosa e pluralista». Sempre secondo Said, Yeats coltivava proprio questa visione «anarchicamente dirompente, come dimostrano i suoi radicati sentimenti anti-inglesi e la rabbia unita all'allegria della sua ultima produzione. In questa fase è la *liberazione*, e non l'indipendenza nazionalista, la nuova alternativa»¹⁹. Ora, è stata proprio la dimensione insulare, idealmente intesa e trasfigurata, che ha permesso a Yeats di concepire l'Irlanda come un'eccezione felice nel sistema mondo contemporaneo, un fattore anomalo di «allegra anarchia», appunto. Egli ne ha fatto l'emblema di una soggettività indomita; una nazione di «upstanding men» che non si piegano alla modernità livellante; una nazione di uomini orgogliosi della propria insularità, che se ne stanno eretti nel mezzo di una terra spazzata dai venti marini: «I choose upstanding men / That climb the streams until / The fountain leap, and at dawn / drop their cast at the side / Of dripping stone; I declare / They shall inherit my pride, / The pride of people that were / Bound neither to Cause nor to State, / Nor to the tyrants that spat» (*The Tower*)²⁰. Come si vede, la dimensione insulare, intesa qui non tanto e non soltanto come dimensione geografica, ma come dimensione immaginaria, di indipendenza mentale prima ancora che politica, aiuta Yeats a evitare la deriva nazionalista, gli consente di restare ancorato a un paesaggio

¹⁸ W.B. YEATS, *Collected Poems*, Picador, London 1990, p. 400.

¹⁹ E. SAID, *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998, pp. 257–258.

²⁰ W.B. YEATS, *op. cit.*, pp. 222–223.

dove svetta la «nuda cima del Ben Bulben», vero e proprio emblema della ostinata fierezza nativa: una terra che nessun esercito potrà mai conquistare definitivamente, ma da cui nessun esercito conquistatore salperà per conquistare altre terre. In questo senso il legame con la terra non è regressivo, ma vivificante: «John Synge, I and Augusta Gregory, thought / All that we did, all that we said or sang / Must come from contact with the soil» (*The municipal Gallery revisited*)²¹. Amore per la propria terra è infatti immediatamente amore per la propria libertà che è stata così a lungo conculcata; è fedeltà a un Sé profondo, al nocciolo antico di una identità irriducibile, refrattaria all'influenza di qualsiasi potenza economica, militare, tecnologica. In altre parole, a essere rivendicati sono modi di vivere e pensare più antichi, generosi, legati a sopravvivenze e retaggi della civiltà agricolo-feudale, e che si oppongono valorosamente alla logica della modernità. Proviamo a interpretare Yeats con Bloch: nella prospettiva utopistica che era del filosofo tedesco si trattava di «liber[are] nel *passato*», rappresentato da «residui in via di sparizione»²², «il futuro ancora possibile che ess[i] racchiud[ono]»²³. E questo «futuro del passato» lo si ritrova, sempre per Bloch, proprio in quelle zone di «non-contemporaneità» che sopravvivono nelle periferie, e emblematicamente nelle isole, perché esse richiamano alla mente del metropolitano una dimensione di «totalità e vitalità» che si costituisce come «elemento sovversivo e utopico», «che si oppone all'alienazione» e omologazione dominanti nelle zone centrali. Questa è in effetti l'Irlanda yeatsiana «terrible and gay»: un'isola su cui proiettare speranze e sogni di una vita nonostante tutto ancora magnanima, che non teme la morte, che è degna di essere vissuta e goduta. In questo senso l'Irlanda di Yeats è ancora l'isola della libertà possibile. Nel suo nome si può ancora sperare che la storia non sia solo il regno della ripetizione.

²¹ Ivi, p. 369.

²² E. BLOCH, *op. cit.*, p. 93.

²³ Ivi, p. 95.

«SARDO, ITALIANO, EUROPEO»: L'IDENTITÀ MOLTEPLICE

Giuseppe Marci

Sergio Atzeni nel 1994 pubblicava un articolo nel quale fra l'altro si legge: «Sono sardo [...] sono anche italiano [...] sono anche europeo»¹.

Con tale affermazione egli si iscrive nel solco di una tradizione formata da autori che hanno condiviso la medesima caratteristica identitaria composita e stratificata di chi si è formato in un ambito multiculturale e plurilingue quale è stato quello sardo.

Se volessimo limitarci al periodo moderno, dovremmo citare Sigismondo Arquer, scrittore quant'altri mai *sardo, italiano, spagnolo ed europeo*, nato a Cagliari (1530), laureato a Pisa e poi a Siena, pubblicato a Basilea e arso vivo sul rogo a Toledo (1571). In un articolo del 1978 Atzeni lo dice: «intellettuale *europeo*, legato alle correnti più vive del pensiero, teso verso un superamento complessivo dell'esistente e verso la costruzione di un mondo *nuovo futuro*»².

Sardo, europeo e teso al futuro: tra gli *arcaismi* e la *modernità* su cui vuole indagare il nostro convegno l'Arquer sarebbe, dunque, più orientato verso quest'ultima.

Trascorsi circa quattro secoli un altro grande intellettuale, Emilio Lussu, appena rientrato in Sardegna dopo il lungo esilio al quale lo aveva costretto il fascismo, pronuncia il primo discorso pubblico e dice: «Sento che avremo delle grandi ore da rivivere insieme. Noi le vivremo da sardi, da italiani, da europei»³.

Ed è sullo stesso tema del rapporto fra la propria isola e il mondo che riflette Antonio Gramsci quando scrive del:

¹ S. ATZENI, *Nazione e narrazione*, in "L'Unione Sarda", 9 novembre 1994.

² ID., *Al rogo il nemico dell'Inquisizione*, in "La Nuova Sardegna", 16 luglio 1978.

³ Citato in G. FIORI, *Il cavaliere dei Rossomori*, Einaudi, Torino 1985, p. 369.

continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato come quello che era proprio di un sardo del principio del secolo per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non più regionale e da *villaggio*, ma nazionale e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei, o almeno il modo nazionale confrontava coi modi europei, le necessità culturali italiane confrontava con le necessità culturali e le correnti europee⁴.

Insomma, il «*triplice o quadruplice provinciale* sardo del principio del secolo» percorre un itinerario che non è univocamente diretto dal villaggio alla grande città, ma costituisce un cammino di andata e ritorno. Proprio per questo Gramsci non giudica la cultura d'origine superata nel processo formativo ma vi riattinge di continuo, come appare evidente in una lettera del 1927 nella quale chiede alla madre una serie di informazioni riguardanti la Sardegna, i «libri di argomento sardo», «la raccolta di tutte le Carte d'Arborea», «la rivista "Il Nuraghe"», «le canzoni sarde», «le gare poetiche», le feste tradizionali, e conclude: «Sai che queste cose mi hanno sempre interessato molto; perciò scrivimele e non pensare che sono sciocchezze senza cabu né coa»⁵.

Con tali parole Gramsci pone un problema di metodo, di conoscenza e di organizzazione della propria visione del mondo; ed è questo uno snodo del suo pensiero in parte compreso e in parte no, come mostra, ad esempio, il passo in cui Aurelio Lepre spiega che «Gramsci non voleva "dimenticare le sue tradizioni", come invece scrisse Piero Gobetti, ma certamente s'impegnò a superarle, criticandole a fondo»⁶; e, in una nota, postilla: «Gobetti notava acutamente che Gramsci aveva voluto sostituire l'eredità malata dell'anacronismo sardo con uno sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità del cittadino»⁷, senza accorgersi che su quell'*anacronismo*, e proprio applicando il metodo gramsciano, ci sarebbe molto da discutere.

⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1776.

⁵ ID., *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1965, pp. 131-132.

⁶ A. LEPRE, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1998, p. 10.

⁷ *Ibidem*.

Ci limiteremo qui a svolgere alcune brevi considerazioni, la prima delle quali si nutre delle parole che Giuliano Procacci premette alla sua *Storia degli italiani*:

Si tratta di renderci conto di come quella italiana è una terra in cui tutto, dalla forma dei campi alla qualità e preparazione dei cibi, dai modi delle culture al tracciato delle strade, dalla raffinatezza cerebrale dei dotti alla dotta ignoranza dei semplici, contribuisce a dare a coloro che ci vivono sopra il senso di una continuità ininterrotta e perseverante di lavoro e di fatica e ad insinuare in essi, assieme al sentimento del tempo, quello della rassegnazione⁸.

Sta pensando, Procacci, alle *permanenze*, alle *continuità* nella storia italiana, al sentimento del tempo che le infinite particolarità della vita spirituale e materiale *insinuano* nel cuore degli uomini.

Un pensiero non dissimile da quello proposto da Giuseppe Dessì (un altro scrittore «sardo, italiano, europeo») quando spiega che lettori e autori sardi condividono una concezione del tempo diverso dal *tempo storico europeo*.

Non un *anacronismo*, ma, per meglio dire, un tempo immobile, “un eterno presente” dove nulla si perde e tutto conserva attualità:

La memoria di questo incommensurabile tempo (le cui dimensioni ci sfuggono come ci sfuggono le dimensioni spaziali dell'universo), la memoria della continuità, voglio dire, la ritroviamo intatta in ogni frammento di questa terra antichissima, ma meglio ancora la riconosciamo in una qualunque famiglia di pastori dell'Ogliastra, di contadini del Goceano o della Marmilla⁹.

Chissà che lo sforzo di Gramsci, e di tanti altri intellettuali isolani con lui, non consista esattamente nel tentativo di preservare il proprio sentimento del tempo coniugandolo con le ragioni della modernità. Di sicuro Giuseppe Dessì, quando afferma che «in Sardegna si ha talvolta la sensazione di vivere nella preistoria»¹⁰, non sta vagheggiando un ideale trogloditico, non sta parlando di una perdita rispetto alla modernità ma della ricchezza che deriva dal sentimento del tempo, dalla

⁸ G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Laterza, Bari 1980, vol. I, p. XIV.

⁹ G. DESSÌ, *Antichissima Icnusa*, in *La Sardegna* a cura di A. Cairola, Editalia-Edizioni d'Italia, Roma 1976, pp. 11-12.

¹⁰ Ivi, p. 11.

dilatazione della mente che si fa capace di contenere ogni istante trascorso, dalla preistoria al presente. Con tutto il carico di consapevolezza e di dolore che ne deriva.

Ha scritto Giuliano Procacci: «vi sono nella storia cose che non si cancellano e permanenze più forti di qualsiasi *tabula rasa*. Gli imperi possono cadere, le istituzioni politiche deperire, ma i segni della presenza e del lavoro umano, di generazioni e generazioni di uomini sulla terra, rimangono per riaffiorare quando la stagione si faccia più propizia»¹¹.

La terra conserva le tracce, così come fanno la cultura, la lingua, la mente e il cuore degli uomini che quotidianamente ricapitolano l'inventario del dare e dell'avere storico e politico, delle emozioni e dei pensieri, delle speranze progettuali e della constatazione degli insuccessi: dalle origini ai giorni nostri. Pure in questo caso è una storia di *persistenze*, di identità che si costruiscono attorno a un progetto ideale, suggerendo dalle sollecitazioni del presente, dagli infiniti e straordinari influssi per i quali nessuno riesce ad essere eguale a se stesso dalla mattina alla sera.

I nuraghi che vigilano, eretti nelle eminenze del territorio isolano, stanno a ricordare un passato non ben definito dalla ricerca storica; muto: se non fosse per quei segni megalitici che lo portano nella dimensione di una eloquente e perdurante realtà.

Da lì, dalla civiltà nuragica, incomincia l'*illuvione* di dominazioni esterne che hanno aggravato la fatica del vivere e generato un dolore inestinguibile se ancora oggi se ne lamenta il bruciore; epperò temperato — anche solo, le più volte, a livello subliminale — dal risarcimento della cultura, dalle lingue imparate e divenute proprie (*materne*, talora), dalla poesia letta e ripetuta a memoria, dagli scrittori amati, dalla *confidenza* con l'*altro*.

La cultura sarda si è espressa e si esprime nella lingua di Roma nella quale si increspano le emergenze del sostrato, nel catalano e nel castigliano, in italiano, oltre che nelle diverse varietà del sardo: cultura e lingua di uomini sardi-latini; e poi sardo-catalani, sardo-aragonesi, sardo-italiani nelle distinte fasi del medioevale rapporto con Pisa e Genova (ma ancor più con la lingua e la letteratura italiana, filo inin-

¹¹ G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., p. XIII.

terrotto anche nei secoli del legame con la Spagna), dell'iniziale rapporto col Piemonte e dell'avventura nazionale unitaria che prende l'avvio nel 1847, con la *perfetta fusione*.

Studiando questa storia si dissolve il luogo comune dell'isolamento e della separatezza e si definisce un contatto, vivo e fecondo già in età medioevale, con le due penisole iberica e italica, che nel Quattro, Cinque e Seicento rappresenteranno l'orizzonte culturale di riferimento. Il Settecento sarà poi il secolo segnato dal rapporto con la Francia dell'Illuminismo e della Rivoluzione; l'Ottocento porterà la speranza, condivisa in tante parti d'Europa, delle patrie nazionali, e i concetti romantici di popolo e di romanzo storico; il Novecento, secolo di guerre, ma anche di ideali socialisti e di apertura internazionalistica, di aspirazione alla modernità, sarà l'età di Emilio Lussu e di Antonio Gramsci, di Grazia Deledda e di Giuseppe Dessì.

Sardi ed europei, come usiamo dire per brevità, mentre sarebbe più precisa la definizione di euromediterranei: a indicare uno spazio ampio di relazioni politico-economiche, di rapporti sociali, di scambi e di una *confidenza* — alle volte conflittuale, alle volte amichevole — con l'*altro* che dura dall'antichità e fino ai nostri giorni. Il più delle volte, quando a questo aspetto si fa riferimento, il pensiero va alle scorrerie per antonomasia definite *saracene* ma che potremmo chiamare in qualche misura *reciproche*: epperò sarebbe appropriato pensare anche agli stabili rapporti, non solo di lavoro, intercorsi nel tempo fra la Sardegna e il Nordafrica, con particolare intensità e significato negli anni difficili della lotta antifascista e della seconda guerra mondiale.

Un'identità molteplice, quella sarda, che si è formata nello scorrere dei millenni e per successive stratificazioni, per molteplici contributi, per rielaborazioni spesso autonome e originali.

Anche a questo pensando sono stato fra coloro i quali, a partire dai primi anni settanta, hanno proposto di mettere da parte l'ambigua definizione di *letteratura di Sardegna* e adottare quella di *letteratura sarda*.

In altre circostanze ho pagato il debito intellettuale, attribuendo il merito principale della svolta nella riflessione e negli studi al progetto elaborato da Umberto Cardia per l'Istituto bibliografico editoriale sardo (1976).

Così come, del resto, ho sempre affermato che la sottolineatura dell'attributo *sardo*, la comprensione e l'apprezzamento dei valori etnostorici, etici e politici in esso racchiusi, non significavano in alcun modo l'irrazionale proposizione di una repubblica delle lettere isolana; era piuttosto un modo per muoversi nel solco tracciato da Carlo Dionisotti dal quale abbiamo imparato a riflettere sull'incidenza che nell'elaborazione della scrittura hanno la geografia e la storia, «le condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini»¹².

Né ho mai trascurato di citare il nome di Nicola Tanda che nello stesso periodo di tempo veniva elaborando la sua idea di «letteratura degli italiani» che fa da perfetto *pendant* con quella già ricordata di «storia degli italiani»¹³.

Se ora propongo tali riflessioni non è per invocare la nobile genealogia ideale da cui discende il mio modesto lavoro; intendo piuttosto approfittare dell'altissima sede di questo convegno internazionale per sottoporre ai colleghi i dubbi e le incertezze dai quali sovente sono assalito.

Non mi è ignoto, infatti, che molti scrittori respingono l'idea che l'agire letterario possa essere limitato o condizionato da qualsiasi vincolo, compreso quello che potrebbe derivare dal nome della terra d'origine.

Per riferirci alla letteratura di un'altra isola nella quale il tema è stato indagato a fondo fino a enucleare il concetto di *sicilitudine*, osserviamo come Andrea Camilleri *costruisce o inventa* la sua identità personale: «Alle volte mi chiedono: lei si sente uno scrittore siciliano? Io rispondo che sono uno scrittore italiano nato in Sicilia. Poi mi guardo, e mi accorgo che un giro di parole più siciliano di questo, è difficile trovarlo»¹⁴.

In seguito, riferendosi al più illustre — e problematico — fra gli scrittori della sua terra, Camilleri aggiunge: «se lo consideriamo come

¹² C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 54.

¹³ Cfr., al riguardo, N. TANDA, *Un'odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani*, CUEC, Cagliari 2003.

¹⁴ M. SORGI, *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*, Sellerio, Palermo 2000, p. 123.

scrittore siciliano, gli facciamo un affronto perché Pirandello era, per usare quella vecchia definizione, sicuramente un siciliano di mare aperto, di formazione europea»¹⁵.

Luigi Pirandello, sotto questo profilo, come Sigismondo Arquer, Antonio Gramsci, Emilio Lussu, Giuseppe Dessì, Sergio Atzeni che abbiamo già nominato, e come gli altri che potremo nominare: tutti isolani “di mare aperto”, “di formazione europea” o *euromediterranea*.

Queste cose (o pressappoco) penso, quando insisto su quella definizione di *letteratura sarda* che nell'ultimo periodo è stata messa in discussione nel corso delle numerose circostanze di dibattito dalle quali è segnata la feconda stagione letteraria che viviamo in Sardegna. Non ho la volontà di farne la storia ma semplicemente di *testimoniare* (ero fra il pubblico degli ascoltatori) che uno scrittore (Marcello Fois) e un giornalista particolarmente attento alla letteratura contemporanea (Stefano Salis) hanno in diverse circostanze affermato il concetto, o espresso l'auspicio, che non si parli più di “scrittore *sardo*” ma si utilizzi la semplice definizione di “scrittore”.

Mi sono chiesto cosa volessero dire, Marcello Fois e Stefano Salis, con quelle loro affermazioni sintetiche che dovevano contenere un'articolazione di ragionamenti.

Mentre meditavo su tali questioni sono giunti, alla redazione della rivista che dirigo, due importanti contributi, destinati a un prossimo numero monografico dedicato all'Irlanda e attinenti all'argomento del quale parliamo. Non si tratta, naturalmente, di una coincidenza, ma di un'ulteriore testimonianza della dimensione europea che la storia e la storia culturale sarda hanno spesso avuto: e sarà appena il caso di ricordare *en passant* che, nell'Ottocento, la Sardegna veniva identificata come *la terza Irlanda* e che gli intellettuali sardi — Stefano Sampol Gandolfo, fra gli altri — a quell'isola nordica guardavano scorgendovi analogie politiche con la propria terra mediterranea.

Il primo contributo è un prezioso saggio di Giuseppe Serpillo che, riflettendo sull'identità del poeta, cita, fra gli altri autori irlandesi, Patrick Kavanagh (1904–1967) e spiega come egli non gradisse l'*etichetta* di poeta “genuinamente irlandese”: «Nessun aggettivo di nazionalità può essere aggiunto al sostantivo *poesia*, tanto meno

¹⁵ Ivi, p. 153.

l'aggettivo *Irish*, che gli conferisce immediatamente una colorazione provinciale, riduttiva e falsa»¹⁶.

Il secondo è un'intervista a John Banville realizzata da Monica Facchinello la quale, fra l'altro, chiede:

Lei preferisce definirsi uno scrittore europeo piuttosto che scrittore irlandese. Per quali motivi?

[...] Tutti i grandi scrittori irlandesi hanno lasciato l'Irlanda per l'Europa, ma sono della convinzione che l'unico modo per essere esiliati dall'Irlanda, adesso, è vivere in Irlanda. Joyce e Beckett hanno consumato l'Irlanda interamente. Dobbiamo trovare modi nuovi di fare arte da artisti irlandesi, in modo che sia irlandese e tuttavia non solamente irlandese. Questo è il motivo per cui Joyce e Beckett sono andati all'estero. L'artista deve reinventare un paese in arte, non lo può semplicemente presentare nel suo stato grezzo, che è esattamente quanto facevano gli scrittori irlandesi negli anni cinquanta e sessanta, e quanto molti nella nuova generazione di scrittori irlandesi continuano a fare ora. Stanno abbandonando ogni sforzo stilistico e linguistico e scrivono dei romanzi e poesia molto semplici, che trattano le problematiche sociali e politiche dell'Irlanda nel ventunesimo secolo. Sono certo che troveranno un loro modo, ma il mio modo è diverso. Credo che stiano giocando troppo la carta irlandese¹⁷.

Forse è proprio il rischio di rappresentare narrativamente la Sardegna "nel suo stato grezzo", senza un particolare sforzo teso a "reinventarla" in arte, che Foix e Salis intendevano denunciare: e in questo bisognerebbe essere del tutto d'accordo.

Quello dell'identità (e dell'identità letteraria), oggi, in un'era di "inarrestabile sperimentazione", è comunque, come ricorda Baumann, un "concetto fortemente contrastato":

Ogni volta che senti questa parola, puoi star certo che c'è una battaglia in corso. Il campo di battaglia è l'*habitat* naturale per l'identità. L'identità nasce solo nel tumulto della battaglia, e cade addormentata e tace non appena il rumore della battaglia si estingue. È dunque inevitabile che abbia una natura a doppio taglio. La si può forse (come fanno comunemente i filosofi che perse-

¹⁶ Cito, per cortese concessione dell'autore, dal testo ancora inedito e che verrà pubblicato in «NAE», V, 17, dicembre 2006.

¹⁷ Anche in questo caso il testo completo dell'intervista comparirà nel numero di «NAE» citato; ringrazio l'autrice per avermi gentilmente concesso di utilizzarlo mentre è ancora in bozze.

guono un'eleganza logica) estromettere dal *desiderio*, ma non la si può estromettere dal *pensiero*, e men che mai estromettere dalla *pratica* umana. L'*identità* è una lotta al tempo stesso contro la dissoluzione e contro la frammentazione; intenzione di divorare e allo stesso tempo risoluto rifiuto di essere divorati¹⁸

In conclusione: quando ripropongo, come faccio, il concetto di “letteratura sarda” non intendo dire che ho trovato una soluzione ma soltanto che sto enunciando un problema.

E chiedo perdono a Dio. È per la faccenda della torre di Babele che gli uomini sono stati puniti a causa della presunzione, epperò premiati con il dono della diversità, condannati a non comprendersi ma resi, alle volte, così generosi dal voler tentare di conseguire l'obiettivo forse irraggiungibile di definire se stessi per offrire agli altri il racconto dell'identità personale o collettiva, non con un gesto di sfida ma come dono scambievole.

Citando «l'iracondo San Gerolamo», Claudio Magris ha ripetuto «*Parce mihi Dominus quia dalmata sum*»¹⁹.

Noi potremmo dire: perdonaci Signore, perché siamo sardi e forse in quella condizione avremmo trovato la perfetta felicità (o forse no), ma i casi della storia hanno voluto che divenissimo punici e cartaginesi, romani, bizantini e vandali, pisani, genovesi, catalani, aragonesi, piemontesi, italiani, europei: euromediterranei anche in virtù dei nostri fratelli saraceni con i quali ci movimentiamo reciprocamente la vita da secoli. E non è ancora finita.

¹⁸ Z. BAUMANN, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Bari 2003, p. 75.

¹⁹ C. MAGRIS, *Perdonaci Signore perché siamo Dalmati*, in “Corriere della Sera”, 1 novembre 2006, p. 33.

ISOLA, MONDO, COSMOLOGIE

Monica Farnetti

Le riflessioni che seguono sono un tentativo di uscire dalla dicotomia isola/mondo e dal regime di pensiero — binario, dualistico — che in tale dicotomia si esprime: valida modalità di investigazione del mondo, e cavallo di battaglia della modernità¹, tale forma del pensare non basta infatti, a mio avviso, a render conto della complessità dei testi letterari che vorrei qui chiamare in causa, e che in ragione di una loro peculiare esigenza mi sembra incoraggino il tentativo di surclassare appunto l'opposizione duale a vantaggio di un'apertura e un respiro diversi.

I testi ai quali faccio riferimento sono, nel loro insieme, una selezione della narrativa lunga della Sardegna contemporanea (a far data dal 1885), da me individuati e prediletti nel gran mare di questa letteratura i quali, come accade in ogni selezione, sono l'esito anche di una serie di dimenticanze e di un sistema di esclusioni: il che, lungi dall'inquietarmi, mi induce a sperare che chi legge vorrà forse interagire e suggerire incrementi, sostituzioni e spostamenti, giacché il *corpus* che qui di seguito registro, e che terrò sullo sfondo nel corso dell'argomentare, rivendica con forza la sua natura provvisoria e perfettibile²:

¹ Cfr. R. MARCHESINI, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 72.

² Fornisco, nell'ordine alfabetico, gli estremi bibliografici dei testi citati e rinvio per ulteriori aggiornamenti al sito www.filologiasarda.eu/didattica/cronologia_narrativa.php: P. ALCIONI, *La stirpe dei re perduti*, Il Maestrale, Nuoro 2003; G. ANGIONI, *Il gioco del mondo*, Il Maestrale, Nuoro 2000; ID., *Millant'anni*, Il Maestrale, Nuoro 2001; ID., *Il mare intorno*, Sellerio, Palermo 2003; ID., *Assandira*, Sellerio, Palermo 2004; S. ATZENI, *Passavamo sulla terra leggeri*, Mondadori, Milano 1996; S. CAMBOSU, *Lo zufolo*, Edizioni La festa, Bologna 1932; ID., *Miele amaro* [1954], Il Maestrale, Nuoro 1999; A. CAPITTA, *Creaturine*, Il Maestrale, Nuoro 2004; E. COSTA, *Il muto*

Enrico Costa	<i>Il muto di Gallura</i>	1885
Grazia Deledda	<i>Il vecchio della montagna</i>	1900
	<i>L'edera</i>	1908
	<i>L'edera</i>	1912
	<i>Come solitudine</i>	1921
	<i>Il segreto dell'uomo solitario</i>	1931
	<i>Il paese del vento</i>	1936
Salvatore Cambosu	<i>Cosima</i>	
	<i>Lo zuffolo</i>	1932
Giuseppe Dessì	<i>Miele amaro</i>	1954
	<i>San Silvano</i>	1939
	<i>Michele Boschino</i>	1942
	<i>I passerì</i>	1953
	<i>Paese d'ombre</i>	1972
Emilio Lussu	<i>Il cinghiale del diavolo</i>	1968
Davide Rombi	<i>Il raccolto</i>	1969
Maria Giacobbe	<i>Le radici</i>	1975
	<i>Il mare</i>	1997
Salvatore Satta	<i>Il giorno del giudizio</i>	1977
Francesco Masala	<i>Quelli dalle labbra bianche</i>	1995
	<i>Il parroco di Arasolè</i>	2001
Sergio Atzeni	<i>Passavamo sulla terra leggeri</i>	1996

di Gallura [1885], Ilisso, Nuoro 1998; G. DELEDDA, *Il vecchio della montagna* [1900], *L'edera* [1908], *Il segreto dell'uomo solitario* [1921], *Il paese del vento* [1931], *Cosima* [1936], romanzi tutti reperibili nei 5 vol. di *Romanzi e novelle*, a cura di Emilio Cecchi, Mondadori, Milano 1941–1969; della stessa segnalano anche la raccolta di prose e racconti *Come solitudine* [1912 ss.], a cura di Antonella Anedda, Donzelli, Roma 2006; G. DESSÌ, *San Silvano*, Le Monnier, Firenze 1939; ID., *Michele Boschino*, Mondadori, Milano 1942; ID., *I passerì* [1953], Nistri–Lischi, Pisa 1955; ID., *Paese d'ombre*, Mondadori, Milano 1972; L. FLORIS, *Isole di terra, di pietra, d'acqua*, Empiria, Roma 1999; EAD., *La doppia radice*, Il Maestrato, Nuoro 2005; M. FOIS, *L'altro mondo*, Frassinelli–Il Maestrato, Nuoro 2002; M. GIACOBBE, *Le radici* [1975], Il Maestrato, Nuoro 2005; EAD., *Il mare* [1997], Il Maestrato, Nuoro 2001; E. LUSSU, *Il cinghiale del diavolo*, Lerici, Roma 1968; G. MARCI, *Vita, pensieri e opere di Giuseppe Torres*, Poliedro, Nuoro 2000; ID., *Bingia*, Poliedro, Nuoro 2003; ID., *Il tesoro di Todde*, Poliedro, Nuoro 2004; F. MASALA, *Quelli dalle labbra bianche*, Il Maestrato, Nuoro 1995; ID., *Il parroco di Arasolè*, Il Maestrato, Nuoro 2001; S. NIFFOI, *Il viaggio degli inganni*, Il Maestrato, Nuoro 1999; *La leggenda di Redenta Tiria* [2003], Adelphi, Milano 2005; M. PES, *L'occhio della luna*, 1999; G.M. Poddighe, *L'ultimo inverno di Adelasia*, Delfino, Sassari 2002; EAD., *La regina dei Shardana*, Delfino, Sassari 2005; D. ROMBI, *Il raccolto* [1969], Ilisso, Nuoro 2003; S. SATTA, *Il giorno del giudizio* [1977], Adelphi, Milano 1979; G. TODDE, *Lo stato delle anime*, Il Maestrato, Nuoro 2001.

Salvatore Niffoi	<i>Il viaggio degli inganni</i>	1999
	<i>La leggenda di Redenta Tiria</i>	2003
Maria Pes	<i>L'occhio della luna</i>	1999
Luciana Floris	<i>Isole di terra, di pietra, d'acqua</i>	1999
	<i>La doppia radice</i>	2005
Giuseppe Marci	<i>Vita, pensieri e opere di Giuseppe Torres</i>	2000
	<i>Bingia</i>	2003
	<i>Il tesoro di Todde</i>	2004
Giulio Angioni	<i>Il gioco del mondo</i>	2000
	<i>Millant'anni</i>	2001
	<i>Il mare intorno</i>	2003
	<i>Assandira</i>	2004
Giorgio Todde	<i>Lo stato delle anime</i>	2001
Marcello Fois	<i>L'altro mondo</i>	2002
Grazia M. Poddighe	<i>L'ultimo inverno di Adelasia</i>	2002
	<i>La regina dei Shardana</i>	2005
Paola Alcioni	<i>La stirpe dei re perduti</i>	2003
Alberto Capitta	<i>Creaturine</i>	2004

Un dato salta all'occhio, alla lettura di questi romanzi, come ciascuno potrà facilmente riscontrare: il ricorso cioè, che tutti presentano, a generosi e frequenti *flash-back*, non di rado incipitari; a robuste anlessi che, disseminate lungo l'intero percorso narrativo, torcono e dilatano il tempo del racconto; a vistose retroflessioni, infine, della direzione del narrare, che evidentemente in barba ad Aristotele e alla sua Poetica tutto fa men che onorare la progressione classica di inizio–svolgimento–fine. Il problema è infatti, come e più di sempre, l'inizio. Quasi che chi narra abbia avvertito ed esprima la difficoltà di individuare nettamente l'attacco del racconto, il momento e il luogo (e il trauma, aggiungerebbe qualcuno) del “cominciamento”, il punto esatto vale a dire in cui si gioca il rapporto fra il testo e ciò che sembra debordarlo «sotto la specie del reale»³: luogo e momento dell'irruzione (effettiva) del libro nel mondo così come di quella (simbolica) del mondo nel libro, nonché luogo e momento in cui il tempo misurato del racconto deve raccordarsi al tempo lungo e misterioso, non misurabile su scala ordinaria, proprio di quest'isola e della storia

³ Cfr. J. DERRIDA, *La dissémination*, Seuil, Parigi 1972, p. 49 e ss.

sua⁴. Di qui, credo, da questa ricerca del raccordo nevralgico e necessario fra l'un tempo e l'altro, il bisogno, manifestato pressoché da tutti i narratori, di far partire il proprio racconto sempre da più lontano, la disposizione a risalire indietro nel tempo corredando puntualmente gli eventi narrati di un indispensabile contesto preliminare, e la consuetudine a fornire ai fatti una serie di antefatti la cui vicenda non di rado si snoda e si inoltra fino a un remoto passato, a un'antichità originaria e coestensiva all'umano che è in figura, e nondimeno alla lettera, la cosiddetta e leggendaria notte dei tempi. Di qui, naturalmente, anche la fortuna del modello della saga, del mito fondativo, del racconto dell'origine di un luogo e di una stirpe che si riscontra nella narrativa in questione⁵. E di qui altresì quel ricorso al tempo figurato e teatralizzato nei cicli della natura, misurato sulla durata di un raccolto, una gravidanza, una lunazione o una fioritura, che costituisce a mio avviso il secondo tratto caratterizzante di questi testi, e che lavora di concerto con la promettente difficoltà del "cominciamento".

Parto dunque dall'osservare come in questi testi il tempo, interlocutore estremo di ogni narrazione, si faccia più che mai interlocutore perentorio ed esigente, catalizzando le energie di pensiero e d'invenzione nonché il massimo impegno compositivo di colui o colei che narra. Dando luogo e facendo ricorso alla potente strategia, pressoché puntualmente e spettacolarmente messa in atto, della conversione, o sorta di ribaltamento, del tempo nello spazio: della messa in figura del tempo, cioè, attraverso le forme e i cicli della creazione. Il tempo infatti, come osserva Antonio Prete in pagine che sono state mio costante riferimento nel corso di questa riflessione, ha nelle stagioni e nei cicli della natura una sua narrazione esteriore e visibile, un suo "teatro" appunto: i riti, la germinazione e lo sfiorire, il lavoro degli uomini, lo spettro della luce e il movimento delle stelle, il cammino e la metamorfosi delle nuvole ne sono la partitura, il ritmo, il racconto. Chi narra dialoga di fatto, in questo modo, con la più prossima rappresentazione del tempo, con le stagioni appunto e il loro corteggio

⁴ Lavora in profondità sul problema del tempo S. SANNA, *La ferita Sardegna*, CUEC, Cagliari 2007, pp. 111–112 e ss.

⁵ Sparse e valide indicazioni in proposito in S. BRUGNOLO, *L'idillio ansioso*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2004.

di figure: mediazione sensibile, cadenzata, ciclica, che dà misura, e attraverso cui il tempo, più che mai il tempo difficile e inattingibile che scorre nell'isola, diviene rappresentabile⁶.

Da questo dato iniziale faccio derivare alcune precise, significative conseguenze sul piano della scrittura, e insieme della concezione stessa del racconto su cui la scrittura si sostiene. La prima delle quali si lega strettamente all'ordine della descrizione, ed è quella che promuove — chi frequenta la narrativa sarda non può che convenirne — una straordinaria animazione del dizionario della natura. Quella natura che, dai tempi di Petrarca e delle sue odorate piante e ombrose rive, appare già tutta «recintata e nominata prima che un poeta ne intraprenda la descrizione»⁷, consente infatti nei testi in esame che la sensibilità di chi narra compia ogni volta incursioni innovative in questo “prima”, nel “luogo comune” della difficile ecfrasi della creazione, e che camminando sul varco che divide il paesaggio dalla sua pittura continui a perseguire risultati di sempre inedita intensità e bellezza. Si spiega in questo modo il fatto che la narrativa sarda si dia come un unico, grande scenario sul quale assieme agli uomini compaiono e agiscono (e interagiscono) le piante e le stelle, il vento e la luce, l'acqua, il fuoco, la pietra, gli animali, tutte presenze colte nell'atto della loro confidente relazione con l'umano e partecipi di una medesima rispondenza che accomuna, nel bene e nel male, tutto il vivente e tutto l'esistente. Secondo una preveggenza intuizione di ciò che oggi il pensiero filosofico rinomina come “empatia”, dando conto di una sommersa ma non dilapidata ricchezza di legami che vincolano al mondo il nostro stesso essere⁸.

La seconda conseguenza, che dall'ordine della descrizione ci inoltra rapidamente in quello della poetica, e rivela i tratti di una visione del mondo comune a pressoché tutti i testi in questione, è al lavoro nella raffigurazione dell'esistenza umana intesa come immensa cooperazione di esistenze, come sorta di “archivio”, direbbe Foucault, o

⁶ Cfr. A. PRETE, *Prosodia della natura*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 44–45 e ss. Cfr. inoltre su questo aspetto alcuni passaggi dei contributi di K. VOGEL e di G. SALE in questo stesso volume.

⁷ A. PRETE, *op. cit.*, p. 129.

⁸ Cfr. L. BOELLA–A. BUTTARELLI, *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Cortina, Milano 2000.

“processo di sovraindividuazione”, che per legami e ripercussioni intrecciate si dilata al mondo e all’universo. Archivio, dunque, come “meccanismo di relazioni” che stando fuori di noi ci delimita, e ci indica essenzialmente “nel continuo differire in cui consistiamo”; archivio come rete di legami alla quale partecipano, giustappunto, tutte le forme della creazione, e tale per cui ogni vita, umana e non, partecipa di una trama vitale e vivente che trasmette la partecipazione, annoda i fili della simpatia e del sentire, e accumula in ciascun essere esperienza e sapere⁹. Si comprende pertanto come su questa base, nell’ordine di questa esperienza aggiornata della *physis* antica che accoglie tutti i viventi in un comune sentire, e che senza umanizzare gli elementi li convoca piuttosto sotto il segno di una condivisa appartenenza, operi in questa narrativa la concezione, e l’esperienza stessa, della storia come storia di tutto l’accadere, e come il racconto sia ogni volta la ricerca della parte di storia in comune di tutto il vivente: mentre si tiene in onore la memoria, che lavora su tutto il passato e rinsalda l’identificazione fra la storia degli uomini e della terra tutta¹⁰.

La terza conseguenza ricade infine sul versante della teoria letteraria, e ha a che fare con la problematicità di un modello di racconto, quale quello per sommi capi illustrato fin qui, in grado evidentemente di sfondare le pareti della forma-romanzo, date le immense coordinate spazio-temporali su cui di preferenza esso si impianta. Questi “romanzi” che attingono al tempo dell’origine e che raccordano la storia degli uomini alla storia della creazione, che danno conto del mondo in quanto universo, e che ne archiviano le innumerevoli forme e vicende nella persuasione che l’umanità intera, la vita intera passino in ciascuna esistenza, sono infatti qualcosa di diverso, si converrà, da ciò per cui abbiamo già un nome: sono altro dall’epica, antica o moderna che la si voglia; altro dal mito, dalla saga, dal racconto di fondazione, forme con le quali pur si dimostrano affini e conniventi; sono altro dal

⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *L’archeologia del sapere* [1969], trad. it. Rizzoli, Milano 1971, pp. 175–176 e ss.

¹⁰ Faccio riferimento al pensiero “aurorale” e mediterraneo di María Zambrano, ben rappresentato dal volume *L’uomo e il divino* [1955], trad. it. Edizioni Lavoro, Roma 2001.

romanzo “storico” e altro perfino dall’“opera mondo”¹¹. Sono forse — questa la mia proposta — altrettanti ricorsi all’antica cosmologia: racconti cioè, e propriamente, della creazione, del destino ancestrale e ancora attuale in cui siamo presi, nonché “punti di fusione tra cosmo e linguaggio” in quanto orientati a conoscere il mondo, a spiegarlo e dispiegarlo, nella parola e attraverso di essa¹².

Cosmologia, dico: quella che Aristotele, cui di nuovo si contravviene, critica nel libro *Lambda* della *Metafisica*; che dagli inni orfici a Esiodo, Ovidio, Lucrezio ha segnato il passo e misurato il respiro delle letterature antiche; e che solo la modernità, ossessionata dall’umano, ha censurato e reso infine obsoleta. Ma che proprio in una terra come la Sardegna, in perenne tensione quale la si dichiara fra arcaismo e modernità, e dove di fatto da sempre e ancora miriadi di forme viventi si muovono insieme per rappresentare l’ordine e il disordine dell’universo, può forse riprendere attualità e vigore. Cosmologia come scrittura, come poetica, come genere letterario. Cosmologia e non cosmogonia, per indicare più da vicino uno stare nella vita abitando il linguaggio¹³ e viceversa. Cosmologia, altresì, come tensione ed estensione di un pensiero della vita che nasce — penso un’ultima volta ai miei testi — ben radicato nella creaturalità, nell’esperienza incarnata, nella percezione del pathos di tutto il vivente, e così profondamente nutrito della forza della terra da far pensare che scaturisca là, all’incrocio degli otto sentieri della Rosa dei Venti, dove si dice che massima sia la comunione col cosmo¹⁴. Cosmologia, infine, per dare un nome al modo in cui i narratori da me tenuti presenti sanno esprimere e ordinare nella parola e nel racconto ciò che loro maggiormente preme, fra il dolore del passato, la speranza del futuro, e l’equivoco e rapinoso splendore della creazione.

¹¹ Cfr. F. MORETTI, *Opere-mondo*, Einaudi, Torino 1994, che l’autore notoriamente definisce quali opere in grado di produrre “effetti mondo”, ovvero di impiegare «procedimenti che diano al lettore l’impressione di trovarsi davvero al cospetto del mondo» (p. 55).

¹² C. SINI, *Raccontare il mondo. Filosofia e cosmologia*, Jaca Book, Milano 2005, p. 20.

¹³ Cfr. il bel volume a cura di S. MARINO, *Il vivente. Differenze ed espressioni*, Filema, Napoli 1994.

¹⁴ Cfr. J. KRISTEVA, *Colette* [2002], trad. it. Donzelli, Roma 2004.

THE ISLAND/CONTINENT CONNECTION. IRELAND AND BRITAIN

John Douthwaite

1. O'Connor and Joyce – present and past

Ireland and Sardinia share a number of key features with regard to their development: both are islands, both have had poor economies, and Sardinia still does, the economies were principally agricultural, both have had heavy emigration as the response to poverty and unemployment, both have been subjected to “colonial” domination which has in some significant way(s) hampered the development of the island. There are also key differences. First, the nature of colonial domination. The last colonisers in Sardinia were the Piedmontese, who used up one of the main natural resources of the country — wood — for their own benefit. Furthermore, in addition to the costs of domination, Sardinia also suffered the cost of the unification of Italy, in which the industrial north was happy to make an alliance with the agricultural south in which the industrialists found a ready market for their goods while the great landowners of the South continued a semi-feudal system, dominating without renovating, a solution the effects of which are still felt in Italy today. A second crucial factor is distance. Ireland is close to the “continent” while Sardinia is very distant, which involves much higher transport costs for the goods and materials which are imported and exported. It also means that cultural isolation has been greater in Sardinia. The net result of differences such as these is that Sardinian modernisation, including the tertiary sector “revolution”, has had less impact than the one that has occurred in Ireland. Ireland has had an economic take-off which is in advance of that of Sardinia. So that in the battle for progress, it would seem that Ireland is leaving Sardinia behind, so to speak.

In this paper I would like to question that largely economic view by examining two Irish writers, or rather examining one Irish writer — Joseph O'Connor — and comparing him to one of his famous kinsmen and forefathers — James Joyce — in order to argue that what progress there has been in Ireland up until approximately 1990 has perhaps not been paralleled by social advance.

At the beginning of the last century, James Joyce offered us a portrait of a stagnant Ireland, a portrait not merely depicting the extant state of affairs, but also analysing the causes. And the picture that he painted was indeed bleak. It is perhaps not by chance that when the “revival” finally came it was European Community funds and foreign investment that provided a greater impetus than did local initiative. The questions to be answered are: I) to what extent has a revival been achieved? and II) what are the costs of this revival? For answers to these two questions might be of significance to others in the world in a comparable situation. One significant answer to these questions is provided by Joseph O'Connor's collection of short stories entitled *True Believers*, which was published in 1991¹.

The first point I would like to make is that in this work, O'Connor deals with a wide range of themes: poverty, migration, departure and return, work, ignorance, violence, terrorism, drinking, loneliness, marriage, love, sex, gender, Otherness, hate, religion, identity, and so forth. Such a broad canvass is reminiscent of Joyce's *Dubliners*².

My second point is that the link becomes even stronger when we examine the specific themes and situations treated by O'Connor — Eddie Virago, a promising young Irishman going to London to seek his fortune and not making it recalls Gallaher in *A Little Cloud*, while Dave — the so-called *Wizard of Oz* in the short story of the same name, recalls Little Chandler himself in Joyce's tale.

*Sink*³ recounts the story of a man returning home to find his wife has abandoned him. This might be taken as a modernised and inverted

¹ J. O'CONNOR, *True Believers*, Flamingo, London 1991–1992.

² J. JOYCE, *Dubliners*, Grafton, Glasgow 1914/1917.

³ For a stylistic analysis of this short story, see J. DOUTHWAITE, *The Manipulation of Economy in Two Contemporary Irish Writers*, in *Proceedings of the 19th National AIA Conference*, edited by M. Bignami–G. Iammartino–C. Pagetti, Editrice Unicopli, Milano 2002, pp. 137–152.

version of *Eveline*, with the moral force of Catholicism no longer having such a strong hold over morality, women's liberation having paved the way to a little greater equality between the sexes, and the abandoned husband constituting the updated counterpart to, say, Eveline's father and/or her "lover" Frank, (namely, the male counterpart with whom one should, in theory, establish an intimate, harmonious family relationship). Yet the (hi)story continues to be one of defeat, for the female escapes the emotional, psychological and physical slavery of the family, (or it would seem so, for she is never described and never appears in the story), but at the cost of loneliness and isolation – of both parties.

The Hills are Alive is the story of an eighteen-year-old IRA terrorist who falls in love with an "enemy" British soldier of the same age. The two end up shot dead, riddled by bullets from both "sides", the IRA and the British army, because of their "betrayal", both of the "nationalist cause" and of traditional sexual mores. In other words, homosexuality is a symbol of Otherness. Again, when compared to Joyce's *The Sisters* and *An Encounter*, it can be said that while it would appear that some "progress" has been made towards understanding and accepting alterity, deep down modern society continues to reject difference as it did 100 years ago.

Thus, at a general level, and my third point, my fundamental hypothesis is that O'Connor is re-working some of the themes and materials in *Dubliners*, if not directly some of the Joycean stories themselves. Stated differently, what I am suggesting is that O'Connor is in one sense "writing back" to Joyce, to use a postcolonial term improperly, namely, he is re-exploring the same territory to discover whether the characteristics and boundaries have changed. Or, to put it another way, like many writers over the last few decades, O'Connor manifests what Bloom terms «the anxiety of influence»⁴. Given the stature of James Joyce, this is hardly surprising. But the definite feeling in reading *True Believers* is that O'Connor takes Joycean themes and materials and re-works them, "updating" them to the current situation and

⁴ H. BLOOM, *The Anxiety of Influence: A Theory of Poetry*, Oxford University Press, New York 1973.

therefore inviting us to compare present to past, to determine what, if anything has changed, morally and socially⁵.

Fourth, the overriding attitude is also Joycean. In other terms, the answer to the question I set in the previous paragraph is that the portrait painted in O'Connor's short stories suggests that little has changed in social and psychological terms in the 100 odd years that lie between Joyce beginning work on *Dubliners* and the publication of O'Connor's *True Believers*, despite the changes in the economic and social situation.

The allusively religious title of O'Connor's book itself forewarns of the irony that runs throughout the stories, as in Joyce. And virtually all the stories are negative in some way, ending very badly at times, as does *The Hills Are Alive*, which in addition to a description of an ambush in which three IRA terrorists kill three⁶ RUC policemen portrayed in all its brutal violence, finishes with the cold-blooded murder of the two homosexuals by the army and the IRA. Any action taken to improve the situation ends inevitably in defeat. As we shall see, there are almost direct references to *Dubliners* in this sense.

There is a fifth dimension in which O'Connor invites the comparison, that of style. Like Joyce, he uses a richly implicational style akin to Joyce's celebrated "meanness". Here, too, despite differences, I would argue that the filial relationship is clear.

What I propose to do in this article therefore is to provide illustrations of that filial relationship, and to illustrate the conclusion O'Connor comes to in the debate over Ireland in 1980 s. One can then ask oneself if the kind of "progress" that Ireland has experienced is a sufficient cure for the ills of backwardness. I will do so by first looking at some of the stylistic features of O'Connor's writing through a close reading of two short extracts from *Last of the Mohicans* (LOTM), then I will compare and contrast themes and their treatment in this

⁵ While I believe that the basic mechanism of O'Connor's writing in *True Believers* is his deliberate evocation of *Dubliners*, intertextuality does not end there. The careful reader will detect many allusions, including references to Shakespeare and John Donne. At a stylistic level, O'Connor has, I believe, also borrowed much from Carver's "paired down" style as well as from Joyce. Space does not permit this line of analysis to be developed.

⁶ Note the number.

story and in *A Little Cloud* (ALC), the story I suggest *Last of the Mohicans* is “writing back” to.

2. Style in *Last of the Mohicans*

This is the opening story to *True Believers*, and like the title of the book, is profoundly ironic. In contrast to the heroics of James Fennimore Cooper’s novel of the same name (significantly, minus the first definite article in Cooper’s title) and its “good ending”, (for the bad-dies die, despite having killed many of the goodies before they meet their richly deserved end), O’Connor’s story opens with defeat and ends with defeat. It does so by playing on *histoire* or story, (that is, the events in their natural time sequence) and *discours*, or discourse, (that is the order in which the events are recounted in the story, which may not correspond to the real temporal sequence in which they occurred). The first scene in the *discours* of *LOTM* is actually the penultimate scene in the *histoire*, in the real succession of events. The discourse then continues with flashbacks, and finally moves back to the scene with which it began to complete that scene and proceed into the closing scene.

Two points are crucial here. First, by starting with defeat, the scene is immediately set in ironic terms, in much the same way that Conrad’s *Nostromo* creates irony from the very outset by relating the ignominious end of the glorious revolution before actually describing pre-revolutionary and revolutionary times. We thus know from the outset in both Conrad and O’Connor’s works that the high hopes the characters had are destined to be dashed against harsh reality. Second, in narratorial terms both *Nostromo* and *LOTM* describe a full circle, evoking a metaphor of life that is the opposite of the conceptual metaphor «life is a Journey» — a circular, or cyclical, view of life. Such a view of history has often been associated with a philosophy of changelessness, of immobility, of a lack of progress, which is the case here. Paralysis is immediately set as the keynote of O’Connor’s book.

The story is about Eddie Virago and his friend, who is the first person narrator, but whose name is never revealed, a fact I will comment on below.

Eddie is a promising young Irish male who has gone to London, that is to England, to the core of Empire. Stated differently, he has gone from the periphery to the centre of the colonial enterprise. Reasoning by default⁷, the narrator, instead, is a young Irish male of inferior quality, (compared to Eddie, that is, and on his own implicit admission), a point which is in some way confirmed in the story by his being without a job and without any money. Given the oppressive nature of the periphery, Eddie Virago has gone to the centre to try to escape such a claustrophobic influence, a phenomenon which is typical of many trying to solve the problem of poverty and marginalisation. The opening paragraph of the story places us face to face with the result of Eddie's attempt at escape, at salvation. The narrator has gone to England and meets Eddie by chance (this circumstance being ironically symbolic):

Text 1: [1] IT WAS about three years since I'd seen him. [2] And here he was, sweating behind the burger bar in Euston Station, a vision in polyester and fluorescent light. [3] Jesus Christ, so Marion was right that time. [4] Eddie Virago, selling double cheeseburgers for a living. [5] I spluttered his name as he smiled in puzzled recognition over the counter. [6] My God, Eddie Virago. [7] In the pub he kept saying it was great to see me. [8] Really wild, he said. [9] I should have let him know I was coming to London. [10] This was just unreal (*LOTM*, p. 87).

The surname «Virago» is also symbolic. The term “virago” has two denotations which, for the purposes of the interpretation of this story, are oppositional. First, it may refer to a strong, brave, or warlike woman (from the Latin *vir*, meaning “a man”). Second, it may be employed to refer deprecatingly to a loud, violent, or ill-tempered woman. The surname immediately creates a dual irony. First, Eddie being male, we have an inversion of traditional connotations, the implication of which is that Eddie is not what he appears to be. This first irony is in itself a comment on the second piece of irony: while Eddie

⁷ That is, following the Gricean maxim of quantity. Here, the situation set up by the narrator is akin to that which Little Chandler sets up with Gallaher, namely one of comparison. Hence, if Eddie is clever, by default the narrator is less so. Cfr. P. GRICE, *Studies in the Way of words*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1989.

is first presented in the story as a talented, young rebel, (he has dropped out of university, for he considers it is “below” him both as regards status and as regards his intellectual capacities), and has gone to London to become a film director, in a somewhat contradictory fashion he declaims radical leftist political views throughout the story, thereby confirming the contradiction already hinted at in his surname). Hence, as the story progresses we increasingly strongly suspect that Eddie’s talent is less than what it first appeared to be to the narrator, or at the very least, Eddie failed to realise his potential. This notwithstanding, he continues to the bitter end criticising the society he lives in. Eddie attributes the fault to others, a form of behaviour to be found also in a number of characters in *Dubliners*.

Escaping from the periphery parallels Gallagher in Joyce’s *Little Cloud*, for he too leaves Ireland for London to make his fortune, criticising the homeland as the place of spiritual and economic death. The story implies that he too, however, has failed to make the progress he desired in his stifling homeland.

The opening sentence sets the stage for first person narration and opens *in media res*, in a very similar fashion to Joyce’s *An Encounter*: «[Ex 1] It was Joe Dillon who introduced the Wild West to us».

While a first person narrative is rare in *Dubliners*, it is frequent in *True Believers*. However, the incipit of the O’Connor story also recalls the beginning of *The Sisters*, the opening story of *Dubliners*: «[Ex 2] There was no hope for him this time: it was the third stroke».

Joyce clearly sets the scene with death, referred to relatively explicitly, and religion, (Peter denying Jesus three times), less directly, and implying moral death. O’Connor “retains” the Joycean reference to three, the magic or perfect number in our culture. Given such cultural and (con)textual knowledge, together with sets of presuppositions and/or hypotheses formulated on the basis of that knowledge, then were the number three not symbolic it would violate the Gricean maxim of relevance. For why choose three and not some other number such as two or four or ten? Indeed, once we have read the rest of the story, we discover that three as a specific number has no influence whatsoever over the events of the story recounted. This leaves us with two possible hypotheses: either the writing is loose or bad (O’Connor needed to create a time gap, so he chose a number casually, or, worse

still, he is simply a bad writer), or O'Connor is a good writer and the detail has some deeper, non-literal significance not connected directly to the events of the story, to the literal meaning of the narrative. I venture to hypothesise that O'Connor is deliberately following Joyce, opening his book as does Joyce with a number that has symbolic, religious resonance, and which creates further resonance throughout the story, and the book. Further scrutiny of O'Connor's deployment of intertextuality will bear my argument out. It should further be noted that the same number will occur at significant points in the story, as will be seen later.

One crucial point about O'Connor's use of the number "three" is that the intertextual reference to Joyce does not set up a link with Joyce at a very general, hence vague, level or at a local level (that is, an effect restricted to the particular utterance in which the lexeme occurs), but with Joyce and religion both at a mid-level of generalisation by establishing the background, the context, and at the highest level of generalisation, namely at the conceptual, thematic level, by implying moral bankruptcy (death). Indeed, the second sentence in O'Connor's text drives these negative points home where Joyce had already conveyed the same message in the two clauses of the opening sentence of *The Sisters* («no hope», «third stroke», which are both symbolic), for in O'Connor, «sweating» is a negative value judgement whose negativity increases when we discover that the sweat is produced by work, work which is both lowly and badly paid («sweating behind a burgher bar in Euston Station»).

Naturally, "sweat" also has religious overtones. The lexeme appears only three times in the *King James Bible*. The first and third of these instantiations are directly relevant to O'Connor's theme: a) in Genesis (Chapter 3, verse 19): «In the sweat of thy face shalt thou eat bread, till thou return unto the ground; for out of it wast thou taken: for dust thou art, and unto dust shalt thou return», b) in St Luke (22:44), where in the Garden of Gethsemane Jesus is asking God to spare him the trial of death: «And being in an agony he prayed more earnestly: and his sweat was as it were great drops of blood falling down to the ground».

A second important intertextual reference is evoked by the "strange" employment of the word «vision», with its religious conno-

tations, but before dealing with this item, a different, and preparatory point must be made.

A host of foregrounding devices bolster the evocative effect O'Connor is aiming at, first and foremost a device which Joyce employs as if it were heavy artillery in *Dubliners*: alliteration. «Was», «sweating», «Euston», «Station», «vision», «polyester», «fluorescent» all play on the letter «s», while «burger» and «bar» play on the letter «b». Second, like Joyce, O'Connor exploits the connotations of words. Hence, alliteration helps both to introduce “special” words conveying «extra structure», hence «extra meaning»⁸, indicating, among other things, that non-literal, connotational meanings of these “special” words is indeed the part of the message the narrator intends to convey.

In this particular case, the noun «bar» is foregrounded not only through alliteration and connotation, but also through a third foregrounding device, a deviant collocation, for «burgher bar» does not constitute a typical coupling of words in Standard English. While the collocation might suggest modernity, with MacDonalds having become the new imperialist benchmark for good food and good service, nevertheless the noun «bar» might, at a deeper level, also insinuate Eddie's being imprisoned «behind» the «bar(s)» where he serves the burgers. «Polyester» and «fluorescent light» suggest not only the grim and harsh modernity of the modern bar/café/fastfood establishment, (hinting also at the quality of the food, perhaps), but also the sense of imprisonment in an “unnatural” environment, as is that of the prison.

Thus, alliteration has an important role in lexical selection, with Gricean relevance again playing its crucial part in explicature, as it does in Joyce. To take one example: there are several train stations in London, all of which have cafés. As was the case with the selection of the number “3”, (parallelism), the actual geographic location has no influence whatsoever over the nature of the events — the story would have followed the same course had Eddie worked in a bar in Waterloo, or Victoria or Paddington. Hence, the choice is either fortuitous (hence O'Connor is not a good writer), or else the choice of «Euston» is motivated, to use the Russian Formalist term, it has a deeper, non-

⁸ R. FOWLER, *Linguistic Criticism*, Oxford University Press, Oxford 1986, chapter 6.

literal significance, in which case O'Connor is a good writer (in the sense that his choices are motivated, significant, whatever one might judge the aesthetic value of his work to be). And I would suggest that here, as elsewhere in O'Connor, lexical choice is dependent upon alliteration, for it enables him to intensify the play on the letter and sound "s", which, in its turn, intensifies the negativity of the picture depicted through the lexical selections that the letter in question allows the author to make — the horrible place where our budding hero works contrasting starkly with his previous high hopes.

We have already seen that the connotations of «polyester» and «fluorescent» are those of unnaturalness. Such connotations enable us to return to the unfinished discussion of intertextuality. The negative implication of unnaturalness is heightened by its juxtaposition to the religious lexeme "vision", foregrounded by alliterative play, for a vision is not only generally positive, but it generally takes us from the dimension of the human into the domain of the supernatural, the metaphysical: «[2] And here he was, sweating behind the burger bar in Euston Station, a vision in polyester and fluorescent light. [3] Jesus Christ, so Marion was right that time».

The irony created through the use of the noun «vision» recalls the anti-hero Prufrock, who also wastes his life in eating establishments where he has «a hundred visions and revisions». In the penultimate scene of the story Eddie himself deliberately quotes T.S. Eliot's poem when he says «I have measured out my life in coffee spoons» (p. 12), clearly calling attention to the ironic meaning behind both Eliot's and O'Connor's own work. The only difference between the two utterances is that Eliot deploys the preposition «with» and not «in». The difference in prepositions invites the reader to seek for some difference between the two parallel situations, otherwise it would be impossible to account for why Eddie, who is constantly quoting literary works to show he is "a cut above the others", should make this "mistake". The immediate difference between the poem and the short story is that Prufrock's world is a higher status one. Through the connotations of "vision" and through intertextuality the sense of defeat is heightened, confirming at the outset of the story what the informational content of Eddie working behind the bar of a burger bar suggests — the *Fall of the God Virago*: where the narrator expected to

see, (that is expected a «vision» of), Eddie having reached the peak of success, what he really sees is a “fallen” Eddie. Here we might note that the Christian name is graphologically and phonologically close to “Eden”.

A fourth foregrounding device employed is unusual syntax. Notice how the first two clauses in S2 are an expansion of what in Standard English would be expressed as one clause: «He was sweating behind the burgher bar». The division into two clauses of information which would normally have been distributed over one clause, together with the fronting of «here», which therefore occupies informationally strong first (graphological and thematic) position in the sentence, together with the fact that “here” has deviant cataphoric reference, for we do not yet know the referent for this word, highlights place, creating strong expectations in the reader. Hence, when we encounter the expression «burger bar», our reaction has already been strongly conditioned both by the foregrounding operations performed on the locative «here» and by the negative value of the verb «sweating» in order to induce us to evaluate the place negatively, hence the character negatively.

Connected to this point is the fifth consideration — the character is as yet nameless — a stylistic feature which occurs in more than one of the stories in *True Believers*. Deferring the identification of the referent of the pronoun, another syntactic aberrance, works together with the fronting of «here» and information distribution in creating a sentence which should lead in theory to a climax, but given the negative connotations of the first constituent of the second clause — «sweating» — actually produces an anti-climax. Identification is further delayed by the interposition of S3, which adds further information whose value the reader is incapable of understanding, for this time, despite the referent being named, the person is presented as Given information⁹ when the reader has absolutely none of the canonical means¹⁰ at his disposal to comprehend the real-world identity behind the name Marion. Identity is “Given” only for the narrator!

⁹ M. HALLIDAY, *An Introduction to Functional Grammar*, Arnold, London 1985.

¹⁰ Prior textual mention, shared knowledge.

When the referent is finally identified, in [4], further foregrounding operations reinforce the messages that have already been conveyed. First of all, the first clause is a verbless clause, consisting of a single noun phrase realised by a proper name. This clause is thus short, in contrast to the second clause that follows it and completes that sentence. In other words, the name is sandwiched between lengthy negative information preceding and following it. The information — the name — and the function — identification — are thus highlighted, reinforcing the effect of surprise that the previous mechanisms had served to create.

[3] performs another vital function in addition to delaying the revelation of the identity of the referent (and heightening the effect by lengthening the preceding co-text so that together with the relatively lengthy text that follows the name, the name itself is perceptually, hence imprints itself on the reader's brain), it reinforces the "religious" highly salient allusions by having the expression «Jesus Christ» in sentence-initial position. While it is obviously intended in the meaning flow to function as an expletive reinforcing the effect of surprise, nevertheless, the fact that it is a religious term underscores the subterranean, symbolic play on items connoting religion. A variety of alternative, equally efficacious expletives could have been adopted: "strike a light", "bloody hell", "I'll be damned, but". Note that the expletives I have selected all belong to the domain or religion. Although expletives from other domains could have been selected, the important point, I suspect, is that the form O'Connor opted for, is, bar God, the "highest in command". It may thus be taken as constituting a further ironic comment on Eddie.

Before proceeding, a final comment on reference. Namelessness, as a general principle, is indicative of lesser value. It thus confirms that although the nameless person is the narrator, nevertheless he is signalled as the less important of the two protagonists of the story. However, namelessness fulfils a second function in the story. The narrator symbolically represents Everyman, or every Irishman, and the end of the story sees the narrator rejecting the centre of imperialism and returning home to peripheral Ireland, to joblessness and poverty.

To anticipate the conclusion, this is one case in *True Believers* where O'Connor deals with a theme also treated by Joyce in *Dub-*

liners, but where the result is apparently the opposite. However, at a deeper level of reading, O'Connor is not presenting an oppositional reading to Joyce, but one of deeper irony or greater bitterness, for what he is implying is that even London offers no hope of salvation, so one might as well remain poor and jobless at home rather than in a "foreign" or "hostile" e and.

So far, I have explicated only the first four sentences of the story (four and a half-lines in the original text). Nor is the analysis of this small section necessarily complete. Nevertheless, what I hope to have shown is that O'Connor, like Joyce, has a richly implicational style hidden behind a surface form which is simplicity itself. In various essays I have shown how the first paragraph in the *Dubliners* stories is so rich that one can almost read off the development of the story from its beginning¹¹. O'Connor does not reach Joycean heights perhaps, but notwithstanding that, the writing is dense. He is a worthy disciple.

A sixth and important similarity is the extended use of "free" forms of speech and thought presentation¹², characteristic of stream of consciousness. This is illustrated in Text 1 by sentences [5] to [10] which alternate in forms varying between narrative report present in [5] and free indirect speech in [10]. Instead, I will employ Text 2 to explicate this aspect, for that text will serve a second crucial purpose.

Text 2: [1] Eddie dropped out a few months before our finals. [2] He left a note on my locker door saying he'd had enough. [3] He was going to London to get into film. [4] Writing mainly, but he hoped to direct, of course, in the end. [4] London was where the action was. [5] He was sick and tired of this place anyway. [6] It was nothing. [7] A glorified tax haven for rich tourists and popstars. [8] A cultural backwater that time forgot. [9] He said no one who ever did anything stayed in Ireland. [10] You had to get out to be recognised (*LOTM*, p. 7).

¹¹ J. DOUTHWAITE, *An Inverted Feast. A Reading of «Clay» by James Joyce*, in «Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della Università degli Studi di Cagliari», Carocci, Roma 2003, pp. 163–183; «*In my beginning is my end*». *A Stylistic Investigation into James Joyce's «A Mother»*, Carocci, Roma 2004, pp. 75–96.

¹² E. SEMINO–M. SHORT, *Corpus Stylistics*, Routledge, London 2004.

This text also constitutes a paragraph in the story. It begins with narrative report which sets the scene (viz. establishes the context), moving the narration forward. [2] introduces reported speech, or to be precise, reported writing, since it is the words in a note that are being reported. All the remaining sentences are written in free indirect writing, as the test of “forwardshifting” shows (for instance, [3] and [4] may be re-written as: “I am going to London to get into film. Writing mainly, but I hope to direct, of course, in the end”), with the sole exception of [9] which momentarily returns us to indirect writing. Further evidence that we are dealing with a form of “reported speech” comes from the myriad of stylistic features mirroring conversational style: grammatically incomplete sentences (4, 7, 8), short sentences, simple, mundane lexis, informal style.

The question that needs answering is why [9] should return to indirect writing for just one sentence and then switch back to the primary norm¹³ of this paragraph, free indirect writing. It is not necessary from an informational standpoint since [2] has provided ample evidence that we are in the presence of reported writing: «he left a note... saying...».

As a general rule, the “freer” the mode of presentation of speech, writing and thought, the more the character is in control, the less the author/narrator is in control¹⁴. General effects deriving from this generalisation are that the freer forms are nearest to the deictic communicating/thinking centre, hence the “truest” possible representations of the character’s innermost thoughts and feelings, hence reliable. These forms may also help heighten the emotional experience being recounted by making the reader live through the experience more directly, since he perceives and feels what the character feels and perceives. Indeed, as both Short¹⁵ and Douthwaite¹⁶ show, one function

¹³ J. DOUTHWAITE, *Towards a Linguistic Theory of Foregrounding*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2000, p. 155.

¹⁴ M. SHORT, *Stylistics and the Teaching of Literature in Teaching Literature Overseas* edited by C. Brumfit, Pergamon Press, Oxford 1983, pp. 67–84.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ J. DOUTHWAITE, *An Inverted Feast. A reading of «Clay» by James Joyce*, in «Quaderni della facoltà di lingue e letterature straniere della università degli studi di Cagliari» Carocci, Roma 2003, pp. 163–183; «In my beginnng is my end». A stylistic investigation into James Joyce’s «mother», Carocci, Roma 2004, 75–96.

of the freer form of speech and thought presentation in Joyce is to signal the point of highest intensity in a passage, (the “epiphany”, in some cases). We now apply these principles to Text 2.

Since [9] is (re)presented as indirect writing when the norm in (5) to (10) is the free indirect mode, then it may be taken as concurrently (re) presenting the view of the author as well as that of the narrator. (9) thus has a dual illocutionary force: Eddie commenting on the world and O'Connor making a reference to James Joyce. [10] is the final sentence in the paragraph, and thus represents the climax, structure-wise and content-wise. Presenting this sentence as free indirect writing heightens this effect, underscoring the ideational content it conveys. A third foregrounding device¹⁷ at work here is the exploitation of the Gricean maxim of quantity, for [10] may be taken as informationally redundant — in one sense, it simply duplicates the proposition expressed in [9], for ‘doing something’ in [9] implies the ‘social recognition’ referred to in [10]. The final effect is thus to strengthen greatly the covert reference being made to James Joyce while having as “transparent referent” Eddie Virago. Thus, like Joyce, O'Connor also skilfully deploys speech and thought presentation together with a host of other foregrounding mechanisms to create implicatures in a text, thereby hiding great complexity beneath its simple surface. What I hope to have shown so far is that the stylistic affinities between O'Connor and Joyce are too numerous and too close to be simply coincidence. I now move on to thematic and evaluative similarities.

3. Themes and their development in *Last of the Mohicans* and *A Little Cloud*

Text 2 also serves to introduce this section, by comparing it to a Joycean extract:

Text 3: [1] He turned to the right towards Capel Street. [2] Ignatius Gallaher on the London Press! [3] Who would have thought it possible eight years before? [4] Still, now that he reviewed the past, Little Chandler could remember

¹⁷ Cfr. ID., *Towards a Linguistic Theory*, cit.

many signs of future greatness in his friend. [5] People used to say that Ignatius Gallaher was wild. [6] Of course, he did mix with a rakish set of fellows at that time; drank freely and borrowed money on all sides. [7] In the end he had got mixed up in some shady affair, some money transaction: at least, that was one version of his flight. [8] But nobody denied him talent. [9] There was always a certain... something in Ignatius Gallaher that impressed you in spite of yourself (*ALC*, p. 78–79).

Both stories centre on two males protagonists. In both stories the main protagonist is a rebel who has left Ireland to find fortune in London. The working fields both men aim for are the same — the communications industry (journalism for Gallaher and writing and directing in the film industry for Eddie Virago). While Gallaher in *ALC* appears to have made his fortune, Eddie has got absolutely nowhere. Nevertheless, both texts question the “success” and “talents” of their heroes. In *LOTM*, the entire flow of the first paragraph shows that Eddie’s supposed talents should be carefully scrutinised, for even if he has not made a career for himself in the film industry, nevertheless there are solutions in between that high degree of success and working in a burgher bar, which represents a sign of total failure.

The Joycean text (T3) questions Gallaher’s talent more subtly. The most important signal is the flouting of the Gricean manner maxim through vagueness. S9 is the most revealing example, not only because the lexeme “something” is indefinite — it has no real referent and this semantic vagueness is bolstered by the premodifying indefinite article and equally vague premodifying adjective, “certain” — but also because the pronoun is highlighted by graphology (the dots) and phonology (the pause the dots represent). Such vagueness is a follow on from «many signs of future greatness» (S4). Vagueness questions whether there was really anything concrete in Gallaher’s hypothesised talents.

The criticism is buttressed by another breach of the manner maxim in S9 — the ambiguity of the expression “in spite of yourself”. While, on a more superficial level, this takes up the implied theme of jeal-

ousy¹⁸ — Little Chandler has not made it while Gallaher has — nevertheless, the opposite reading deriving from locutionary force is also possible, namely that while you are indeed impressed by Gallaher, nevertheless there is something you cannot quite fathom, (or do not wish to fathom), something in your subconscious that tells you something is not quite right with Gallaher.

The text also offers an explanation for what is bothering Little Chandler (and others), although it is presented not in this light but as performing the illocutionary force of recounting Gallaher's early manhood: «now that he reviewed the past, Little Chandler could remember» (S4). Three sentences (S5–S7) describe those memories, none of which are positive: some considered Gallaher «wild»; he mixed «with a rakish set of fellows at that time; he drank freely; borrowed money on all sides»; in the end he was forced to «flee» Ireland because of «some shady affair, some money transaction», or worse. Not exactly the portrait of a talented young man. This could well explain why S8 begins with the coordinating conjunction “but” contrasting positivity with the preceding negativity, albeit weakly, as we have seen, for no hard evidence actually emerges. Indeed, in the story no incontrovertible information is actually forthcoming as to what Gallaher really does and how much he really earns.

Dubious talent brings us to a second common theme in the two stories, that of the basis of friendship. Text 4 has the added bonus that is concurrently illustrates two other themes — religion and sex — as well as reiterating the filial relationship with James Joyce, who it openly quoted: «James Joyce was right». The sentence is foregrounded by its graphological brevity and uses free indirect writing to highlight that this is a moment of intensity, of importance. Again, the comment has dual value: it is not just the voice of Eddie we hear, but also that of O'Connor himself.

Text 4: [1] We were close, Eddie and me. [2] I bought him drinks and cigarettes, and he let me stay in his place when I got kicked out that time. [3] His parents gave him the money to live in a flat in Donnybrook. [4] He called

¹⁸ «He [Little Chandler] was sure that he could do something better than his friend had ever done, or could ever do, something higher than mere tawdry journalism if he only got the chance» (*ALC*, pp. 87–88). Note the negativity of «tawdry».

them his ‘old dears’. [5] I went back home after a while but I never forgot my two weeks on the southside with Eddie. [6] We stayed up late looking at films and listening to The Doors and The Jesus and Mary Chain and talking about sex. [7] Eddie liked to talk about sex a lot. [8] He said I didn’t know what was ahead of me. [9] He was amazed that I hadn’t done it. [10] Absolutely amazed. [11] He envied me actually, because if he had it all to do over again the first time was definitely the best. [12] But that was Catholic Ireland. [13] We were all repressed, and we had to escape. [14] James Joyce was right. [15] Snot green sea, what a line. [16] It wasn’t the same in India, he said. [17] Sex was divine to them. [18] They had their priorities right (*LOTM*, p. 4).

Unfortunately I do not have my priorities right, for I will start not with sex, but with friendship, which is the main theme of T4. S1 is the topic sentence of the paragraph, establishing friendship as the overriding theme of the extract. This thesis is confirmed by the foregrounded syntax. Normality would have decreed «Eddie and I were close friends». Instead, the information has been distributed over two clauses and not the canonical one (parallelism). Since the theme generally constitutes Given information, then the names should not convey overly important information. Instead, they now constitute a clause in themselves — they have been rankshifted up, hence their informational value has increased¹⁹, thanks to their having been dislocated right and a comma having been included. Right dislocation of the “real” grammatical subject, the noun phrase «Eddie and me», has a second communicative effect — the phrase now occupies end focus, a position of importance, of emphasis, in the sentence. In the first and main clause, the only new information is the adjective phrase “close”, the pronoun “we” constituting Given information and the copula having little value as information. This adjective is further highlighted by phonology, since in addition to occupying end focus in the clause, it also carries nuclear stress, which is in turn further highlighted by the pause created by the comma following it. The deployment of these foregrounding devices thus ascribes great importance to the ideational content conveyed by the adjective “close” — the intimate relationship the two friends enjoyed.

¹⁹ Cfr. J. DOUTHWAITE, *Towards a Linguistic Theory*, cit.

Having greatly emphasised friendship, the rest of the paragraph proceeds to destroy this assertion made by the narrator. S2 implies that money was of fundamental importance in the relationship, for it is the first point to be mentioned, first conventionally constituting a signal of importance. Two further implicatures created by S2 are that Eddie was a scrounger and that the narrator was an ingenuous young man who never fathomed this aspect of his friend Eddie's character. S4 manifests an ugly paternal treatment of his parents on Eddie's part ("old dears") — he uses them for their money. S5 lends further weight to the financial interpretation, for a) the narrator stays in Eddie's flat for only a short time, deciding to return home (what young man would prefer to return to his parents' house instead of living the free student life with another friend in a flat away from home?); b) while the narrator contributed in cash to the relationship, Eddie's contribution personally cost him nothing, for the flat was paid for by Eddie's parents. Hence the relationship is asymmetrical, suggesting that the narrator's assertion does not correspond to Eddie's view, hence to reality.

T6 would appear to redress the balance, for the topic is the interests the two friends shared. This is not quite so, however. Apart from the usual pertinent selection of names (one of the two rock groups has a quasi-religious name: «The Jesus and Mary Chain», though the lexeme «chain» returns us to the metaphor of "prison" evoked by «bar» at the outset of the story), the deep communicative function of S6 is revealed by following co-text — it introduces the topic of sex, which immediately becomes a bone of contention between the two friends in T7. Indeed, sex is one of the main reasons that causes the rift between the two "friends". The implicature behind S7 is that if Eddie «liked to talk about sex a lot» then he engaged in the activity very little — a criticism if ever there was one, and one which men (and women) tend to be sensitive about. Yet Eddie criticises the narrator for never having had the experience (SS8–9), (a Bakhtinian debate going on as a sub-text), with the free direct speech of S9 underscoring the depth of the attack Eddie is carrying out on the narrator's manliness. S11 sees what in theory is a face-saving act of politeness in Leechian²⁰ terms, but whose only effect is to double the dose of insults, given the inanity of

²⁰ G. LEECH, *Principles of Pragmatics*, Longman, Burnt Mill, Harlow 1983.

Eddie's observation. Co-text later confirms that sex is indeed, and indirectly, hence openly admitted by neither party, one of the greatest forces that brings about the rupture between the two men, for the narrator starts up a relationship with Marion: «But as I started spending more and more time with Marion he got more sarcastic. He started asking me how was the little woman, and what was it like to be happily married. He got a big kick out of it and it made me squirm» (p. 6). Eddie is jealous, thereby revealing that he simply wants everyone to gravitate around him as if he were the centre of the universe.

Later we will discover that perhaps Eddie's manliness is not all that he makes it out to be and that he has problems relating to the other sex.

Next Eddie turns to religion to lift the accusing finger (SS12–13), and names James Joyce (S14) to support his contention. If we also bear in mind that Eddie is «widely-read» while the narrator often admits his ignorance (e.g. he fails to grasp the literary reference to «Alice's Restaurant», p. 3), then we realise that this too is an attack — Eddie is parading his superiority in all fields, a character trait which is not destined to make many friends for one in life. The Bakhtinian struggle continues.

If we now turn to the Joycean counterpart, we find that the type of interpersonal relationship existing between Eddie and the narrator has much in common with that existing between Gallaher and Little Chandler. Little Chandler is the inferior of the two men with regard to talent, charm, knowledge of human affairs, and so forth. Gallaher is another sponger and boaster, and sex is one of the domains he boasts heavily about, but, we suspect, he does little of. Indeed, his attitude to marriage is that it is a financial affair, love having nothing to do with it. The suspicion in Gallaher's case too is that manliness is equally lacking in him, and his big talk is merely a cover for his deep-seated inadequacies, it is infantile, as T5 shows:

Text 5: Why, man alive,' said Ignatius Gallaher, vehemently, 'do you know what it is? I've only to say the word and tomorrow I can have the woman and the cash. You don't believe it? Well, I know it. There are hundreds — what am I saying? — thousands of rich Germans and Jews, rotten with money, that'd only be too glad... You wait a while, my boy. See if I don't play my

cards properly. When I go about a thing I mean business, I tell you. You just wait'.

He tossed his glass to his mouth, finished his drink and laughed loudly. Then he looked thoughtfully before him and said in a calmer tone: 'But I'm in no hurry. They can wait. I don't fancy tying myself up to one woman, you know' (*LOTM*, pp. 89–90).

Gallagher too needs an audience to pander to his voluminous ego, otherwise it would be difficult to understand why he actually desires to meet Little Chandler who is so different from him as to have virtually nothing in common. Little Chandler is merely the foil to Gallagher's egotism, as the narrator is to Eddie's in *LOTM*. This is shown, ironically, when Gallagher refuses Little Chandler's invitation to go to the latter's house for supper and meet the latter's wife for the first time. Not only does Gallagher refuse (the fear of facing up to reality, as with Eddie, who is still dreaming of making it to the big time in films?), but his reason for refusing would warm the cockles of all Freudian hearts: «[Ex. 3] I'm awfully sorry, old man. You see I'm over here with another fellow, clever young chap he is too, and we arranged to go to a little card-party. Only for that... ».

In addition to revealing his lower nature (a card game is worth more than friendship), this justification also re-awakens in the reader the previous unpleasant sensation that Gallagher got into shady economic transactions, thereby questioning anew his real social and economic status and the origin of any money he might have. After this quip, Gallagher and Little Chandler launch into the topic of marriage, again exhibiting a negative side of their character, as the short extract T5 shows. At this point the two friends part company and Little Chandler goes home to brood and then fight with the wife, his marriage in ruins. A bleak story indeed, a bleakness reproduced by *LOTM*.

4. Conclusions

Part 2 showed a number of close stylistic links between O'Connor and Joyce, as well as uncovering one or two common themes in passing. Part 3 looked at common themes in greater detail. The conclusion to be drawn from the analysis is that that O'Connor does indeed ap-

pear to be re-writing Joyce. The final issue to be addressed is whether O'Connor reaches the same conclusions as does Joyce

To answer this question I must make one final point: while the similarities are boundless, there are also a few differences, and these differences are very important in one special sense. Space permits the citing of only three crucial aspects. First, sex appears to be consummated in *LOTM*. Parallel to this are other forms of behaviour which also signal a more "modern" approach to life in O'Connor's book as a whole, a natural development, one might think, given that 100 years have gone by since the writing of *Dubliners*: a) fidelity to one's spouse has declined as a social value; b) subjects which were once taboo are now more openly discussed, c) women have come to occupy a more important role in society and are no longer the "property" of their fathers/husbands, (the role of Marion in *LOTM*), d) fear of Otherness appears to have diminished somewhat, and, connected to this point, e) the fear of abandoning one's roots in order to seek a better life — in short, the fear of social and geographic mobility — seems to have diminished somewhat so that there is more "movement" towards self-realisation. Second, while Gallaher goes to London and apparently makes a success of his life, Eddie is an outright failure. A third crucial difference is that the narrator — the counterpart to Little Chandler — actually does what Little Chandler had longed to do but did not have the courage to do: he goes to the centre of Empire to shake off his subaltern Irish shackles²¹.

From these crucial differences, it might appear that things have changed since Joyce's day. Alack, not so. We have already seen that Eddie is a loser. But so is the narrator. Despite all the apparent changes listed in the first point above, presumably signalling "progress", the end result remains paralysis. Self-realisation is not of this society. So the function of the differences in the way themes work out in Joyce and O'Connor may be interpreted not as oppositional, namely, not as conveying different messages, since society has "progressed", but as complementary, as "confirming" Joyce's analysis and conclusions and widening them to show that the situation is, if any-

²¹ The wary reader will object that this is one of the features listed in point 1 and not a new and third point. True, but I particularly wish to stress this final point.

thing, worse, if that is possible. Problems of unemployment and inequality, social problems such as alcoholism, remain. But what has changed is that in the new maps, the borders have become smaller, opportunities have diminished (a point that emerges from other stories in *True Believers*, for example *The Wizard of Oz*). Going to the centre no longer offers the possibility of change.

Indeed, the narrator in *LOTM* may be seen as simply a step forward on the position Little Chandler takes. It will be remembered that Little Chandler is jealous, and that he too would love to become “an important person” and emerge from obscurity. However, he never makes it to London, his circumstances, talents and mindset prevent him from doing so. He does, however, have a moment of insight which is both singular and crucial:

Text 6: Little Chandler said nothing until the barman returned with two glasses: then he touched his friend's glass lightly and reciprocated the former toast. He was beginning to feel somewhat disillusioned. Gallaher's accent and way of expressing himself did not please him. There was something vulgar in his friend which he had not observed before. But perhaps it was only the result of living in London amid the bustle and competition of the Press. The old personal charm was still there under this new gaudy manner. And, after all, Gallaher had lived, he had seen the world. Little Chandler looked at his friend enviously (*LOTM*, p. 83).

Little Chandler's fleeting intuition here is that London will not solve his (viz. Ireland's) problems. The «accent and way of expressing himself», «something vulgar», his «new gaudy manner», are not simply the token of a new identity in place of the discarded identity, but something deeper — a lack of values. And the narrator in *LOTM* will bring this circle full turn, for he will do what Little Chandler did not do: he will go to the imperial centre, but he will return, not as *The Last of the Mohicans*, but like a soldier defeated in battle. The closing scene of *LOTM* is highly symbolic in this sense, as well as scathingly and tragically bitter. Strange to say, it is also concurrently comic, the comicity underlining the sheer madness being described²². I would

²² This is an aspect I have not been able to deal with in this article, but which I have dealt with in an article analysing another short story from *True Believers*, *The Hills are Alive*: J. DOUTHWAITE, *Ordinary madness: life, love and death in «The*

simply like to point out the ignorance that is portrayed in this passage, (and throughout the book), an ignorance which shows that a total lack of understanding of the problem and of the society that has created the problem is rampant. It represents a clear social indicator that all is not well in the kingdom of... the world, and not just Ireland. For like *Dubliners*, *True Believers* is not just a “local” tale.

Science tells us that the first step in solving a problem is knowing that a problem exists. The second step is actually delineating the nature of the problem. The extract below shows that neither of these pre-conditions is met. Note well that the taxi-driver’s wife being Irish (yet another instantiation of significant selection of “detail”) does not prevent the taxi-driver from unearthing the English penchant for treating the Irish as uncivilised, a thesis which re-emerged with a vengeance when the debate on post-colonial Shakespeare was opened on a work such as *The Tempest* by Greenblatt and others²³. Thus the ending to *LOTM* deliberately leaves us with a bitter taste in our mouths that equals that of Joyce’s *Dubliners*’ tales:

Text 7: The taxi driver asked me where I wanted to go. He loved Ireland. The wife was half Irish and they’d been over a few times now. Lovely country, Terrible what was going on over there, though. He said they were bloody savages. Bloody cowboys and Indians. No offence, but he just couldn’t understand it. I said I couldn’t either. In his opinion it was all to do with religion. By the time we got to Greenwich the sun was painting the sky over the river. He said he hoped I enjoyed the rest of my holiday. I hadn’t any money left to give him a tip (*LOTM*, p. 90).

Troubles», in *Atti del Convegno su «Guerra e Pace*», 9 marzo, 2006, edited by M. Trifone, CUEC, Cagliari (in press).

²³ S. GREENBLATT, *Learning to Curse: Essays in Early Modern Culture*. Routledge, New York 1990. See also the *Introduction to The Tempest* by V. Vaughan and A. Vaughan, *The Arden Shakespeare*, Thomas Nelson, Walton-on-Thames 1999, which is a mere 138 pages and has interesting things to say about Colonialism and about the Irish.

DA GRAMSCI A SAID: PERIFERIE, ESILIO E FILOLOGIA

Mauro Pala

Sono numerose le analogie fra Antonio Gramsci ed Edward Said, a cominciare dal nomadismo che caratterizza le rispettive biografie: Sardo torinese il primo, Palestinese newyorchese il secondo. Transfughi anche fra le classi sociali e le religioni: dopo i noti dissesti economici del padre, il giovane Sardo, orfano della piccola borghesia del Mezzogiorno, approda nell'universo "grande e terribile" dell'operaismo socialista¹. L'adolescente di Gerusalemme, cresciuto in una famiglia cristiana nel mondo arabo, sarà rifugiato per contingenza storica e diverrà umanista laico in un'America recentemente incline al fondamentalismo teocon.

Sospesi entrambi fra due lingue — sardo/italiano e arabo/inglese — con il relativo portato di tradizioni e stili di vita, testimoni e protagonisti di un passaggio traumatico nel nord industrializzato da un sud mediterraneo e agricolo. In seguito portavoce carismatici di un'intera classe sociale — quella operaia, per il primo — o di un intero popolo — quello palestinese il secondo. Osteggiati all'interno dei rispettivi gruppi in cui militavano, dalla sinistra italiana fra le due guerre,

¹ Come è noto, Gramsci non è "nato" italiano; da giovane, prima di emigrare a Torino e prospettare il riscatto del Sud nell'Unità nazionale con il Nord (ma a livello di classi rivoluzionarie), il suo grido era: "a mare i continentali!" (in A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Einaudi, Torino 1992, p. 271). E non si è mai attenuata in lui — lo testimoniano le *Lettere dal carcere* — la passione sarda, vissuta con la ragione oltre che con il sentimento (e non senza orgoglio). Estimatore del folclore e della cultura popolare, egli sapeva bene quale potesse essere — nella sua relatività — il ruolo progressista della coscienza nazionale italiana, necessaria per sconfiggere due mali endemici della nostra storia. Il "particolarismo municipale" e il "cosmopolitismo cattolico" (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1801, in seguito Q). G. BARATTA, *Le rose e i quaderni*, Carocci, Roma 2003, p. 45.

all'Autorità Nazionale Palestinese, che censurò e requisì i libri di Said. Strenui fautori di un ruolo politicamente consapevole dell'intellettuale, così come attenti all'evoluzione di questa figura nel corso del ventesimo secolo. Tutti e due, infine, figli di una sconfitta: il fallimento della rivoluzione avviata dagli scioperi del 1919 per Gramsci e la guerra dei sei giorni per Said. Sono questi eventi infausti che danno l'avvio — sono essi stessi ad ammetterlo — alle rispettive riflessioni teoriche.

E proprio qui, sullo sguardo retrospettivo dello sconfitto si innesta un sostanziale scetticismo nei confronti delle scuole di pensiero dominanti, in cui entrambi erano cresciuti. La presa di distanza di Gramsci nei confronti di Croce trova un corrispettivo nella diffidenza di Said verso il formalismo politicamente asettico, e come tale ipocritamente di parte, dei *New Critics* di matrice liberal.

Un esilio geografico che si fa storico e fisico, nel caso della prigionia di Gramsci. Lì si sviluppa una scuola di pensiero, una *Bildung* vissuta letteralmente sulla propria pelle, come nota acutamente Giorgio Baratta. Ma che cosa comporta la consapevolezza dell'esilio o del confino?

L'essere esiliati implica, in primo luogo, una doppia prospettiva, particolarmente evidente sia nelle *Lettere dal carcere* che nell'autobiografia saidiana *Out of Place*. L'essere qui, ma con la coscienza dell'altrove, frutta infatti una superiore consapevolezza, grazie al doppio parametro di cui l'esiliato dispone per inquadrare i fenomeni. Ciò si paga con un marcato senso di alienazione², che può costituire però una risorsa, nel senso di un'accentuata percezione, in senso storico, della realtà come dimensione fluida e cangiante³.

² «È incredibile come gli uomini costretti da forze esterne a vivere in modi eccezionali e artificiali sviluppino con particolare alacrità tutti i lati negativi del loro carattere. [...] Fra gli intellettuali, tra i quali passano raffiche improvvise di follia assurda e infantile. Parlo naturalmente dei confinati politici» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 20–21).

³ «I occasionally experience myself as a cluster of flowing currents. I prefer this to the idea of a solid self, the identity to which many attach so much significance. These currents, like the themes of one's life, flow along during the waking hours, and at their best, they require no reconciling, no harmonizing. They are off and may be out of place, but at least they are always in motion, in time, in place, in the form

Proprio sapendo di essere sempre fuori posto, l'esiliato effettuerà paradossalmente delle triangolazioni culturali più accurate. Ovviamente la condizione di esiliato che si delinea per Gramsci e Said non è quella del *deraciné* di romantica memoria, marginale per volontaria rinuncia e votato così al solipsismo: l'esilio qui si traduce invece in una nuova responsabilità etica attraverso la lingua.

Se infatti raggruppiamo nella categoria di "exile" o "uprooted", "sradicato", tutte le analogie individuate finora tra Gramsci e Said, dalla loro comune condizione deriva non soltanto una superiore perspicacia nei confronti dell'ambiente dove si ritrovano ad agire, ma anche un atteggiamento nei confronti del mondo, che si trasforma in *modus operandi*. Said parla di "un'urgenza" della scrittura e della testimonianza, ma anche di precarietà della stessa, "precarietà della visione" e "carattere provvisorio delle affermazioni". Ansia all'atto dell'espressione ma, allo stesso tempo, dolorosa consapevolezza del carattere intrinsecamente insoddisfacente di questa espressione. Sorprendenti i parallelismi su questo punto con Gramsci, il quale va anche oltre, quando parla di "Distruggere" che «è tanto difficile quanto creare. Perché non si tratta di distruggere cose materiali, si tratta di distruggere rapporti invisibili, impalpabili, anche se si nascondono nelle cose materiali. È distruttore creatore (colui) che distrugge il vecchio per mettere alla luce, fare affiorare il nuovo che è divenuto *necessario*»⁴. In questa intuizione vi è un chiaro riferimento alla dialettica hegeliana, ma anche un anticipo di decostruzione da applicare al vissuto, ad un ambito empirico. Distruggere significa superare il proprio passa-

of all kinds of strange combinations moving about, not necessarily forward, sometimes against each other, contrapuntally yet without one central theme. A form of freedom, I'd like to think, even if I am far from being totally convinced that it is. That scepticism too is one of the themes I particularly want to hold on to. With so many dissonances in my life I have learned actually to prefer being not quite right and out of place» (E. SAID, *Out of Place*, Granta Books, London 1999, p. 295).

⁴ «Distruggere è tanto difficile quanto creare. Perché non si tratta di distruggere cose materiali, si tratta di distruggere rapporti invisibili, impalpabili, anche se si nascondono nelle cose materiali. È distruttore creatore che distrugge il vecchio per mettere alla luce, fare affiorare il nuovo che è divenuto necessario, e urge implacabilmente al limitare della storia» (Q, p. 708) cit. in R. LUPERINI, *Gramsci e la Letteratura: verso un'ermeneutica materialistica* [1991], cit. in G. BARATTA, *op. cit.*, p. 32.

to, che è fatto di luoghi geografici, siti che attraverso pratiche discorsive — ciò che chiamiamo storia — si fanno significativi. Le triangolazioni dell'esiliato consistono nel rielaborare dialetticamente la relazione fra centro e periferia in chiave testuale. Nasce da questo processo una filologia dei luoghi. Vediamo come si sviluppa.

Con Gramsci il marxismo da una fase assiomatica — dominata dall'economicismo determinista e degenerata rispetto all'originale testo marxiano — entra in una fase fluida, versatile negli apporti interdisciplinari e soprattutto, in tale prospettiva, attenta al dato locale. Proprio grazie in primo luogo a quest'attenzione all'elemento geografico (come geografia umana, s'intende) Gramsci costituisce oggi l'unico filone della filiera marxista ancora attivo, credibile e straordinariamente prolifico a livello mondiale.

Said viene ritenuto uno dei fondatori, se non *il* fondatore degli studi postcoloniali. Evidentemente il dato locale è centrale nell'analisi di *Orientalism*. Ma attenzione a cosa si intende per "dato locale": non si tratta della descrizione, l'ennesima, di un luogo, l'Oriente, ma di una rassegna di prospettive su certi luoghi. Prospettive evidentemente prodotte da una certa congiuntura storica, frutto, in questo caso, della concomitanza fra positivismo e predominio industriale dell'Occidente sul resto del mondo. Segni e immagini raccolti in campi diversi, dalla letteratura alla linguistica. Da Goethe a Flaubert fino a Franz Bopp assistiamo, con *Orientalism*, ad una esposizione di *discorsi*, nell'ampio senso foucaultiano del termine, modificato però nel senso che Said concepisce i discorsi⁵ come imprescindibili dall'area geografica dove si manifestano.

La traiettoria porta, anche qui, dalla periferia al centro. La periferia non è in sé un dato naturale, ma è ciò che si dice o scrive della periferia. Emerge da una serie di indizi o frammenti che il saggista deve pazientemente ricomporre per *esporli*. Esporli, mostrarli, non spiegarli immediatamente, cioè fargli acquisire spessore nella coscienza di chi

⁵ Sulla complessa relazione con Foucault Said dichiara che il filosofo francese «takes a curiously passive and sterile view not so much of the uses of power, but of how and why power is gained, used and held» (E.W. SAID, *The World, the Text and the Critic*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1983, p. 211). A partire dallo stesso testo Said prende le distanze dal disimpegno politico che caratterizza gli esiti del poststrutturalismo.

legge. Ma, proprio per questo, affinché possano sedimentare, non devono essere in primo piano.

Significativamente nell'opera teorica di Gramsci e Said la Sardegna o la Palestina vengono infatti affrontate, come dire, *di sbieco*. Certo, esistono studi di Said incentrati sulla questione palestinese secondo la congiuntura politica del momento (come quella sul fallimento degli accordi di Oslo), ma nel suo lavoro di teoria letteraria, quello espressamente *für ewig* — vi applico il famoso incipit ai *Quaderni* —, Said lascia volutamente sullo sfondo la sua appartenenza al mondo arabo, proprio per fare in modo che questa cittadinanza — mai messa in dubbio ma coscientemente meticcata⁶ dallo stravolgimento dell'esodo — sfumi in un elemento essenziale della sua analisi. L'analisi prende infatti le mosse *dai margini*.

Analogamente, sorprende quanto poco spazio Gramsci dedichi alla Sardegna nei *Quaderni*. Almeno specificatamente ed esplicitamente. Un esempio di questa trattazione la abbiamo in un paragrafo sulla percezione del Mezzogiorno nelle masse settentrionali⁷.

⁶ «Identity, who we are, where we come from, what we are — is difficult to maintain in exile ... we are the other, an opposite, a flaw in the geometry of resettlement, an exodus» (E.W. SAID, *After the Last Sky*, Pantheon, New York 1986, p. 16).

⁷ «Un altro elemento per saggiare la portata reale della politica unitaria ossessionata di Crispi è il complesso di sentimenti creatosi nel Settentrione per riguardo al Mezzogiorno, la miseria del Mezzogiorno era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città campagna, ciò che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo incremento economico industriale era in rapporto diretto con l'impovertimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale [...] Intanto rimase nel Nord la credenza che il Mezzogiorno fosse una palla di piombo per l'Italia. La persuasione che più gradi progressi la civiltà industriale moderna dell'Alta Italia avrebbe fatto senza questa "palla di piombo" etc. nei principi del secolo si inizia una forte reazione meridionale anche su questo terreno. Nel Congresso Sardo del 1911 tenuto sotto la presidenza del generale Rugiu si calcola quante centinaia di milioni siano stati estorti alla Sardegna nei primi 50 anni di Stato unitario, a favore del Continente. Campagne del Salvemini culminate nella fondazione dell'Unità ma condotte già nella Voce [...] In Sardegna si inizia un movimento autonomistico sotto la direzione di Umberto Cau che ebbe anche un giornale quotidiano "Il Paese". In questo inizio di secolo si realizza anche un certo blocco intellettuale

Il dato storico è nella psicologia delle masse. Un'ideologia trattata come fattore coagulante di un blocco storico all'interno del quale Gramsci "vede" nessi fra accadimenti apparentemente incongrui: Crispi meridionale che si fa strumento di una politica di sfruttamento del sud da parte del Nord. Croce che, insieme a Fortunato, pone in un primo momento la Questione meridionale, ma si rifiuta in seguito di svilupparla in tutte le sue implicazioni sociali per evitare possibili esiti rivoluzionari. Il caso sardo diventa esplicativo in rapporto al contesto nazionale, e la Sardegna si innesta così in una dinamica che la rende *esemplare*. Essa stessa si fa *testo*. Le modalità della riflessione gramsciana trovano un inconsapevole imitatore in un altro confinato – Lussu, dove "i dintorni" della *Marcia su Roma* sono inscindibili da Roma stessa. Entrano in un rapporto dialettico con la capitale, significano in rapporto ad essa, esattamente come la politica del centro riverbera sulla periferia sarda. Nel momento in cui la Sardegna si *fa testo* tutta la trattazione dei Quaderni — attraverso, ma non soltanto, la centralissima questione meridionale — a sua volta riverbera sulla Sardegna. L'indagine locale si costruisce come caleidoscopio di eventi significativi. La filosofia della prassi, per essere scientificamente fondata, deve partire da un'analisi specifica. Occorre accorpare, assemblare frammenti per ricostruire un'immagine coerente. La strategia si fonda su manovre tattiche. «Mentre Croce vede solo il momento dell'unità (che per lui non è storica, ma è *la storia*), la filosofia della praxis vede come l'unità venga di volta in volta costruita sul terreno della contraddizione, della scissione, della non unità»⁸. «In termini più concreti ma anche più generali: nei vari argomenti in cui Gramsci si cimenta, dalla linguistica all'economia, dalla politica alla critica letteraria, si produce una tensione fortissima fra un inquadramento sempre più mondiale — internazionale dei fenomeni considerati e un'analisi rivolta a cogliere le specificità, in particolare quelle nazionali e regionali, dei medesimi»⁹.

le panitaliano con a capo Benedetto Croce e Giustino Fortunato che cerca di imporre la questione meridionale come problema nazionale capace di rinnovare la vita politica e parlamentare» (Q 19, pp. 2021–2022).

⁸ F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, Carocci, Roma 2003, p. 134.

⁹ «Spesso si è parlato di due anime in Gramsci (come si fa con tutti i grandi pensatori quando si prende per incoerenza una contraddizione produttiva. Si è detto: ec-

Per cogliere queste specificità Gramsci usa metafore suggestive ma soprattutto versatili, essenziali per cogliere, nel loro continuo mutare, le dinamiche contemporanee. Territorio, campo, dislocazione: come già si era accennato, è una terminologia che richiama il linguaggio militare, in cui movimenti sul campo repentini e imprevedibili — talvolta vere e proprie contro offensive semantiche¹⁰ — sono però inquadrati nella disciplina dello scavo filologico Tendenze generalizzabili, ma solo nel contesto di una zona culturale ben delimitata e di cui si conoscano a fondo i trascorsi culturali¹¹.

Rendere la geografia prensile rispetto al mondo, farne il sismografo delle variazioni sociali e il loro limite imprescindibile nella diagnosi culturale. Saldare letteratura e cultura in rapporto a centro e periferia.

co per un verso il modernista industrialista affascinato insieme dalla classe operaia e dalla borghesia produttiva dell'Americanismo alla ricerca dell'universale. Vedi dall'altro il meridionalista rimasto aggrappato alla cultura contadina, imbevuto di tradizione e di spirito "nazional popolare", teorico del folklore e del particolare» in G. BARATTA, *op. cit.*, p. 51.

¹⁰ «Come ha sostenuto Leonardo Paggi, la scrittura di Gramsci non persegue rigorose definizioni formali e anzi spesso assume polemicamente il linguaggio dei suoi avversari, caricandoli di significati allusivi che è possibile precisare solo tenendo presente la trama generale di pensiero» in *Le parole di Gramsci*, a cura di F. Frosini-G. Liguori, Carocci, Roma 2004, p. 9.

¹¹ Così come farà Said in seguito, il concetto di classe sociale in Gramsci viene reso dinamico attraverso l'analisi di alleanze interclassiste eterogenee e imprevedibili — e dunque di carattere tattico — riconducibili cioè alle condizioni contingenti e variabili di una certa regione geografica. La concezione del blocco è centrale per capire il rapporto cangiante fra centro, via via identificato con Roma, capitale amministrativa o le città industriali del Nord nel rispettivo rapporto con le aree sottosviluppate del Meridione. Questo tipo di analisi avrà una eco profonda e duratura all'interno delle teorie radicate nella storia dei Paesi di recente indipendenza. Mezzo secolo dopo la scomparsa di Gramsci infatti, il tratto distintivo delle letterature emergenti o, comunque, extraeuropee consiste nell'attenzione prestata al rapporto fra centro e periferia esaltato da trame incentrate sull'inurbamento e sullo spaesamento, talvolta l'aperta ostilità che lo accompagna. Proprio questa percezione compendia le manifestazioni di una crisi di identità da cui spesso la letteratura postcoloniale prende le mosse. Nel raccontare la sua esperienza di esule ed espatriato — nonché, infine, anche di fuggitivo a seguito di una persecuzione religiosa — Salman Rushdie ha un solo obiettivo, la comprensione reciproca fra minoranza e maggioranza, la costruzione di ponti fra centro (di una nazione occidentale, in questo caso la Gran Bretagna) e le sue periferie interne, cioè le minoranze etniche.

Questo il bilancio del colonialismo¹² nel seguito ideale di *Orientalism, Culture and Imperialism*¹³. La ricostruzione del fenomeno imperialista

¹² «Neither imperialism nor colonialism is a simple act of accumulation and acquisition. Both are supported and perhaps even impelled by impressive ideological formations that include notions that certain territories and people require and beseech domination, as well as forms of knowledge affiliated with domination: the vocabulary of classic nineteenth century imperial culture is plentiful with such words and concepts as “inferior” or “subject races”, “subordinate peoples”, “dependency”, “expansion”, and “authority”. Out of the imperial experiences, notions about culture were clarified, reinforced, criticized or rejected» in E. SAID, *Culture and Imperialism*, Vintage, London 1994, pp. 8–9.

¹³ Nel fare un bilancio del colonialismo, Said mette l'accento dunque sul ruolo della cultura e sostiene che quel periodo comunemente noto come “età dell'imperialismo” generalmente associato con il cosiddetto “Scramble for Africa”, alla fine del diciannovesimo secolo (più precisamente poco prima e in seguito al Congresso di Berlino del 1884) cominciò in realtà molto prima, se lo si considera da una prospettiva culturale antropologica. Ma oltre alla datazione che va rivista, vi sono differenze sostanziali che caratterizzano il rapporto fra Europa e il resto del mondo nel corso dell'imperialismo ottocentesco: «I would also want to say that modern European imperialism itself is a constitutively and radically different type of overseas domination from all earlier forms. Sheer scale and scope are only part of the difference. [...] The more important differences between British and French imperialism during the nineteenth century [and Rome, Byzantium or even Spain and Portugal] are first the extraordinary and sustained longevity of the disparity in power between Europe and its possessions, and second, the massively organized rule, which affected the detail and not just the large outlines of life, of that power. By the beginning of the nineteenth century, Europe — and in this Britain leads the way — had begun the industrial transformation of its economies; the feudal and traditional land holding structures were changing; the new mercantilist pattern of overseas trade, naval power, and colonial settlement were firmly established; the bourgeois revolution had finally entered its triumphant stage. All these things gave the ascendancy of metropolitan Europe over its far flung and distant possessions a profile of imposing, and even daunting power. [...] My own theory [...] is that culture played a very important, indeed indispensable role. At the heart of European culture during the many decades of imperial expansion lay what could be called an underterred and unrelenting Eurocentrism. [...] And it must also be noted that this Eurocentric culture relentlessly codified and observed everything about the non European or presumably peripheral world, in so thorough and detailed a manner as to leave no item untouched, no culture unstudied, no people and land unclaimed. All of the subjugated peoples had in common that they were considered to be naturally subservient to a superior, advanced, developed and morally mature Europe, whose role in the non European world was to rule, instruct legislate, develop, and at the proper times,

da parte di Said si basa sull'analisi delle istituzioni che scaturiscono da un'attitudine dominante nei confronti della periferia del mondo: l'eurocentrismo. Sono evidenti le analogie tra la diagnosi dello studio palestinese e la ricostruzione — anch'essa affidata alle istituzioni come emanazione del dibattito culturale — che fa Gramsci del rapporto città campagna nel contesto italiano post-unitario¹⁴.

Le costellazioni discorsive di territorio e individuo come soggetto politico concorrono a dar vita a una critica estremamente localizzata e specifica, ma allo stesso tempo, attenta a dinamiche psicologiche comuni a persone che, pur appartenenti ad aree geograficamente molto diverse, risultano poi assimilabili in una comune dinamica storica. Questo è un altro punto di contatto con la posizione gramsciana dove si invita a considerare anche le particolarità della condizione subordinata, estesa a popoli dell'area terzomondista. Non solo: in un provocatorio rispecchiamento tra Occidente e Altrove Said rimette in discus-

to discipline, war against, and occasionally exterminate non Europeans» in E. SAID, *Nationalism Colonialism and Literature*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1990, pp. 71–72.

¹⁴ «La relazione di città e campagna, tra Nord e Sud, può anche essere studiata nelle diverse concezioni culturali e atteggiamenti mentali. Come è stato accennato, Benedetto Croce e G. Fortunato, all'inizio del secolo, sono stati a capo di un movimento culturale, che, in un modo o nell'altro, si contrapponeva al movimento culturale del Nord [...] È da rilevare il fatto che la Sicilia si stacca dal Mezzogiorno anche per il rispetto culturale: se Crispi è l'uomo dell'industrialismo settentrionale, Pirandello nelle linee generali è più vicino al futurismo. Gentile e l'attualismo sono anch'essi più vicini al movimento futurista (inteso in senso largo, come opposizione al classicismo tradizionale, come forma di un romanticismo contemporaneo). Diversa è la struttura e l'origine dei ceti intellettuali: nel Mezzogiorno predomina ancora il tipo del 'paglietta' che pone a contatto la massa contadina con quella dei proprietari e con l'apparato statale; nel Nord domina il tipo del 'tecnico' d'officina che serva di collegamento fra la massa operaia e gli imprenditori: il collegamento con lo Stato era funzione delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici, diretti da un ceto intellettuale completamente nuovo [...]. Questo complesso rapporto città campagna può essere studiato nei programmi politici generali che cercavano di affermarsi prima dell'avvento fascista al governo: il programma di Giolitti e dei liberali democratici tendeva a creare nel Nord un blocco 'urbano' (di industriali e operai) che fosse la base di un sistema protezionistico e rafforzasse l'economia e l'egemonia settentrionale» (Q 19, pp. 2037–2038).

sione categorie, come quella di Stato¹⁵, sulle quali, soprattutto a livello di processi fondanti, le consolidate istituzioni occidentali non stimolano il dibattito storico.

Come ideale continuatore di Gramsci, Said non si limita a rilevare l'associazione di potere e conoscenza per giustificare l'egemonia occidentale, ma evidenzia l'esistenza di altri fattori, non materiali, che interagiscono in un contesto così complesso, mettendo in luce la difficile coesistenza di codici di comportamento importati dall'Occidente con i costumi tradizionali. Questo particolare aspetto riguarda in primo luogo la letteratura, e costituisce un'ulteriore conferma dell'enorme eco che *Orientalism* suscitò nell'accademia: eco legata in parte al fatto che l'indagine di Said sconfessa l'idea umanista di matrice idealista per cui la letteratura è un'intera concezione estetica collegata ad essa si collocano in una sfera intangibile, ben al di là della politica.

E, proprio a partire da questa rete di interessi, Said teorizza il termine di "secular criticism". Dove secolare non va inteso in opposizione a religioso, quanto in reazione a nazione e nazionalismo intesi come il credo di un blocco storico.

L'esilio va dunque visto come una dolorosa risorsa rispetto alle istituzioni che dominano la contemporaneità, come presa di coscienza forzata di uno sradicamento che diviene lungimiranza¹⁶. Ma è in primo luogo proprio Gramsci ad anticipare tematiche che poi verranno riprese e sviluppate in *Culture and Imperialism*. Gramsci infatti come Said proviene da uno scenario letterario e linguistico differente. A proposito di centro e periferia, un'intenzione strategica è chiara anche nella *location* newyorchese che Said sfrutta come *vintage point*, un centro dell'impero da cui riesce a "vedere", cioè a comprendere meglio la sua condizione minoritaria (di Palestinese esiliato) attraverso

¹⁵ Sul tema dello Stato, centrale, fra gli altri in *Nation and Narration* di Bhabha, Said interviene con una prospettiva dai margini nel saggio *Opponents, Audiences, Constituencies and Community* in E.W. SAID, *Reflections on Exile*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2002, pp. 118–147.

¹⁶ «For an exile, habits of life, expression, or activity in the new environment inevitably occur against the memory of these things in another environment. Thus both the new and the old environments are vivid, actual, occurring together contrapuntally», *ivi*, p. 186.

un contesto mondiale che mette in risalto la trasversalità di certe rivendicazioni¹⁷. Peraltro, la maggior parte degli autori impegnati nel dibattito sull'Orientalismo e sull'alterità oggi¹⁸, da Bhabha a Todorov si rifanno a Gramsci per assumere una posizione strategica rispetto al discorso dell'Occidente. In questa forma di resistenza e reazione al discorso egemone si articolano anche le concezioni di minoranza e subalternità¹⁹ che da Gramsci a Said sono state fatte proprie, fra gli altri, da Bhabha e Spivak²⁰.

¹⁷ «The novelty of our time, to which New York gives special emphasis, it that so many individuals have experienced the uprooting and dislocation that have made them expatriates and exiles. Out of such travail there comes an urgency, not to say a precariousness of vision and a tentativeness of statement, that renders the use of language something much more interesting and provisional than it would otherwise be. This is not at all to say, however, that only an exile can feel the pain of recollection as well as the often desperate search for adequate (and often unfamiliar) expression so characteristic of a Conrad, but it is to say that Conrad, Nabokov, Joyce, Ishiguro in their use of language provoke their readers into an awareness of how language is about experience and not just about itself. For if you feel you cannot take for granted the luxury of long residence, habitual environment, native idiom, and you must somehow compensate for these things, what you write necessarily bears a unique freight of anxiety, elaborateness, perhaps even overstatement — exactly those things that a comfortably settled tradition of modern (and now postmodern) reading and criticism has either scanted or avoided» (E.W. SAID, *Reflections on exile*, cit. pp. XV–XVI).

¹⁸ Fra gli scrittori più noti, intervenuti anche con contributi saggistici ricordo A. Roy, S. Rushdie, N. Gordimer, L.M. Coetzee, A. Ghosh. Da fenomeno accademico l'orientalismo si è trasformato in un vario ed articolato metodo di analisi, nel quale la provenienza geografica di un autore e il suo rapporto con un'idea di Occidente sono fattori immediatamente qualificanti. La relazione tra Oriente e Occidente si presenta oggi come una condizione nuova e dai contorni più sfumati, fatta di ibridazione dove la contrapposizione da immediatamente politica si è spostata alla sfera culturale, anch'essa intesa secondo un'accezione fortemente debitrice nei confronti di Gramsci.

¹⁹ Nell'ambito degli studi subalterni, si recupera una dimensione storica e attiva che era stata obliterata dalla critica poststrutturalista. In questo senso va inteso il recupero dell'umanesimo, fortemente storicizzato, nella critica mondana che Said vuole praticare. Importante differenza fra gruppi marginali e gruppi subalterni: marginale non significa necessariamente subalterno, e subalterno non è soltanto un'altra parola per designare l'oppresso. Il termine subalterno che nel senso gramsciano indica il proletario che non riesce a far sentire la sua voce, in quanto è strutturalmente situato al di fuori della narrativa borghese, nel recupero postcoloniale del termine,

In questo senso acquisisce un'importanza centrale Erich Auerbach. Perché Auerbach? Un giovane Said tradusse il saggio *Philology and Weltliteratur* in cui Auerbach ribadiva che le condizioni che avevano reso possibile l'affresco di *Mimesis* erano legate alla sua situazione di esiliato:

It is therefore, a source of great virtue for the practised mind to learn, bit by bit, first to change about invisible and transitory things, so that afterwards it may be able to leave them behind altogether. The man who finds his homeland sweet is still a tender beginner; he to whom every soil is as his native one is already strong; but he is perfect to whom the entire world is as a foreign land. The tender soul had fixed his love on one spot in the world; the strong man has extended his love to all places; the perfect man has extinguished his. [...] What is true of all exile is not that home and love of home are lost, but that loss is inherent in the very existence of both²¹.

Mimesis rispecchia mirabilmente il procedimento di Said e di Gramsci nella sua scelta di "Ansatzpunkte" (punti d'attacco, spunti per un inizio) come centri di irradiazione di un'intuizione. Tale intuizione possiede lo status dell'illuminazione benjaminiana. Olistica ma effimera. Analogamente Gramsci, in apertura agli appunti di filosofia su materialismo e idealismo avverte: «Se si vuole studiare una concezione del mondo che non è stata mai dall'autore pensatore esposta sistematicamente, occorre fare un lavoro minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza e di onestà scientifica»²². Una procedura genuinamente filologica.

come mostra la lettura che ne fa Said in *Culture and Imperialism*. È dotato di una consapevolezza più spiccata delle relazioni che reggono la società. La dialettica servo padrone è, sotto questo aspetto, più accessibile al servo. Su questa possibilità di articolare la subalternità di soffermano molti interventi raccolti in *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, a cura di I. Chambers, Meltemi, Roma 2006.

²⁰ G.C. SPIVAK, *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics*, Methuen, London 1987, *The Postcolonial Critic*, Routledge, London 1990, *Death of a Discipline*, Columbia University Press, New York 2003 (trad.it. *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma 2003). H. BHABHA, *Nation and Narration*, Routledge, London 1990, ID., *The Location of Culture*, Routledge, London 1994 (trad. it. *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001).

²¹ Hugo of St. Victor, cit. in E.W. SAID, *Reflections on exile*, cit., p. 171.

²² Q 4, p. 419.

E ciò che Said identifica con la condizione essenziale per la riuscita di tale procedimento filologico è appunto una condizione di dislocazione. Ne risulta infatti una concezione della cultura che non ha l'autorità né tanto meno la componente autoritaria e coercitiva del canone. Ma soprattutto una visione della cultura che nasce dallo sforzo del *bricoleur* dotato di mezzi limitati in una situazione sfavorevole. Si può comprendere (nella doppia accezione di “abbracciare” e “capire”) l'Occidente²³ in questo caso — una nozione geografica che si fa concetto culturale — a partire dal suo antagonista storico, la Turchia, dove Auerbach è rifugiato per scampare alla persecuzione nazista.

Capire, cogliere assemblare, lontani da un centro tradizionale o comunque idealmente distanti rispetto ad esso, fosse anche la terra d'origine. Gramsci prima, Said poi come esponenti di una diaspora intellettuale che negli ultimi vent'anni è divenuta quasi la regola per l'intellettuale post coloniale. Rushdie, Walcott, Naipaul, Kureishi ripropongono, con accenti diversi, problematiche incentrate sulla dialettica fra luogo d'origine e terra (terre) d'adozione. La prima resta sullo sfondo, ma costituisce l'imprescindibile punto di partenza.

Come nell'episodio del *Le città invisibili* di Calvino in cui all'alba, dopo una notte in cui Polo, dopo aver fatto la rassegna di tutte le città dello sconfinato regno, dice al Khan:

«sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco». «Ne resta una di cui non parli mai». Marco Polo chinò il capo: «Venezia» disse il Khan. Al che Marco sorrise: «E di che altro credevi che ti parlassi?». L'imperatore non bat-

²³ La riproposizione di Gramsci a un livello interpretativo filologico: si colloca in uno strato interpretativo “sotterraneo” che non prescinde da un conflitto ideologico interpretativo, ma lo ripropone a un livello di minore evidenza, più filologico. Gramsci poneva la filologia cioè «l'espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari» (Q7, p. 856) come la via maestra della ricerca, non subordinabile ad alcuna affermazione di principio o generalizzazione teorica, e nello stesso tempo riteneva che il marxismo apre una strada completamente nuova, cioè rinnova da cima a fondo il modo di concepire la filosofia” (Q4, p. 433). Ed è così che certezza e dubbio si sono incontrati nei Quaderni, determinando ciò che Stuart Hall ha chiamato, in senso non convenzionale, un marxismo aperto, vale a dire senza garanzie. In *Culture and Imperialism* Said ramifica le accezioni di impegno contrastivo (oppositional commitment). Si dilunga su ciò che si intende per contrapunctual criticism. Su Said e Gramsci cfr. il capitolo *Gramsci tra noi* in G. BARATTA, *op. cit.*, pp. 176–201.

té ciglio: «Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome». E Polo: «ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia». Il khan: «Quando ti chiedo di altre città. Voglio sentirti dire di quelle e di Venezia quando ti chiedo di Venezia» Polo: «Per distinguere le qualità delle altre devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia». Il khan: «Dovresti allora cominciare ogni racconto dei tuoi viaggi dalla partenza descrivendo Venezia così com'è. Tutta quanta senza omettere nulla di ciò che ricordi di lei». L'acqua del lago era appena increspata. Il riflesso di rame dell'antica reggia dei Sung si frantumava in riverberi scintillanti come foglie che galleggiano. «Le immagini della memoria una volta fissate con le parole si cancellano». Disse Polo: «Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta se ne parlo o forse parlando di altre città l'ho già perduta a poco a poco»²⁴.

²⁴ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993, p. 88.

UN APPUNTAMENTO MANCATO:
GRAZIA DELEDDA E LUIGI PIRANDELLO

Massimo Onofri

Il 16 agosto 1936 moriva a Roma Grazia Deledda. Sono passati esattamente sessant'anni. Chi ha paura oggi della Deledda? Non lo so: benché sembra ancora tanta la strada che la critica avrebbe il dovere di compiere, per tributarle il più giusto riconoscimento. Certamente, una buona dose d'inquietudine, non poca irritazione e qualche risentimento li provò Luigi Pirandello, il quale, non di rado, ne diede testimonianza, persino con toni beffardi, come mostra ampiamente anche l'epistolario, che abbiamo ormai, non dico completamente, ma in buona parte a disposizione. E ne diede testimonianza, occorre aggiungerlo, lungo un arco cronologico che, dal 1908, si spinge addirittura sino al 1926: l'anno in cui la scrittrice vinse il Nobel per la letteratura. Siamo nel dicembre del 1908, precisamente il 18, quando il siciliano scrive ad Ugo Ojetti: «Manderò pure al Treves, spero in aprile, il romanzo *Suo marito*. Son partito dal marito di Grazia Deledda. Lo conosci? Che capolavoro, Ugo mio! Dico, il marito di Grazia Deledda – intendiamoci». Ojetti sarà il dedicatario del romanzo di cui Pirandello qui sta parlando: dedicatario e, si potrebbe aggiungere, co-protagonista del conciso, ma assai suggestivo dossier filologico che mi sto provando ad allestire. È a lui, infatti, che lo stesso Pirandello affiderà proteste e lamentele quanto ad una vicenda editoriale non proprio fortunata: *Suo marito*, infatti, apparirà a stampa soltanto nel 1911, presso i tipi del fiorentino Quattrini, e proprio grazie all'interessamento di Ojetti, essendo stato rifiutato da Treves, editore di Pirandello, certo, ma anche della Deledda, la quale, a differenza di Pirandello, e per la gioia di Treves, poteva contare su un pubblico di lettori cospicuo e affezionato. Era stata presumibilmente la Deledda, infatti, a fare pressione su Treves perché il romanzo del siciliano non venisse pubblicato.

Pirandello, diciamolo pure, se l'era voluta: stando almeno ai toni un po' irridenti e provocatori che emergono dalla lettera sopra citata. Meritandolo tutto quel rifiuto di Treves, il quale, in una lettera riportata nel volume che Massimo Grillandi gli dedicò nel 1977, a motivo del suo diniego, raccontava d'aver già respinto un romanzo intitolato *Sua moglie*, dove si alludeva «in modo evidente alla moglie di Lei, caro signor Pirandello [...] mettendola in ridicolo in modo tale che non si può fare a meno di riconoscerla». Per concludere così: «Ella ha capito la parabola, e non ha bisogno di altre parole per spiegare l'impossibilità morale in cui mi trovo di pubblicare *Suo marito*». Vale la pena, ad ogni modo, d'indugiare ancora: anche perché, nella reazione impaziente di Pirandello, e nei suoi riferimenti alla Deledda, si trova altro pane per il nostro appetito. Sentite qua, sempre a Ojetti, in data 30 luglio 1911:

Ed ecco cosa mi risponde il Treves! Evidentemente la D.dda, la quale ha saputo dell'invio da un giornale di Roma che mi ha "intervistato", è corsa al riparo dal Treves [...]. Ti assicuro, mio caro Ugo, che è una persecuzione ingiustissima! Io non ho preso dalla realtà che un semplice *spunto*, il che è perfettamente legittimo; poi ho lavorato liberamente con la fantasia, ho creato *personaggi* azioni e tutto. Non posso pe' brutti occhi della signora D. buttar via un'opera d'arte.

Un semplice spunto? Non si direbbe davvero, stando a quello che, non senza compiacimento, aveva scritto, come abbiamo visto, tre anni prima. Ma eccolo qui Pirandello, ancora ad Ojetti, appena quattro giorni dopo, il 3 agosto: «Io potrei, ripeto, costringere il Treves, in virtù del contratto, debitamente firmato, a pubblicare il romanzo. Ma a che pro? Non lo farebbe andare! Che povertà di spirito, che angustia mentale in quella Deledda! Non capire che, facendo così, stuzzica peggio la curiosità morbosa di questo sporco e meschino cortile di petegolezzi che è il nostro odierno mondo letterario!».

Niente male: e dentro l'impari storia del perenne rapporto tra uomo e donna. Brutti occhi, povertà di spirito, angustia mentale: sono queste le sprezzanti parole che Pirandello riserva alla Deledda. E pronunciate su una scrittrice che, nel romanzo, verrà addirittura rappresentata, in relazione al marito, come un burattinaio in rapporto ad una sua marionetta, però quella negletta, da dismettere prima possibile, e spinta per

altro, nei panni del personaggio di Silvia Roncella, sulla strada dell'adulterio: proprio lei, Grazia Deledda, la moglie e madre integerrima, interamente sacrificata al culto della virtù e del lavoro indefesso, in ogni momento della sua operosa vita romana, nei modi d'una disposizione alla rinuncia del piacere radicale e percussiva, almeno quanto lo era stato il suo desiderio d'emanciparsi dalle feroci costrizioni dell'isola dov'era nata. Occorre aggiungere che *Suo marito* sarà ristampato nel 1941, dal figlio Stefano, in una nuova versione intitolata *Giustino Roncella nato Boggiòlo*, che solo in parte Pirandello era riuscito a riscrivere, e mai più ripubblicato — così almeno raccontò il figlio nell'*Avvertenza* alla riedizione — per tener fede all'obbligo dello scrittore («quasi uno scotto che [...] volle pagare», «difficile sacrificio», «raro atto di solidarietà») di non riproporre un testo ispirato «da voci che circolavano sui casi d'una illustre scrittrice allora vivente, da lui particolarmente stimata come artista e rispettata per l'esemplare dignità di vita». C'è da crederci? Il motivo fu davvero questo?

La vicenda, ancorché poco nota agli stessi specialisti, può forse valere come il modo migliore per cominciare a parlare d'una narratrice grandissima, incompresa proprio da chi, forse, poteva avere la posizione giusta, gli strumenti opportuni, la visione del mondo e la biografia migliore per intenderla appieno. E invece, ancora molti anni dopo, nel 1926, quando la Deledda sta per approdare al Nobel, lo stesso Pirandello, che del prestigiosissimo premio sarebbe stato insignito otto anni dopo, non avrebbe esitato a confermare per lettera, sempre al figlio Stefano, la fiamma mai sopita, sotto la cenere dei pur tanti successi, di quel malanimo e di quegli antichi risentimenti. È il 25 ottobre: «C'è in questi giorni a Roma la Regina di Svezia: l'occasione potrebbe essere favorevole; ma sì! Ne approfitteranno Papini o la Deledda». Documento davvero curioso: Pirandello accusa la Deledda di chissà quali intrighi, mentre è proprio lui, come s'evince dal resto della lettera e da altre ancora, a sollecitare il figlio perché si dia da fare col Governo a spingere una sua eventuale candidatura al Nobel. Eppure: quando si dice il destino cinico e baro. A pensarci bene i due scrittori avevano tutte le carte per capirsi e riconoscersi. Tutti e due erano narratori sostanzialmente tragici, quanto a sentimento della vita, nonostante la maschera pirandelliana dell'umorismo. E, insieme a Federigo Tozzi, i più tragici del nostro Novecento. Accomunati, come si diceva,

dal Nobel — in una Svezia dove, una volta tanto, la si vide più lunga che altrove — incontrarono entrambi l'ostilità di Benedetto Croce: il quale, certo, anche quando non capiva, nel suo non capire era capace di incredibili illuminazioni: come effettivamente accadde nel caso di Pirandello (ma questo sarebbe altro discorso). Tutti e due isolani di temperamento aspro e forte: ed alle rispettive patrie ancorati, succhiandone umori, introiettandone codici, patendone vincoli profondi. Tutti e due partiti dalla periferia estrema con un che di venturoso e di vago nel cuore, di confuse speranze, per fame di vita e di mondo, vagheggiando orizzonti vasti, ma poi, da quella periferia, slontanandose nell'immaginazione. Tutti e due di tenace concetto e volontà ferrea, anche feroce: che è ciò che Pirandello ha sempre coltivato in sé, pur nelle gravi avversità famigliari, ma che, forse, non voleva, né poteva, apprezzare in una donna. Due scrittori che, come testimoniò anche Arnaldo Frateili in *Dall'Aragno al Rosati: ricordi di vita letteraria* (1963), si frequentarono ed ebbero anche amicizie in comune: ma che non si vollero riconobbero mai. Non si riesce a trovare motivo, altro motivo, per questo mancato appuntamento: se non, forse, che furono appunto, l'uno di fronte all'altra, un uomo ed una donna. Sta qui il nodo?

Non sono stato mai particolarmente incline ai cosiddetti studi di genere, pur riconoscendone l'importanza e l'utilità: quasi mai la specificità sessuale mi risulta decisiva per la determinazione del valore di un'opera, seppure può restare imprescindibile per la sua interpretazione. Quasi mai, ho detto: perché, forse, un'eccezione si può farla proprio per la Deledda. Perché questo è il punto: una tematica tipicamente dannunziana, come quella del desiderio e della trasgressione erotica, commutata in trionfalismo superomistico, diviene in lei, donna, «eterna storia dell'errore, del castigo, del dolore umano». L'uomo, si sa, per certe imprese non paga mai dazio: la donna, per quel dazio, può rovinarsi per sempre, schiantata dalla dialettica che le ha sempre imposto la tribù, la dialettica di peccato-rimorso-espiazione. Certo, i riferimenti a quel mondo arcaico e arcano, antropologicamente iperdeterminato, restano importanti nella sua opera, per una scrittrice che ha lavorato energicamente e proficuamente sulle tradizioni popolari con esiti persino editoriali, come attestano i suoi precoci studi su Nuoro: son cose, queste, che, del resto, i critici sardi hanno mostrato tempestivamente, Nicola Tanda in primis. Ma, anche qui, non sarà inutile

notare l'incredibile coincidenza, nelle sue pagine, tra etnologia e liturgia personale, *ethos* ed esorcismi privati: nel senso in cui un dato del costume collettivo le diventa sintomo d'un processo psicologico profondo. E siamo di nuovo alla questione cruciale: quello della donna che scrive, in un mondo declinato al maschile.

Provo a spiegarmi meglio: prendete un capolavoro d'asciutta bellezza come *Cosima* — da cui ho citato sopra — romanzo autobiografico in terza persona rimasto incompiuto e pubblicato postumo nel 1937. A un certo punto, parlando di sé bambina, la Deledda scrive: «Nascondere! Questa, anche, era una delle sue più segrete e forti aspirazioni; e questa, anche, si spiegò più tardi, collegandola all'istinto degli avi che vivevano sulle montagne e nascondevano le loro cose per sottrarle alla rapina dei nemici».

Ecco: sempre, nella Deledda, l'atto tabuizzante di questo «nascondere» ha l'antagonista in un percussivo e ineludibile ritorno del desiderio. Là dove il peccato ha, per altro, la forza primigenia d'un evento naturale, ineluttabile come un destino. Per un finale di partita che non è mai consolatorio, laddove, se la redenzione c'è, ha l'odore cinereo, il pallore sepolcrale, d'una vita che è ormai estinta. Di più: l'espiazione cristiana, vale, in questa narratrice, solo per il suo lato di punizione, masochisticamente interpretata, non certo per il suo verso di promessa salvifica, di salvacondotto per l'aldilà. Sistema cattolico della vita, indubbiamente: ma, al limite, senza un necessario referente divino. Ecco: a battere le nocche sul muro solido della sua pagina non si sente il rintocco di Dio, ma la vertigine del nulla. Se ci spostiamo, poi, dal piano della realtà a quello dei simboli, suggestionerà, in *Cosima*, la «terribile bellezza» della neve: se è vero che, per i personaggi femminili della Deledda, ad essere terribile e feroce, pur nella sua intatta qualità di miraggio socialmente condiviso, è proprio la purezza. Per non dire della castità che, ancora in *Cosima*, riferita al Battista che urla contro Erodiade, con potentissima immagine, la Deledda chiama «selvaggia castità», e definisce «prigione opaca». Andate a leggere *Cenere* (1904), *L'edera* (1908), *Canne al vento* (1913), *Marianna Sirca* (1915): e potrei continuare.

Anche dentro questa prospettiva, il profondo silenzio dell'amore, e sotto le feroci percussioni del desiderio, o gli altrettanto implacabili autismi del divieto sociale, la Deledda avrebbe potuto avere un inter-

locutore privilegiato in Pirandello. Pensate a certe sue — di lui, dico — diafane e lievi figure femminili, vittime delle proibizioni famigliari o del divieto sociale: non dico l'energica protagonista dell'*Esclusa*, che, tra i personaggi del siciliano sembrerebbe quella in grado di richiamare a una storia vittoriosa e amara d'emancipazione che è stata anche quella della Deledda in persona. Mi riferisco piuttosto — per citarne solo una — alla struggente e soccombente figura di Dianella de *I vecchi e i giovani*. Ma anche su questo piano, i due restarono estranei e indifferenti l'uno all'altra. Quello che impressiona, però, e che avrebbe dovuto metter capo alla più vera solidarietà, è la coincidenza dello sguardo, che in entrambi fu obliquo, smagato e, insieme, demistificante. Cito ancora da *Cosima*, là dove Grazia parla di sé: «Tutto, del resto, è straordinario per lei: pare venuta da un mondo diverso da quello dove vive, e la sua fantasia è piena di ricordi confusi di quel mondo di sogno, mentre la realtà di questo non le dispiace, se la guarda a modo suo, cioè anch'essa coi colori della sua fantasia».

La cruda e crudele realtà, sopportabile solo se trasfigurata: ed il contrappunto, il controcanto, d'un punto di vista differente, quello di chi proviene, come Cosima-Grazia, da un «un mondo diverso». Come si fa a non pensare all'incipit del famoso e postremo *Informazioni sul mio involontario soggiorno sulla terra* che Pirandello lasciò incompiuto? Sentite:

Campagna d'olivi saraceni, sotto l'ardente azzurro del cielo affacciata sul mare africano. Dove l'arida marna striata e franosa scoscende, un alto pino solitario, esposto da cento e più anni alle urlanti libecciate che spesso flagellano la costa. Ma forse quella notte di giugno era placida e punteggiata di lucciole. La notte. Quel suo nero, pare lo faccia apposta per esse che, volando, non s'indovina dove, ora qua e ora là vi aprono un momento quel loro languido sprazzo verde. Orbene, io fui, quella notte, come una di quelle lucciole, non so come né dove caduta a pie' di quel grande pino solitario.

Sicilia e Sardegna: profondità di cieli azzurri e notti infinite, infinitamente placide e luminose. Sicilia e Sardegna: prepotenza della vita urlante e notturna quiete, temporanea sosta alla ferocia delle passioni. Due scrittori, un uomo e una donna, scaraventati come per caso nel mondo, da chissà dove. E il mondo affidato per sempre ad uno sguar-

do candido e straniato. Pirandello e Deledda: scrittori nati per incontrarsi, senza incontrarsi veramente mai.

Mi provo a concludere. In *Cosima*, alla fine della vita, la Deledda resta ancora la scrittrice d'eloquente reticenza che è sempre stata: di verità verticali, ma fortificate nel silenzio. Ora ci parla di sé, le passioni non ancora spente, anche se le rivelazioni più importanti ce le restituisce quasi sempre per interposto personaggio. Come quando parla della madre, dopo la morte della sorellina Giovanna:

Forse il mistero della tristezza deriva dal fatto ch'ella si era sposata senza amore, ad un uomo di vent'anni più vecchio di lei, che la circondava di cure, che viveva solo per lei e la famiglia, ma non poteva darle il piacere e la soddisfazione sensuale dei quali tutte le donne giovani hanno bisogno. Ed ella non poteva procurarseli fuori del recinto domestico: non poteva, per dovere innato, per superstizione e pregiudizio, o forse anche per assoluta mancanza di occasioni. Aveva una volta amato? Si diceva che, sì, prima di sposarsi, avesse corrisposto ad un giovane povero; nessuno sapeva però chi era, e forse neppure esisteva. Ci sono molte donne che vivono del ricordo di un amore fantastico; e l'amore vero è per esse un mistero grande e inafferrabile come quello della divinità.

Dovere innato, superstizione e pregiudizio, in una parola la violenza di un io sociale che ha sempre chiesto alle donne il sacrificio assoluto, la morte del desiderio, la tassa della fantasticheria e del lutto perenne: quell'occasione, invece, Grazia se la cercò al di fuori del «recinto domestico», al di là del mare. E l'avrebbe trovata nella letteratura: non importa se questo significò afferrare subito, ed al volo, non senza fredda premeditazione, la proposta del primo cavalier Palmiro Madesani di passaggio, che molta materia offrì alla fucina irridente e sarcastica di *Suo marito*. Proprio ciò che l'uomo Pirandello non avrebbe potuto perdonarle mai. Del resto, Pirandello l'aveva detto chiaro in un'intervista a Giuseppe Villaroel sul *Giornale d'Italia* dell'8 maggio 1924, sollecitato sullo scabroso argomento delle donne letterate: «In generale ne ho poca stima. Ho molta stima di Grazia Deledda. Le letterate poi non bisogna guardarle come donne. La donna è passività e l'arte è attività. Ciò non toglie che non ci possa essere uno spirito femminile attivo. Ma allora non è donna». Già: allora non è donna. Grazia Deledda: sua moglie o suo marito?

ABSTRACTS

PRIMA SESSIONE ARCAISMI/MODERNITÀ

Francesca Chessa

Battelli, diligenze, postali e l'europeizzazione delle letterature nazionali

The topic of *Island/World* is developed through a comparison of Sardinia and Russia via the nodal point that is the Sardinian–European question. Grazia Deledda's European vocation is placed in the context of the times in which writers from smaller nations and minorities had to place themselves in such a way as to create a bridge, or *dia*-system, between the linguistic and literary system of their origin and the high and noble systems of the great European literatures. The textual and contextual connection between Deledda and Tolstoy is resurrected here in the implicit setting of 20th century Italian Slavic studies. The relationship between the two systems (compared within a common mythological and anthropological setting) is briefly made evident, often via personal recollections traversing Gramsci and the 19th, to indicate two systems conceived from their outset as autonomous. The idea of the linguistic and literary *dia*-system is used to account for the Deleddian experience in reformulating both her existence and the anthropological universe of Sardinian into the Italian literary language of the post-unification period.

Fiorenzo Toso

Il ruolo delle comunità tabarchine in Sardegna tra Settecento e Novecento

There is a long scholarly tradition that sees the features of insularity as being called upon to support social constructions of identity based on the myth of "isolation", that is interpreted as a factor of an archaic situation. The Tabarchino communities of SW Sardinia, which are the product of 18th century colonisation, constitute a significant example of how human groups whose origins are external to the island can integrate with the "space of the island" in a linguistic, demographic, economic and cultural dimension. The specific events taking place in the two geographical locations investigated show that insularity (and "minor insularity") does not necessarily constitute conservatism but may, on the contrary, trigger off new and far-ranging initiatives and ventures.

Giuseppe Contu*La Sardegna e gli Arabi al tempo dei Savoia*

This paper aims to illustrate the nature of the traces that have been left on the island of the relationship between the Arabs and the Sardinians. Following previous research carried out on the topic, results concerning the linguistic and historical effects of contact between Sardinia and Arab countries, especially between the island and northern Africa, will be discussed.

Fiamma Lussana*Gramsci dall'isola al continente. Un socialsardista nel «mondo grande e terribile»*

Gramsci lived in Sardinia for about half of his short life and the “Sardinian years” have been those least studied in Gramsci’s intellectual and political biography. This essay reconstructs Gramsci’s childhood and adolescence, highlighting the political radicalism of Gramsci’s juvenile years and his strong aversion to “the inhabitants of the Continent”, that was like the Sardinian peasant’s loathing of “The Continent”. In Turin, where Gramsci arrived in 1911 to go to University, he discovered the working class and became a socialist. The main aim of this essay is to show the great influence of Gramsci’s Sardinian origins on his reflection about the southern-Italian question and on his mature political thought.

SECONDA SESSIONE

LINGUE LOCALI/LINGUA NAZIONALE

Carlo Schirru*La Sardegna linguistica fra due mondi*

In the framework of more complex research into phonetic-phonological interference in language learning, this study deals with the linguistic situation in Sardinia from 1718 to 1918. Besides the data from the literature, this study presents some oral documents dating to the latter half of the last century as examples of the Sardinian and regional Italian linguistic models used between the end of the 19th and the beginning of the 20th century. Recent and specific socio-linguistic analysis, performed in 54 different localities and concerning the use of the Sardinian language by the grandparents of 550 subjects, confirms the general and constant use of the language by Sardinians during the period of time analyzed.

Károly Morvay*Una llengua aïllada? (Observacions sobre l'alguerès)*

Breaking with secular isolation is an imperative need for Alghero, just as it is for the whole island of Sardinia. The city of Alghero and the Catalan spoken there have greater possibilities to be known in the world if they are integrated into the geopolitical and cultural unity of the Catalan Countries, that are composed of more than twelve million inhabitants of the Mediterranean zone of the European Union, in an eco-

nomically well developed area that forms part of the so-called Mediterranean arch Euroregion. This favourable geographical situation, reinforced by historical ties, should be exploited to integrate the island into the new Euroregion that will become one of the engines of European economic development.

Luigi Matt

Dal sardo all'italiano: le opere didascaliche di Giuseppe Cossu e Antonio Purqueddu

Sabaudian Sardinia is an especially interesting subject to study because of its peculiar linguistic situation. However, few essays have been written about it. What is missing is an analysis of the texts from a graphic-phonetic, morpho-syntactic and lessical perspective. The aim of this contribution is to delineate, in a general way, the most important linguistic characteristics of two didactic texts: *Tesoro della Sardegna* by Antonio Purqueddu, and *La coltivazione de' gelsi* by Giuseppe Cossu. Both wrote in Campidanese and then translated their works into Italian. However, their stylistic choices were very different, as their attitude towards the two languages involved were quite dissimilar.

Giovanni Lupinu

Luigi Luciano Bonaparte e la linguistica sarda

What did Prince Louis Lucien Bonaparte do in and for Sardinian linguistics? In the late 1850s, he initiated a series of translations of biblical texts into Logudorese, Campidanese of Cagliari, Gallurese of Tempio and Sassarese. He left us a modern classification of the Sardinian dialects, including a correct attribution of the Gallurese and Sassarese dialects to Italian. Moreover, to Prince Bonaparte goes the honour of having provided us with the first phonetic study of the Sassarese dialect. In short, the Prince was an important pioneer in the field of Sardinian linguistics and expressed astonishingly modern views on many questions, with results that were later substantiated to a great extent.

Maria Rita Fadda-Patrizia Manca

Agricoltura di Sardegna di Andrea Manca Dell'Arca: aspetti linguistici

This paper is a contribution to the study of the linguistic Italianisation of 18th century Sardinia by way of the analysis of a didactic work, *Agricoltura di Sardegna* by Andrea Manca Dell'Arca (1780). Some stylistic preferences and syntactic peculiarities of the writing of Manca Dell'Arca are examined paying particular attention to the variety of the sometimes contradictory results. Subsequently, by way of a systematic examination of the text, a comprehensive view of the lexical features of the author's prose is delineated, highlighting new word formations, words of doubtful origin and neologisms. Furthermore, some backdatings are proposed.

Simona Cocco*Usi documentari dello spagnolo nella Sardegna del Settecento*

Spanish had been the official language of Sabaudian Sardinia up to 1760. Even after this date, when it was prohibited by law, it was still used in a large number of documents. There have been very few studies on the linguistic features of the Spanish used in Sardinia. A huge amount of texts remains to be analysed, especially with regards to those written in the 18th century, when the island's direct relationship with Spain ceased. This paper is an initial attempt to delineate some of the peculiarities of Sardinian Spanish, through the analysis of three ecclesiastical manuscript registers covering a period of about 80 years (1722–1800).

TERZA SESSIONE
IMMAGINI DELL'ISOLA

Giulia Pissarello*Viaggiatori in Sardegna: John Galt letterato scozzese alla ricerca dell'Altro e del Sé*

This paper analyses the evolution of the *Grand Tour* experience throughout the 19th century. Reference is made to the quest for Otherness and for the Self. In relation to Sardinia it focuses on the difference between the so-called “unintentional pioneers”, those who were sent to the island for military, political or economic reasons, and the “voluntary pioneers”, all those travellers who, from continental Italy or farther afield, chose to visit the *Island* just so as to compare it with the *World*. John Galt, an eclectic Scottish author, well-known to readers and critics for his *Life of George Byron* and for his series of novels entitled *Annals of the Parish*, decided to travel around Sardinia by sea and by land. He made a report of this visit in 1812 and in 1815 and 1816 published the Sardinian tale *The Majolo*.

Giorgio Sale*Un certain regard: immagini dell'isola in L'Epousée du bandit (1880) di André Léo*

The novel *L'Epousée du bandit*, written by the French author André Léo in 1880, offers a representation of Sardinia from a European and modern perspective. The author was a leading personality of French feminism and she took part in the most advanced and progressive political European movement of her time. Through the *estrangement technique*, the narrator, the protagonists and even the minor characters provide a description of the customs, habits and ways of life of the insular universe, that were unknown to them as foreigners. Hence, a plurality of viewpoints results that, from a strangeness perspective, describes several facets of the Sardinian tradition: *dépaysement*, takes on a double valence: one that is chronological, and the other geographical. In this way, Sardinia is presented as another world, a reality in a different time dimension.

Stefano Adami*L'Isola assoluta: la navigazione verso l'Isola come immagine del sapere*

Navigation to the island has been in many cases an image of knowledge and research. This paper aims to analyse and discuss the ways and concepts, from the ancient myths and the ancient paintings to philosophical discussions and investigation, through which navigation, in all its parts and details, has assumed this complex theoretical form.

Klaus Vogel*L'immagine dell'isola nel turismo letterario di Ernst Jünger*

Jünger repeatedly stated that islands are special places for travellers. His travel diaries (especially those on Sardinia), considered here as a kind of theory theatre of tourism and – with their poetics of simulation – principally linked to Jünger's early war diaries, will be read as a background to this statement.

QUARTA SESSIONE
PERIFERIA/MONDO

Stefano Brugnolo*Nuovo inizio e ripetizione: l'isola come alternativa (im)possibile*

The modern island's *topos* can be explored using two modalities: new beginning and repetition (or repetition–compulsion). Arrival on the island can constitute the opportunity to begin a new and free life, but it can also encourage the age-old instincts of possession, violence and exploitation. Utopian and dystopian islands have constituted a literary mirror for modern society and its contradictions. Shakespeare's *The Tempest* was the first case of imaginary exploration of such an ambivalent theme, the recurrences of which are tracked through time (from Diderot and Melville to D.H. Lawrence and Maugham). The essay also examines the case of writers such as Yeats, who represented the island experience in terms of a proud sense of belonging, and also of distance and detachment from a world ever more frequently characterised by progressive uniformity.

Giuseppe Marci*«Sardo, italiano, europeo» l'identità molteplice*

«I am Sardinian, Italian, European»: these words were uttered almost identically by Sergio Atzeni and, before him, by Emilio Lussu, Giuseppe Dessi, Antonio Gramsci and Sigismondo Arquer, all of whom were Euro–Mediterranean intellectuals; or, as has been said of Luigi Pirandello, “open sea” islanders. The Sardinian literary and cultural identity is multi-faceted and multi-layered, peculiar to a people that has emerged in a multicultural and linguistically diverse environment. Lands keep signs: so do culture and language, which sum up historical and political debits and credits, emo-

tions and thoughts, expectations and failures. Writing keeps a history of persistence, of identities which are built around an ideal project, feeding on urges from the present.

Monica Farnetti

Isola, mondo, cosmologie

Time and space in Sardinian fiction have special depth and extension. The difficult performance of time is often translated in terms of space: the cycle of the seasons, phases and stages of nature, and the description of different nuances of light and darkness in a day, are the “theatre” of time, the medium through which time becomes sensitive and can be described in images and words. In this way, male and female writers from Sardinia may recover something (or more than something) of an ancient cosmology, the tale of creation or foundation of the world, that preserves the amplitude and the breath of the universe.

John Douthwaite

The Island/Continent Connection. Ireland and Britain

In this paper I argue that in his book of short stories entitled *True Believers*, the Irish writer Joseph O'Connor is “writing back” to *Dubliners*. The relationship with Joyce emerges from the fact that many of the stylemes to be found in Joyce are also present in O'Connor, whose style is therefore richly implicational like that of his “master”. I argue the case by concentrating mainly on the first story *Last of the Mohicans*, comparing it to *A Little Cloud*, of which I claim it is a re-write. At times O'Connor plays on opposites not only to accommodate to modern times, but also to show that whatever change has occurred has not really altered the socio-political and moral environment. In *A Little Cloud*, Little Chandler aspires to move to London, to go to the heart of empire in order to change his lot, but never finds the courage to do so. In *Last of the Mohicans*, the narrator not only goes to the colonial centre, but then returns to the periphery, for the centre no longer offers the possibility of change. Defeat is total.

Mauro Pala

Da Gramsci a Said: periferie, esilio e filologia

There are obvious similarities between Antonio Gramsci and Edward Said: both were alienated from their respective native lands, languages and heritage, and theorized a new approach to culture where the traditional canonical outlook was unmasked as class-centred and residual of an ethnocentric idealistic ideology. Said's interest in the Western canon prompts investigation into the wielding of power within culture, as he was strongly influenced by Gramsci's notion of hegemony. The latter reacted against Croce's idea of culture as a secluded realm, that is impervious to historical change. In order to revamp historicism as an agency for social reform, both resorted to philology as a discipline suitable for overcoming cultural barriers and unveiling links between apparently foreign cultures. Similarly, both regarded

exile as a resource for gaining a more penetrating and enriching perspective on the contemporary dynamics of a globalized world.

Massimo Onofri

Luigi Pirandello e Grazia Deledda: un incontro mancato

Grazia Deledda was Sardinian, from Nuoro. Luigi Pirandello was Sicilian, from Agrigento. They were both from the periphery – yet both lived in Rome. They were both wholly tragic writers, in a country which refused the sense of tragedy. Benedetto Croce, the champion of Italian culture, slated both of them. In short, they had every reason to meet and to recognize each other's worth, yet they simply abhorred one another. Pirandello was the first to wage a kind of underground war against Deledda by writing a novel, the title of which was *Suo marito*, where she was the target of his bitter criticism. This paper reconstructs the difficult relationship between the two great writers and investigates the reasons why they never arrived at an understanding; the reasons for this failure may lie in a timeless misunderstanding: that between men and women.

AUTORI

Stefano Adami

Insegna Lingua Italiana per stranieri e si interessa dell'italiano nell'opera lirica. Ha avuto esperienze di docenza negli Stati Uniti. È collaboratore della *Encyclopedia of Italian Literary Studies* della Princeton University.

Recentemente ha pubblicato *L'Incontro e l'Altro. Linguaggio, culture, educazione* (Pisa 2006).

Stefano Brugnolo

Insegna Letterature Compare presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. Fra le sue pubblicazioni: *La tradizione dell'umorismo nero* (Roma 1994) *La letterarietà dei discorsi scientifici* (Roma 2000), *L'alchimia imperfetta: saggio sull'opera di Joris-Karl Huysmans* (Fasano 1997), e *L'idillio ansioso. "Il giorno del giudizio" di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie* (Roma 2004). Collabora con le riviste «Paragone», «Rivista di Letterature moderne e comparate», «Nuovi Argomenti», «Nuova Corrente». Ha collaborato all'opera in più volumi *Il romanzo* diretta da Franco Moretti per Einaudi, scrivendo saggi su Stevenson e Hugo.

Francesca Chessa

Nata ad Alghero, ha iniziato l'attività didattica negli anni Settanta presso l'Università Lomonosov e l'Istituto di cultura di Mosca. Ha lavorato presso l'Istituto di cultura di Edimburgo e l'Università di Glasgow e l'Università di Strathclyde negli anni Ottanta. Dal principio degli anni Novanta insegna Letteratura Russa presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Sassari.

Simona Cocco

È assegnista di Ricerca di Lingua Spagnola presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. È autrice dei volumi *Spagnolismi in «Sa vida, su Martiriu et Morte d'essos gloriosos Martires Gavinu, Brothu, et Gianuari» di Girolamo Araolla* (Sassari 2005) e «*The House on the Lagoon*»/«*La casa de la laguna*» di Rosario Ferré. *Tra riscrittura e auto-traduzione* (Sassari 2005).

Giuseppe Contu

Ha insegnato a “L’Orientale” di Napoli ed è attualmente docente di Lingua e Letteratura Araba presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Sassari. È curatore e membro del Comitato scientifico degli «Annali on-line» di Facoltà. Fra i suoi interessi di ricerca: la lingua, la cultura e la politica nel mondo arabo contemporaneo e i rapporti fra la Sardegna e gli Arabi. Su questi temi ha pubblicato diversi saggi fra cui *Gli studi storici nell’Università egiziana di ’Ayn Sams* (2003), *Giazirat Sardinia fi l-masadir al’arabiyya* (2005), *Sardinia in Arabic Sources* (2005).

John Douthwaite

Insegna Linguistica Inglese all’Università di Genova. Ha diretto il Centro Linguistico dell’Università di Cagliari. Si interessa di Stilistica, Studi postcoloniali, Linguistica, Sociolinguistica, Psicolinguistica, apprendimento e didattica delle lingue. Fra le sue pubblicazioni: *The Art of the Word in Achebe in Emerging Perspectives on Chinua Achebe* ed. by E. Emenyonou (Trenton, NJ. 2004); *Montalbano – Type and Prototype of the Detective*, in *Lingua, storia, gioco e moralità nel mondo di Andrea Camilleri*, a cura di G. Marci (Cagliari 2004); *Coetzee’s Disgrace: A Linguistic Analysis of the Opening Charter*, in *Towards a Transcultural Future: Literature and Society in a ‘Post’-Colonial World*, ed by G. Davis, P. Marsden, B. Ledente e M. Delrez (Amsterdam 2005).

Maria Rita Fadda

Collabora con la cattedra di Linguistica Italiana della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Sassari. Frequenta, presso lo stesso Ateneo, la Scuola di Dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali.

Monica Farnetti

Ha studiato Letteratura Italiana e Teoria della Letteratura a Firenze e a Parigi. Insegna Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Sassari; è Presidente del Comitato per le Pari Opportunità. Ha pubblicato monografie su autori e problemi della letteratura italiana antica e moderna, con particolare interesse per la letteratura fantastica e di viaggio, la teoria letteraria, la letteratura femminile e il rapporto fra pensiero e scrittura. Attualmente lavora per Adelphi all’edizione delle opere complete di Anna Maria Ortese, e all’edizione del canzoniere di Gaspara Stampa.

Giovanni Lupinu

È docente di Glottologia e Linguistica della Sardegna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Sassari. Ha pubblicato, fra l’altro, i volumi *Latino epigrafico della Sardegna* (Nuoro 2000) e, insieme a B. Petrovski Lajski, *Il Vangelo*

di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano. Le traduzioni ottocentesche di Giovanni Spano e Federico Abis (Cagliari 2004).

Fiamma Lussana

È docente di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. È coordinatrice dell'attività e del Comitato scientifico della Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Fa parte del Comitato scientifico della rivista «Studi Storici», dove ha pubblicato numerosi saggi sulla Storia del movimento femminile in Italia e in Francia fra Ottocento e Novecento, sul rapporto fra politica e cultura nell'Italia del Novecento, sulla storia dell'emigrazione comunista in Russia negli anni Venti e Trenta. Fra le sue monografie: *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, apparsa nella *Storia dell'Italia repubblicana* einaudiana; *“l'Unità” 1924–1939. Un giornale “nazionale” e “popolare”* (Alessandria 2002); *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo* (Carocci editore, in corso di stampa).

Patrizia Manca

Si è laureata presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari dove attualmente svolge attività didattiche integrative.

Giuseppe Marci

Insegna Filologia Italiana presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari. Fra le sue pubblicazioni: *La saga di Fenoglio* (1982); *Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità* (1991); *Romanzi sardi contemporanei* (1991); *Scrivere al confine* (1994); *Il viaggio di Casanova* (1998); *Sergio Atzeni: a Lonely Man* (1999); edizione di S. Satta, *L'autografo de Il giorno del giudizio* (2003); edizione di V. Sulis, *Autobiografia* (2004); *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda* (2006).

Luigi Matt

Insegna Linguistica Italiana presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. Si occupa principalmente dell'italiano letterario dal Cinquecento ad oggi e di vari aspetti di lessicologia e lessicografia. È autore dei volumi *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche* (Roma 2005) e *Gadda. Storia linguistica italiana* (Roma 2006).

Károly Morvay

È docente di Linguistica Spagnola presso l'Università di Eötvös Loránd (Budapest, Ungheria). Fra le sue pubblicazioni più recenti: *Por unha metafraseografia peninsular*, in *Cadernos de fraseoloxía galega* 6, (Santiago de Compostela 2004); *Al*

buen refranear llaman Sancho (Sobre las paremias del Quijote) (2005); *Annales*, Tomus XXVI (2003–2005) (Budapest 2005); *Els bons usos es perden. Petit Diccionari Fraseològic Cerdanià*. Nyitott könyv (Budapest 2006).

Massimo Onofri

Insegna Critica Letteraria e Letteratura Italiana Contemporanea presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari; è Direttore del Dipartimento di Scienze dei Linguaggi. Collabora a diversi quotidiani e a riviste italiane di cultura e letteratura fra cui "La Stampa", "La Nuova Sardegna", «Diario della settimana», «Contromano», «L'Indice», «Nuovi Argomenti». Fra le sue pubblicazioni: *Storia di Sciascia* (Roma–Bari 1994 e 2004), *Ingrati maestri* (Roma 1995), *Il canone letterario* (Roma–Bari 2001), *Sciascia* (Torino 2002), *La modernità infelice. Saggi sulla letteratura siciliana del Novecento* (Cava de' Tirreni 2003), *Il sospetto della realtà. Saggi e paesaggi novecenteschi* (Cava de' Tirreni 2004), *Sensi vietati. Diario pubblico e contromano 2003–2006* (Roma 2006).

Mauro Pala

Ha studiato a Cagliari, New York (Columbia University) e Berlino (Freie Universität). Insegna Letterature Compare presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari. Fa parte della redazione della rivista «NAE». Tra i suoi interessi: il Romanticismo, la teoria letteraria postcoloniale, i legami fra letteratura e i *Cultural Studies*. Di recente ha pubblicato *Allegorie metropolitane* (Cagliari 2005); in corso di stampa *The Social Text. Letterature e prassi culturale in Raymond Williams* (CUEC).

Giulia Pissarello

È docente di Letteratura Inglese e preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Sassari. È presidente degli «Annali-on line» di Facoltà e coordinatore regionale per la Sardegna dell'Associazione Italiana di Anglistica. È direttore del Master di I livello in "Sistemi turistici per lo sviluppo locale e culturale: formazione di guide e operatori turistici". Ha pubblicato saggi, monografie e ha organizzato e preso parte a convegni nazionali e internazionali. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Stairs, steps, staircases: dislivelli epifanici per il lettore di Joyce*, in *Topografie per Joyce* a cura di L. Marchetti (Roma 2004); *Canone e contro canone nel romanzo inglese del Settecento: il paratesto in Defoe e Sterne* in «Paratesto. Rivista internazionale», 1 (2004); *The Labyrinth Myth in Lawrence Durrell's The Dark Labyrinth*, in «Ricerca, Research, Recherche» n. 9-10 (2005); *R.L. Stevenson e la voga del Racconto di Natale: The Body Snatcher*, Markheim, Olalla, in *The complete consort. Saggi di Anglistica in onore di Francesco Gozzi*, a cura di R. Ferrari–L. Giovannelli (Pisa 2005); *I purgatori di Joyce in Purgatorio e purgatori (Sassari 23–26 novembre 2005)*, Atti del Convegno a cura di G. Pissarello–G. Serpillo

(Pisa 2006); *La semantizzazione dei nomi nella poesia di T.S. Eliot (1917–1922)* in «Il nome nel testo» VIII (2007).

Giorgio Sale

Ha conseguito un D.E.A. presso la Facoltà di Lettere della Sorbonne Nouvelle e, successivamente, il Dottorato di ricerca in Francesistica presso l'Università di Milano. È ricercatore di Letteratura Francese presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari: si interessa principalmente della narrativa francese del Seicento.

Carlo Schirru

Ha insegnato in Italia e all'estero; attualmente è docente di Linguistica Applicata presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. Specializzatosi in prestigiosi laboratori internazionali, si è occupato di aspetti tipologici di varietà linguistiche, tra cui il *sardo* e il *musey*, e dei fenomeni interferenziali relati ai processi di categorizzazione fonologica nell'apprendimento delle lingue.

Fiorenzo Toso

Insegna Linguistica Generale presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. Libero docente in Filologia italiana presso l'Università di Saarbrücken dove collabora al *Lessico Etimologico Italiano* diretto da Max Pfister, è collaboratore scientifico del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine. Specialista dell'area dialettale ligure, si occupa di fenomeni di minorità, insularità, interferenza e contatto linguistico, e a questi temi ha dedicato un centinaio tra volumi e saggi. Fra i più recenti: *Lingue d'Europa* (2006), *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi* (2006). Si interessa in particolare dello studio delle parlate di comunità liguri d'oltremare, e al tabarchino ha dedicato alcuni studi fondamentali tra i quali *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici* (2004) e *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (vol. I, 2004).

Klaus Vogel

Laureato in Germanistica e Sinologia, ha svolto un Dottorato di Ricerca a Marburg presso la Philipps-Universität e ha ottenuto la libera docenza a Berlino presso la Freie Universität. Dal 1998 insegna Letteratura Tedesca presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari. Fra i suoi interessi di ricerca: Goethe, l'estetica intermediale, la storiografia letteraria.

INDICE DEI NOMI

- Aberdein, J. W., 127n, 129n, 134 e n
 Abis, F., 87n
 Accardo, A., XVn, XIXn, XXIII
 Al-Andalus, 28n
 Al-Bakrî, 28 e n
 Alcioni, P., 185n, 187
 Alisova, T. B., 14 n
 Aly Pasha, 34
 Alziator, F., 124 e n, 132
 Amari, M., 26
 Anatra, B., VIIIn, XXIII, 28n
 Andreucci, F., 41n
 Angioni, G., 65, 87n, 185n, 187
 Angioy, G. M., XIV, XV, 141
 Angius, V., 44n, 70n
 Anglani, B., XIXn
 Arce, J., 110 e n
 Ardizzzone, P., 31n, 34n
 Argenter, J. A., 59, 64
 Aristotele, 187, 191
 Armangué i Herrero, J., 64
 Arquer, S., 175, 181
 Arribas Palau, M., 31n
 Ascoli, G. I., 90
 Atzeni, S., 8n, 175 e n, 181, 185n, 186
 Atzori, M. T., 72 e n
 Auerbach, E., 228-229

 Bacon, F., 121-122
 Bakunin, M. A., 135n
 Balbo, P., XVII
 Banville, J., 182
 Baratella, E., 87n
 Baratta, G., 217n, 218, 219n, 223n, 229n
 Barbagallo, F., XXIIIn, 43n
 Bartoli, M., 18
 Battaglia, S., 105n
 Baumann, Z., 182, 183n

 Bausani, A., 25n, 33n
 Beccaria, C., 83
 Beckett, S., 182
 Bellieni, C., 48n
 Béra, V. L. [Champseix Léodile], 135 e n
 Berlinguer, E., XXII e n
 Berlinguer, L., VIIIn, XXII, 69n, 87n
 Bernardini, M., 25n
 Bhabha, H., 226 e n, 227, 228n
 Bigio, M., 35
 Biondelli, B., 87n, 90, 93
 Birocchi, I., XIVn, XXV
 Blasco Ferrer, E., 64, 68n, 69n, 70n, 71n
 Bloch, E., 170 e n, 174 e n
 Bloom, H., 195 e n
 Boella, A., 189n
 Bogino, G. B. L., XI-XIII, XV, XVI, XXIV e n, 77
 Bombaci, A., 31n
 Bonaparte L. L., 66, 71n, 87, 90-95
 Bonifacio VIII, 68
 Bono, S., 30 e n
 Bopp, F., 220
 Borges, J. L., 157
 Borgna, P., XXIVn
 Bosch i Rodoreda, A., 59, 64
 Boscolo, A., 28n, 44n, 126n
 Bosman, G., 48n
 Botet, R., 60
 Bottiglioni, G., 18, 72n, 87n
 Boullier, A., 125n
 Bover, A., 64
 Brecht, B., 157
 Brigaglia, M., XXI, XXIII, 28n, 44n, 110n, 123n
 Brilli, A., 122n
 Brugnolo, S., 3, 188n

- Brune [generale], XIV
 Brunetti, M., 46n
 Bulferetti, L., 44n
 Buommattei, B., 78 e n
 Burdett, G., 126
 Buttarelli, A., 189n
 Buxton, E., 126
 Byron, G., 127 e n
- Cabiddu, M., 124 e n, 126 n
 Cabras, M., 17n
 Cabrini, A., 48n
 Calabri, XXII n
 Calvino, I., 229, 230n
 Cambosu, S., 185n, 186
 Camilleri, A., 180 e n
 Canepa, P., 27n, 28n
 Capitta, A., 185n, 187
 Caravello, G. U., 17n
 Cardia, U., 179
 Caria, R., 58
 Carlo Alberto, XVI, XVII, 32
 Carlo Emanuele III, X, 32
 Carlo Felice, XV, XVI, XVII
 Carlo Martello, 25
 Carr, J., 126
 Casalis, G., 70n
 Castellaccio, A., 38n
 Casu, P., 39n
 Casula, F. C., XXVn, 28n
 Catalano, G., VIII n
 Catelli, R., 72n
 Cau, U., 221n
 Cayrol, A., 61
 Čechov, A. P., 13
 Cerdà, J. P., 61, 64
 Cesare, 121
 Cetti, F., 77, 93, 105
 Chabas, R., 26n
 Champseix, P. G., 135 e n
 Cherubini, F., 90
 Chesterfield, Lord [Philip Dormer Stanhope], 122-123
 Ciasca, R., 125n
- Cini, M., 18n
 Cipollina, G., 32
 Cocco, S., 4
 Coetzee, J., 227n
 Colbet, J., 38
 Colli, G., 147n, 149n, 153n
 Colombo, C., 166
 Colombo, L., 135n
 Colón, G., 64
 Colucci, M., 11n
 Conrad, J., 8, 197, 227n
 Contini, M., 87n, 92,
 Contu, G., 25n, 29n, 35n, 36n, 39n
 Cook, Th., 170
 Cooper, J. F., 197
 Corbera Pou, J., 59, 61, 62, 64
 Coromines, J., 37, 59, 60, 64
 Corrias, P., 26n
 Corsi, A., 49n
 Cortelazzo, M., 106n
 Corticelli, S., 78
 Cosentino, S., 26n
 Cossiga, F. S., XXII
 Cossu, G., XXIV e n, 79, 80 e n, 84 e n, 85
 Costa, E., 185n, 186
 Cresti, F., 34n
 Crispi, A., 221n, 222, 225n
 Croatto, L., 67n
 Croce, B., XVI e n, XIX, 50, 218, 222 e n, 225n, 234
 Cugia, C., 4
- D'Agostino, A., 114n
 Da Barberino, F., 104
 Daiches, D., 129n
 Dallet, J. M., 39n
 Dalotel, A., 135n
 Darwin, C., 153 e n, 154 e n
 Davey, M., 126
 Day, J, VII n
 De Bellet, R., 125n
 De Bougainville, L. A., 170
 De Castro, F., 38

- De Francesco M., 17n
 De La Marmora, A., 125
 De Mauro, T., 105n
 De Michelis, E., 7n
 De Sanctis, F., XIX
 De Seta, C., 122 e n
 De Simone, A., 27n
 De Solis, J. A., 113
 De Staël, A. L. G. [Madame de Staël], 12n
 Defoe, Daniel, 169
 Del Piano, L., 44n
 Deledda, G., 7 e n, 8 e n, 10 e n, 11 e n, 12 e n, 13 e n, 71n, 72, 76, 179, 186 e n, 231-237
 Delessert, E., 125n
 Delitala, P., 69 e n
 Demontis, J., 113
 Depretis, A., 45
 Déri, B., 57, 58
 Derrida, J., 187n
 Dessì, G., 87n, 177 e n, 179, 181, 186 e n
 Detti, T., 41n
 Dettori, A., 87n, 91
 Diderot, D., 170 e n
 Diez, F., 93
 Dionisotti, C., 180 e n
 Dodero Costa, M. L., 7n
 Domenech, E., 125n
 Donovaro, A., 32
 Doria, G. A., 32
 Dostoevskij, F. M., 13
 Douglas, G., 134n
 Douthwaite, J., 194n, 205n, 206 e n, 210n, 215n
 Dozy, R., 37, 39 e n, 40

 Edwardes, C., 126
 Eleonora D'Arborea, 142

 Eliot, T. S., 202
 Elwes, A., 126
 Engelmann, W., 37

 Eraclito, 147 e n, 153 e n
 Esiodo, 191
 Espa, E., 39n
 Exmouth, Lord [Edward Pellew], 34

 Facchinello, M., 182
 Fadda, M. R., 79, 97n
 Fadda, P., 131n
 Faggini, G., 60, 65
 Falchi, S., 4
 Faluba, K., 57, 59, 65
 Ferraro, G., 17n, 32n, 36 e n, 37
 Figari, R., 49n
 Fiorato, P., 162
 Fiori, G., XXIn, XXIIIn, 41n, 42n, 44n, 46n, 48n, 175n
 Firpo, M., XXIII
 Fitzgerald, F. S., 166, 167n
 Flaubert, G., 220
 Fleischer, H. L., 26n
 Floris, L., 186n, 187
 Fois, M., 181, 182, 186n, 187
 Forester, Th., 125n, 126
 Fornara, S., 78n
 Fortunato, G., 222n, 225n
 Foucault, M., 189, 190n, 220n
 Fowler, R., 201n
 Frateili, A., 234
 Freud, S., 169, 171e n, 172
 Frongia, E., 84n
 Frosini, F., 222n, 223n
 Fulgheri, S., 17n
 Fuos, J., 125

 Galante Garrone, A., XXIV e n
 Galt, J., 126-134
 Garin, E., 41n
 Garipa, G. M., 88
 Garzillo, L., 114n, 116n
 Gastaldello, F., 135n
 Gauguin, P., 170
 Gemelli, F., XII, 83, 99
 Gentile, G., XIX, 225n

- Gerolamo, San [Sofronio Eusebio Girolamo], 183
 Ghosh, A., 227n
 Giacobbe, M., 186 e n
 Giacomo II d'Aragona, 68
 Gide, A., 157
 Giobbe, 148 e n
 Giolitti, G., 49, 225n
 Girgenti, A., VIII n
 Gnoli, A., 159n
 Gobetti, P., 41 e n, 176
 Goethe, J. W. von, 122n, 220
 Golding, W., 169
 Gor'kij, M., [Peškov Aleksej Maksimovič], 13, 14n
 Gordimer, N., 227n
 Gordon, I. A., 127n
 Gordon, R. K., 129n
 Gramsci, A., XVIII, XIX e n, XXI, XXV, 13-15, 41-54, 175-181, 217-229
 Gramsci, T., 48n, 51 e n
 Granara, A., 35
 Graneri, P. G., XIII
 Greenblatt, S., 216 e n
 Grice, P., 198n
 Grillandi, M., 232
 Grossmann, M., 65
 Guarnerio, P. E., 87n, 91, 92, 94
 Guerci, L., XXIII, XXIV n
 Guicciardini, F., 121

 Halliday, M., 203n
 Hardy, T., 172
 Hegel, G. W. F., 149 e n
 Heidegger, M., 148 e n
 Hitti, Ph., 25n
 Hugo di St. Victor, 228n
 Humboldt, A. von, 154 e n

 Ibn Khaldûn, 28 e n
 Idini, S., 4
 Ishiguro, K., 227n

 Jourdan, G., 125n
 Joyce, J., 8, 182, 194-216, 227n
 Jünger, E., 157-162
 Kabatek, J., 66
 Khayr, Ad-Dîn, [Barbarossa], 29, 30, 32
 Kant, I., 149 e n, 154 e n
 Kavafis, K., 155n
 Kavanagh, P., 181
 Kott, J., 165 e n, 166
 Kristeva, J., 191n
 Kureishi, H., 229

 Labriola, A., 50
 Lamuela, X., 60, 61
 Landolfi, T., 9 e n
 Lapesa, R., 115n, 117n
 Lassels, R., 121 e n
 Lawrence, D. H., 123 e n, 168 e n, 171 e n, 172
 Le Lannou, M., 44n
 Leech, G., 211n
 Léo, A., 135 e n, 136, 145
 Leone, A., 17n
 Lepori, M., VIII, Lepre, A., 176 e n
 Leroux, P., 135n
 Liberatori, F., 114n, 116n
 Livet, G., 28n, 30n
 Livio, T., 121
 Lo Jacono, C., 25n
 Locke, J., 122
 Loddò Canepa, F., XX e n
 Loi Corvetto, I., 110n
 Lokšin, A. L., 14n
 Lörinczi, M., 61, 65, 66, 87n
 Lotman, J. M., 10n, 12n
 Lucrezio, 191
 Luperini, R., 219n
 Lussana, Fiamma, XXV e n
 Lussu, E., VIII e n, XXI e n, 175, 179, 181, 186 e n, 222
 Lyell, F. U., 129n

- Madao, M., 81
 Madao, M., 88
 Madesani, P., 237
 Magris, C., 183 e n
 Maltzan, H. von, 125n
 Manca Dell'Arca, A., 79, 97 e n, 98-99, 101-102, 104-107
 Manca di Genovese, [duca] XIII
 Manca, P., 79, 97n
 Mancini, G., 110 e n, 115, 116n
 Manno, A., XX n, 68n
 Manno, G., XV-XIX, XXIII, 41n, 48n
 Manzoni, A. E., 113
 Maometto, 25
 Marazzini, C., 78n
 Marchesini, R., 185n
 Marci, G., 79 e n, 81 n, 82-83, 103, 186n, 187
 Marino, S., 191n
 Marrocu, L., XVn
 Martí i Pérez, J., 66
 Martin, R., 3
 Martinez, M. A., 125n
 Marx, C., 135n
 Masala, F., 186 e n
 Masia, M., 4
 Matt, L., 79n
 Mattone, A., XI n, XVIIIn, XXIII, XXIV e n, 28n, 30 e n, 31, 42n, 44n, 69n, 77n
 Maugham, W. S., 167, 168n
 Melis, G., 44n
 Meloni, G., 28n
 Melville, H., 167 e n
 Merlin, P., XIIn
 Meyer-Lübke, W., 93
 Mimaout, J. F., 125 e n
 Mommsen, Th., XVII e n
 Monluc, B. de [Blaise de Lasseran de Massencome], 121
 Montaigne, M. de, 122n,
 Montesquieu, Ch., X e n,
 Moore, Th., 165, 169
 Moreno, M. M., 25n
 Moretti, F., 191n
 Morvay, K., 57, 65, 66
 Mugâhid, 26 e n, 27n, 68
 Muratori, L. A., 79
 Mûsà Ibn Nusayr, 26
 Mustafâ [Bey], 35
 Nabokov, V., 227n
 Naipaul, V. S., 229
 Nelson, .H., 124
 Nencioni, G., 14n
 Neppi Modana, L., 126n
 Nietzsche, F., 155 e n
 Niffoi, S., 186n, 187
 Norris, E. W., 126
 O'Connor, J., 194-207, 209, 213, 214
 Ojetti, U., 231, 232
 Orazio, 81
 Orioles, V., 18n
 Orrù, T., 132n
 Ovidio, 191
 Paba, A., 66
 Paciotto, C., 18n
 Paggi, L., 223n
 Pais Serra, F., 44n
 Pais, E., 68n
 Paliaccio della Planargia, G., XIV
 Palmas, G., 4
 Palumbo, M. G., Xn
 Panzino, A., 112n
 Papanti, G., 90
 Papini, G., 233
 Pasternak, B., 14n
 Patota, G., 78n
 Paulesu, D., 48n
 Paulis, G., 37n, 39n, 68n, 69n, 70n, 71n, 75n, 87n, 94, 103n, 109n, 126n
 Pearson, J. D., 25n
 Pellegrini, G. B., 36n, 37, 38n
 Pellis, U., 72n
 Pensabene, N., VIII

- Perea, M. P., 66
 Perosa, S., 125n
 Pes, M., 186n, 187
 Petrarca, F., 189,
 Picchio, R., 11n
 Picozu, C., 113
 Piero Ubertino da Brescia, 104
 Pigliaru, A., 42n
 Pintor, G., XX
 Pirandello, L., 181, 231-234
 Pirandello, S., 233, 236, 237
 Piri Reis, H. M., 33
 Pirrone di Elide, 151
 Pistacchi, M., 72n
 Pittalis, P., 123 e n
 Pittau, M., 29n, 39n
 Pitzolo, G., XIV
 Plard, H., 159 e n
 Platone, 41n, 151n, 153
 Poddighe, G. M., 186n, 187
 Poggioli R., 9 e n
 Pons, S., 48n
 Porru, V. R., 90
 Porter, D., 171n
 Potapova, Z. M., 10n, 11n
 Prampolini, C., 50 e n
 Praz, M., 129n
 Prete, A., 188, 189n
 Pritchett, V. S., 129n
 Procacci, G., 177 e n, 178 e n
 Puddu, M., 103 e n, 104
 Purqueddu A., 71n, 79 e n, 80-84
 Puškin, A. S., 7n

 Rabelais, F., 169
 Raffo, G. M., 21
 Regis, R., 18n
 Ricuperati, G., IXn, XIIn, XIIIn, XVn,
 XXIVn
 Riggio, A., 30 e n
 Rivano Poma, P., 17n
 Romagnino, A., 126n
 Romano, S. F., 41n
 Rombi, B., 18 n

 Rombi, D., 186 e n
 Rosselli, C., XXI e n
 Rosso, C., XIIn
 Rosso, F., 21, 35,
 Roy, A., 227n
 Rushdie, S., 223n, 227n, 229
 Russo, F., 30n

 Sacharov, A., 14n
 Said, E. W., XVIII, 173 e n, 217-229
 Salis, S., 181, 182
 Salvemini Postigliola, A., Xn
 Salvemini, G., XXI, 50, 52, 221n
 Sampol Gandolfo, S., 181
 Sanguineti, E., 105n
 Sanna, A., 87n, 91, 94
 Sanna, P., XIIn, XXIII, 77n
 Sanna, S., 188n
 Sanna Lecca, P., XII
 Sarnelli Cerqua, C., 26n
 Satta, S., 3, 186 e n
 Scala, L., 61
 Scaraffia, L., VIIIn
 Schirru, C., 67n, 72n
 Schmitt, C., 149, 150n, 153 e n
 Schuchardt, H., 87n, 91
 Schucht, G. [Julca], 44 e n, 47 e n
 Schucht, T. [Tania], 45n, 46 e n
 Sciascia, L., VIII e n
 Scott, P.H., 129n
 Segni, A., XXI
 Segni, G., 32
 Semino, E., 205n
 Senna, J., 66
 Sequi, A. A., 113
 Sergi, G., 68n
 Serpillo, G., 181
 Serra, L., 31n
 Sesto Empirico, 151 e n
 Shakespeare, W., 133, 165 e n, 166,
 196, 216 e n
 Shaw, S., 31n
 Short, M., 205n, 206 e n
 Sidi Hamed Bey [il sardo], 35

- Simeone, N., 18n
 Simon, D., 79
 Sini, C., 191n
 Siotto Pintor, G., 83n
 Sitzia, P., 18n
 Smith, W. H., 126
 Sole, C., XXn
 Sole, L., 73 e n
 Sorgi, M., 180n, 181n
 Soru, C., XXIII
 Sotgiu, G., XV, XIX, XXII e n, XXIII, 28n, 110n
 Spano, G., 37 e n, 39n, 87n, 88n, 90, 93, 103n, 104
 Spillner, V., 3
 Spivak, G., 227, 228n
 Stasolla, M. G., 26n
 Strina, N., 18n
 Swift, J., 169
 Symcox, G., XIn

 Tagliafico, A., 32
 Tanda, N., 8, 9n, 11 e n, 12n, 13n, 15n, 70n, 180 e n, 234
 Tasca, C., 38 e n
 Tasso, M., 17n
 Tennant, R., 126
 Thomas, J. E., 126
 Timofeev, N. I., 10n
 Toccu, G., 4
 Todde, G., 186n, 187
 Todorov, T., 227
 Togliatti, P., 41n, 42n, 45 e n
 Tolosa, R., 38n
 Tolstoj, L. N., 10 e n, 11 e n, 12, 13
 Torchia, A., 18n
 Tornberg, C. J., 26n
 Toso, F., 18n, 32n, 36n
 Tournier, M., 171 e n
 Tozzi, F., 233
 Trabalza, C., 71n
 Troguet, ammiraglio
 [Laurent Truguet], XIII

 Turati, F., 50
 Turgenev I. S., 13
 Tyndale, J. W., 126

 Ulguery, J. M., 113
 Urban, S., 130n

 Valéry, A. C. P., 125 e n
 Vallebona, G., 18n, 32n, 35n
 Vasco, G., XXIV
 Vegezzi-Ruscalla, G., 90
 Venturi, F., XXIV e n
 Verri, A., 83
 Verri, P., 83
 Vespucci, A., 165
 Villar, F., 88n, 89
 Villaroel, G., 237
 Virgilio, 99
 Vittorini E., VIIIn
 Vittorio Amedeo II, VIII, IX, XI
 Vittorio Amedeo III, XII
 Vittorio Emanuele I, 131
 Volodina, I. P., 10 e n
 Volpi, F., 159n

 Wagner, M. L., 17, 19, 35, 36, 37 e n, 60, 61, 66, 68n, 69 e n, 70n, 71n, 74, 75 e n, 88 e n, 89, 90, 94, 103, 109n, 110, 114n, 126 e n
 Walcott, D., 229
 Wells, H. G., 169
 Wilde, O., 8

 Yeats, W. B., 8, 172, 173 e n, 174
 Young, A., 126

 Zabolockij, N. A., 14n
 Zambiano, M., 190n
 Zamboni, A., 87n
 Zolli, P., 106n

1. A. Ortelio, “Sardinia”, in *Il theatro del mondo*, Brescia 1598.
2. “Le Royaume de Sardaigne dressé [sic] sur les cartes manuscrites levées dans le Pays par les Ingenieurs Piemontois [sic] à Paris par Le Rouge Ing.r Geographe du Roy rue des Augustins 1753 A P.D.R.”, incisione in rame acquerellata, in G.L. Le Rouge, *Atlas général contenant le detail des quatre parties du monde principalement celui de l'Europe...*, Paris, chez le S.r. Le Rouge 1741–1762.
3. “Carta della Sardegna”, incisione in rame di Desbuissons 1839, in A. De La Marmora, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, phisique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, vol. 1, *Atlas de la première partie*, Paris 1839–1840.
4. A. Ortelio, “Typus orbis terrarum”, in *Il Theatro del mondo*, Brescia 1598.
5. *Antonio Gramsci*, 1895 circa [Fonte: Fondazione Istituto Gramsci, archivio Antonio Gramsci, Foto, scatola 1].
6. *Grazietta Gramsci con un'amica, Teresina e Emma in costume sardo*, 1908 circa [Fonte: Fondazione Istituto Gramsci, archivio Antonio Gramsci, Foto, scatola 1].
7. *Giulia Schucht*, 1922 circa [Fonte: Fondazione Istituto Gramsci, archivio Antonio Gramsci, Foto, scatola 1].
8. John Galt, *The Majolo*, London 1815 [frontespizio].
9. John Galt, *The Majolo*, London 1816, [frontespizio].
10. “Majuoli”, in F. Alziator, *La Collezione Luzziatti*, Roma 1963.

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

Area 01 – Scienze matematiche e informatiche

Area 02 – Scienze fisiche

Area 03 – Scienze chimiche

Area 04 – Scienze della terra

Area 05 – Scienze biologiche

Area 06 – Scienze mediche

Area 07 – Scienze agrarie e veterinarie

Area 08 – Ingegneria civile e Architettura

Area 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

Area 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

Area 12 – Scienze giuridiche

Area 13 – Scienze economiche e statistiche

Area 14 – Scienze politiche e sociali

Le pubblicazioni di Aracne editrice sono su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di novembre del 2012
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma